

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI.

DEL REGGIMENTO DI FIRENZE

LIBRI DUE.

DISCORSI INTORNO ALLE MUTAZIONI E RIFORME

DEL GOVERNO FIORENTINO.

FIRENZE.

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza 4765.

1858.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

VOLUME SECONDO.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI.

DEL REGGIMENTO DI FIRENZE

LIBRI DUE.

DISCORSI INTORNO ALLE MUTAZIONI E RIFORME

DEL GOVERNO FIORENTINO.

FIRENZE.

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1858.

PREFAZIONE.

I.

La scienza politica.

Nei presenti tempi in cui i grandi intelletti della Italia si sono applicati e tuttavia si applicano a definire la natura e la forma delle Costituzioni degli Stati all' oggetto di fondare e di mantenere la libertà, e in cui la nazione sembrava vicina a rigenerarsi mercè il risorgimento della scuola politica degli Italiani e delle antiche tradizioni della pratica sapienza, non può tornare nè più opportuno nè più gradito un nuovo libro del sommo statista Guicciardini, un libro che discorra interamente delle diverse specie di Costituzioni, che tratti delle forme di Governo più o meno atte a conservare e difendere lo Stato, e in una parola che verta intorno al più importante quesito de' tempi moderni, il quesito cioè della interna libertà. Ed infatti la scienza politica ha oggi per noi maggiori, più rilevanti e più universalmente sentiti i suoi motivi di esistenza e le sue ragioni di utilità, mentre che la progredita civiltà e la tendenza dei tempi a migliori

destini, ci hanno la Dio mercè posti di fronte alla continua ineluttabile necessità di cercare diligentemente e di stabilire solidamente quegli ordinamenti interni, che valgano a satisfare le più nobili aspirazioni dei popoli. E con questo verrebbe a chiudersi il lungo e doloroso periodo di abjezione e di servitù, la quale da tre secoli tiene in sospetto governanti e governati, e li condanna a vedere incessantemente risorgere quelli ardui e terribili problemi, che i rivolgimenti politici trasmettono alle nazioni, e che i governi talvolta tengono sospesi, credendo di averli risoluti.

Fine supremo della scienza politica presso tutti i popoli e in tutti i tempi fu quello di costituire gli Stati indipendenti e sicuri, e di determinare i diritti politici dei cittadini a conservazione e guarentigia dei liberi ordinamenti; se non che a raggiungere l'effetto fa di mestieri che dal pubblicista vengano profondamente meditate, e con esattezza definite le funzioni del Governo e le facoltà dei cittadini non solo nei loro principii, ma anche e molto più nel loro esercizio e nei loro limiti, per i quali di fronte ai diritti emergono i reciproci doveri. Ed è appunto di questa parte più importante e più difficile delle politiche Costituzioni, e di cui alcuni hanno taciuto o non a sufficienza parlato, che principalmente discorre il Guicciardini nel presente volume; ove con profonda dottrina e con efficace evidenza trattasi specialmente dei doveri dei cittadini, del posto che essi debbono occupare nella sociale gerarchia, dei gradi a cui possono aspirare, e in una parola dei limiti che una Costituzione bene ordinata impone ai governanti e ai governati. Nel che sta a

parer nostro il pregio principale della scuola politica italiana, e sopra ogni altro del Guicciardini, il quale si fa a svolgere completamente e magistralmente questo difficile tema in quel suo mirabile trattato del REGGIMENTO DI FIRENZE e in alcuni dei suoi DISCORSI, che noi siamo lieti di offrire per la prima volta alla meditazione degli Italiani, dei loro statisti e dei regnatori.

L' uomo, come essere perfettibile, sentesi naturalmente inclinato a quelle istituzioni politiche che gli lasciano intatta la facoltà di operare secondo le leggi della ragione e della morale, e di perfezionarsi senza impedimenti; di qui il naturale e universale amore per la libertà, la quale ha sempre costituito e costituisce il domma più spontaneo, più vero e più sublime, che sia stato intraveduto dai più nobili intelletti, come base fondamentale delle politiche associazioni. La politica libertà, disse uno dei nostri, « è stata in tutti i secoli e da tutte le nazioni con tanto studio cercata, seguita e desiderata, e col proprio sangue difesa, e di quante cose più care al mondo, figli, vita e roba, più cara avuta e di più pregio estimata, » che non è meraviglia averla tanti scrittori dalla più remota antichità sino agli ultimi tempi difesa ed esaltata, e tanti elevati ingegni e nobili caratteri propugnata. Infatti i più celebri scrittori tanto greci e romani, quanto i nostri da Dante sino al Machiavelli e Guicciardini, e da questi sino a Gioberti, Balbo e Bon-Compagni,[1] mentre discorrono delle varie forme di

---

(1) *Introduzione alla Scienza del Diritto ad uso degli Italiani*; e particolarmente il capitolo *Della monarchia rappresentativa.*

politico reggimento, tutti più o meno si palesano caldi amatori delle libere istituzioni, e vanno sottilmente investigando quella forma di unità politica che possa, col minore sacrifizio dei naturali diritti dell' uomo, divenire solido fondamento di sociale consorzio. Ma nel mentre che la difesa della libertà può ravvisarsi come il carattere comune degli scrittori politici, appariscono nel resto e nel metodo da essi seguíto talmente diversi tra loro, che possono dividersi in due grandi scuole, cioè la scuola filosofica e razionale, e la scuola sperimentale.

A questa ultima appartengono i grandi pubblicisti italiani, nati dal risorgimento della libertà, delle scienze e delle lettere, cominciando da Dante, che il Balbo [1] chiama politico pratico e sperimentale, e venendo sino ai contemporanei; i quali tutti all' oggetto di rendere perfetta la scienza politica, e di trarne regole praticamente direttive dello Stato, se meditarono i principii di diritto nella loro origine e nelle loro relazioni con la ragione e col sentimento, non per questo vollero prescindere dalle tradizioni storiche, dagli insegnamenti della esperienza, dalle deduzioni di fatto. Essi non trovavano e non potevano considerare nello Stato l'uomo astratto; per lo che, accettando gli ammaestramenti dei fatti e delle loro conseguenze, fondarono sopra di questi principalmente la scienza politica e l'arte di governo.

I pubblicisti italiani interrogarono la storia di tutti i

[1] *Della monarchia rappresentativa in Italia* ec.; Firenze, Le Monnier, 1857.

popoli e di tutti i tempi, e rovistarono sotto le ceneri di tutti gli Stati, cercando non tanto quello che dovrebbe essere, quanto quello che è veramente ed è sempre stato; e tralasciando le vane ipotesi e le astratte teorie, si studiarono d'insegnare ai loro concittadini una pratica dottrina che potesse riuscire di efficace ajuto a conservare viva e forte la propria libertà e autonomia. Nè per questo rinnegarono il ragionamento, nè le verità morali e religiose; chè anzi vennero da essi costantemente inculcati i precetti della morale più sana, della religione più pura; e la loro potente parola si elevò sempre a difendere, onorare e consigliare ogni principio di giustizia, ogni più nobile sentimento, ogni più sublime virtù. E l'armonica combinazione del giusto e dell'onesto con i pratici insegnamenti della esperienza è appunto la prova di una gran difficoltà superata, e costituisce il pregio massimo della scuola sperimentale, e dei pubblicisti italiani.

Onde è che a questi, e specialmente agli statisti fiorentini, è dovuto non solo il rinnovamento della scienza politica, che insieme ad ogni altra nobile disciplina era scomparsa fra le tenebre dei tempi di mezzo, ma eziandio il progresso di questa scienza. La quale, portata per opera dei nostri dalle regioni metafisiche e razionali sul campo della pratica, e cessando di essere l'objetto di scientifiche meditazioni e di filosofici trattati, divenne scienza applicata, invase e vivificò ogni ramo della pubblica amministrazione, creò la scienza governativa: donde i maravigliosi ritrovati nell'economia politica pratica, nella finanza, nella navigazione; e, in una parola, tutta la politica commer-

ciale, industriale e marittima, l'arte della guerra e la diplomazia. Questa ultima anzi, fu per opera degli statisti italiani e in special modo dei fiorentini, recata a tal perfezione, che gli stessi stranieri ebbero a confessare di avere appresa da noi l'arte dei negoziati. Infine la scienza politica degli Italiani raggiunse la massima ed ultima perfezione, quando nel secolo XV venne dagli statisti fiorentini introdotto in Italia il sistema dell'equilibrio politico, da essi chiamato anche contrapeso, e dai moderni applicato a tutti gli Stati d'Europa, dove era stato sparso dagli stessi Italiani, e principalmente da Carlo Emanuele I, « il quale con la via diversa delle armi e della universale negoziazione, un così fatto sistema fuori d'Italia estese, e ne accelerò i progressi.[1] »

Finalmente fu per questo stesso metodo pratico che la scuola politica italiana, posta a contatto dell'affrancazione dei Comuni e del rinnuovamento del governo municipale, ci offerse l'esempio e il modello di ogni politica costituzione, dal governo popolare a quello aristocratico dei più qualificati e virtuosi, e al principato temperato dalle leggi e dai Consigli; e per tutte le forme di reggimento ritrovò ed applicò le più ingegnose e le più sapienti istituzioni. Ma il carattere distintivo e notabilissimo di quella scuola è lo avere insegnato la benefica distinzione delle cose politiche dalle ecclesiastiche; onde è che tutti, da Dante al Savonarola, dal Machiavelli, Guicciardini, Vettori, agli statisti veneziani, e da questi agli altri del resto

[1] Galeani Napione, *Elogio del Botero.*

d' Italia, sino ai moderni, come s'applicarono a ritrovare le migliori istituzioni e riforme politiche e civili a pro della libertà e dello Stato, così nello stesso tempo consigliarono il riordinamento delle cose religiose col ritornarle ai loro veri e santi principii.

II.

Le Costituzioni di Firenze, e il problema della libertà.

Dopochè Firenze si costituì in Comune indipendente, andò mano a mano escludendo una dopo l'altra le aristocrazie dalla partecipazione al Governo della repubblica, sino a che nel secolo XIII si ridusse in forma totalmente democratica. Cominciò allora quel Governo larghissimo, detto Governo del popolo, fondato su quei medesimi principii che furono invocati e professati anche dai popoli moderni, presso i quali le leggi estendono a tutti i cittadini i diritti politici, regolano la partecipazione al Governo, costituiscono i Parlamenti, determinano i poteri. Se non che, eccettuata Venezia, troppo spesso nei Comuni italiani, e più ancora in Firenze, quelle magnifiche dichiarazioni di diritti, quelle savie costituzioni e quei prudenti ordinamenti rimasero o inosservati o violati, e così divennero lettera morta; ed anzichè fonte di benessere e causa di forza e di grandezza, non furono il più delle volte che vane apparenze e finzioni, di cui successivamente si servirono tutti i partiti che predominarono nella repubblica.

La libertà politica non può esistere nè conservarsi

se non appoggiata alle leggi fondamentali costantemente osservate; senza questa necessaria condizione le leggi stesse riescono da principio inutili, e col tempo finiscono per divenire pretesti d'intolleranza, stromenti di oppressione. Così le leggi e le costituzioni non valsero mai in Firenze a contenere i misti naturali di cui si compone ogni politica associazione, nè giunsero mai ad accordare tra loro le diverse classi dei cittadini. Si tentò ogni specie di temperamenti; si rinnovarono le antiche istituzioni, se ne crearono di nuove, si riformò in varii modi il Governo, ma non per questo si spensero le dissensioni e le parti; le quali traendo pretesto da qualunque minima contingenza interna od esterna, sotto diversi nomi continuamente rinacquero, e col tenere divisa la Repubblica, la indebolirono, la corruppero, ne prepararono la caduta. Le parti nella Repubblica fiorentina mutavano spesso nome, qualità e fine, ma in sostanza si possono tutte ridurre alla gran lotta, che è comune alle repubbliche, a quella cioè del popolo e della nobiltà; senza che nè all'uno nè all'altra riuscisse mai di fondare in Firenze uno Stato bene ordinato, un fermo reggimento. E l'incessante alternare delle parti nella prevalenza di poca durata, e il continuo variare di forme e di costituzioni a volontà della fazione predominante, cagionarono quella civile intolleranza che alterando le leggi fondamentali, e convertendole in arme di partito, mantenne le dissensioni interne, che di quando in quando scoppiavano in politici rivolgimenti. In mezzo ai quali crebbe quella famiglia, che in appresso s'impose per due

volte dominatrice alla Repubblica col braccio degli stranieri.

Così accadde che Firenze passò non solo per tutte le note forme di governo, ma ben anco per tutte le corruzioni di quelle forme. Nè poteva avvenire diversamente, imperocchè le continue dissensioni intestine offendevano l'una dopo l'altra tutte le costituzioni che s'erano date i Fiorentini; offendevano l'eguaglianza ogniqualvolta una parte prevaleva con l'esclusione dell'altra; offendevano continuamente la libertà, privando ora gli uni, ora gli altri, dei diritti politici, e manomettendo sovente i beni e le persone; offendevano la pubblica ricchezza, causa principalissima della forza e splendore di quella Repubblica, avvegnachè le fazioni avidissime che la governavano, e più di tutte quella dei Medici, convertivano il patrimonio dei cittadini e dello Stato in privato sangue e sostanza; offendevano infine l'indipendenza, attirando contro la patria comune gli eserciti di potentati stranieri.

Laonde Firenze, dal nome in fuori, altro quasi non ebbe di ciò che è proprio di una libera repubblica; e fu sempre governata da parti, la cui pertinace rivalità non si trasmutò mai in quella proficua emulazione che è principio di salute e di maggiore grandezza negli Stati bene ordinati, e che forma il carattere distintivo e la forza delle costituzioni moderne nelle repubbliche e monarchie rappresentative. Nella repubblica fiorentina l'emulazione delle parti non si limitava a quistioni d'interna amministrazione o di politica esterna, a diversità di provvedimenti, a difformità di consigli, ma attaccava invece le basi stesse

della costituzione, la libertà e la eguaglianza dei cittadini, i diritti politici, la partecipazione di tutti al governo della Repubblica, mirando sempre all' estrema rovina della parte contraria. Per lo che può dirsi che le parti in Firenze altro non furono che amici e nemici dentro le stesse mura, i quali in ultimo cercarono l'appoggio delle forze oligarchiche, teocratiche e straniere divenute strumenti di servitù; a confermare la quale i principi medicei non ebbero che una sola via a seguire, quella di Filippo II e dell' Inquisizione.

Oltre le cagioni interne ed esterne, di cui non è qui luogo a discorrere e che contribuirono alla instabilità del Governo, alla varietà e inconciliabilità degli umori cittadini, importa notare che la causa principale per cui non si mantenne in Firenze una forma regolare di repubblica, come in Venezia, vuole essere attribuita alla mancanza di virtù civile, o, come dicono i moderni, dello spirito di legalità, cioè di quel forte e schietto amor patrio che sagrifica il bene particolare al generale, la salute e grandezza propria alla salute e grandezza dello Stato; e in una parola alla deficienza di una vera nobiltà. Sola Venezia contava una classe di uomini nobilissimi per generosità di sentimenti, per grandezza di animo, per magnanime imprese; per ciò quella Repubblica fu in grado di conservare, anche durante i secoli di schiavitù nel resto d' Italia, la libertà e l' indipendenza, la sapienza civile e l' onore del nome italiano. Ma in Firenze in mezzo alle tendenze assolutamente democratiche dei più, niuna aristocrazia riuscì a mantenersi, e dall' altra parte l' elemento democratico fu sempre impotente a

disperdere affatto gli avanzi delle vecchie aristocrazie, le quali anzi in altre condizioni con altri elementi e con diversi nomi continuamente risorgevano. Lo spirito di eguaglianza aveva abbattuto l' antica aristocrazia feudale, poi la nobiltà ghibellina e la guelfa, il patriziato, l' aristocrazia di banca e di commercio, finchè il Governo cadde nel popolo minuto; e così percorso tutto il ciclo delle varie condizioni sociali, cominciò la reazione, per la quale dal Governo della moltitudine si passò a quello di pochi capi, e infine al predominio de' Medici; che dal 1434 in poi attesero con arti corrompitrici ad alterare i liberi ordinamenti, a distruggere ogni civile virtù. A queste cause debbonsi aggiungere l' acutezza di svegli intelletti, la grande operosità, la copia delle ricchezze, e la naturale mobilità degli ingegni, che spingevano via via ogni classe di cittadini ad elevarsi, a predominare l' una sull' altra, ad invadere il Governo.

Contuttociò è maraviglioso come in mezzo alla continua lotta delle parti, alle intestine discordie, alle guerre esterne, spesso indebolita di dentro, insidiata di fuori, la Repubblica fiorentina giungesse a rendersi tanto illustre e potente tra gli Stati italiani e salisse in sì grande credito e riputazione presso tutte le nazioni. Quantunque disordinata durò tre secoli gloriosa non tanto per grandezza politica, quanto per quella grandezza d' ingegno e di operosità che valse a promuovere la civiltà del mondo. Sursero nel suo seno molti sovrani intelletti, i quali rinnovando tutte le umane discipline, tutta la cultura antica smarrita da secoli, iniziarono l' intero incivilimento delle

moderne nazioni; e nello stesso tempo agitandosi nella vita pubblica, nei Consigli e nel Governo, ingrandirono in quel continuo attrito la mente e il carattere di guisa che ne uscirono i più celebri pubblicisti che vanti la scienza politica. Così se in luogo della perfetta libertà, cercavasi la conservazione degli Stati italiani, la reciproca guarentigia, l'esterna sicurezza, sorge Lorenzo il Magnifico; l'amore dell'Italia, della indipendenza e della democrazia ispira il Machiavelli; il bisogno di una forma di stabile ed onesta libertà suscita l'ingegno del Guicciardini; l'accorta destrezza nei maneggi e nelle pratiche coi principali potentati stranieri, li rende maestri all'Europa nell'arte dei negoziati.

E tutto ciò in quello straordinario secolo XV, sulla fine del quale, malgrado sessant'anni di Governo mediceo e di corruzione, era ancora così vivo, così profondo nel popolo il sentimento della libertà e della eguaglianza, che la morente Repubblica seppe raccogliere quelle ultime e meravigliose forze, le quali per due volte scoppiarono a riconquistare l'antica libertà. E questa ispirò sì fattamente anche l'animo del Guicciardini, ch'egli concepì una forma di Governo democratico *buono ed onesto,* come da lui viene chiamato, e ne definì ed esplicò tutti i caratteri nel REGGIMENTO DI FIRENZE e in alcuni de' DISCORSI contenuti nel presente volume.[1]

[1] Del REGGIMENTO DI FIRENZE oltre l'autografo esistente nel volume D n° 5, abbiamo una copia fatta dal Segretario del Guicciardini, e corretta ad ogni pagina di mano dell'Autore. Dei DISCORSI, i due primi sono contenuti nel libro precitato; il Discorso III, nel tomo II, *Memorie Storiche;* il IV e V nel volume B; il VI in quello segnato V, A;

E qui merita di essere notato come egli più degli altri e dello stesso Machiavelli, insiste su quella virtù civile che mancava nella Repubblica fiorentina, vogliamo dire la temperanza dei cittadini nell' esercizio della libertà; e incessantemente ripete ed inculca quei doveri che incombono in qualunque forma di Governo, ma più ancora in uno Stato democratico, nel quale la universale partecipazione al potere richiede per necessità la universale moderazione.

Nè per la tornata de' Medici (1512) col braccio degli stranieri, dopo diciotto anni di Governo popolare, diminuisce nel Guicciardini il desiderio della libertà; ed anzi era suo avviso di mantenere vive le forme repubblicane e il Consiglio Grande.[1] E quando, per la potenza del papato cresciuta l' ambizione, i Medici s' attribuirono maggiore autorità, ritornando a Governo più stretto, il Guicciardini non desiste dal suo proposito, e raccomanda a Leone X di moderare il potere con le leggi, i magistrati e le forme della libertà.[2] Infine disperate le sorti di Firenze e d' Italia, distrutta la Repubblica, e imposto un principe dalle armi straniere, il Guicciardini nel lodevole proposito di dominare in qualche modo le imperiose condizioni dei tempi, e di sottrarre lo Stato alla sempre più invadente signoria di Carlo V, propone e insiste (1530-1531) sulla forma del principato moderato dalle leggi e dai Consigli, mirando con questo a salvare la civiltà, le patrie

e i quattro ultimi nel tomo IV, *Memorie Storiche*. Sarà inutile lo avvertire che anche tutti i DISCORSI sono autografi.

[1] Nel DISCORSO III.

[2] DISCORSI IV e V.

istituzioni e l'indipendenza dello Stato.[1] L'assolutismo abjetto e feroce del principato mediceo, che seguì alla caduta della Repubblica, non fu nè consiglio nè opera del Guicciardini; ma sì bene degli stessi Medici, i quali protetti dalle armi imperiali, senza distinzione di lecito o illecito, osarono tutto. Chè anzi egli non solo si mostra desideroso di quella larghezza di Governo che poteva essere consentita dalle mutate condizioni, ma ripetutamente raccomanda di conservare quei Magistrati e quei Consigli, pei quali fosse dato ancora alla cittadinanza di partecipare al Governo, e impedire l'assolutismo. E se consiglia quei provvedimenti oltre modo rigorosi che gli sembravano necessarii per assicurare il nuovo Governo e il principato mediceo, egli combatte e riprova nello stesso tempo quei modi disonesti, e disonorevoli in qualunque forma di governo, che malgrado i suoi ripetuti consigli vennero posti in esecuzione.

Laonde concludendo diremo, che per questi nuovi scritti non solo viene ad accrescersi la letteratura politica italiana, ma viene inoltre a spargersi grandissima luce sui più difficili problemi della scienza governativa, e specialmente su quello che più di ogni altro il nostro Autore si studiò di risolvere, cioè sui modi di guarentire e conservare la libertà, e con essa tutti quegli interessi che dalla libertà medesima debbono essere difesi e protetti. Oltre di che vi si trovano esposte e giudicate meglio che altrove le diverse costituzioni politiche di Firenze, e, più che in qua-

[1] Negli ultimi quattro Discorsi.

lunque altro scrittore, le arti governative di Lorenzo il Magnifico. La vasta intelligenza del Guicciardini penetra dovunque; degli eventi e dei fatti scorge le più intime relazioni, le cause, gli effetti; e ne trae un intiero sistema di politica pratica per lezione de' popoli e dei governi, mostrando agli uni il modo di conservare la libertà, agli altri l'arte di governare.

III.

Gli ultimi Statisti della Repubblica fiorentina.

Dalla morte di Lorenzo il Magnifico, la calata dei Francesi e la cacciata dei Medici, comincia quel doloroso periodo di pericoli, di lotte e di sciagure, durante il quale, fuori di ogni espettazione dei politici di corte, la Repubblica seppe rivendicare l'antica libertà, e coraggiosamente difenderla. E questa fu pure l'epoca nella quale sorsero i più grandi Statisti che vanti l'età moderna. Difatti con la somma di tanti esperimenti accumulata in tre secoli di libertà, di continue riforme di governo, di politici rivolgimenti, erasi gradatamente perfezionata quella scienza pratica, quell'arte di Stato, che vedesi quasi trasmessa col sangue negli ultimi Statisti fiorentini, e della quale il Machiavelli e il Guicciardini sono la più vasta, la più splendida espressione. Il perchè i loro scritti, e rispetto alla esterna libertà più quelli del Machiavelli, come rispetto alla interna più quelli del Guicciardini, possono riguardarsi come i maggiori monumenti della tradizione politica italiana, continuata fino a noi con

la stessa varietà d' ingegni e difformità di pareri, è rappresentata oggi, per non parlare delle altre provincie italiane, dalla scuola storica di Niccolini e Guerrazzi, Gino Capponi e Atto Vannucci, Capei e Centofanti, Galeotti e Tabarrini, Salvagnoli e Francesco Forti rapitoci innanzi tempo.

Gli Statisti fiorentini, siccome di spiriti liberalissimi e ricercatori assidui delle ragioni dei politici ordinamenti, discorsero di tutte le forme di civile reggimento, e si volsero con tutta la vastità della dottrina e la potenza dell' ingegno alla conservazione e difesa della libertà. Riconoscevano la necessità, e non cessavano di consigliare una forma più regolare, più stabile, sia di un Governo democratico *buono ed onesto*, sia d' un governo misto, simigliante in parte alla veneta costituzione, escludendo tutti il governo di pochi capi, detti Ottimati, e più tenacemente di tutti il Guicciardini, che in questo e nel precedente volume mostrasi sempre avverso a quella forma di reggimento, e la qualifica peggiore di ogni altra. Riconoscevano che una buona forma di governo, la quale guarentisse la libertà interna, era anche la più potente difesa della Repubblica contro i pericoli minacciati all' Italia dagli stranieri, i quali invadendola l' uno dopo l' altro, fecero palese che di niuna altra cosa sotto varii pretesti contendevano che della dominazione d' Italia.

Il Machiavelli che mirava all' Italia, e ne scorgeva le male condizioni e i pericoli, il Machiavelli alza la voce senza riservi, senza ambiguità; da principii chiaramente posti deriva le sue affermazioni, le prova coi fatti e con l' esperienza secolare; degli estremi mali

mostra gli estremi rimedii senza reticenze e con non mai più udito ardimento; e infine squarcia gli ammanti della politica di corte, e ne trae fuori il grido di libertà in quel libro nel quale ha descritto « con somma dilucidità e brevità tutte le qualità dei principati, tutti i modi a conservarli, tutte le offese di essi.[1] » Anche il Guicciardini, come abbiamo veduto, accoglie l'idea dell'indipendenza nazionale, introduce nella politica l'esperienza fecondata dalla induzione e dal raziocinio, difende e predilige il principio della libertà.

Dal fin qui detto emergono i principii generali della scuola degli Statisti italiani, che sono: la nazionalità, l'indipendenza, la libertà interna, della quale l'elemento popolare trovasi più largo nel Machiavelli, più ristretto nel Guicciardini; una costituzione che s'accosti alla forma veneziana; e finalmente la separazione delle cose civili dalle ecclesiastiche, l'indipendenza della politica potestà dalla autorità sacerdotale, con ispirito di rinnuovare la Chiesa richiamandola ai suoi primitivi ordinamenti. Ma quando dopo quasi quarant'anni di lotta le condizioni erano ridotte agli estremi termini, e, caduta la Repubblica, non trattavasi più che del principato, in allora con più costanza dei Consiglieri medicei, Valori, Strozzi, Acciajuoli, Buondelmonti ed altri, il Guicciardini combatte l'assolutismo, e insiste perchè siano mantenuti vivi i Consigli e le forme dell'antica libertà, come salvaguardia

[1] Biagio Buonaccorsi, amico e collega del Machiavelli nel Consiglio dei Dieci.

della legalità e della dignità dei cittadini; e in una parola, detta il programma del principato civile.

E qui vogliamo notare contro l'opinione passionata o la servilità di molti, che il Machiavelli e il Guicciardini siccome sono i più potenti per ingegno e per sapienza civile fra gli ultimi Statisti della Repubblica fiorentina, così sono anche, senza però escludere il buon Giannotti, per patriottismo e per sentimenti italiani, migliori dell'Acciajuoli, Buondelmonti, Valori, Strozzi ed altri, i quali per favore di parte o per cupidità adularono i Medici e piegaronsi al dispotismo. « La vita pubblica del Machiavelli fu onestissima ed onorata, e i suoi principii morali ove differivano da quelli che professavano gli uomini del suo tempo, sembra che differissero in meglio, e il solo suo errore fu che, avendo accolte alcune massime allora universalmente ricevute, le espose più splendidamente, e le espresse con maggiore forza di ogni altro scrittore.[1] » E quanto al Guicciardini, egli ebbe certamente grande animo, se in mezzo ai tristissimi esempii della politica contemporanea dei principi italiani e stranieri, conservò intatto l'amore della libertà e della patria; ed è inoltre da lodarsi per essersi mantenuto costante ne' suoi principii, egualmente contrario al governo largo della moltitudine e all' assolutismo, e proclive al principato civile temperato dai Consigli e dalle leggi. E se è fuori di dubbio la sua ambizione, di cui egli stesso si vanta, e quel rancore che le calunnie e le persecuzioni posero nel suo cuore, è pure fuori di

[1] Macaulay, *Saggio sul Machiavelli.*

dubbio la sua integrità, conservata durante tutta la sua vita, e in tutti i suoi varii Governi.[1]

Ma l'ultimo periodo della Repubblica fiorentina ha qualche cosa di solenne; e due grandi spettacoli fanno ancora l'ammirazione dei politici. Quello degli Statisti che invocano tutta la scienza e l'arte di Stato, adoperano tutte le forze dell'ingegno, raccolgono tutta la esperienza degli antichi nel magnanimo proposito di salvare la Repubblica, il Governo popolare, e la indipendenza; e, peggiorate le condizioni, di serbare almeno quanto più potevasi di libertà ed eguaglianza, o, come essi chiamavano, di civilità; e in infine si studiano di ridurre l'imposta signoria di uno solo a principato civile. Resi però inutili i conati dell'ingegno e della sapienza, noi assistiamo a un altro sublime spettacolo, quello della virtù e dell'eroismo del popolo, che si leva appellando alle armi nazionali contro l'esercito imperiale e la perfidia del papa, in difesa della libertà e della indipendenza. Laonde prima i consigli e la sapienza dei più famosi Statisti che mai abbiano contato l'età moderne, poi l'eroismo del popolo sono gli atti finali di quella Repubblica, i quali in sè soli racchiudono e rivelano tutta la civiltà e tutta la vita d'un popolo, raccolte durante tre secoli di risorgimento.

Lunga è la serie degli Statisti fiorentini fino a tutto il secolo XV, e dei quali avremo occasione di parlare altrove, limitandoci ora soltanto ai contemporanei del Machiavelli e del Guicciardini. Notiamo però

[1] Il Guicciardini come cittadino e uomo di Stato fu egregiamente giudicato da Gioberti e da Thiers; ma sarà ancor meglio conosciuto quando avremo pubblicato le sue *Memorie Autobiografiche.*

che col cominciare del secolo XV andava crescendo la famiglia de' Medici, in cui divenne ereditaria quella scienza politica ch'era già comune tra gli Italiani; basterà citare Giovanni, Cosimo, il Magnifico Lorenzo, ed anche Leone e Clemente; ma quell'arte politica corrottasi sempre più e ridotta ad arte di assolutismo, continuò nei granduchi, e più in Cosimo e Francesco, e in quella Caterina che governò per molti anni la Francia. Del rimanente i più conosciuti Statisti di questo periodo sono appunto quelli che per un secolo si opposero quasi tutti alla elevazione della Casa de' Medici; come gli Albizzi, gli Strozzi, Neri Capponi l'emulo di Cosimo e potentissimo nella Repubblica, Niccolò da Uzzano, i Pitti, i Pazzi; e senza contare il Savonarola e il buon Giannotti scrittore politico di gran valore, i due Capponi Piero e Niccolò, i Soderini, i Ridolfi ec. Rinomati sono anche i quattro interlocutori introdotti dal Guicciardini nel Dialogo sul Reggimento di Firenze: Bernardo Del Nero, *uomo di gravità e di autorità grande,*[1] amico di Lorenzo il Magnifico e di Piero, e come consapevole di congiura, sendo Gonfaloniere di Giustizia, per rimettere Piero in Firenze, decapitato nei primi anni del Governo popolare; Piero Guicciardini, padre dell'Autore, mandato Ambasciatore a Milano e all' Imperatore Massimiliano, e uno dei fautori della libertà nel 1494; Paolo Antonio Soderini, uno *dei principali e dei più prudenti cittadini della Repubblica,*[2] il quale prese esempio dal

[1] Guicciardini, nella *Istoria d' Italia*, libro III.
[2] Guicciardini, luogo citato, libro IV.

Gran Consiglio di Venezia, dove era stato Ambasciatore, e procurò d'introdurlo in patria; il quarto è quel Piero Capponi, di cui diremo più avanti.

Era Firenze dopo quarant'anni di Governo di pochi capi e dopo sessanta dei Medici ritornata alla forma democratica come nel secolo XIII. Nella qual mutazione ebbe gran parte anche il Savonarola, quantunque la *Politica* del Frate,[1] più che sui principii della scienza e sugli ammaestramenti della esperienza, fosse fondata sulle sacre scritture; per cui quel diritto pubblico che da esse deriva, non è che un ideale di comune felicità. Ma tra quelli che più contribuirono a fondare la libertà va annoverato Piero Capponi, il quale avvicinandosi il formidabile esercito di Carlo VIII, a cui Piero de'Medici aveva consegnate le fortezze di Pietrasanta, Sarzana, Pisa e Livorno, esclamò nel Consiglio, « essere ormai tempo di uscire di Governo di fanciulli e di recuperare la libertà.[2] » Queste parole tanto liberamente e animosamente proferite, trassero nella sua opinione i principali cittadini, e incoraggirono tutti a rivendicare la libertà perduta da più d'un secolo. Tale ardita risoluzione di Piero Capponi nel liberare la patria dai Medici, venne superata da quella ch'egli prese al cospetto di Carlo VIII, accompagnata da quell'atto che valse solo a salvare Firenze dalla prepotenza del re. Egli era « buon conoscitore dei Francesi che per natura consentono a

[1] Savonarola, *Trattato del Reggimento degli Stati.*
[2] *Vita di Piero Capponi*, scritta da Vincenzio Acciajuoli, *Archivio Storico,* tomo IV, parte II.

ogni azione risoluta, e con gli arditi si placano. Poco temevano in campo aperto quelle repubbliche disarmate e quegli eserciti compri; ma l' insorgere di tutto un popolo che a suon di campana faceva da sè e disfaceva gli Stati, aveva per essi un non so che d' incognito e di terribile; cosicchè l' impeto dell' ambasciatore mostrava loro, come in immagine, quella temuta ferocia dell' impeto popolare ch' egli in sè ottimamente rappresentava; la fortuna gli diede a cogliere un di quei rari momenti che bastano ad una vita; e gli concesse in un punto solo di tutta sfogare quella innata virtù, che forse dormiva senza ciò oscura ed inutile, in tormentosa scioperatezza.[1] »

Tra i principali Statisti dopo il Machiavelli e il Guicciardini, debbesi rammentare Francesco Vettori, amicissimo ad ambidue, e nel quale riscontrasi quella uniformità di principii che costituisce il massimo pregio della scuola italiana. Fu ambasciatore all' imperatore Massimiliano, in Corte di Roma, a Francesco I di Francia, presso cui diede prove sì manifeste di politico accorgimento, e salì in tanto favore, che il re gli assegnò una grossa pensione. Anzi in sì gran conto egli teneva la prudenza del Vettori, che nelle cose di momento ne voleva sempre il parere; il perchè sembrava che da ambasciatore fosse divenuto consigliere del re di Francia. Abbiamo del Vettori, tra gli altri suoi scritti, la sua corrispondenza diplomatica, il carteggio col Machiavelli, una breve Storia d'Italia dal 1511 al 1527; e non sapremmo meglio, che con le sue stesse parole,

---

(1) Gino Capponi, Note in calce alla *Storia del Pitti*.

compendiare la sua dottrina politica: « Tutte quelle repubbliche o principi de' quali io ho cognizione per istoria, o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide. Nè è da maravigliarsi che in Firenze si sia vivuto a parti ed a fazioni, e che vi sia surto uno che si sia fatto capo della città, perchè è città popolata assai, e sonovi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile, e vi sono pochi guadagni da distribuire; e però sempre una parte si è sforzata governare ed avere gli onori ed utili, e l'altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco. E per venire agli esempli e mostrare che, a parlare libero, tutti i governi sono tirannici, piglia il regno di Francia, e fa che vi sia uno re perfettissimo; non resta però che non sia una grande tirannide che li gentiluomini abbino l'arme e li altri no, non paghino gravezza alcuna, e sopra li poveri villani si posino tutte le spese; che vi sieno Parlamenti nelli quali le liti durino tanto che li poveri non possino trovare ragione; che vi sia in molte città canonicati ricchissimi, de' quali quelli che non sono gentiluomini, sono esclusi; e nondimeno il regno di Francia è giudicato così bene ordinato regno, e di giustizia e di ogni altra cosa, come ne sia un altro tra' Cristiani. Vieni alle repubbliche e piglia la veneta, la quale è durata più che repubblica alcuna di che si abbia notizia; non è espressa tirannide che tre mila gentiluomini tenghino sotto più che cento mila, e che a nessuno popolano sia dato adito di diventare gentiluomo?.... Ma io vorrei che mi fosse mostro che differenza è dal re al tiranno. Io per me non credo certo che vi sia altra differenza, se non che quando

il re è buono, si può chiamare veramente re; se non è buono, debbe essere nominato tiranno. Così se uno cittadino piglia il Governo della città o per forza o per ingegno, e sia buono, e' non si può chiamare tiranno; se sarà tristo, se gli può dare nome non solo di tiranno, ma d'altro che si possa dire peggio. » E dopo avere narrate le azioni e il governo di Leone X, conchiude in questa sentenza: « Vedendo gli uomini che rompeva i giuramenti, e che pensava alle guerre e faceva oggi una costituzione nel Concilio lateranense, e domani vi derogava, cominciò a perdere appresso a molti il nome di buono; e benchè dicesse l'officio ogni dì con divozione, e digiunasse due o tre giorni della settimana, non gli credevano più. E certo è gran fatica volere essere signore temporale ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge evangelica, vedrà i pontefici, ancora che tenghino il nome di Vicarii di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo, che il nome.[1] »

Sebbene non possa paragonarsi per potenza d'ingegno e per scienza pratica al Machiavelli e al Guicciardini, pure tiene un degno posto nella scuola degli Statisti italiani, anche il Giannotti, che fu Segretario dei Dieci al tempo dell'ultimo Governo popolare,

---

[1] *Sommario della Storia d' Italia dal* 1511 *al* 1527, pubblicato per la prima volta dal benemerito ALFREDO DE REUMONT. (*Archivio Storico*, Appendice, tomo VI.) È noto come la corrispondenza diplomatica del Vettori e il suo carteggio col Machiavelli trovansi nelle *Opere complete* del Segretario fiorentino.

come il Machiavelli lo era stato al tempo della democrazia fino alla cacciata del Soderini. Gli scritti principali del Giannotti sono quelli che trattano della Repubblica fiorentina e della veneziana, intorno ai quali ragionò sapientemente Atto Vannucci.[1] Il Giannotti riprendeva quello spirito di monachismo che governava le cose di Stato; mostrava quanto la bigotteria sia fatale, e quanto danno recava quello andare per consigli ai conventi. Anche egli, come il Guicciardini, giudicava e proponeva qual migliore forma il Governo misto di popolarità, di aristocrazia e di principato; e conchiudeva con questa formula, che i pochi e i savii dovevano consigliare, i molti deliberare, e i magistrati eletti popolarmente eseguire le deliberazioni dei molti. Alla pari del Guicciardini, danna ancor egli il Governo degli Ottimati, che non è altro che Stato di signori e di servi; dimostra che le tre note forme non erano buone separatamente, ma che potevano congiunte, formare un ottimo governo, perchè, insieme temperate, si rettificano l'una con l'altra. E in una parola tutti i suoi ragionamenti tendono a conchiudere per quella forma mista che gli antichi intravidero, i Veneziani introdussero nei primi secoli, e i nostri Statisti raccomandarono come l'unica che potesse salvare la Repubblica; ed è pure quel modo di Governo, che gli Stati moderni, perfezionandolo e allargandolo col sistema rappresentativo, hanno sperimentato e sperimentano con varia fortuna,

---

(1) Discorso premesso alle *Opere di Donato Giannotti;* Firenze, Le Monnier, 1850.

e tra questi, con maggiore felicità e sapienza, da secoli l' Inghilterra, ai tempi nostri il Piemonte.

Ma per somma sciagura, contemporaneo al risorgimento della libertà fiorentina e agli sforzi del Machiavelli, del Guicciardini e del Giannotti per rinnovare gli ordini e stabilire un Governo atto a conservarla e difenderla, è pure il principio di quelli errori e di quelle divisioni che trassero sulla Italia la irruzione, prima dei Francesi, poi degli Spagnuoli e degli Imperiali. Da quel tempo l' Italia non formò più un sistema di Stati indipendenti; e siccome nè prima nè allora nessuno Stato aveva preso l' egemonia italiana, così ciascuno seguì la fatale politica dell' isolamento, per cui tutte le questioni di politica esterna ed interna, ogni contesa delle parti, ogni riforma dello Stato erano risolute non già nei Consigli del Governo, ma nelle anticamere di Luigi XII o di Ferdinando di Spagna, di Francesco I o di Carlo V. E appunto quell' intero periodo, dalla riconquistata libertà sino alla caduta della Repubblica, è compreso nel presente libro del Guicciardini, dove egli discorre delle forme de' governi, a proposito delle vicissitudini e mutazioni di quello di Firenze dal 1494 al 1531. La città capitolò l'anno avanti, salva la libertà, le vite e le robe; se non che i patti solennemente giurati dal papa furono tutti con grandissima infamia violati; il trono mediceo surse tra gli esigli, i veleni, le forche; e gli Statisti caddero in disgrazia o furono perseguitati. Ma la sapienza civile rifulse su tutta la penisola e poi sul resto della Europa, la quale iniziava allora il suo risorgimento allo splendore della civiltà italiana. E se

la tristezza dei tempi e degli uomini tolsero all' Italia la libertà e la sua autonomia, pure l' esempio della indipendenza dello intelletto, diritto della scienza che molti servilmente rinnegano, la tradizione della sapienza e la memoria di gloriosi fatti salvarono l' onore della nazione. Nè dopo tre secoli di forzata inerzia si estinse affatto tra noi il senso di quella scienza politica, che nata in Firenze continuò in Venezia, e ai tempi nostri risorse in quello Stato Subalpino, il quale siccome mai si lasciò strappare di mano le armi nazionali, così raccolse e fè suoi tutti gli insegnamenti degli Statisti italiani.

DEL REGGIMENTO DI FIRENZE

LIBRI DUE.

PROEMIO.

È tanto bello, tanto onorevole e magnifico pensiero il considerare circa i Governi publichi, da' quali dipende il bene essere, la salute, la vita degli uomini e tutte le azioni egregie che si fanno in questo mondo inferiore, che ancora che non s' avessi speranza alcuna che quello che si pensa o si disegna potessi mai succedere, non si può dire se non che meriti di essere laudato chi applica l' animo e consuma ancora qualche parte del tempo nella contemplazione di sì onesta e sì degna materia; senza che sempre se ne può cavare documenti accomodati e utili a molte parti del vivere nostro. Se già non crediamo che Platone quando pensò e scrisse della Republica, lo facessi mosso da speranza che quel governo immaginato da lui avessi a essere introdotto e seguitato dagli Ateniesi; i quali a tempo suo erano in modo diventati licenziosi e insolenti, che, non che egli tentassi di fargli ricevere buona amministrazione, ma come si truova scritto in una sua pístola, disperato che

mai più s' avessino a governare bene, non volle mai mescolarsi nè travagliarsi della loro republica.

Non sarà adunque per conto alcuno reprensibile nè il pensare nè lo scrivere circa il governo della nostra città; e molto manco perchè, se bene per la autorità che hanno i Medici in Firenze, e per la potenza grandissima del pontefice paja perduta la libertà di quella, nondimeno per gli accidenti che tutto dì portano seco le cose umane, può a ogni ora nascere, che così come in uno tratto dallo stato populare la venne allo stato di uno, possi ancora con la medesima facilità ritornare dallo stato di uno alla sua prima libertà. E tanto più, che sanza dubio si può più difficilmente sperare perpetuità di una famiglia, che non si può di una republica; il che se accadessi, potrebbe ancora questo pensiero e discorso non essere del tutto inutile, e massime che, come mostra lo esemplo fresco del tempo in che fu gonfaloniero Piero Soderini, nel quale questa città si accostò molto a pigliare forma di buono e laudabile governo, le cose sue non pajono ancora corrotte, nè transcorse in modo, che sia da disperarsi che non potessino essere capaci di questo bene. Nè potrò essere ripreso che io presuma di me stesso o mi attribuisca troppo, se non essendo di più ingegno e prudenza che io mi sia, e stato il più tempo della età mia assente dalla patria, mi paja essere sufficiente a dimostrare come s' avessi a introdurre in Firenze un Governo onesto, bene ordinato, e che veramente si potessi chiamare libero; il che dalla sua prima origine insino a oggi non è mai stato cittadino alcuno che abbia saputo o potuto fare. Perchè in questo discorso non sarà parte alcuna d' invenzione o giudicio mio, ma sarà tutto una sincera e fedele narrazione di quello che altra volta ne fu ragionato da più nostri cittadini gravissimi e savissimi; il quale ragionamento, perchè

si conservi alla memoria con lo instrumento delle lettere, ho voluto scrivere con quel modo e ordine che più volte mi fu recitato da mio padre, che uno fu di coloro che ne parlarono; ancora che, come era consueto di fare il più delle volte, cercassi più di intendere la opinione degli altri, che dire la sua.

Raccontommi adunque più volte, come essendo Piero Capponi, Pagolantonio Soderini, cittadini ornatissimi e di grande autorità, ed egli, andati insieme l'anno 1494, e poche settimane doppo la cacciata di Piero de' Medici, non so se per voto o per divozione al nostro tempio di Santa Maria Impruneta, visitorno nel ritornare Bernardo Del Nero, cittadino già vecchissimo e molto savio; il quale sequestrato allora dalle faccende publiche per il sospetto grande in che erano quasi tutti quegli che avevano potuto a tempo de' Medici, si dimorava tranquillamente nella sua villa quivi vicina. Nè potrei facilmente dire quale fussi maggiore in mio padre, o il piacere che e' pigliava dalla memoria di questo ragionamento, che certo era grandissimo, o il dispiacere di considerare lo infelice fine che ebbe Bernardo. Il quale essendo sì savio, e avendo quasi come uno oraculo previsto tante cose che poi seguirono, o fussi per lo sdegno di qualche ingiuria che nello Stato del popolo gli fu fatta, e massime per le molte disoneste gravezze che gli furono poste; o perchè disperato che la città, che allora era ridotta in grandissime divisioni e confusioni, si potessi ridurre a uno governo bene ordinato, tornassi con l'animo a' pensieri di quel vivere nel quale insino da fanciullo era nutrito e che molto era stato amato da lui; o fussi pure perchè al fato non si può resistere, non seppe o non potette serrare tanto gli orecchi a chi gli manifestò pratiche che andavano attorno di rimettere Piero de' Medici, che, non come autore o

consultore di cose simili, ma come non rivelatore, fu decapitato.

Ma ritornando al nostro proposito, non mi pare anche potere essere notato come ingrato, se bene io abbia le grandissime anzi estraordinarie obligazioni alla casa de' Medici, perchè dua pontefici di quella casa, Leone prima e poi Clemente, mi hanno adoperato e onorato eccessivamente, come persona in chi hanno avuto, e ha più che mai Clemente, somma confidenza. Alle quali obligazioni non pare che si convenga nutrire pensieri contrarii allo Stato della casa loro; perchè dallo scrivere mio, massime fatto per mio piacere e recreazione nè con intenzione di publicarlo, non si può nè debbe inferire che io abbia animo alieno dalla grandezza loro, nè che la loro autorità mi dispiaccia. Se già per la medesima ragione non vogliamo arguire che a Zenofonte, cittadino ateniese e amatore come si debbe credere della sua patria, per avere sotto nome di Ciro scritto del *Principato,* dispiacessi la libertà di Atene; o che Aristotele, precettore e tanto obligato a Alessandro Magno, per avere scritto la *Politica*, fussi inimico suo. Come se la voluntà e il desiderio degli uomini non potessi essere diverso dalla considerazione o discorso delle cose, o come se da questo ragionamento apparissi quale di dua governi male ordinati e corrotti mi dispiacessi manco; se già la necessità non mi constrignessi a biasimare manco quello di che s' ha più speranza potersi riordinare. Perchè quando si proponessi uno modo di vivere con la libertà onesta, bene composta e bene ordinata, non potrei essere notato se dicessi piacermi sopra tutti gli altri; essendo notissimo quello che scrivono i filosofi delle obligazioni che s' hanno con la patria, e di quelle che s' hanno con gli altri; e che essendo nel vivere civile distinti i gradi de' beneficii e degli officii degli uomini, non si può chiamare

ingratitudine il tenere più conto del debito e obligazione che sono maggiori, che delle minori. Ma lasciato gli argumenti e le objezioni da canto, diamo principio al ragionamento, il quale io, per discostarmi il manco che ho potuto dalla verità e dalla forma stessa che ebbe, ho introdotto a modo di Dialogo.

DEL REGGIMENTO DI FIRENZE.

DIALOGO.

LIBRO PRIMO.

Parlano : Bernardo Del Nero
Piero Capponi
Pagolantonio Soderini e
Piero Guicciardini

Piero Capponi.

Noi abbiamo preso grandissimo piacere dell' essere venuti a visitare questo santissimo luogo; ma ce l' ha a segno necessitato l' avere occasione di vedere voi, la assenza del quale dal Palagio e dal Governo della città reputiamo fuora di ogni dovere, che non ci pare in una mutazione di Stato sì grande, come è stata questa certamente strana, veduto avere cosa più nuova.

Soderini.

Non solo diciamo così noi, che sempre vi abbiamo portato amore e reverenza come a padre; ma universalmente tutti quelli che hanno giudicio, sono del medesimo parere.

GUICCIARDINI.

Questo però conforta ognuno, che si conosce che quello che fa al presente, fuora di ogni ragione, la natura delle mutazioni, in breve tempo si ricorreggerà; e i medesimi che vi veggono ora volentieri discostato dalle faccende publiche, saranno i primi che, conoscendo avere bisogno della prudenza vostra, deposte le passioni e i sospetti vani, faranno a gara di richiamarvi, e volere che la città si vaglia del vostro consiglio.

BERNARDO.

La città non è sì povera di uomini, che mai in tempo alcuno abbia avuto o sia per avere bisogno del consiglio mio, e ora massime che per la vecchiaja è declinato ed è consumato non manco forse che sia il corpo; in modo che non solo non debbo pensare di ritornare alle fatiche del Palagio, ma se vi fussi drento, bisognerebbe ch' io pensassi di levarmene. Mi dispiace bene che di quello, che io dovevo fare già qualche anno volontariamente, ne sia stata causa la mutazione dello Stato e la cacciata di Piero de' Medici, la quale mi è doluta e per la affezione che io sempre ho portato a quella casa, e molto più perchè, in tanto tempo che io ho, ho veduto per esperienza che le mutazioni fanno più danno alla città che utile; di che potrei molti esempli allegare.

CAPPONI.

Come dunque siete voi di opinione che alla città sia dannosa questa mutazione?

BERNARDO.

Io vi dico che ho sempre cognosciuto per esperienza che le alterazioni danno travaglio alla città, e partoriscono cattivi effetti.

SODERINI.

Sì forse, quando le sono di quella sorte che sono state le altre de' tempi vostri, le quali si debbono chiamare piuttosto mutazioni da uomo a uomo, o come meglio avete detto voi, alterazioni che mutazioni di Stati; perchè in quelle o si è transferita la potenza da uno cittadino a un altro, o per le dissensioni civili si è augumentata la autorità di chi reggeva; e di questa natura fu il caso del 33 e del 34, del 66, del 78,[1] e li altri insino a questo ultimo; nel quale solo a' dì vostri si è fatto mutazione di una specie di governo a una altra.[2] E quando questo accade e si muti di una spezie cattiva in una buona, o di una buona in una migliore, io non so perchè la mutazione non sia utile; e se mai ne fu alcuna tale, credo sia stata questa, per la quale la città vostra, solita a es-

[1] Qui accenna alla mutazione del 1433, per cui Cosimo andò in esilio; a quella del 1434, nel qual anno fu richiamato, e vennero posti in bando gli Albizzi e compagni; all'altra del 1466, quando morto già Cosimo, e cospirando la parte avversa ai Medici, capo Dietisalvi Neroni, con Luca Pitti, Agnolo Acciajuoli, Niccolò Soderini ec., Piero di Cosimo n' uscì con più favore di prima, dispersi gli avversarii, caduto in discredito Luca Pitti; e infine a quella del 1478, in cui per la nota congiura de' Pazzi, si raffermò maggiormente la potenza dei Medici.

[2] Cioè si venne alla forma democratica, al così detto *Governo popolare*, instaurato dopo il 1494 con la cacciata di Piero de' Medici.

sere naturalmente libera, e che per le discordie de' maggiori era venuta in servitù, ora con la virtù di pochi, sanza sangue, sanza ruine o notabili scandoli, con lo esilio di quello cittadino solo che la teneva oppressa, è tornata alla sua naturale e antica libertà. E credo che a voi paja il medesimo, e che, atteso la integrità e grandezza dello animo vostro, non vi piaccia manco che a noi; se bene, forse per la intrinsichezza che avete avuta co' Medici, vi pare che il parlarvi così sia più modesto.

BERNARDO.

Io non voglio che il piacere che io so che voi avete preso di vedere me, nè quello che ho preso io di vedere voi, che è stato grandissimo, si diminuisca in parte alcuna; anzi più presto, che lo accresciamo quanto si può. Però lasciato questi ragionamenti ne' quali il disputare e discrepare di cose importantissime, se bene fussi fatto amichevolmente, non potrebbe essere che non ci recassi qualche molestia, parliamo di cose più dilettevoli. Andiamo, se vi piace, a vedere la possessione: vi mostrerò molte belle coltivazioni che io penso di fare non più per me, ma per chi verrà doppo me; vi mostrerò uno disegno di una bella fabrica che si potrebbe fare, ma non da me, che in tanto tempo che mi sono travagliato dello Stato non ho guadagnato tanto che possa cavarmi commodamente queste voglie. Vedrete quanto piacere io cavo della agricoltura, e come onestamente si possa dispensare il tempo e trarre frutto dello ozio; il quale debbe essere grato a ognuno quando è bene usato, ma molto più a chi, affaticato sì lungamente in faccende onorevoli, si riposa qualche volta. Che se bene si doverrebbe fare più presto che non ho fatto io, e per elezione, non per ne-

cessità, come pare che intervenga a me, pure è meglio qualche volta che non mai, e in qualunque modo che in nessuno; e certo io mi ci truovo drento più contento e più quieto che io non fui mai negli onori e nelle grandezze.

GUICCIARDINI.

Deh! per l'amore di Dio, lasciati i ragionamenti dello ozio, nel quale siamo tutti certissimi che non manco vale la prudenza vostra che nelle faccende, seguitiamo il parlare di prima, il quale, io non dirò tra amici, ma più tosto tra padre e figliuoli come ci riputiamo esservi noi, non solo non sarà molesto, ma bisogna sia piacevolissimo. Io per me non so che maggiore diletto mi potessi avere, che udire parlare delle cose publiche e civili uno uomo di grande età e di singulare prudenza, che non ha imparato queste cose in su' libri da' filosofi, ma con la esperienza e con le azioni, che è il modo vero dello imparare. Io ho sempre desiderato una occasione tale, nè credo siano di altro animo Piero Capponi e Pagolantonio, i quali, ancora che sappino più di me, sono certo che pensano potere imparare assai da voi.

CAPPONI.

Tu m'hai cavato di bocca, Piero, quello che io volevo dire; perchè non potrebbe accadere cosa che io desideri più, nè so di che materia si possi parlare, che non solo ne' tempi della qualità che ora corrono e che si apparecchiano, ma sempre sia per essere più utile e più degna di animi nobili. E chi potremo noi avere migliore maestro che Bernardo, il quale e per il giudicio suo naturale che è perfettissimo, e per la esperienza grandis-

sima che gli ha dato la età e l'avere maneggiato sempre queste faccende, credo ne sappia, per parlare modestamente, quanto filosofo che fussi mai. Però ardirò pregarvi in nome di tutti, perchè, se bene Pagolantonio tace, gli veggo scritto in fronte la sua voglia; che se mai desideraste compiacerci e farci migliori con li ammaestramenti vostri, come spesso avete desiderato e fatto, lo facciate oggi in questo dì che v' ha richiesto Piero Guicciardini. E se qualche volta vi contradiremo, non sarà per disputare con voi, quale abbiamo in luogo di maestro e di padre; ma per darvi causa di dichiarare meglio tutto quello che sarà in proposito. Adunque, lasciata a un altro tempo l'agricoltura, gli orti e le fabriche, vi preghiamo di nuovo che ci diciate, per che conto non vi paja utile questa mutazione che si è fatta, e quale sia circa il Governo della nostra città la opinione vostra.

SODERINI.

Deh, Bernardo, in cosa sì grave non mancate a' vostri figliuoli, a' quali avete sempre in minori importanze cercato di satisfare.

BERNARDO.

Io sono contento avere con voi questo ragionamento, non meno per imparare, che per insegnarvi, perchè quello poco che io intendo di queste cose, lo so solo per esperienza, della quale nessuno di voi manca, avendo già più e più anni sono atteso alle cose dello Stato; e oltre a questo e il naturale buono, avete da vantaggio le lettere, con le quali avete potuto imparare da' morti li accidenti di molte età; dove io non ho potuto conversare se non co' vivi, nè

vedere altre cose che de' miei tempi. Vi dico dunque che, come voi sapete, io ho avuto lunghissima amicizia co' Medici, e ho infinite obligazioni a quella Casa, per mezzo della quale, non essendo io di stirpe nobile nè cinto di parenti, come siete tutti a tre voi, sono stato beneficato e esaltato e fatto pari a tutti quelli che ordinariamente mi sarebbono andati inanzi negli onori della città. Però non direi che la ruina di Piero non mi sia dispiaciuta, perchè direi il falso; e se lo dicessi, mi parrebbe potere essere notato di troppa ingratitudine. Ma sappiate che molto più dispiacere ho avuto de' modi che sono stati causa di questa ruina, la quale io prevedendo e giudicandola perniziosa non solo a lui e alli amici, ma ancora alla città, se io non mi inganno, cercai di rimediarvi col consigliarlo, col riprenderlo, collo adirarmi: pure ha potuto più la disposizione dei cieli, e quello che era destinato che avessi a essere, che i consigli miei e di alcuni altri che lo consigliorono sempre bene. Ho dunque amato e amo quella Casa, e nondimanco, Dio mi sia testimonio, se io credessi che questa mutazione fussi in parte alcuna utile alla città, io l'arei cara quanto alcuno altro; perchè fui prima Fiorentino e obligato alla patria, che amico o obligato a' Medici, e conosco che quando Firenze starà male, non possono i Medici e ogni altro che reggerà, stare che male. Ma può bene essere Firenze grande sanza i Medici; e che questo sia l'animo mio, non ne voglio dare altro testimonio, perchè parlo con persone che credo che oramai mi cognoschino. Ma per non fare lungo il parlare nostro più che si bisogni, non voglio in principio convincervi con altre arme che con le vostre medesime. Non dicono i vostri filosofi, se messer Marsilio Ficino,[1] con chi qualche

[1] Marsilio Ficino ci lasciò scritto (Prefazione alle Opere di Plato-

volta n' ho parlato, mi ha riferito il vero, che essendo tre le spezie de' governi, di uno, di pochi e di molti, il migliore di tutti è quello di uno, il mediocre quello di pochi, il manco buono quello di molti? Però non so come voi vi scuserete co' vostri libri, poi che, partendovi dal Governo più lodato da loro, eleggete i manco lodati.

CAPPONI.

Tocca a rispondere a questi altri che hanno lettere, che io non ho quasi nessuna, da un poco di astrologia di Gino [1] in fuora, che non serve a questo proposito; però lascerò difendersi a loro da filosofi, e mi risentirò quando si ragionerà in modo che anche chi ha poca grammatica possa parlare.

SODERINI.

Questa risposta è appartenente a Piero Guicciardini che è de' discepoli di messer Marsilio, e onorato da lui ne' libri suoi, per quello ingegno melanconico, temperato, felice; però egli risponda, ed è bene conveniente che essendo stato il primo a pregare Bernardo che parli, sia ancora il primo a rispondere.

ne) come egli istruiva i suoi uditori anche nel reggimento degli Stati e delle repubbliche, e come i legislatori e i politici apprendevano da lui a governare gl' imperii e a dettare le leggi. Nei molti suoi scritti fa spesso menzione de' più insigni discepoli.

[1] Notisi che qui sta per *astronomia*, e che Gino padre di Pier Capponi era contemporaneo di Paolo Toscanelli, il solo quasi a quella età che nella contemplazione dei movimenti celesti non ricercasse che il vero; testimone il gran Gnomone da lui innalzato nel 1468 nel duomo di Firenze; opera a quei tempi meravigliosa. Sappiamo anche dalla Storia che Gino attendeva alle cose astronomiche.

GUICCIARDINI.

Voi non mi date questo luogo per farmi onore, ma perchè la objezione vi pare facile, e cognoscete essere stata mossa da Bernardo più per tentare che per farvi fondamento. Osservate il costume de' buoni capitani che nel principio de' fatti d' arme mandano inanzi i cavalli leggieri per spignere; dipoi, quando le cose stringono, gli uomini d' arme, e di mano in mano il nervo dello esercito. Però pure che io resti auditore nelle difficultà, vi dirò volentieri quello che ho imparato da messer Marsilio, e quello che ognuno di voi sa molto meglio che non so io.

È vera cosa che di questi tre reggimenti, quando sono buoni, il migliore è quello di uno; ma difficilmente può essere buono quando non è fatto per elezione o per voluntà libera de' sudditi, ma o per forza o per fazione o per qualche usurpazione; e di questa sorte non si può negare che non fussi quello de' Medici, come quasi sono tutti oggidì i dominii di uno, che il più delle volte non sono secondo la voluntà o il naturale de' sudditi, ma secondo lo appetito di chi prevale; e però siamo fuora del caso de' filosofi, che mai approvorono reggimento di spezie simigliante. Potrei ancora dire secondo i medesimi filosofi, che il governo di uno, quando è buono, è il migliore di tutti; ma quando è cattivo, è il peggiore. Credo ancora che più spesso si abbatta a essere cattivo il governo di uno che quello di molti, perchè ha più licenza e manco ostaculi. Però vorrei che i filosofi mi avessino dichiarato questo passo: se considerato da uno canto quanto sia migliore il governo di uno che di molti, presupponendoli tutti dua buoni, da altro canto quanto è peggiore, pre-

supponendoli tutti dua cattivi; e inoltre quanto più spesso si abbatta a essere cattivo quello di uno; quale importa più, o il vantaggio che ha il governo di uno quand'è buono, per essere migliore degli altri, o il disavvantaggio che ha quando è cattivo per essere il peggiore, e perchè è più spesso cattivo; e quale fussi migliore sorte di una città che nascessi ora e che si avessi a ordinare il governo suo, o che fussi ordinata in uno governo di uno, o in governo di molti.

BERNARDO.

È bella dubitazione, ma per ora non necessaria, perchè basta la prima risposta.

GUICCIARDINI.

E a me basta dunque avere satisfatto, nè più torrò assunto di rispondere, perchè lascerò la cura a Piero e a Pagolantonio; i quali sono obligati difendere con le parole quello che hanno fatto con le opere.

CAPPONI.

Non ci darai mai a credere che tu desideri di stare neutrale e in modo da potere durare in ogni Stato, ma ti ricordo che essendo tu figliuolo di Jacopo Guicciardini e nipote di Piero di messer Luigi, e sempre stato onorato da Lorenzo e da Piero,[1] nè mai stato loro contrario, assai si può comprendere che inclinazione sia la tua, come anche interverrebbe a Pagolantonio e a me; a lui per

---

(1) De' Medici.

messer Tommaso suo padre,[1] a me per Neri di Gino[2] mio avolo, se non ci fussimo governati in modo che le opere nostre avessino scancellato la memoria delle loro.

GUICCIARDINI.

Nè anche per questo non cercherò di tôrvi il luogo vostro, ma lasciati i motteggi, seguitate per Dio il ragionamento principale.

BERNARDO.

Piero dice bene, e la risposta sua ha tolto molto bene lo objetto mio, il quale io feci non per tentare, ma per aprire con questo principio la via al mio ragionamento. Dico dunque che, posposta ogni autorità de' filosofi, parlando naturalmente, è ancora agli uomini vulgari capace che il governo di uno buono sia migliore che altro governo, perchè è più unito e manco impedito a fare il bene. E quella distinzione che ha fatta Piero, tra il governo di uno quando è naturale e per elezione o voluntà de' sudditi, e uno governo usurpato e che ha del violento, ha anche in sè ragione capace agli idioti; perchè chi domina amorevolmente e con contentezza de' sudditi, se non lo muove la ignoranza o la natura sua, non ha causa alcuna

[1] Tommaso Soderini, amicissimo a Piero di Cosimo de' Medici, era fratello di quel Niccolò, che fu gonfaloniere nel 1466, ed uno dei congiurati con Luca Pitti, il Neroni e gli altri.

[2] Notissimo Gino Capponi per l'acquisto di Pisa; celebre il figlio Neri, l'autore dei *Commentarii*, come statista ed uno dei primi del governo degli ottimati che durò fino al 1433. Egli restò per così dire il solo emulo di Cosimo de' Medici, ed *era in Firenze potentissimo* (Machiavelli).

che lo sforzi a fare altro che bene. E questo non interviene a chi tiene lo Stato con violenza, perchè, per conservarlo e assicurarsi da' suspetti, gli bisogna molte volte fare delle cose che egli medesimo non vorrebbe e che gli dispiacciono; come io so che spesso fece Cosimo, e sono testimonio che Lorenzo qualche volta lagrimando e a dispetto suo fece deliberazioni che non potevano essere più contrarie alla natura sua, e alla generosità e grandezza del suo animo. Questa diversità adunque tra l' uno governo e l' altro non procede perchè la spezie del governo in sè faccia buono o cattivo quello che fussi di altra condizione, ma perchè secondo la diversità de' governi bisogna tenerli con mezzi diversi. Voglio in effetto dire che se fussi possibile dare uno governo usurpato, che si tenessi con quelli modi piacevoli e buoni che si può tenere uno governo amorevole, che questa sola ragione di essere usurpato non lo farebbe peggiore che quell' altro; perchè io credo che a conoscere quale spezie di Governo sia più buona o manco buona, non si consideri in sustanza altro che gli effetti, e che uno governo violento soglia essere giudicato cattivo, perchè ordinariamente suole producere effetti cattivi. Che dite voi a questo?

Capponi.

Io credo che voi pogniate uno caso impossibile, che e' sia tanto buona una cosa cattiva quanto una buona.

Bernardo.

Io non lo pongo perchè così sia, nè per disputare ora se può essere, ma per procedere più apertamente, e avere occasione di considerare meglio la natura delle cose, e la

origine e radice loro; però quando pure fussi così, che ne direste voi? Ma diciamo più chiaro, e in modo che io possa essere inteso meglio: se quelli medesimi mali o per ignoranza o per malizia facessi uno principe naturale, che fa uno che ha lo Stato violento, non di meno credo io che fussi peggiore governo il violento che quell' altro; ma considerato gli effetti di tutti dua essere in uno medesimo modo maligni e perniziosi, tanto biasimeremo l' uno quanto l' altro. Non è questo vero e sanza disputa?

CAPPONI.

È verissimo; anzi, oltre al dire l' uno e l' altro governo essere equalmente cattivo, diremo essere peggiore uomo colui che avendo lo Stato volontario, facessi male per sua natura sanza necessità, che l' altro che per natura dello Stato suo facessi di quelle cose, che se non fussi necessitato, forse non farebbe.

BERNARDO.

Tu di' bene; e per concludere quello che ho voluto dire, per non dare la sentenzia solo con la distinzione di Piero Guicciardini, dico che a volere fare giudicio tra governo e governo, non debbiamo considerare tanto di che spezie siano, quanto gli effetti loro; e dire quello essere migliore governo o manco cattivo, che fa migliori e manco cattivi effetti. Verbi grazia, se uno che ha lo Stato violento governassi meglio e con più utilità de' sudditi, che non facessi un altro che l' avessi naturale e volontario, non diremo noi che quella città stessi meglio e fussi meglio governata? Però ogni volta, che sanza venire a' particulari, si ragiona quale governo è migliore, o uno vio-

lento o uno volontario, risponderei subito, essere migliore il volontario, perchè così ci promette la sua natura, e così abbiamo in dubio a presumere, avendo l' uno quasi sempre seco necessità di fare qualche volta male, l' altro non avendo mai cagione di fare altro che bene. Ma quando si viene a' particulari e a' governi che sono in essere, e si dimanda quale è migliore governo, o quello che è nella tale città, o quello che è nella tale, o quello che fu in Firenze a tempo de' Medici, o quello che ci era prima, allora per potere rispondere risolutamente, io non guarderei tanto di che spezie siano questi governi, quanto io arei rispetto a porre mente dove si fa migliori effetti, e dove meglio siano governati gli uomini, dove più si osservino le leggi, dove si faccia migliore giustizia, e dove s' abbia più rispetto al bene di tutti, distinguendo a ciascuno secondo il grado suo. Di questo io non so quello che dicbino i vostri filosofi, ma parlando naturalmente io la intendo così, e mi pare cosa assai chiara.

SODERINI.

Il medesimo diciamo noi; e se i filosofi ne fussino dimandati, non credo dicessino in altra maniera.

CAPPONI.

E così è la verità.

BERNARDO.

Procediamo adunque più innanzi. Noi vogliamo disputare se la mutazione dello Stato è stata utile alla città o no; e secondo questo fondamento, che io ho fatto, a vo-

lere risolversene bene, bisogna considerare gli effetti di quello governo che è mutato, e le condizioni sua; e da altro canto considerare quali saranno gli effetti e le condizioni di questo che voi avete introdotto, o forse per dire meglio, pensate di introdurre; perchè vedendo che il cammino al quale pare che ora si indirizzi, è diverso da quello che mostrava il principio del vostro parlamento, io non so come averlo a battezzare. Però ditemi che governo sarà questo, acciocchè, considerata la natura sua e la natura della città e di questo populo, possiamo immaginarci che effetti producerà; e così postigli da uno canto, e da altro gli effetti di quello altro, che sappiamo tutti di che sorte erano, possiamo fare il nostro giudicio.

GUICCIARDINI.

Sarà difficile; perchè non sarà altro che avere a fare giudicio tra una cosa certa e una incerta, in che si potranno facilmente pigliare molte fallacie.

BERNARDO.

È vero che il giudicio non potrà farsi così risoluto totalmente, come se tutte dua queste cose fussino parimente in essere; ma penso che e' non si discosterà anche dal segno quanto forse tu credi, perchè la lunga età che io ho, e l'avere molte volte veduto travagliare questa città nelle cose di drento, e quello che spesso ho udito ragionare de' tempi passati da uomini antichi e savi, massime da Cosimo, da Neri di Gino, e dalli altri vecchi, dello Stato, mi hanno dato oramai tanta notizia della natura di questo populo e de' cittadini, e universalmente di tutta la città, che io credo potermi imaginare assai di presso,

che effetti potrà portare seco ciascuno modo di vivere. Nè voglio mi sia imputato a arroganzia, se essendo io vecchissimo, e avendo sempre atteso alle cose di drento, e quasi non mai a quelle di fuora, fo qualche professione di intenderle; la quale è di questa sorte, che io credo, che facilmente molti particulari potrebbono variare dalla opinione mia, ma nelli universali, e in tutte le cose di sustanzia, spero ingannarmi poco. E dove mi ingannassi io, potrete facilmente supplire voi, perchè avendo voi letto moltissime istorie di varie nazioni antiche e moderne, sono certo le avete anche considerate, e fattovene uno abito, che con esso non vi sarà difficile il fare giudicio del futuro; perchè il mondo è condizionato in modo, che tutto quello che è al presente, è stato sotto diversi nomi in diversi tempi e diversi luoghi altre volte. Così tutto quello che è stato per il passato, parte è al presente, parte sarà in altri tempi, e ogni dì ritorna in essere, ma sotto varie coperte e varii colori, in modo che chi non ha l'occhio molto buono, lo piglia per nuovo, e non lo ricognosce; ma a chi ha la vista acuta, e che sa applicare e distinguere caso da caso, e considerare quali siano le diversità sustanziali, e quali quelle che importano manco, facilmente lo ricognosce, e con i calculi e misure delle cose passate sa calculare e misurare assai del futuro. In modo che sanza dubio procedendo noi tutti insieme così, erreremo poco in questi discorsi, e potremo pronosticare molto di quello che abbia a succedere in questo nuovo modo di vivere. Però ditemi, io ve ne dimando di nuovo, come s'ha egli a battezzare?

SODERINI.

Inanzi che e' vi si risponda a questo, vi dirò che io dubito che e' non si pigli una equivocazione, perchè quello fondamento che voi avete fatto di volere considerare dagli effetti quale governo sia migliore, non so se starà fermo nel caso nostro; dove da uno canto viene in considerazione lo Stato de' Medici, che era governo di uno solo e usurpato, da altro canto uno vivere libero, quale, se nelli altri luoghi è buono, è ottimo nella nostra città, dove è naturale e secondo lo appetito universale; perchè in Firenze non è manco scolpita ne' cuori degli uomini la libertà, che sia scritta nelle nostre mura e bandiere. E però credo che i politici, ancora che ordinariamente ponghino tre gradi di governi, di uno, di pochi e di molti, non neghino però che il migliore che possi avere una città sia quello che è il suo naturale. Però io non so come in termini tanto sproporzionati si potrà procedere con la regola vostra, e come potremo mai dire, che il governo della libertà, che a Firenze come ognuno sa è naturalissimo, non sia migliore che qualunque altro che ci si possa introdurre.

BERNARDO.

Io non veggo, Pagolantonio, che per questo abbia a variare il fondamento nostro, perchè parlando in genere, tu mi confesserai, che uno governo di libertà non è di necessità migliore che gli altri. I vostri filosofi, o, come tu dicesti ora, politici, ne sono abondanti testimoni, che ordinariamente approvano più la autorità di uno quando è buono, che la libertà di una città; e ragionevolmente, perchè chi introdusse le libertà non ebbe per suo fine che

ognuno si intromettessi nel governare, ma lo intento suo fu perchè si conservassino le leggi e il bene commune, il quale, quando uno governa bene, si conserva meglio sotto lui che in altro governo. E quella ragione in che tu hai fatto fondamento grande, di essere naturale la libertà in Firenze, non contradice alle cose dette prima, perchè il filosofo, e ognuno che abbia giudicio, dimandato in genere, risponderà, che il migliore governo che si possa mettere in una città sia il suo naturale; perchè confacendosi meglio a' cervelli e appetiti di quegli uomini, s' ha a sperare che cessando tutti li impedimenti e difficultà che sogliono recare seco le cose che hanno del violento, fiorirà meglio, e farà più frutti che qualunque altro modo: come se tu volessi cultivare uno tuo giardino, saresti sempre consigliato di farvi porre di quelle piante che sono più amate dal terreno, perchè ordinariamente fanno meglio. Ma se venendo alli individui,[1] si vedessi che uno vivere libero, ancora che naturale di una città, per qualche cagione particulare non facessi buoni effetti, allora nè i filosofi vostri, nè alcuno che fussi savio, lo proporrebbono a uno altro vivere; anzi loderebbono più ogni altro governo che portassi seco maggiori beni. E però ci bisogna ritornare a quello mio primo fondamento, che, se io non m' inganno, è sì chiaro, che mi pare superfluo il perderci drento più tempo. Dunque ditemi, questa è la terza volta che io ve ne dimando, che governo sarà questo vostro?

CAPPONI.

La intenzione nostra fu cavare la città della potenza di uno, e riducerla in libertà, come si è fatto. Vero è che

[1] Qui sta per *venire ai particolari*.

desideravamo non mettere il Governo assolutamente nel populo, ma in mano de' cittadini principali e di più qualità, in modo che fussi più tosto uno Stato di uomini da bene, che tutto populare; nè però ristrignerlo tanto in pochi che e' non fussi governo libero, ma non allargare tanto la briglia che e' venissi in mano della moltitudine, e non si facessi distinzione da uomo a uomo; e a questo cammino andò la elezione de' Venti [1] con l'ordine di fare lo squittino, e gli altri modi introdotti per il parlamento. È dipoi saltato su questo Frate, e ha gridato il governo populare e uno Consiglio grande alla viniziana, che per essere cosa da sè stessa secondo il gusto de' più, e avere egli il credito che ha, ha fatto variare in modo gli ordini del nostro parlamento, che non ci è restato altro che la autorità che abbiamo noi Accoppiatori di fare per tutto questo anno la Signoria, che anche dispiace tanto a questo universale, che Dio sa se ci bisognerà lasciarla prima. In effetto le cose vanno a molta più larghezza che non fu il primo disegno; nondimanco la città sarà libera, chè fu la principale nostra intenzione; e benchè il Governo sia tutto populare, sarà pure necessario che li uomini da bene e che valgono, siano ricognosciuti più che li altri; e anche di mano in mano co' buoni modi e con le occasioni si potrà andare limando le cose e riducerle vel circa a quelli effetti che noi avevamo disegnato, chè, come dice il nostro proverbio, le some si acconciono tra via.

[1] Furono in allora eletti venti Accoppiatori. Erano officiali deputati dalla parte che vinceva a formare le borse per li officii; cosicchè essi manipolavano sovente la ballottazione, e quindi le tratte ai consigli ed officii, quantunque le loro facoltà e poteri venissero definiti sino dalla metà del secolo XIV. (*Archivio delle Riformagioni*, Provisione del 1358.)

BERNARDO.

Io credo che voi abbiate uno obligo grande a questo Frate, che per avere levato a buon' ora il romore, è stato causa che e' non si sia fatto esperienza di quello che arebbe partorito questa vostra forma di governo; perchè io non dubito che arebbe introdotto discordie civili di qualità, che si sarebbe venuti presto a qualche mutazione disordinata e tumultuosa. E sarebbe per avventura prudenza finire di fare quello che vi resta, ora che parrebbe che voi lo facessi volontariamente e ne potresti avere qualche grado, più presto che aspettare di farlo forzatamente; perchè queste sono due cose contrarie, che a Firenze sia uno Consiglio Grande, e da altro canto vi siano venti cittadini che abbino autorità di fare la Signoria; ed essendo necessario che l' una di queste cose dia luogo all' altra, credo sia poca fatica a cognoscere che il numero grande sarà quello che inghiottirà il piccolo. E per parlare in questa materia liberamente, se e' si potessi fermare in Firenze uno Stato nel quale la città fussi veramente libera, e che gli uomini da bene, cioè i più savi e i migliori, vi avessino qualche grado e qualche condizione più che gli altri, e che le cose importanti non avessino a venire in deliberazione e arbitrio di chi non sa, io lo chiamerei governo ottimo, e credo che questo era il disegno vostro; e la elezione de' Venti, e gli altri ordini del vostro parlamento, aveva qualche parte da fare questo effetto, benchè in molte cose la intenzione vostra più che la invenzione meritava di essere lodata. Ma io sono di ferma opinione, e così sempre mostrerà la esperienza, che a Firenze sia necessario o che il governo sia in mano di uno solo, o che venga totalmente in mano

del populo; e ogni modo di mezzo sarà pieno di confusione, e ogni dì tumultuerà. Questo me l'ha insegnato la esperienza de' tempi passati, ne'quali quasi tutti, quando lo Stato è venuto in mano di pochi cittadini, la città sempre è stata piena di discordie; si è fatto ogni dì mutazione e parlamenti; pochissimi sono stati grandi in quelli modi di governo, che non siano stati decapitati o mandati in esilio; e finalmente in breve spazio di tempo lo Stato uscito di mano di quelli pochi, o si è ristretto in uno solo, o è ritornato alla larghezza. Li esempli sono sì spessi e sì noti, che io non voglio perdere tempo in raccontarli, ma non sono manco note le cagioni. A Firenze li uomini amano naturalmente la equalità, e però si accordano malvolentieri a avere a ricognoscere altri per superiore; e inoltre i cervelli nostri hanno per sua proprietà lo essere appetitosi e inquieti, e questa seconda ragione fa, che quelli pochi che hanno lo Stato in mano, sono discordi e disuniti, e per appetito di prevalere l'uno all'altro tirano chi in qua chi in là, in modo che per difetto loro viene a indebolirsi tanto più la sua potenza. E il non amare li altri la superiorità di alcuno, fa che, a ogni occasione che venga, vanno in terra; perchè, dispiacendo naturalmente a Firenze la grandezza di altri a ognuno che non è nel cerchio, è impossibile che ella duri s'ella non ha uno fondamento e una spalla che la sostenga. E come vi può essere questa spalla e questo fondamento, se coloro che reggono non sono d'accordo? Però di nuovo vi concludo, e credo non ingannarmi, che se bene quello modo del parlamento fussi introdotto da voi a buono fine, nondimanco non era durabile, perchè tra voi non vi saresti mantenuti d'accordo, e di necessità, inanzi a non molto spazio di tempo, si sarebbe mutato con alterazione e con danno di qualcuno di voi; e mu-

tato in uno de' dua modi: o venuto a una larghezza populare più licenziosa che per ora non sarà quella che ha introdotto questo Frate, perchè sarebbe nata con impeto e con tumulto; o aperta la via alla ritornata di Piero con disordine e con violenza, perchè tra voi e in questa città non è uomo che abbia tante condizioni e tante barbe, e di questo non vi ingannate, chè sareste pazzi, che possi disegnare di tirarsi adosso tanta autorità, che abbia a essere unico e superiore alli altri. Non nego che per qualche disordine non potesse accadere che qualcuno si facessi grande: ma oltre a essere difficile, sarebbe cosa di poco fondamento e da non potere durare e fermare lo Stato. Bisogna che a fare questo effetto concorrino in uno medesimo, il che è cosa rarissima, prudenza, tesoro, e riputazione; è quando bene tante qualità concorressino tutte in uno, è necessario siano ajutate da lunghezza di tempo, e da infinite occasioni, in modo che è quasi impossibile che tante cose e tante opportunità si accumulino tutte in uno medesimo; e però poi in fine non è mai stato in Firenze più che uno Cosimo. Dunque il Frate è causa che ora si sia fatto quello che sanza lui si sarebbe presto fatto, e si è fatto con migliore modo e con manco disordine. E però abbiamo a ragionare dello Stato populare; e per tornare al nostro principale intento ci bisogna considerare da uno canto quello che era, o faceva di male e bene il governo de' Medici; da altro che effetti farà a Firenze uno governo di populo, poi che il Frate ci toglie questa fatica del parlare dello Stato di pochi, o, come voi altri solete dire, di ottimati. Ma prima che noi entriamo più inanzi, arei caro intendere da voi quello che vi occorra intorno a questo.

CAPPONI.

Fu pure, a tempo di messer Maso degli Albizi, di Gino mio bisavolo, di Niccolò da Uzzano e di quelli altri, uno Stato in mano de' cittadini principali e di più qualità, nè però stretto in modo che la città non fussi libera; durò unito molti anni, e si governorono drento e fuora con grandissima riputazione, perchè tennono la città sanza mutazione, e non solo si difesono da inimici potentissimi che cercorono in quello tempo di opprimerci, ma ancora acquistorono Pisa e molti altri luoghi, e augumentorono assai il dominio e la riputazione della città, in modo che, secondo la opinione di ognuno che ha parlato e scritto di queste cose, non fu mai Stato in Firenze che l'abbia meglio governata e più onorata che quello. E però non avevamo a disperarci che ciò che fu allora potessi tornare un'altra volta, massime che eravamo per accostarci, e già avevamo cominciato, a quella forma di vivere il più che avessimo potuto. Nè era alcuno tra noi che si ingannassi tanto, che pretendessi alla superiorità; e la paura che noi aremmo avuto di non venire a uno di quelli dua estremi, o di una larghezza populare, o della ritornata di Piero inimico a tutti noi, ci arebbe di necessità tenuti uniti e stretti insieme.

BERNARDO.

Io sono uno di quelli che in queste cose non allegherei mai la esperienza, se io non la vedessi accompagnata dalla ragione, la quale in questo caso mi pare manifesta secondo quello che io ho detto; perchè, se bene alcuno di voi non pretendessi per ancora a quello primo luogo,

nondimeno ve ne sarebbe stati più di quattro che arebbono sempre pensato di andare ampliando ogni dì la sua autorità. E per questo e per molti altri accidenti nascono infinite emulazioni e ambizioni che generano disunione, la quale rare volte si raffrena per quelle paure che tu hai detto, perchè gli uomini per odii, per sdegni, per cupidità acciecono; quelli che governano, non sono tutti savi, anzi tanto pochi sono i savi, che, è maraviglia, non sareste stati tutti sì inimici di Piero che forse alcuno di voi, o perchè così fussi la verità, o per giudicio corrotto da sdegni e da ambizione, o per nuove pratiche, non si fussi persuaso non solo salvarsi ritornando lui, ma ancora farne meglio. Però non sarebbono stati bastanti questi vinculi a tenervi legati, e sarebbe intervenuto a voi quello che quasi sempre intervenne a tutti li altri che sono stati in grado simile. Nè voglio che vi inganni lo esemplo di quello Stato che fu a tempo di messer Maso e degli altri; perchè quando viene in considerazione una cosa che pare fuora del ragionevole, chi vi penserà bene, vi cognoscerà drento qualche cagione particulare che produce quello effetto, che a chi non considerava più oltre, pareva effetto diverso dalla ragione; e così io ho udito molte volte da' più vecchi, che dua condizioni, che estraordinariamente vi concorsono, furono cagione di tenerlo più unito che non erano soliti a essere i governi che erano stati inanzi. La prima, che la città nostra non ebbe mai sì grandi e sì spesse mutazioni, nè mai in alcuna novità furono tanto battuti gli uomini da bene, quanto era stato gli anni precedenti, massime per il caso de' Ciompi, e poi per la grandezza di messer Giorgio Scali col braccio della plebe, e con la depressione di quasi tutti i migliori; in modo che come gli uomini di più qualità, che erano pieni di stracchezza e di desperazione, ebbono punto facultà di respirare, non

fu meraviglia che la memoria sì fresca di tanti mali gli facessi per qualche tempo stare più uniti che non sarebbono stati. La seconda, che alla città non furono mai fatte più pericolose guerre, nè più lunghe, nè da più potenti inimici; perchè avemo la guerra gravissima col conte di Virtù che durò dodici anni, e poi col re Ladislao, che furono di tanto peso e di tanto pericolo, che molto più furono forzati, lasciato da canto le gare, attendere con ogni studio alla conservazione della città. E nondimanco, leggete e considerate bene le vostre cronache, quello non fu governo libero, perchè ogni cosa fu in mano di pochi cittadini, e il populo non v' ebbe, si può dire, parte alcuna; nè fu anche pacifico, perchè vi furono spesso novità e travagli; nè appena ebbono finito di assicurarlo e stabilirlo, che vennono tra loro in nuove divisioni, e sursono quelle parti d' onde poi nacque il 33 e il 34. Però vi dico, che considerato bene tutto questo discorso, quello governo non fu tale, nè durò tanto che voi dovessi contentarvi, se bene n' avessi introdotto uno simile; perchè chi si fa autore di fondare Stati nuovi, e massime sotto nome di libertà, debbe proporsi per fine di fare migliore governo e più lungo, non sendo ragionevole procedere nelle cose publiche con la misura solo di quelli pochi anni che egli ha a vivere; ma debbe andare con la misura della vita della città e della posterità, la quale abbiamo a sperare, o almanco a desiderare, che sia perpetua. Di poi, se pure vi paressi assai in una città, fluttuosa e inquieta come la nostra, fondare uno Stato di quella sorte, vi dico che non avevi a sperare che vi potessi riuscire, perchè mancavano in voi quelle ragioni che lo causorono. E se voi mi dicessi, gli era pure possibile, e noi potremo pure avere avuto questa felicità che fussi tornato a' tempi nostri, io ve lo confesso; ma se s' ha a arguire dalla ragione, si

doveva credere a venti per uno il contrario; se dalla esperienza, il medesimo. Però io non so che prudenzia sia fondarsi in sulla speranza che una cosa abbia a succedere in uno modo, quando è solita quasi sempre a succedere al contrario. Ma lasciamo questo da parte; poichè lo Stato che si è fatto è populare, e che quello di pochi non ha ora a venire in considerazione.

SODERINI.

Così è bene; parliamo di questi dua che sono in fatto; di quello de' Medici, e del populare.

BERNARDO.

Noi dureremo poca fatica a capitulare di che natura fussi lo Stato de' Medici, perchè non si può negare che non sia vero quello che disse Piero Guicciardini, che fussi uno Stato usurpato per mezzo di fazione e con la forza; anzi bisogna confessare quello che per costumatezza non volle forse esprimere lui, che era uno Stato tirannico, e ancora che la città ritenessi il nome, le demostrazioni e la imagine di essere libera, nondimeno loro dominavano ed erano padroni, perchè si davano i magistrati a chi loro volevano; e chi gli aveva, gli ubidiva a' cenni. È vero, e questo so, che voi non negherete, che la tirannide loro è stata, secondo l'altre, molto mansueta; perchè non sono stati crudeli o sanguinosi, non rapaci, non violatori di donne o dell'onore di altri: sono stati desiderosi e caldi a augumentare la potenza della città, e hanno fatti molti beni e pochi mali, eccetto quelli a che gli ha indotti la necessità; hanno voluto essere padroni del Governo, ma con quanta più civilità è stato possibile, e con umanità e

modestia. Il che credo che abbino fatto principalmente per natura loro, perchè non si può negare che non siano stati di buono sangue e di animo molto generoso; e anche essendo Cosimo e Lorenzo stati prudenti, e avendo avuto sempre intorno a sè uno numero di cittadini savii e di buono consiglio, hanno cognosciuto che atteso la natura dello Stato suo e la condizione della città, non potevano quasi governarsi altrimenti; e che ogni modo che avessino tenuto di riducere le cose al sangue e a più violenza, come vediamo che si fa a Perugia e a Bologna, arebbe a Firenze distrutto più che accresciuto la loro grandezza. Ho voluto dire questo in genere: ora aspetterò udire da voi più in particulare in che voi riprendiate lo Stato de' Medici.

CAPPONI.

Io durerò più fatica a raccontare i mali di quello Stato, che non avete durato voi a dire i beni; non perchè i mali siano manco noti, ma perchè sono tanti più che i beni, che la memoria non mi servirà a ricordarmi di tutti: pure dove mancherò io, Pagolantonio supplirà.

Io credo che nel governo di una città simile alla nostra s' abbino a considerare principalmente tre cose: come si amministri equalmente la giustizia; come convenientemente si distribuischino gli onori e utili publici; come bene si governino le cose di fuora, cioè quelle che appartengono alla conservazione e augumento del dominio. Quanto alla giustizia, io non voglio già dare carico a' Medici di essere stati molto appetitosi nella civile; perchè, in verità, dove non è stato qualche interesse che gli abbia stretti, assai sono proceduti con rispetto; pure non si può negare che qualche volta non l' abbino maculata col raccoman-

dare li amici a' magistrati o a' giudici; e quello che loro non hanno fatto, hanno spesso fatto sanza saputa sua i suoi ministri o chi era grande con loro, le raccomandazioni de' quali per avere il caldo dello Stato potevano assai. E ancora che fussino fatte sanza consenso loro, questo non s' ha a considerare, perchè basta che procedendo dalla loro grandezza, siano difetti che produce la autorità de' tiranni, le voluntà de' quali sono avute in tanto rispetto, che eziandio tacendo loro, gli uomini cercano di indovinarle; nè si pensa di satisfare solo a chi è capo dello Stato, ma ancora a tutti quelli che si crede che vi abbino drento parte o favore. E che effetto crediamo noi che facessi la diligenza che usò massime Lorenzo negli squittinii della Mercatanzia? [1] Non solo era a proposito, quando lui pure avessi voluto ajutare qualche amico; ma empiendo le borse di uomini dependenti da sè, essi medesimi nelle liti l' uno dell' altro si riconoscevano, in modo che sanza altro ajuto dello Stato, le cause di chi era del cerchio andavano con grandissimo vantaggio dalli altri. Nè questo poteva dispiacere a Lorenzo, perchè bisognava che avessi caro che le condizioni degli amici suoi fussino cognosciute tanto migliori che quelle degli altri, chè ognuno avessi a desiderare di essere capitolato per suo amico; e credo che per la medesima ragione di potere favorire copertamente le cose degli amici, tenessi sempre alla Mercatanzia uno cancelliere fatto a mano, [2] il che faceva ancora in tutte le Arti e Officii. E perchè credete voi

---

[1] L' officio della Mercatanzia, o come sarebbe a dire il *Tribunale di Commercio* de' tempi moderni, componevasi di sei giudici, e talvolta era presieduto da un giudice forestiero.

[2] *a mano*, cioè nominato direttamente; fatto *a tratta*, dicevasi dell'officiale il cui nome, prima squittinato per l' imborsazione, veniva tratto a sorte dalla borsa.

che i giudicii de' Sei e de' Ricorsi, che solevano a tempo de' passati nostri essere in tanta riputazione in tutte le parti del mondo, non abbino ora più credito? [1] Non può essere proceduto da altro che dal sospetto del favore; chè già oggi i nostri cittadini non intendono manco della mercatanzia che facessino gli antichi, nè credo che gli uomini della età nostra siano di sua natura più corruttibili che fussino a quelli tempi.

Ma che potremo noi dire della giustizia criminale, dove sanza comparazione si procedeva a gratificare con la mano

---

[1] Era così celebre presso tutte le nazioni l'officio dei *Sei di Mercatanzia*, con quello dei *Ricorsi*, che noi stimiamo utile l'avvertire che ne esistono gli *Statuti*, molto più antichi di quelli menzionati dagli scrittori, come tra gli altri dal Pagnini, dal Salvetti ec.; il quale ultimo non parla che delle compilazioni del 1393 e del 1496. I più antichi Statuti a noi pervenuti portano la data del 1307, 21 marzo (stile fiorentino), quantunque in essi siano citate le rubriche di Statuti promulgati molto prima; seguono a quelli del 1307, le aggiunte degli anni 1334, 1335, 1347. Inoltre quelli del 1307 vennero rinnovati nel 1309, 1312, 1318 da Giotto Peruzzi, Giovanni Bonaccorsi, Donato dell'Antella, Bartolo Bandini e Lotto Grimaldi; succedono altre addizioni e correzioni del 1319, 1320 e 1324. E qui giova riportare il motivo per cui si diede mano a una nuova compilazione nel 1307, che insieme con le aggiunte costituisce uno dei più antichi corpi di legislazione commerciale delle nostre repubbliche: *Cum dudum mercatores et alii cives Florentini passi sint multa et importabilia damna et expensas in civitate Florentie ac alibi occasione repressaliarum que conceduntur ut plurimum indebite contra Florentinos in diversis mundi partibus* etc. A rivedere gli Statuti e fare le aggiunte del 1334 furono deputati Giovanni Villani e altri quattro; per quelle del 1335, Cappone di Recco Capponi con quattro compagni; e nel 1347 Salvestro de' Peruzzi con altrettanti. Di più importa notare come nulla trovasi negli Statuti del 1307 che accenni alla lettera di cambio, ma bensì in quelli del 1393: *De litteris pagamentorum et eorum materia;* rub. III del libro II; altre disposizioni leggonsi sotto la data del 1431, e nelle compilazioni posteriori del 1496 e 1577. Quest' ultima è stampata, ed è formata su quelle del 1393 e 1496. (*Archivio delle Riformagioni*, n. 47, 46, 48, 49, Dist. I, Cl. II.) Ai Sei e all' Officiale forestiero aggiungevansi due artefici delle maggiori Arti tratti a sorte dalle borse a ciò destinate; e tutti insieme costituivano l'officio dei *Ricorsi;* la sentenza doveva essere data dentro un mese.

più larga? Io non negherò che Lorenzo in verità desiderava ordinariamente che la città e il paese stessi quieto, e che nessuno fussi oppresso, e che si osservassino le leggi, e si vivessi sanza scandalo; ma pure quando i delitti erano fatti, gli bisognava fare avere rispetto a' suoi, e passare le cose loro con li occhi chiusi, o vero terminarle molto leggermente; e questi suoi erano tanti, che infiniti casi nascevano l'anno che si risolvevano con questi fini. Sapete quanti capi, quanti parentadi intrattenevano nel Dominio per potersene servire a' bisogni, cioè per avere forze da tenere soffocati i cittadini? A tutti questi si conveniva avere rispetto, e a' parenti e amici e partigiani di questi. Il medesimo dico in Firenze; e per questa ragione non solo non si procedeva spesso contro alle violenze, ma si tollerava che i nostri cittadini, o questi tirannelli di fuora usurpassero i beni de' vicini, degli spedali, delle chiese e delle communità. Voi ve ne ricordate tutti sanza che io ne nomini alcuno; e quanti soprusi di questa sorte si facessino l'anno, che non venivano in notizia, perchè gli oppressi tacevano, dubitando col querelarsi degli uomini potenti trovare più presto nuovo danno che rimedio. E che sdegno anzi desperazione crediamo noi che si generassi negli animi degli altri, quando vedevano che quello che in loro era peccato mortale, si trattava in una sorte di uomini come veniale? Che l'uno era trattato come figliuolo della patria, l'altro come figliastro? E quanto era inumana e tirannica quella parola con la quale pareva loro scaricare, anzi per dire meglio ingannare la coscienza, e che già era venuta come in proverbio: che negli Stati s'avevano a giudicare li inimici con rigore, e li amici con favore; come se la giustizia ammetta queste distinzioni, e come se la si dipinga con le bilance di dua sorte, l'una da pesare le cose delli amici,

l'altra quelle degli inimici! Non voglio aggravare più questo capo, perchè si aggrava da sè stesso abbastanza; però non ne dicendo altro vegnamo al secondo, che è la distribuzione degli onori e utili publici.

Quanto importi questa distribuzione in una città è superfluo il dirlo, e a Firenze massime dove pagando i cittadini per sostentazione della Republica le gravezze grandi che si pagano, è molto onesto che siano ajutati con quegli emolumenti che sono proprii della Republica; e tanto più che essendo il nostro naturale avere avuto quasi sempre la libertà, non interviene a noi come a chi è consueto di stare sotto uno principe; perchè già queste cose, cioè gli onori e gli utili, appartengono a tutti noi, e sono communi. Come questi siano stati distribuiti dalla casa de' Medici ognuno lo sa, perchè il principale objetto non è mai stato dargli a quelle persone che per la qualità della casa, per le virtù o altrimenti se gli convenghino; ma fargli girare in chi hanno riputato amico e confidente, e contentatone ancora spesso li appetiti più leggieri. Lo sappiamo tutti, che non solo le mogli, i cagnotti e molte persone basse loro dimestiche hanno avuto autorità in questo, ma se ne è satisfatto insino agli amori. E quello che importa più, ed è manco tollerabile in una republica, una parte grande della cittadinanza ne è stata esclusa quasi per legge, cioè quelle case delle quali non si sono mai voluti fidare, chè cominciando dal 34, loro figliuoli e descendenti in perpetuo ne sono stati privati totalmente, come prodotti da radice infetta.[1] Di che è

[1] La storia ci ha tramandata la notizia delle enormi persecuzioni fatte da Cosimo de' Medici per mezzo della Balía; sempre col solito pretesto della libertà e dell'ordine. Noi riporteremo i *considerandi* di quelle inique leggi: *Considerantes quemadmodum propter ea que in proximis diebus palam contra honorem, pacem et quietem populi florentini fiebantur,*

riuscito il male doppio, perchè non solo si è tolto a chi si doveva dare, ma ancora mancando questi, si è dato a chi non si doveva; ed esaltato a' primi onori molte case ignobili, e abilitati allo Stato infiniti plebei e contadini; [1] e come tirannicamente, disse Puccio, sforzatisi di riempiere il luogo de' nobili col mettere indosso alla gente vile i panni di grana di San Martino. [2] È appiccata con questo capo la disonestà delle gravezze, perchè coloro a' quali hanno tolto gli utili hanno di pesi maggiori anche caricato. È notissimo quante nobilità, quante ricchezze furono distrutte da Cosimo, e poi ne' tempi seguenti, colle gravezze; e questa è stata la cagione che mai la casa de' Medici non ha consentito, che si truovi uno modo fermo, che le gravezze si ponghino quasi dalla legge; perchè hanno voluto riservarsi sempre la potestà di battere co' modi arbitrarii [3] chi gli pareva. E certamente se aves-

---

tota civitas est in armis, et in tanta commotione, quod nisi quam primum salubri remedio obviam eatur, manifestum periculum libertatis, detrimentum bonorum omnium, ac pernities totius Reipublice florentine profecto imminetur; et asserentes festina reparatione et opportuno rimedio opus esse, secundum consilia fere omnium civium, exhortationesque illorum idem suadentium; et propterea expedire multa et magne importantie disponere et ordinare etc. (*Archivio delle Riformagioni*, Provisione del 28 settembre 1434.)

[1] Intendasi per abitanti del contado: *comitatini.*

[2] Luogo in Firenze dove si fabbricavano i panni di maggior pregio, tinti con grana.

[3] Questi modi arbitrarii non erano altro che l' imposta progressiva detta la *Decima scalata*, come avemmo già occasione di provarlo in un frammento di Storia finanziaria della Repubblica, richiestoci sino dal 1850 dal signor Esquirou de Parieu, in allora ministro dell' istruzione pubblica in Francia; il quale si compiacque di renderne amplio ragguaglio, prima nel *Journal des Économistes* (Janvier 1854), che si legge tradotto anche negli *Annali di Statistica* di Milano, dello stesso anno; e più tardi nel suo pregiato libro: *Histoire des impots généraux sur la propriété et le revenu*, Paris, 1856. E qui giova avvertire che in quel brano abbiamo chiaramente dimostrato che l' imposta progressiva venne introdotta, e ripetutamente ordinata, sotto Cosimo e Lorenzo de' Medici.

sino voluto tenere in mano questo bastone per usarlo solo contro alli inimici e sospetti, sarebbono alquanto più escusabili, non lo adoperando per altro che per la sicurtà sua; ma si è veduto che se ne sono serviti a fare terrore a ogni generazione di uomini; e non potendo muovere con lo appetito degli onori i cittadini quieti e le persone non ambiziose che pretendevano più alle mercatanzie che allo Stato, hanno usato questo altro istrumento per farsi adorare, e diventare con questo mezzo padroni di ognuno e di ogni cosa, e sforzare gli uomini a cercare di indovinare per ubbidirli nelle cose eziandio minime. Ho troppo dispiacere a fermarmi nella memoria di questa parte non che a parlarne più; però passiamo più innanzi, e ragioniamo del terzo capo che io proposi, cioè di quella parte del Governo che tocca alla conservazione e augumento del Dominio.

Dico che avendo i Medici sempre per ultimo fine il bene suo particulare, e a questo tutti i mezzi dirizzando, le deliberazioni del pigliare o lasciare le imprese, e del fare o conservare le amicizie, erano non secondo la utilità della città, ma come pareva loro che fussi più a proposito della sua grandezza propria; e se pure in alcuna concorrevano l'una e l'altra insieme, cioè il beneficio publico e lo interesse suo particulare, usavano arte di governarle in modo, che non solo tutto il maneggio dependessi da loro, ma etiam tutto l'onore, tutto il grado fussi suo, e che a ognuno fussi noto che loro erano i padroni assoluti. La guerra di Volterra [1] che ci messe in grave spesa e pericolo, fu causata da Lorenzo che per sdegni suoi parti-

[1] Intorno a questa ingiustissima guerra, detta *degli Allumi*, veggansi le *Cronache Volterrane* e le importanti illustrazioni dell'avvocato Marco Tabarrini (*Archivio Storico*, Appendice, tomo III).

culari costrinse i Volterrani a ribellarsi. Il volere conservarsi privatamente l'appoggio della casa Sforzesca, e lo inimicarsi Sisto e il conte Girolamo [1] per le cose sue particulari, esasperò tanto il papa e il re Ferrando che tentorono la novità de' Pazzi; e non gli riuscendo il rovinare Lorenzo per questo verso, ruppono la guerra con grandissima spesa nostra, e gravissimi danni del paese. Per ajutare il medesimo re nella guerra de' baroni, facemo spesa grossissima e sanza necessità, perchè a noi non veniva male a proposito il suo travaglio; ma non lo volle comportare Lorenzo per la intelligenza stretta che aveva fatta con lui. Questa medesima ragione, e la intrinsichezza con gli Orsini [2] è stata causa che Piero per non si volere sviluppare da quelli nodi co' quali gli pareva avere molto bene legato lo Stato suo, fece questa pazzia di opporsi al re di Francia, e messe in tanto precipizio la città, che io non mi voglio lamentare, poi che da questo ha avuta occasione la nostra libertà, ma è pure stato con troppo pericolo dell' ultima ruina di tutti. La difesa di Ferrara fu deliberata saviamente per opporsi alla troppa grandezza de' Viniziani; ma per tirare a sè Lorenzo tutta la riputazione e il grado, volle andare in persona alla Dieta di Cremona. Nè biasimo la impresa di Pietrasanta per le cose di Lucca; ma quando la fu stretta dal campo nostro in modo che bisognava si arrendessi, Lorenzo vi andò per aver lui solo l' onore delle fatiche d' altri. Il medesimo fece a Serezana, dove nell' acquistarla e poi nel fortificarla, si è fatto sanza proposito una spesa intollerabile; benchè questo non attribuisco a interesse suo particulare,

(1) Sisto IV, e Girolamo Riario.

(2) Siccome figlio di Clarice degli Orsini, moglie di Lorenzo il Magnifico.

ma più tosto a essere mancato di giudicio. La conclusione in somma è, che la città e i privati hanno corso molte volte grandissime spese e pericoli per satisfare agli interessi loro particulari; e il danno che si è avuto di qualunque impresa, è stato commune a tutti i cittadini; l'onore e il grado si hanno appropriato loro.

Tutti questi mali hanno una medesima radice, perchè chi è capo di uno Stato stretto non ha per fine altro che la grandezza sua particulare, e fa sempre quanto gli pare a proposito di conservare questa sanza rispetto alcuno di Dio, della patria e delli uomini. Non sappiamo noi quante volte, perchè l'arme nostre fussino dependenti da loro, ci hanno fatto fare Condotte sanza bisogno? Tolto capitani insufficienti, ma sua amici e confidenti? Per potere reggere le spese eccessive, e mantenersi gli amici nelle Corti e appresso i principi, Lorenzo quasi fallito nelle mercatanzie, non mess' egli mano a' danari del Commune, facendosi servire con modi coperti di grosse somme? Non si sa egli come andorono le cose di quello suo banco, al quale si voltorono i pagamenti de' soldati nella guerra del 78 e 79? Quello che lui fece per sè, non seppe o non volle, o onestamente non potette negare alli amici; de' quali molti furono serviti de' danari del Commune che uscivano del sangue e delle ossa de' poveri cittadini, anzi che erano le dote delle sventurate fanciulle. Dopo simili portamenti viene di necessità il sospetto; perchè sapendo che questi termini non possono piacere a chi non è maligno, o di animo vile o interessato molto estraordinariamente seco, hanno sospetto di tutti gli altri; però sono sforzati a guardare alle mani a ciascuno, e tenere bassi tutti quelli che gli pajono grandi, o di troppo ingegno. Da questo nacque il tôrre a' Pazzi con una legge iniqua l'eredità de' Borromei, e il batterli per tanti versi, che la de-

sperazione gli condusse alla congiura, d'onde seguirono infiniti mali. Da questo, il non lasciare fare parentadi tra quelle persone che gli pareva che congiugnessero insieme troppe qualità. Da questo il travagliare e tenere indietro molti con diversi modi. Non parlo del fallimento mio, perchè poi che non seguì lo effetto, mi ricordai sempre più del beneficio che Lorenzo mi fece, in mostrare di ajutarmi, che della ingiuria del mettermi in pericolo; ma si sa che non fu per altro che per tôrre lo ardire a me, e forse con questo esemplo a molti altri. Nè mi voglio maravigliare delle altre cose, quando mi viene in mente che degli amici suoi più confidenti non si fidava, aggirandogli con varii mezzi, e avendo sempre con loro qualche riservo; di che può fare fede quella sottile invenzione di tenere, con ordine degli Otto della Pratica, cancellieri fermi appresso agli imbasciadori, non ostante che li imbasciadori erano pure sempre de' suoi più intrinsechi.[1]

Da questi fondamenti si può inferire, che se a' Medici fussi venuto a proposito il lasciare da canto la mansuetudine con la quale voi avete detto che sono vivuti, ed è la verità a rispetto de' tiranni di Bologna e di Perugia, l'arebbono lasciata; perchè chi si propone per ultimo fine suo la grandezza propria, ha per inimico ogni cosa che è contraria a questa, e per conservarsela farebbe, ogni volta che bisognassi, uno piano delle facultà, dell'onore e della vita di altri. E che più bello esemplo vogliamo noi che

---

[1] Ne potremmo addurre molti esempii. I cancellieri degli ambasciadori corrispondevano con la Signoria, coi Dieci, o con gli Otto della Pratica, ma tenevano nello stesso tempo carteggio riservato coi Medici; spiavano l'ambasciatore. Siffatto costume fu seguito anche dai granduchi medicei; e i segretarii dovevano sorvegliare gli stessi ambasciatori; così era tenuto fare Bartolomeo Concino segretario del Serristori. Vedi *Legazioni del Serristori* da noi illustrate; Le Monnier, 1853.

il 34, dove Cosimo mandò in esilio e distrusse tanta nobilità e tante case, che si può dire con verità, che di tutti i mali che ha avuto la città nostra in alcuno tempo, nessuno è stato comparabile a questo? La ingiuria che ebbe Lorenzo da' Pazzi fu gravissima; errerò forse manco a dire la offesa, perchè non pare si possa dire ingiuriato chi ha provocato; e nondimeno la vendetta passò ogni misura di civilità, perchè non solo nel primo impeto furono impiccati molti che non erano in colpa, ma poco appresso fu fatto il medesimo a Renato, che aveva sempre detestato l'arme, e poi a sangue freddo tenuti tanti anni in prigione quelli poveri giovani innocenti; vietato il maritarsi alle fanciulle, e fatto molte altre esorbitanzie, che sono tutte secondo la natura di simili Stati, ne' quali si gastiga non solo chi ha cercato mutazione, ma ancora i figliuoli, i fratelli e i parenti. Potrebbesi dire infinite altre cose, ma avendo io detto assai, voglio lasciare il luogo a Pagolantonio.

Soderini.

Piero ha toccato in modo tutti i capi principali, che io giudico sia a bastanza, massime che a volere narrarli tutti sarebbe troppo lungo, perchè in fatto i mali di quello tempo sono infiniti; e quello che Bernardo ha detto con verità, che il modo di Cosimo e di Lorenzo fu mansueto a comparazione degli altri tiranni, o per la loro buona natura, o per essere savii e bene consigliati, questa ragione dico che mi fa più avere in odio simili governi; perchè se sotto uno tiranno piacevole e savio si sopportano tanti mali, che si può aspettare da uno che sia imprudente, o maligno? Che si poteva sperare da Piero, che oltre al non avere avuto prudenza maggiore che voi sap-

piate, non fu anche di quella buona natura e dolcezza di sangue che furono il padre e lo avolo, e che ordinariamente suole essere la nostra nazione? Nè è maraviglia, perchè sendo nato di madre forestiera,[1] era imbastardito in lui il sangue fiorentino, e degenerato in costumi esterni, e troppo insolenti e altieri al nostro vivere. Che si sarebbe poi potuto aspettare da' figliuoli di Piero che sono Orsini da tutte le bande? Ma che dirò io? Che sebbene Piero fussi stato simile al padre, le cose sarebbono sempre a ogni modo di necessità andate in peggio; perchè la natura degli Stati stretti è che del continuo si vadino più strignendo, e si augumenti sempre la potenza del tiranno, e in conseguenza tutti i mali che procedono dalla grandezza sua. Considerate i progressi di Cosimo, e quanto egli fu maggiore nel fine della vita, che non era nel principio del 34. Lorenzo successivamente ebbe lo Stato più assoluto che Cosimo; e negli ultimi anni suoi era molto più stretto in lui ogni cosa, e si strigneva a giornate, che non fu ne' primi tempi doppo la morte del padre. Il medesimo si sarebbe veduto in Piero, anzi già si vedeva, avendo messo in mano ogni cosa a ser Piero da Bibbiena, e tirato alla cancelleria di casa sua tutte le faccende che a tempo di Lorenzo solevano stare negli Otto della Pratica. E questo procedeva, perchè, come ha detto Piero Capponi, chi ha lo Stato stretto si diffida eziandio degli amici; a' quali se bene piace il participare, nondimeno quando anche non avessino punto di spirito di buono cittadino, il che malvolentieri si debbe credere in chi non ha lo animo al tutto corrotto, quando, dico bene, non avessino alcuna scintilla di amore alla patria sua, non può essere che tacitamente non si sdegnino, vedendo aversi sospetto

[1] La Clarice degli Orsini.

di loro, e che la autorità e il pondo del governo è in cancellieri, persone vili e di poca qualità, e il più delle volte sudditi nostri; [1] a' quali nondimanco chi vuole intrattenersi bisogna che deferisca, e che li onori per maggiori. E questo, oltre a essere cosa molestissima a chi ha punto di gusto, di essere dominato da chi doverrebbe servire, è ancora pernizioso alla patria trovarsi in mano di persone che ci siano inimici, e almanco non ci abbino amore; e che i segreti e intrinsechi di tutti noi, e gli umori e valuta della città abbino a passare ogni dì per mano a simili, e a essere noti a loro più che a noi medesimi.

Però non so come Bernardo potrà agguagliare il vivere di simili Stati al Governo populare, nel quale quando bene li effetti non fussino migliori che quelli della tirannide, l'uno è secondo lo appetito naturale di tutti gli uomini che hanno per natura lo appetire la libertà, l'altro è dirittamente contrario, avendo ognuno in orrore la servitù; d'onde eziandio con disavantaggio si debbe preporre quello che satisfa più alla naturalità, che il contrario. E questa è ragione generale in tutti li uomini, perchè ordinariamente gli instinti naturali sono in ognuno. Ma particularmente coloro che sono di ingegno più elevato, o di animo più generoso, non possono nè debbono stare contenti alla servitù, anzi bisogna si disperino quando veggono che le azioni loro, che arebbono ragionevolmente a essere libere nè avere dependenza da altri che da sè medesimo e dal bene della patria, bisogna che si regolino secondo l'arbitrio di altri, o sia giusto o sia

---

[1] Sudditi erano in fatto tutti quelli che non erano Fiorentini, cioè gli abitanti del territorio sottoposto alla città di Firenze. Gli utili, onori e beneficii dello Stato, e in una parola i diritti politici non appartenevano che ai cittadini della dominante.

a beneplacito; quando cognoscono che non solo sono constretti a sottomettersi a chi molte volte sa manco di loro, ma ancora gli bisogna andare nascondendo la sua virtù. Perchè al tiranno dispiacciono tutti gli spiriti eccelsi, ogni potenza eminente, massime quando procede da virtù, perchè la può manco battere; e questo fa qualche volta per invidia, perchè vuole essere lui singulare, spesso per timore, del quale per lo ordinario è sempre pieno. Non voglio applicare queste parole a particulare alcuno, ma voi sapete tutti che io non lo dico sanza proposito.

Adunque se il primo objetto di coloro che hanno retto legittimamente le città, se la principale fatica de' filosofi e di tutti quelli che hanno scritto del vivere civile, è stata di mettervi quella instituzione che produca le virtù e eccellenza di ingegno e di opere generose, quanto sarà da' biasimare e detestare uno Governo, dove pel contrario si fa estrema diligenza di spegnere ogni generosità e ogni virtù? Parlo di quelle virtù con le quali gli uomini si fanno atti alle azioni eccellenti, e sono quelle che fanno beneficio alla Republica. E che misera condizione è degli ingegni nobili e degli uomini che desiderano fama, vedere che gli siano tagliati tutti i mezzi di fare opere egregie e di acquistare gloria, ed essere necessitato laudare spesso chi non lo merita, e avere a interpretare la voluntà di chi vuole essere inteso a' cenni? In che, come ognuno sa, Lorenzo premè sopra a tutti gli uomini. E non s' ha però a fare così per altri meriti, che per dire egli ha più forze di me. Però io replico di nuovo, che ogni volta che il Governo non sia legittimo, perchè allora la virtù è onorata, ma abbia del tirannico, o fiero o mansueto, che con ogni disavantaggio e incommodità di roba o di altra prosperità si debbe cercare ogni altro vivere; perchè nessuno Governo può essere più vituperoso e più pernizioso

che quello che cerca di spegnere la virtù, e impedisce a chi vi vive drento, venire, io non dico a grandezza, ma a grado alcuno di gloria, mediante la nobilità dello ingegno, e la generosità dello animo. Aggiugnerò una altra considerazione, la quale a me pare verissima, se bene non sarebbe forse capace a ognuno: che la casa de' Medici, come fanno tutti gli Stati stretti, attese sempre a cavare le armi di mano a' cittadini, e spegnere tutta la virilità che avevano; d'onde siamo diventati molto effemminati, nè abbiamo quello vigore d'animo, che avevano gli avoli nostri; e questo quanto sia di danno a una republica lo può giudicare chi ha considerato, che differenzia sia a fare le guerre con le arme proprie, a farle con le arme mercenarie.[1] Nè sia alcuno che laudi questo ordine, perchè il vivere dove non si adoperano le arme, è quieto, e dove le arme si maneggiano, surgono spesso degli scandoli; perchè il verso vero sarebbe non volere perdere per questo timore il bene che resulta a chi tiene le arme in mano, ma ordinarsi in modo che le arme si adoperassino a beneficio della patria, e non si potessino adoperare a' tumulti e sedizioni. E che questo sia facile, lo dimostrano le antiche republiche, e se ne vede oggi qualche vestigio in questi Svizzeri, che ora cominciano a farsi cognoscere in Italia; i quali ancora che siano feroci e armigeri quanto si vede, intendo che in casa loro vivono in libertà, sotto le leggi e in somma pace. Credo si potrebbono dire delle altre cose, ma mi pare sia detto abbastanza, e pure anche sarebbe bene che Piero Guicciardini aggiugnessi quello che noi abbiamo lasciato.

---

[1] A questo proposito veggasi il nostro volume della *Milizia italiana dal* XIII *al* XVI *secolo*, che forma il tomo XV dell' *Archivio Storico Italiano*.

GUICCIARDINI.

Io mi rallegro che voi avete detto tanto, che malvolentieri si debbe potere dire più; ed è tanto che non si potrà rispondere per Bernardo, nè alle risposte che egli farà replicarsi per voi, sanza dichiarare molti passi belli appartenenti al governo di una città, che è quello che io desideravo. Però essendo sul cammino di avere ciò che io ho cercato, non accade che per ora io interrompa sanza proposito.

BERNARDO.

Voi avete raccontato con tale ordine, e con tanta memoria i difetti di quello Stato, che bene si vede che voi vi avete pensato più di una volta; nè io voglio negargli o alleggerirgli più che si convenga, perchè noi ragioniamo per trovare la verità, non per disputare; ma credo bene che mi riuscirà il mostrarvi che questo vostro Governo dal quale voi aspettate una età di oro, arà seco molti di questi medesimi difetti, e n'arà anche degli altri, in modo che, bilanciando minutamente l'uno e l'altro, troverrete forse le cose in grado diverso da quello che voi vi immaginate. Ma perchè Pagolantonio mi vuole tagliare sempre la via col nome della libertà; e dimostrando quanto la sia naturale allo appetito degli uomini, massime nella nostra città, e pel contrario quanto sia detestabile la servitù, conchiude che uno Governo libero, ancora che portassi seco peggiore condizione, debbe essere più amato che uno Stato che sia in mano di uno, e spezialmente dagli uomini di ingegno e generosi e che aspirano alla gloria, a' quali sotto la potenza di uno è levata ogni occasione di operare

la sua virtù e di acquistare fama, anzi sono a sospetto, e bisogna che cerchino di coprire le sue virtuose qualità; mi pare necessario, prima che io passi più oltre, parlarne qualcosa, perchè, se ci lasciassimo ingannare da questa equivocazione, sarebbe interrotto ogni mio fondamento.

Io ho considerato spesso che questo nome della libertà è molte volte preso più presto per colore e per scusa da chi vuole occultare le sue cupidità e ambizioni, che in fatto si truovi negli uomini così naturale questo desiderio; parlo di quella libertà che si considera nel governo di una città, non di quella che concerne lo stato delle persone, cioè che uno uomo sia libero o sia stiavo. Mi pare bene, se io non mi inganno, che negli uomini si truovi naturale il desiderio di dominare e di avere superiorità agli altri, e che communemente siano pochissimi che aminò tanto la libertà, che se avessino occasione di farsi signore o superiore delli altri, che non lo facessino volentieri. E questo si vede infatto ogni dì, non solo tra quelli che non hanno congiunzione l'uno con l'altro, come uno principe o una republica che cercano sempre di insignorirsi delle terre e Stati vicini; ma ancora tra quelli che sono membri di uno corpo medesimo. Però se voi considerate gli andamenti di coloro che vivono in una medesima città, e le discordie che nascono tra essi; troverrete che per ultimo fine riguardano più la superiorità che la libertà; ma gli uomini si lasciano spesso ingannare tanto dai nomi che non cognoscono le cose; e però allegandosi il più delle volte nelle discordie civili il nome della libertà, i più abagliati da questo non cognoscono che il fine è diverso. Coloro che sono de' primi gradi delle città non hanno tanto per objetto la libertà, quanto cercano sempre di ampliare la sua potenza, e farsi superiori e singulari quanto possouo. Sforzonsi bene, mentre lo possono fare, di coprire

la ambizione sua con questo piacevole titolo della libertà, perchè essendo in una città molti più quegli che temono di essere oppressi, che quelli che sperano di opprimere, ha molti più compagni chi pare che pigli il patrocinio della equalità, che chi scopertamente andassi alla via della superiorità; e nondimeno se la gli viene bene colta, lo effetto mostra i pensieri loro, perchè con questo inganno si servono il più delle volte della moltitudine a farsi grandi. Degli esempli credo ne troverrete molti se leggete le vostre istorie e l'antiche. Da altro canto i populi cercano e pigliano per objetto la libertà, perchè sendo la maggiore parte in grado che dubita di essere oppressa o che participa manco degli onori e utili della republica, bisogna che la prima cosa a che attendino sia la equalità, perchè con questo mezzo si assicurano, e ricevono più parte che prima; e chi vuole di grado basso salire in alto, bisogna che di necessità arrivi prima al mezzo. Nondimanco si vede sempre per esperienza che questi medesimi come sono condotti alla equalità, non fermano quivi il suo fine, ma cominciano a cercare o almeno a desiderare la grandezza, e avanzare li altri; e dove prima procuravano la libertà, cominciano, se ne avessino occasione, a procurare la servitù; o cercando di farsi capi principali dello Stato, o di fare capo uno altro, sotto l'aderenza del quale sperino più parte che non speravano dalla equalità. E questo vi dimostra veramente quale sia il fine degli uomini, poi che chi è potente si serve molte volte del nome della libertà per ingannare gli altri, e molti di quelli che la hanno cercata, come sono condotti alla equalità, la abandonano, pure che paja loro essere di sorte da potere sperare superiorità.

E se voi mi dicessi che nelle istorie si truovano pure molti che hanno avuto per ultimo fine il desiderio della

libertà della patria si ardente che hanno messa la vita propria in certo pericolo, vi prego non inganniate voi medesimi, e che se io mi ingegnerò di farvi cognoscere bene la natura delle cose, non mi reputiate per questo amatore delle tirannidi, e inimico delle libertà e delle repubbliche, massime che io spero che innanzi che sia finito il nostro ragionamento farò manifesto che io non ho lo animo punto alieno da una libertà bene ordinata. Tutti quelli che si sono messi a pericolo per la patria, o l' hanno fatto contro a inimici forestieri, o contro a quelli che drento occupavano la tirannide. Lo esemplo di chi ha fatto contro agli inimici forestieri, come furono molti appresso a' Romani, non è a proposito del nostro ragionamento, perchè costoro hanno fatto per lo amore della patria e per che la non sia conculcata e depredata dalli inimici; in che non ha avuto a venire in considerazione che lo Stato sia in mano di uno, o di pochi, o di republica. Si può dire più tosto che questi simili abbino fatto per amore della patria, che della libertà; la patria abbraccia in sè tanti beni, tanti affetti dolci, che eziandio quelli che vivono sotto i principi amano la patria, e se ne sono trovati molti che per lei si sono messi a pericoli.

Coloro che hanno fatto contro a chi occupava la tirannide, o gli è riuscito loro il disegno di avere levato il tiranno, o sono stati impediti. Di questi ultimi non si può dare giudicio certo che fine gli abbia mossi, perchè non sappiamo, se gli fussi riuscito lo opprimere la tirannide, se si sarebbono fermati quivi, o se pure avessino poi cercato di andare più innanzi, e attendere alla grandezza propria. Se ne può dire quasi il medesimo che si dice di quelli a chi è riuscito opprimere il tiranno; molti de' quali si è veduto che in progresso di tempo hanno cercata la tirannide; donde bisogna giudicare che questo fussi anche lo

animo loro in principio. Molti perchè non erano grandi nè onorati a loro modo, nè vedevano altro mezzo da sollevarsi, possono avere cercata la libertà a quest' effetto; altri di questi è certo che si sono mossi da qualche sdegno, o da qualche ingiuria ricevuta dal tiranno o da altri, ma non vendicata da lui, come gli pareva conveniente; altri hanno avuto paura che il tiranno non gli opprima, e però hanno prevenuto e cercato per questa via la sua sicurtà; altri trovandosi in disordine delle facultà, hanno cercato novità per trovare modo di riordinarsi, come communemente fanno i malestanti; altri per essere stati parenti o amici di qualche sbandito dal tiranno, hanno procurato con questo mezzo il ritorno de' suoi. Molte altre ragioni si possono considerare, per le quali tutte si inferisce questo: che tra gli inimici de' tiranni pochissimi sono stati quelli che si siano mossi meramente per amore della libertà della sua patria, a' quali si conviene suprema laude, e tanto maggiore quanto è più rara; ma dico che sono sì pochi, che non si può inferire da questo lo appetito universale degli altri; perchè, come si dice in proverbio, una rondine non fa primavera. E se non paressi che io volessi troppo annichilare questo appetito della libertà, direi più oltre, che forse la maggior parte di questi tali pochissimi non si sono mossi tanto per amore della libertà, quanto perchè cognoscendo questo patrocinio essere gloriosissimo, hanno cercato con questo mezzo di acquistare nome e gloria; e così vengono a essersi mossi non per bene commune, ma per fine di proprio interesse: i quali però meritano commendazione singulare di averla voluta guadagnare con opere laudabili, e con opinione di fare bene alla patria, e non con modi scelerati, come si è già trovato chi ha fatto. Concludendo adunque dico, che non è così naturale, nè così universale il desiderio de' Governi

liberi, come ha detto Pagolantonio; e se era così a' tempi antichi, è molto più ne' nostri, che sono più corrotti; e però dico, che se questi che predicano la libertà, credessino in uno Stato stretto avere per il particulare suo migliore condizione che in uno libero, ne resterebbe pochi che non vi corressino per le poste. E questi ingegni elevati e spiriti generosi che lui ha detto, non sarebbono forse degli ultimi, i quali quando cercano la libertà, si muovono quasi sempre per qualcuna delle ragioni dette di sopra. E de' lamenti loro di non avere in uno Stato stretto occasione di mostrare bene la sua virtù, diremo in altra parte del nostro ragionamento, bastandoci per ora solamente questo: che chi ha scritto de' buoni governi della città, non avendo rispetto a questa ambizione di pochi, ha sempre proposto il governo di uno, quando è stato buono; e la ragione è stata questa, perchè i Governi non furono trovati per fare onore o utile a chi ha a governare, ma per beneficio di chi ha a essere governato; e nel disporgli non si cerca che ognuno governi, ma solo chi è più atto. E però sempre è più approvato e chiamato migliore quello Governo che partorisce migliori effetti. E in fine discorrete quanto volete, bisogna, se io non mi inganno, ritornare a quello mio primo fondamento: che gli effetti de' Governi sono quelli che danno la sentenza; però è necessario calculare quali sono maggiori beni, o quelli che s' avevano dal Governo de' Medici, o quelli che s' aranno da questo nuovo populare.

SODERINI.

Ancora che chi cerca la libertà per avere la equalità non la cercassi per suo ultimo fine, come voi avete detto, e' non si può però negare che in ogni città non siano sanza

comparazione molti coloro che desiderano la equalità, che non sono gli altri; perchè è maggiore numero di chi manco participa che la rata, e di chi teme di essere oppresso, che di quelli che hanno più che parte, e che sono in grado da pensare di potere opprimere altri. E però in ogni tempo è maggiore assai il numero di coloro a chi piace il vivere libero, perchè vi si trova drento la equalità più che in nessuno altro: d'onde ne seguita che il vivere non libero non si può negare che è contro al gusto e desiderio della maggiore parte; e quello che ragionevolmente dispiace a' più, debbe essere rifiutato, massime che la più utile sorte di cittadini che possa avere una città, sono quelli che stanno nella mediocrità; perchè sopra a questi s' ha a fare il fondamento, e contro a chi vuole tiranneggiare e contro alla plebe che voglia disordinare.

BERNARDO.

È difficile rimuovere questa impressione dallo animo di Pagolantonio: nondimeno io dico che questa equalità non si intende in ogni cosa; verbigrazia che le sustanze di ciascuno siano pari, perchè le vanno diminuendo o crescendo secondo la industria e fortuna degli uomini; ma si ristrigne a termini debiti, e quanto al caso nostro si può considerare in dua cose, cioè che ognuno sia equalmente sotto le leggi, nè possa l'uno essere oppresso dall' altro: e questa parità e sicurtà s' ha tanto e forse meglio sotto uno altro Governo quando è bene ordinato, come sotto il Governo libero; e però per questo solo non è necessario desiderare la libertà. Nel secondo capo si può considerare la equalità, cioè che ognuno governi, tanto l'uno quanto l'altro; e questo non è appetito ragionevole, perchè debbe avere più parte ne' magistrati e nel Governo chi è più atto

a governare, sendo, come è stato detto innanzi, trovato le autorità civili e i magistrati per beneficio di chi è governato, non per satisfazione di chi ha a governare. Però non si debbe tenere conto di chi desidera per questo rispetto la libertà, perchè è cosa non ragionevole e non utile; e chi ordina le città non debbe dare fomento alle voglie ambiziose, anzi tagliarle e stirparle quanto può.

SODERINI.

Non voglio per ora dire altro, perchè forse udendo l'altre cose che voi direte, resterò più satisfatto che ancora non sono, o almanco nella fine del ragionamento potrò replicare, se altro mi occorrerà.

BERNARDO.

Passiamo adunque alle cose dette per Piero Capponi; e de' tre capi bene considerati e bene discorsi da lui, io comincerò dal secondo, cioè da quello che appartiene alla distribuzione degli onori e utili publici; perchè venendo sotto questo membro la elezione de' magistrati da chi depende la amministrazione della justizia e il maneggio delle cose di fuora, potremo meglio esaminare questi dua altri capi, se aremo dichiarato bene questo. Nel quale tre sono gli errori che ci si possono considerare: il difetto della persona, cioè quando colui a chi si danno i magistrati non gli merita, o per non essere buono uomo, o per non essere atto a tale peso; la condizione della casa, cioè quando si danno a uomini nuovi, e non di tale nobilità che se gli convenga quello onore, perchè i gradi delle persone sono distinti, e ne' Governi bene ordinati non si debbono confondere; il terzo, fargli girare in una

parte solo della città, escludendone, come per legge, quasi sempre una altra: l'ultimo di questi errori è ingiusto; il secondo è disonorevole; il primo è dannoso al publico.

A me pare che avendo voi, o per dire meglio chi ha ordinato questo Governo nuovo, rimesso al Consiglio Grande la elezione di tutti gli ufficii, che non possa aspettarne altro che molti errori, perchè il popolo non sarà buono giudice delle qualità degli uomini, nè misurerà con diligenza quanto pesi ognuno; anzi andrà alla grossa, e si governerà più con certe opinioni che andranno fuora sanza fondamento, e, per dire meglio, con certi gridi, che con ragione. Però vedrete che spesso sarà messo ne' primi luoghi chi non sarebbe atto a governare la casa sua; e che aranno più corso e più fave certe persone riposate e da sapere fare poco bene o poco male, che gli uomini savii e atti a' governi. I populi danno spesso più riputazione a chi se la guadagna col non fare nulla e con lo star cheto, che a chi la ha meritata col sapere fare; e se pure uno fa qualche pruova che gli piaccia in una spezie di cose, lo adoperano sanza distinzione a un'altra tanto lontana da questa, quanto, come dice il proverbio, è il gennajo dalle more; imitando i medici poco pratichi, che mettono al capo quelli unguenti che non hanno proprietà a altro che allo stomaco. E essendo il corso della città fondato, come sapete, in sugli esercizii e in sulle botteghe, non sarà col Consiglio poca scala allo Stato e al Governo, l'avere nome di attendere sollicitamente a questo. Però vedrete spesso i Gonfalonieri di Giustizia, i Dieci della Balía, e gli altri magistrati che hanno il peso di ogni cosa, andarne in mani che ve ne verrà compassione. Si aggiugne che questo Governo è stato principiato con uno certo nome e opinione di larghezza che si farà tutto dì a gara a allargarlo; perchè ognuno pretende a' primi

onori, e tale che è stato in villa trenta anni, e che non ha notizia alcuna delle cose della città, è corso qua a furore, persuadendosi avere a essere de' primi del suo quartiere. D'onde vedrete distendersi tanto e farsi sì universale, non dico il desiderio degli utili, chè questo sarebbe tollerabile, ma la ambizione degli onori e del governare, che sanza dubio andranno con poca distinzione; conciossiachè nella moltitudine sono sanza comparazione più li insufficienti, e però la diligenza o la ambizione del minore numero non potrà resistere a questa piena. Mi darebbe il cuore nominarvene venticinque che voi vedete avere favore al Gonfaloniere e a' Dieci, che io non so se vi paressi troppo il fargli de' Cinque del Contado, o degli Ufficiali delle Torre.[1] Nè crediate che benchè il populo sia buono e abbia nome di buono, i cattivi non ci abbino a avere luogo, perchè la medesima ignoranza che sarà causa che a' dapochi sia dato quello che s'arebbe a dare agli uomini d'assai, farà spesso mettere i cattivi dove arebbono a stare i buoni. Il populo, come io ho detto, va alla grossa, non discerne, nè pesa sottilmente le cose, però con facilità è ingannato da chi si ingegna parere buono; pensa ciascuno agli esercizii suoi, nè fa diligenza di informarsi del vivere di questo e di quello; però non gli sono note le opere particulari di ognuno, e più lo moverà il portare uno il collo torto, che è cosa che si vede sanza che la si cerchi, che le azioni sue, perchè non le sanno: e così facilmente si appiccherà, e sarà creduto, una infamia adosso a uno che non la meriti, come uno bene di uno che sia lo opposito.

---

[1] Officiali di Torre, detti anche *delle gabelle, dei beni dei ribelli, delle mulina, vie, piazze e ponti;* ma più comunemente denominati in séguito Officiali di Torre, dei beni dei ribelli, e delle cinque cose.

Dal non pensare alle cose e non ne tenere conto diligente, nasce la oblivione, perchè ancora che uno si porti male in uno magistrato e in modo che sia noto, nondimanco si dimentica presto; nè mi negherete ancora che in quello Consiglio si troveranno molti cattivi, i quali non possono tenere le fave ai suoi simili. Per queste cause adunque e per altre che appariranno alla giornata, dico che in quanto a quelli che non meritano o per insufficienza o per bontà, si distribuiranno, a giudicio mio, peggio gli onori e gli officii, che non si faceva a tempo de' Medici, e che non si farà forse mai in uno Governo simile; perchè chi ha la cura di uno Stato tale esamina diligentemente la natura e qualità degli uomini, e dove gli bisogna mettere persone che vaglino, si sforza di farlo; nè è ingannato facilmente come il populo, perchè discerne più, vi pensa con più diligenza, e essendo questa la sua bottega, ne tiene conto particulare, e non si regge co' gridi e con le opinioni vane, ma tocca il fondo delle cose; e se pure uno lo inganna una volta, perchè non si può sempre conoscere la condizione di ciascuno, non si lascia ingannare la altra. E se voi mi dicessi che uno Stato, verbi grazia di Lorenzo, non aveva bisogno usare spesso questa diligenza, perchè da imbasciadori, commessarii e simili carichi in fuora, dove erano necessarii valent' uomini, i Dieci, gli Otto della Pratica, le Signorie, non importava quello che fussino, perchè a ogni modo avevano la orma dal maestro; vi rispondo prima, che questa ragione fa contro a voi, perchè dunque quando fussino stati insufficienti, questo errore importava poco; non così nel Governo del populo, dove avendo questi magistrati tutto il peso in sulle spalle, gli errori saranno capitali. Ma lasciando questo, vi rispondo che uno Stato simile aveva per tutti i rispetti bisogno di intrattenersi gli

uomini d'assai e di buona fama, perchè communemente gli importava avere per amici più presto questi che gli altri; e però, se bene qualche volta avevano anche bisogno servirsi di persone non buone, nè potevano lasciarne facilmente indrieto qualcuno per essere di linea troppo amica, pure questi non erano tanti che ordinariamente non carezzassino sempre e onorassino, da quelli in fuora da chi la diffidenza non gli ritiri, più volentieri le persone bene qualificate, e a questi più che a altri voltassino non solo i magistrati di onore ma ancora di utile. E perchè Pagolantonio mi dirà che e' cercavano di tenere bassi gli uomini di ingegno e di animo, vi dico essere vero che uno che ha lo Stato in mano ha rispetto di non fare alcuno sì grande, che gli possa portare pericolo, e più teme da' valenti uomini che dagli altri, perchè sono atti a maggiori cose; nondimeno, se è prudente, si governa con modo e con distinzione, facendo differenza da uno che è savio e non animoso, a uno che è savio, animoso e non inquieto, e da questi a chi ha ingegno e animo e inquietudine: co' primi procederà largamente, co' secondi bene con qualche rispetto più, co' terzi andrà più stretto. E questo si doverrebbe anche fare in una Libertà, non però togliendogli le degnità nè alienandogli dalle faccende, ma avvertire di non gli confidare, massime in tempi sospetti, la somma delle cose, o dargli tale compagnia che non possa disordinare; e tutto si fa in modo che questo resta piccolo errore, perchè nuoce a pochissimi e non totalmente. E di questo participa anche il populo, perchè spesso, e con minore cagione, si reca a sospetto gli uomini che vagliono, e usa minore prudenza a sapergli ritirare e assicurarsene, anzi gli esclude sanza rispetto, e in modo che gli dispera; perchè non ha maggiore judicio nel non dare, che nel dare; anzi si confida bene spesso e con

grandissimo suo danno di quelli di che sarebbe bene di guardarsi, perchè non cognosce e non distingue. E se il populo nelle cose ponderose, e in quelle che contengono la importanza della republica, si governa così indiscretamente, che pensiamo noi che abbia a fare in quelle che importano manco? Come sono gli ufficii di utile, e di non molta amministrazione, i quali ancora che, come ha detto Piero Capponi, sia bene che siano communi in Firenze, dove si pagano tante gravezze, e dove già sono stati communi, pure si debbe fare qualche distinzione da chi merita a chi non merita, almanco per invitare li uomini alle virtù e al bene operare. Concludo in effetto che se bene al tempo de' Medici, il dare magistrato a chi non lo meritasse, procedeva più da malignità, per dire così, che da ignoranza, e per il contrario al governo del populo nascerà più da ignoranza che da malignità, pure che in questo più spesso e con più danno del publico errerà il populo che i Medici; perchè quello che si fa studiosamente, suole avere peso e misura; ma la ignoranza è cieca, confusa e sanza termine e regola, e però dice il proverbio, che spesso è meglio avere a fare col maligno, che con lo ignorante.

SODERINI.

Io dirò una parola circa a questo: io non so se le elezioni del populo saranno tanto cattive quanto voi presupponete, poichè si è ordinato il vincere per le più fave; [1]

---

[1] *vincere per le più fave*, dicevasi quando l'elezione o la legge doveva passare a due terzi dei voti; e *vincere per la metà delle fave*, quando bastava la metà dei voti, più uno. La provisione in forza della quale si doveva vincere per le più fave fu abrogata, e passò l'altra di vincere

perchè avendo a concorrere tante opinioni insieme, spero pure che il più delle volte il maggiore numero giudicherà bene, e di questo veggo lo esemplo in Vinegia; nè mi pare che si abbia a fare conjettura da quelle poche elezioni che si sono fatte in questi principii, perchè ancora ogni cosa è piena di appetiti vani, di sospetti e di confusione: umori che si purgheranno in breve tempo; e fatta questa digestione, io ho speranza che le elezioni del Consiglio,[1] massime negli uficii più importanti, saranno assai ragionevoli.

BERNARDO.

Potrebbe forse essere vero quello che tu di', se questo modo delle più fave durassi; ma che sicurtà hai tu che gli abbia a durare? Io per me credo, che se le elezioni si anderanno limando, come sarebbe ragionevole, che tutti questi che amano la larghezza, i quali sono grandissima parte, saranno contrarii a questo modo; e se si abbatterà che ne' signori o ne' collegii siano una volta tanti di loro che possino conducere ne' luoghi larghi una provisione di levare le più fave, lo faranno subito e si vincerà. E se e' non potranno per questa via, non mancherà loro al peggio il non vincere in Consiglio Grande nè uficii nè provisioni, tanto che sarà necessario che i migliori cedino a' più; massime che con questo modo non bisognerà che i dua terzi siano d' accordo, ma basterà si ristringhino tanti, che impedischino il vincere. E a questo se voi

i partiti per la metà delle fave. Veggansi in questo volume i due primi Discorsi.

[1] Nel Consiglio Grande venivano eletti tutti i Magistrati della città e del Dominio; erano approvate le provisioni di danaro e le imposte; e sanzionate le leggi proposte dai magistrati.

avessi pensato da principio, si sarebbe forse potuto fare qualche rimedio.

SODERINI.

E a questo, e a molte altre cose, che non si possono cognoscere ne' principii, si potrà col tempo pigliare qualche buono ordine. Non solo ne' governi, ma nelle arti, nelle scienze, e in ogni altra cosa non furono mai perfetti i principii, ma si va aggiugnendo alla giornata secondo che insegna la esperienza.

BERNARDO.

Io non voglio entrare per ora in questo ragionamento, perchè mi pare essere certo che in altro luogo accadrà molto più in proposito; ma ritornando dove noi eramo, mi pare si possa comprendere assai chiaro, che manco errava lo Stato de' Medici circa la sufficienza e bontà di chi aveva li officii, che non farà il populo; li errori del quale procedono in questo da ignoranza, e però sono indistinti, e spessi quante volte il caso gli porta; ma quelli de' Medici erano fatti in pruova, anzi forse quasi sempre per necessità; però non erano generali, ma quanto il bisogno o i fini loro gli ricercava.

Vegnamo ora all'altra considerazione, della nobilità e condizione delle Case; in che io mi ricordo che da' Medici furono abilitati molti allo Stato che erano inabili. Credo che il populo ne abiliterà anche lui, e forse non minore numero; vedete che già si è ordinato che ogni anno ne vadia tanti a partito in Consiglio, e che quelli che vincono restino abili; e forse non è fuora del ragionevole, perchè alle Case e alle nobilità interviene come

alle città e alle altre cose del mondo, che invecchiano, diminuiscono e si spengono per varii accidenti, e in luogo di quelle che mancano bisogna che sempre surghino e si rinnovino delle altre. Ricordomi ancora che delle Case che sono abili ne furono esaltate da' Medici più che non si conveniva al grado loro, dico per favore, non per virtù; perchè per virtù non sarebbe stato errore: ma credo che il medesimo interverrà molto più dal Consiglio, perchè loro, e Lorenzo massime, per potere onorare i cittadini e intrattenergli diversamente secondo i gradi loro, si ingegnava di conservare in riputazione le dignità e officii principali; conciossiachè quanto erano più stimati, tanto più beneficio pareva ricevere a chi gli aveva. Ma il populo, che non distingue, e non ha questi objetti, confonderà tutte le distinzioni che erano dall' uno officio, e dall' uno scaglione di onore all' altro; in modo che se nel governo di una città è errore il non fare qualche distinzione, credo che errerà più il Consiglio; pure voglio gli mettiamo del pari.

Resta di questo primo membro l' ultima parte, cioè dello essere esclusa come per legge una parte della città, e in questo io confesso liberamente che è la verità quello che disse Piero Capponi: i Medici e ogni Stato stretto escludono di necessità le Case che gli sono state inimiche; e come lo Stato va per successione, così si conserva negli eredi la memoria di queste inimicizie e sospetti: cosa certo detestabilissima, nè io la scuso. Ma affermo che in uno governo populare non interverrà così, e che quando bene qualche volta le fave si recassino a urtare uno cittadino, o forse, per qualche sedizione che nascessi, una parte della città; nondimanco, non che sia per andare in successione, ma rade volte si allungherà molto tempo; se già per causa onesta o urgente, non si facessi per

legge, come a' tempi antichi furono fatti dal populo, li Ordinamenti della giustizia contro alle famiglie.[1]

GUICCIARDINI.

Questo primo membro resta, a judicio mio, molto bene discusso, e secondo che voi avete conchiuso in quello che è disonorevole, cioè in abilitare gli uomini nuovi e nobilitare le Case basse, saranno quasi del pari gli errori dell' uno e l' altro governo. In quello che è ingiusto, cioè in escludere una parte della città erravano sanza comparazione più i Medici; nello inutile, cioè in dare a uomini non sufficienti e non buoni, errerà più il populo; ma vorrei intendere ora quale errore di questi dua sia più importante, cioè o il dare a chi non merita, o escludere e per successione una parte che merita.

BERNARDO.

Se non si trattassi di altro interesse che del privato, biasimerei più i Medici perchè il tôrre è odioso, il dare è favorevole; e però credo che si debba manco imputare chi dà a chi non conviene, che chi toglie a chi merita. Ma essendo interesse publico, dico, che se parlassimo da filosofi, che ho sempre sentito che in queste discussioni

---

[1] Leggonsi stampati negli *Statuti del popolo e del Comune*, compilati dal Castrense; nelle *Delizie* del padre Ildefonso; nelle *Vite* ec. del Fineschi; e ristampati in seguito. Emiliani-Giudici ne pubblicò un bel testo in volgare del tempo; il professor Bonaini un testo latino. Contuttociò non fu côlto ancora il vero segno in siffatto argomento che accenna ai principii generali della scienza politica; e noi ci siamo proposto un lavoro più esteso e più completo che speriamo di offrire tra breve ai cultori della storia.

prepongono l'onesto allo utile, saranno più biasimati i Medici, perchè erra più chi si discosta dall'onestà, che chi si discosta dall'utilità; pure secondo le considerazioni con che ordinariamente si governano le città sarà forse maggiore errore quello del populo, perchè il dare amministrazione a chi non merita, è danno publico, attesochè ne nascono i travagli e la ruina qualche volta degli Stati; ma lo escludere chi merita, quando nondimanco il governo resti in mano di chi è atto, è più presto danno di chi è escluso, che della republica; e ognuno sa che i rispetti publichi s'hanno a preporre a' privati.

CAPPONI.

Pare pure che sia anche danno del publico, perchè la parte esclusa resterà male contenta, e sempre machinerà novità.

BERNARDO.

Nè anche restano bene contenti i valent' uomini, quando veggono che quello che si converrebbe a loro è dato a uno che non lo merita, e però si volgono alle sedizioni e alterazioni dello Stato; e questo si può fare molto più facilmente in uno governo di populo che in uno simile a quello de' Medici; e più è da fuggire il tenere mal contenti coloro che vagliono, che gli altri.

GUICCIARDINI.

Ma che direte voi circa alle gravezze?

BERNARDO.

Dirò la prima cosa, che non mi alleghiate lo esemplo de' tempi primi di Cosimo, nè in questo, nè in male alcuno che si facessi allora, perchè il parlare nostro nacque dal dire che io non credevo che questa mutazione fussi utile, in che avevo rispetto a questi ultimi anni di Lorenzo e poi di Piero, e non a' principii di Cosimo, i quali furono come sono tutti gli altri Stati quando si fondano, che sono pieni di rigore e di mali esempli; perchè chi fonda uno Stato stretto, bisogna che lo assicuri e lo stabilisca, e sbarbi gli ostaculi con più violenza e con manco onestà che non è necessario usare nel conservargli, poichè sono indiritti e stabiliti. E in questo merita forse qualche escusazione Cosimo, che a assicurarsi degli inimici e sospetti usò le gravezze [1] in luogo de' pugnali, che communemente suole usare chi ha simili reggimenti nelle mani.

Quanto alle gravezze adunque de' tempi seguenti ripiglierò quello fondamento che mi converrà replicare oggi più volte, cioè che gli errori che fa lo Stato stretto per malizia o per necessità, i medesimi farà spesso per ignoranza il vivere populare; e ogni volta che gli errori siano del pari, tanto nuoce quello che si fa per una di queste cause, quanto quello che si fa per l'altra; anzi è da avere più paura della ignoranza, perchè, come ho detto di sopra, la non ha nè misura nè regola. Io vi confesso che nelle gravezze i cittadini dello Stato erano riguardati, e che a

---

[1] Difatti cominciò ad opprimerli e rovinarli con l'imposta progressiva, introdotta la prima volta sotto il nome di *graziosa*, nel 1442; e in séguito sotto quello di *dispiacente* ec.; ma di ciò tratteremo altrove.

comparazione loro erano gravati gli altri, e anche talvolta per altre cause più particulari qualcuno era male trattato; ma io vi dico che anche il populo farà il medesimo, perchè al porre le gravezze eleggerà spesso persone che sapranno poco di questo, come delle altre cose. E dove le gravezze, quando non sono fondate in su' beni sodi, arebbono bisogno di grande prudenza e d'uomini che cognoscessino bene la città e le condizioni de' cittadini, e anche poi arebbono fatica a non fare di molti errori, pensate quanti ne faranno quando sarà in mano di chi sappia poco; sanza che anche loro aranno de' parenti, degli amici da riguardare, e di quelli a chi vorranno male, in modo che e per private passioni peccheranno qualche poco, e per ignoranza erreranno assai. Vi dico bene, che quanto a' modi delle gravezze saranno communemente più ingiusti e peggiori quelli del populo,[1] perchè la natura sua è caricare sempre addosso a chi ha più condizione; e perchè sono più numero quelli che n'hanno manco, riesce loro facilmente. E però ordinariamente propongono modi che battono oltre al dovere i ricchi, in modo che gli stirpano: che è cosa dannosa alle città; perchè si debbe conservare ognuno nel grado suo, e i ricchi s' hanno a accarezzare, non a distruggere, perchè in ogni tempo fanno onore alla patria e utile a' poveri, e quando è bisogno, sovvengono il publico; e Lorenzo e i Medici avevano rispetto grande a fare che i modi fussino più vivi e manco ingiusti che si potessi. E quanto a ordinare una gravezza che si ponga dalla legge, come disse Pier Capponi, io credo che non

---

[1] Nei primi anni del Governo popolare non fu applicata la scala, o l'imposta progressiva rigorosamente; ma più tardi, morto il Savonarola, si ritornò a quella forma, modificata però in guisa da renderla assai meno onerosa, sotto varii nomi: *piacente e mezzo; la mezza scalata; scala sulla decima sgravata; aggravata, sgravata e scalata* ec.

sarebbe piaciuta a' Medici, perchè volevano in mano il bastone delle gravezze; ma perchè n' ho udito parlare mille volte vi dico, se io non mi inganno, che sarà grandissima fatica a metterla in uso, e la ragione vi saprei dire, ma si allungherebbe troppo fuori di bisogno.

CAPPONI.

Si torna pure nel medesimo; se a tempo del populo si porranno le gravezze ingiustamente, non sarà sempre contro a' medesimi, ma come girerà la sorte secondo la ignoranza o passione di chi arà a porle; però sarà minore male e manco ingiusto quello che toccherà, quando a uno quando a un altro, che quello che starà sempre fermo.

BERNARDO.

So pure che nelle gravezze, come uno è segnato male una volta, è più facile lo andare di male in peggio, che ricorreggere lo errore: sanza che io non sono bene certo, che anche a questo Consiglio non sia con le gravezze battuta fermamente più una parte che un' altra; perchè chi assicura, verbigrazia, noi altri tenuti amici de' Medici, contro a' quali è ora l' odio, la invidia e il sospetto, che non siamo caricati disonestamente? E nondimeno sarebbe fuora di ogni giustizia, massime non facendo distinzione da quelli che col favore dello Stato non si sono valuti disonestamente e non hanno in cosa alcuna sopraffatto gli altri, a quelli che si sono portati altrimenti; perchè se questi ultimi non sono puniti per altra via de' peccati loro, può parere loro manco strano il sentire qualche cosa per questa: ma che ordinariamente abbia a essere offeso uno cittadino che non abbi fatto altro errore che di avere

avuto favore da' Medici, è cosa molto strana; anzi piuttosto si doverrebbe cercare di conservarlo, perchè maggiore certezza non si può avere, che in uno Governo libero e sottoposto alle leggi, sia per vivere sempre bene, che vedere che abbi fatto il medesimo in uno Stato stretto, dove aveva caldo e licenza. Dipoi io mi persuado che nelle città ordinate si debbe fare ogni diligenza possibile, perchè le non si riduchino sotto uno Governo tirannico; ma non mi pare già che se la mala fortuna loro o la disposizione de' cieli ha voluto che surga uno tiranno, che si debba dare nota di cattivo cittadino a quelli che, poi che il tiranno sanza opera loro è introdotto, si sforzano non mutando costumi, o non usando male la autorità che avessino, a avere luogo nello Stato stretto; e massime quelli che sono di qualche condizione, perchè se vogliono giocare al largo, vengono presto al sospetto di essere inimici dello Stato; e se questo non nocessi loro in altro che in tôrgli gli onori, li chiamerei ambiziosi se cercassino guadagnarli con lo accostarsi allo Stato.

Ma impossibile è che uno uomo qualificato possa riposare in una città dove il capo dello Stato stretto non lo reputa amico, nè può difendersene col non travagliarsi o col non lo offendere, perchè a ogni ora nascono infiniti casi che di necessità bisogna capitargli alle mani; e avendo lo animo alieno da te, sei trattato di sorte, che meglio sarebbe abbandonare la patria che vivere così. Però non veggo che si possa biasimare chi cerca conservare le facultà e il grado suo, intrattenendosi con lo Stato stretto, poichè altro rimedio non vi è; e se nel resto vive modestamente, ed è sempre uomo da bene, non solo per questo non viene a offendere la patria, ma più presto gli fa beneficio; perchè trovandosi in qualche fede con chi regge, gli viene occasione coi consigli e con le opere di

favorire molti beni e disfavorire molti mali; e nessuna cosa potrebbe far peggio alla città, che il non essere intorno al tiranno altro che uomini tristi. E questa è forse la ragione che, secondo che m' ha raccontato messer Marsilio, diceva il suo Platone, che quando le città sono bene ordinate e bene governate, gli uomini buoni debbono fuggire quanto possono lo intromettersi nel governo e nelle faccende publiche; ma quando veggono essere pericolo che in luogo loro piglino autorità persone triste e che siano per nuocere alle città, errano grandemente se non si ingeriscono alle faccende, e non fanno il possibile di trovarsi ancora loro a governare.

Se adunque io e gli altri che sono vivuti col caldo della casa de' Medici modestamente e nettamente, saremo in questo nuovo vivere caricati con le gravezze, ecco che il vostro Consiglio arà in questo articulo, oltre alli errori che io ho detto di sopra che causerà la ignoranza, questo altro di più della passione e malignità: nondimeno, perchè io non voglio credere il male se io non lo veggo, e massime in modo che abbia a durare, non voglio fare fondamento in questo ultimo; basta avere mostro che la ignoranza sola farà, in questo caso delle gravezze, molti mali.

GUICCIARDINI.

In ogni modo ci è da fare; ma non vi paja grave dirci la opinione vostra circa le gravezze che pone la legge: nè bisogna avere paura che si consumi troppo tempo, poichè non si può spendere meglio che in questi ragionamenti.

BERNARDO.

Io ve lo dirò brevemente. A volere che la gravezza sia posta dalla legge, bisogna o sia fondata in sulla entrata delle possessioni, e questa non basta a' bisogni, perchè a Firenze il minore membro che sia di ricchezza sono le possessioni; o ha a essere fondata in sugli esercizii e in sul mobile, e questa in parte è impossibile, perchè i danari si girano in molti modi che non si vede; in parte, è difficile e disonesta: difficile, perchè sarebbe troppo faticoso avere a tenere conto di tutti i contratti, mercati e cambi che si fanno;[1] ed essendo spesso le faccende fondate in sul credito, è disonesto avere a publicare lo stato vero de' mercatanti. Se adunque non ci è altro che la entrata delle possessioni dove la legge possa fermare il piede, bisogna che per supplemento la si fondi in su lo augumentare le gabelle, o i pregii [2] della farina e del sale. E questo, se voi considerate bene tutti gli altri luoghi di Italia, ha ora più che la parte sua, e volergli dare nuovo peso sarebbe ingiusto, e uno fare gridare tanto il populo minuto, che non si troverebbe facilmente chi volessi esserne autore e tirarsi addosso carico sì grande; e genererebbe sì mala disposizione, che io non so se a qualche tempo la fussi forse troppo. Però se si potessi trovare uno modo che fussi ragionevole, sarebbe molto utile, perchè assicurerebbe gli uomini dal potere essere battuti dalle gravezze, che è una delle importanti cose che abbia

[1] Non solo l' imposta, e, quello che più monta, la progressiva pesava sulle rendite, ma anche sui *denari di Monte, le paghe di Monte*, e in una parola sugli interessi del debito pubblico, ai giorni nostri privilegiati. Ma di ciò un' altra volta.

[2] Intendasi la gabella o il dazio sulle farine.

la nostra città; ma perchè sono cose che più facilmente si dicono che non si fanno, se questo modo non si è trovato agli Stati passati, credo che non si troverà anche a tempo del Consiglio Grande.

Ma passiamo, se vi piace, al primo membro della distinzione di Piero Capponi, cioè alla osservazione della giustizia, che è la più importante cosa che sia, perchè le libertà e i governi buoni furono ordinati principalmente per conservare questa, volendo che ognuno fussi sicuro di non potere essere oppresso, così nella persona, come nelle facultà; e però mi ha detto messer Marsilio, da chi io ho pure imparato alcuna volta qualche cosa, che Platone quando fece quello libro che parla delle republiche, lo intitolò dalla Giustizia, volendo mostrare che era il fine principale che si aveva a cercare. Dunque gli errori che si fanno circa a questa, importano più che tutti li altri, perchè offendono la parte più sustanziale, e, per dire così, la anima delle città.

In dua modi errano gli uomini, come io ho detto già più volte: o per ignoranza o per malignità; della ignoranza avete inteso di sopra la opinione mia dalla quale potete concludere che li errori, che nello amministrare giustizia possono nascere dalla ignoranza, saranno più spessi nel governo del populo. Quanto alla malignità io vi dico, che per natura tutti gli uomini sono inclinati al bene, nè è nissuno, a chi resulti interesse pari dal male come dal bene, che per natura non gli piaccia più il bene; e se pure se ne trova alcuno, che sono rarissimi, meritano essere chiamati più presto bestie che uomini, poichè mancano di quella inclinazione che è naturale quasi a tutti gli uomini. Vero è che la natura umana è molto fragile, in modo che per leggiere occasioni diverte dalla via diritta; e le cose che la fanno di-

vertire, cioè la cupidità e le passioni sono tante, e in uno subjetto debole come è la natura dell' uomo hanno tanta forza, che se non fussi altro rimedio che quello che ciascuno fussi per fare da sè medesimo, pochissimi sono che non si corrompessino. E però è stato necessario a chi ha ordinato i governi pensare a' modi di mantenere fermi gli uomini in quella prima inclinazione naturale; e per questo furono trovati i premii e le pene, i quali dove non sono o sono male ordinati, non vedrete mai alcuna forma buona di vivere civile; nè sanza questo sprone e freno aspettate mai che li uomini faccino troppo bene. Dunque se noi vogliamo fare giudicio dove chi sarà sopra la giustizia studiosamente errerà più, o a tempo de' Medici o del populo, bisogna considerare dove alle opere loro saranno più presenti i premii o le pene. E in questo, se io non mi inganno, vi è differenza non piccola, perchè uno officiale che si porti bene spererà poco dal populo, uno che si porti male ne temerà poco, non distinguendo, come ho detto, il populo di sua natura, non pensando, e non tenendo a mente; in modo che in capo del giuoco arà così facilmente uno altro officio chi si sarà portato male nel primo, come chi si sarà portato bene; massime se voi leverete questo modo delle più fave, che per mia opinione si leverà presto. Appresso, se uno officio farà uno torto, a chi s' arà a ricorrere che vi provegga? Non ci sarà rimedio alcuno, perchè non ci sarà chi abbia facultà di provvedergli. Dipoi molte volte, chi sarà in officio, arà forse buona mente; ma quando s' arà a toccare persone di qualità, arà rispetto a farlo, perchè ne' governi liberi l' uno cittadino riscontra spesso con l'altro, e non avendo uno capo che ti difenda dalle ingiurie, ognuno facendo dispiacere a altri, dubita di quello che gli potrebbe spesso intervenire.

Queste cagioni cessavano assai a tempo di Lorenzo,

perchè tenendo lui diligente conto de' portamenti degli uomini, era in luogo di premio il satisfargli, in luogo di pena lo essergli in cattivo concetto; vedendosi per effetto che con l'uno andavi innanzi, con l'altro restavi indrieto; e però ognuno aveva grandissimo rispetto a non mancare del debito suo, ed era questo maggiore freno, che non sarà quello nè del Consiglio nè di una legge. Così se pure eri gravato, avevi il rimedio presente; quivi era il ricorso, quivi la appellazione; e quando per uno magistrato si faceva torto a uno, gli erano spesso tirati gli orecchi di sorte che si ritirava nel cammino diritto. E a castigare uno, gli uomini erano più animosi, perchè si temeva più il non satisfare a lui, che il dispiacere a qualunque cittadino; e sapevi che aresti chi ti difenderebbe, quando per quella cagione ti fussi voluto fare torto. Se adunque i magistrati aranno minore stimolo e manco freno, chi dubita che si farà manco ragione? Perchè i parenti, gli amici, i presenti, e gli altri mezzi piegheranno chi arà a giudicare; nè so se saremo più sicuri di questi giudici forestieri [1] che sono sopra il civile, che non si lascino maneggiare da' prieghi degli amici e dalle corruttele, che non facevano allora che gli era dato diligente e particulare ricordo che tenessino la bilancia pari. E appresso a questi è forse vero che a tempo di Piero si facessi a instanza sua qualche torto; ma se fu, fu rarissime volte, e so che voi non lo negate; ma non già, forse mai, al tempo di Lorenzo; nè aveva cancelliere o ministro che avessi avuto ardire di fare una raccomandazione, e credo che anche i cittadini dello Stato ne facessino poche; e se ne

[1] È noto come per l'amministrazione della giustizia civile e criminale, chiamavansi giudici dalle altre provincie d'Italia, o almeno fuori del Dominio della Repubblica. Anche alla *Mercatanzia*, ai giudici fiorentini era aggiunto un giudice forestiero.

facevano, erano di poco momento, perchè i giudici tenevano più conto de' ricordi del capo, che delle instanze di altri. Così ne' Sei e nelli altri officii andavano le cose del civile nette dal canto dello Stato, e la diligenza che si faceva negli squittinii della Mercatanzia, non veddi mai che avessi questo fine, nè la riputazione mancò loro per questa causa, perchè si sa che era mancata molto innanzi, e imbastardito quello judicio, come fanno ogni dì tutte le cose del mondo. Nè i cancellieri che vi si tenevano a proposito loro,[1] era a altro effetto che per pascere li amici e forse per sapere gli andamenti e i modi di ognuno; cognoscere le qualità e passioni de' cittadini, per valersi di questa notizia: perchè si stava a bottega a questo mestiero, e si teneva conto e diligenza di ogni cosa.

Queste ragioni servono così al criminale come al civile; nè voglio però negare che è vero che nel criminale così in Firenze come di fuora bisognava avere spesso rispetto agli amici dello Stato e dependenti da loro; pure o poco o assai, si puniva quasi sempre ogni delitto; e a conservare bene la giustizia basterebbe assai, da quelli in fuora che sono molto atroci, che i delitti fussino puniti a 12 soldi per lira, pure che fussino puniti tutti. I casi scandolosi o di malo esemplo si gastigavano; e in quelli a' quali s' aveva rispetto, si usava pure qualche destrezza di non lasciare disordinare le cose; e sempre era parte di pena sapere d'avere offeso la mente di Lorenzo, o di essere in cattivo concetto appresso a lui. Insomma io non nego che la giustizia criminale sarebbe potuta andare molto più severa e molto più universale che la non andava, ma dico che i medesimi disordini e forse maggiori saranno nel governo populare. La ignoranza, la timidità, i parentadi, le amicizie,

[1] Cioè dei Medici.

i rispetti, i presenti molte volte e le corruttele ne saranno cagione; alle quali cose li uomini si inclineranno spesso, nè ci sarà chi gli ritiri, o per riverenza di chi se ne astenghino. I governi populari in qualche impeto sono più presto furiosi e bestiali che severi; che è quando giudicano a sangue caldo, massime in sulle imputazioni di machinare contro allo Stato; e allora è pericoloso che non faccino qualche ingiustizia e estravaganza grande, specialmente contro alli uomini potenti e di autorità, chè per sospetti vani spesso gli rovinano. Ma per lo ordinario sono facili e dissoluti, perchè gli uomini hanno i rispetti detti di sopra, nè toccando la cura delle cose particularmente più a uno che a un altro, non è chi ne tenga conto, ma ognuno lascia andare l' acqua alla china; e chi si trova in magistrato, avendo a uscirne presto, si va più volentieri temporeggiando che ingolfando nelle cose.

Credo bene che la giustizia andrà meglio ordinata per il Dominio, perchè in quello cesseranno in gran parte le ragioni che noi abbiamo considerate di sopra; ma dubito in Firenze del contrario, e massime contro a quelli che sono di più parentado e di più qualità. E questo sarebbe disordine di più importanza, essendo la città il capo principale; e perchè le autorità, che si pigliano i maggiori, partoriscono discordie tra loro medesimi, disperano i minori, e in effetto rovinano le republiche; e di questo non s' aveva a dubitare a tempo de' Medici, perchè uno Stato simile è pure troppo presto a ovviare a simili inconvenienti. È adunque vero che a questo tempo non era la giustizia ordinata bene come si converrebbe in uno vivere retto civile, pure io non veggo le cagioni da sperare che questo la abbia a avere migliore; e se bene nasce da diverse fonti, basta che gli effetti siano i medesimi, anzi più pericolosi a partorire nel Governo populare maggiori

disordini, perchè non è presto e abile a rimediargli, come si fa dove le cose dependono da uno o da pochi.

Sotto questo membro mi pare che caggia molto bene la considerazione delle leggi: non dico delle leggi che si fanno contro alle violenze e gli inganni, perchè sotto le cose criminali vengono discusse abastanza, ma di quelle che si fanno per riformazione, per ornamento della città, per limitare le spese superflue, e per inducere buoni costumi e modo di vivere civile; nel quale membro non si può negare che meglio provede, e meglio e con più facilità fa osservare uno governo stretto che uno largo. E la ragione è manifesta, perchè chi ha lo Stato non ha interesse particulare di farle più a uno modo che a uno altro; anzi gli torna a proposito che la città e le facultà degli uomini siano bene ordinate, e che le ricchezze si mantenghino; gli è onore che le cose publiche pajno intese e governate bene, e gli dà grazia e riputazione: però ha causa di desiderare che le si faccino bene, e si osservino. E presupposto che abbia questo desiderio, come è da credere, lo sa fare meglio, perchè intende più che una moltitudine; piacendo a lui, si fanno; volendo lui, si osservano; che non interviene in uno vivere largo, dove i pareri degli uomini sono varii, nè concorrono facilmente nella medesima opinione; poi nel farle osservare ci sono gli impedimenti detti di sopra, cioè i rispetti e la negligenza. Ricordatevi delle leggi degli ornamenti, e delle spese fatte quando era Gonfaloniere di Giustizia messer Luigi Guicciardini,[1] quanto Lorenzo fu caldo a

[1] Erano i Fiorentini pieni di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrarii; ondechè, appena il duca di Milano lasciò Firenze dove era venuto insieme con la moglie nel 1471, si pensò a porvi freno con nuova legge sopra *ai vestiarii, ai mortorii, ai conviti.* (Machiavelli.)

ordinarle e a farle osservare; però furono bene intese e distinte, e di poi osservate quanto legge che si facessi mai in questa città; non ostante che simili leggi difficilmente si mantengono, perchè nel farle osservare si offende chi è condannato, e il non le fare osservare è con poco carico, perchè non si offende direttamente alcuno, e il male che ne resulta non viene evidentemente in prejudicio del terzo, ma in conseguenza e con uno certo esemplo che non muove alcuno a querelarsi. E però credo certo che in uno vivere largo non si sarebbono mai osservate tanto tempo, perchè operò, più che la pena, la riverenza di Lorenzo e lo esemplo suo, che mi ricordo che mai volle comportare che le figliuole portassino drappi di grana, ancora che permessi, e che ognuno li portava, solo perchè non si dessi materia di credere che fussino drappi chermisi, che erano proibiti. Restami, se voi non volete dire altro, parlare di quella parte che spetta alla conservazione e augumento del dominio.

CAPPONI.

Per ora non voglio dire altro, nè interrompervi.

SODERINI.

Il medesimo dico io, perchè alla fine potremo riandare quello che ci occorressi; però seguitate il ragionamento.

BERNARDO.

Se voi fussi così capaci di quello che io ho detto in sino a ora, come io mi persuado che voi resterete di quello che io dirò in questa ultima parte, noi saremo

troppo bene d'accordo, perchè a me non pare che ci sia dubio, che altrimenti era atto a conservare e accrescere il dominio lo Stato de' Medici che non sarà questo del populo. La conservazione e augumento del dominio depende dalle cose di fuora, cioè dagli andamenti delli altri potentati, i quali continuamente pensano di ampliarsi e di usurpare quello di altri; e chi non è in grado da sperare questo, fa tutto il possibile per conservare quello che ha; e per difendersi dalle macchinazioni dei primi e vincere la vigilanza de' secondi, è necessaria una diligenza e industria incredibile; e bisogna farlo con consiglio e con forze, le quali dua cose erano molto più vive e più pronte nello Stato de' Medici, che non saranno nel governo di una moltitudine. Perchè le cose di questa sorte non hanno regola certa nè corso determinato, anzi hanno ogni dì variazione secondo gli andamenti del mondo: e le deliberazioni che se ne hanno a fare, si hanno quasi sempre a fondare in sulle conjetture, e da uno piccolo moto dependono il più delle volte importanze di grandissime cose, e da' principii che a pena pajono considerabili nascono spesso effetti ponderosissimi. Però è necessario che chi governa gli Stati sia bene prudente, vigili attentissimamente ogni minimo accidente; e pesato bene tutto quello che ne possi succedere, si ingegni sopra tutto di ovviare a' principii e escludere quanto si può la potestà del caso e della fortuna.

Questo è proprio di uno governo dove la autorità è in uno solo o in pochi; perchè hanno il tempo, hanno la diligenza, hanno la mente vôlta tutta a questi pensieri; e quando cognoscono il bisogno, hanno facultà di provedere secondo la natura delle cose: che tutto è alieno da uno Stato di moltitudine, perchè i molti non pensano, non attendono, non veggono e non cognoscono se non

quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno; e allora quello che da principio si sarebbe proveduto sicuramente e con poca fatica e spesa, non si può poi ricorreggere se non con grandissime difficultà e pericoli, e con spese intolerabili. Nè basta che nella città sia qualche savio che lo cognosca a buon' ora; perchè come questi propongono i rimedii, i più, che non sono capaci della ragione, gli gridano dietro, e interpretando che lo faccino per ambizione o per qualche altro appetito particulare, non solo impediscono la provisione per allora, ma sono causa che a uno altro tempo questi medesimi vedendosi delusi e in sospetto non ardiscono mostrare uno altro periculo. La moltitudine ha sempre questa opinione: che li uomini eccellenti non si contentino del vivere libero; e però che di continuo desiderino guerre e travagli per avere occasione di soffocare la libertà, o almanco perchè la città abbia bisogno di adoperargli più che non sono adoperati nel tempo della pace. Però la autorità di questi tali non muove, perchè non hanno fede; le ragioni loro non persuadono, perchè non sono intese. Per questa fallacia sono rovinate molte republiche; moltissime hanno perduto opportunità bellissime di accrescere il dominio; infinite si sono inviluppate in grandissime spese e periculi.

A' tempi de' padri nostri volendo Filippo Maria Visconte recuperare lo Stato vecchio della casa de' Visconti, che per la morte di Gian Galeazzo suo padre si era dissipato in molte parti, cercò di addormentare la nostra republica domandando pace onorevolissima per noi, e tanto sicura quanto si potessi desiderare se fussi durata. Fu cognosciuto da Nicolò da Uzzano e da qualche altro savio questo inganno, e che egli non desiderava pace e amicizia con noi, ma di levarsi con questo modo lo ostaculo nostro per potere stabilire le cose sue di Lombardia

e acquistare Genova, e poi attendere a opprimerci; e ancora che nelle pratiche e ne' consigli mostrassino questo periculo, nondimanco il nome della pace piacque tanto a' mercatanti e al populo, che rifiutati i consigli de' savii accettarono il partito proposto. E dove sicuramente e con poca spesa arebbono potuto interrompere lo augumento del suo inimico, bisognò che poi entrassino in lunghissime e pericolosissime guerre, nelle quali si consumò tesoro infinito, e si messe assai della dignità della città: perchè la fu constretta conlegarsi co' Viniziani con le leggi che parvono a loro, nè si potette assicurare da quello periculo sanza farne nascere uno altro, cioè fare grandi i Viniziani che sono sempre poi stati formidolosi allo Stato nostro. Morto Filippo predetto, i Viniziani pensorono di usurpare il Ducato di Milano, che non era altro che la via di insignorirsi presto di tutta Italia; e questo periculo fu nel principio sì poco considerato da' nostri cittadini, che se la città fussi stata in uno governo di molti, è certissimo che non vi si provedeva. Ma la grandezza di Cosimo fu cagione che noi ci ristrignemo con il conte Francesco, e lo ajutamo di sorte che diventò duca di Milano; il che se non si fussi fatto, sarebbe, già sono molti anni, di altri quello che per grazia di Dio e per la autorità e prudenza di Cosimo è ancora nostro. Di queste cose sono infiniti li esempli nelle istorie moderne, e credo anche nelle antiche, i quali riandare sarebbe superfluo.

Nè negherò per questo che etiam uno governo stretto non faccia qualche volta delli errori, ma sanza comparazione minori e più di rado; perchè, oltre a quello che è detto, che più vigila, più intende, più cognosce uno o pochi che tanti, ci s' aggiugne che il provedere a' periculi, lo ovviare a' principii non si fa communemente sanza

qualche spesa, sanza qualche fastidio, sanza qualche difficultà: cose che dispiacciono a' populi, e per la dolcezza di starsi in ozio, di non travagliare, di non spendere, lasciano scorrere le cose in luogo che per una oncia di quello che hanno fuggito bisogna che a dispetto loro ne portino cento libbre. Ci si aggiugne che uno governo largo non ha quella facultà e quello mezzo di intendere i segreti e li aggiramenti degli altri potentati, che uno governo stretto; perchè oltre al non usare la medesima diligenza, chi sono quelli che occultamente voglino rivelare uno segreto in luogo, d'onde oltre al non aspettarne premio, sia prima publicato che detto? Perchè il manifestarlo a uno o dua cittadini non gli serve, dirlo nelle pratiche e ne' Consigli è come bandirlo; però non solo li uomini privati che per speranza di premii o per altri suoi fini scuoprirebbono qualche cosa, non ardiscono a farlo; ma i principi ancora parlano con grande riserva, perchè non dà loro il cuore tenere con una città che si governi dal populo, una pratica che lui voglia che sia occulta. E questo caso del segreto offende doppiamente; perchè non sapendo i disegni delli altri, non vi puoi provedere; e sapendosi i tua, ti sono interrotti inanzi al tempo. Chi sarà in uno esercito inimico, in una terra che tu vuoi acquistare, che ardisca tenere teco uno trattato? E se pure si troverà de' pazzi, rare volte si terranno coperti, perchè bisogna che ogni deliberazione passi per mano di molti; e nondimanco voi sapete che con questi mezzi si conducono grandissime cose. Aggiugnesi che in molti casi la prestezza è necessaria, e questa in simili Stati non si può sperare: presenterassi una occasione, ma arà sì poca vita, che inanzi che la pratica sia ragunata, che sia risoluta, che sia indirizzata, sarà spenta. Dipoi il più delle volte non si può fare acquisto, non si può fug-

gire i periculi sanza la conjunzione di qualche altro potentato; e questa non si ha se non quanto muovono gli interessi communi, i quali i principi savii misurano con quello che corre giornalmente, e col discorso della condizione di tutte le cose, e di molti anni insieme. Però le conjunzioni e gli appoggi che sono durati qualche tempo, sono di molto più frutto che quelle che si fanno in sul bisogno proprio; perchè, oltre che tra l'uno e l'altro è maggiore fede, vi sono ancora le cose meglio discusse, meglio indirizzate, e disposte in modo da potersi in uno tratto mettere in atto; dove chi ha a fare di nuovo in uno subito, non ha mai a tempo in ordine quello che bisogna. Queste conjunzioni continuate si fanno difficilmente con uno populo, perchè non essendo sempre i medesimi uomini che governano, e però potendosi variare i pareri e i fini secondo la diversità delle persone, uno principe che non vede potere fare fondamento fermo con questi modi di governo, nè sa con chi s'avere a intendere o stabilire, non vi pone speranza, nè si ristrigne teco, disegnando che ne' bisogni o nelle occasioni tue, tu ti vaglia sì poco di lui, come lui spera potersi valere di te.

Dalla grandezza de' Viniziani, e da molti accidenti che arebbono potuto travagliare Italia, la difese molti anni la intelligenza stretta che si fece tra il re di Napoli, lo Stato di Milano e i Fiorentini, la quale era fondata in poche teste; così volessi Dio che la mala fortuna di Italia, e la ambizione del signor Lodovico, e la alterezza del re Alfonso, e forse la poca prudenza di Piero de' Medici non l'avessi rotta, che non saremmo in preda di barbari. Ma dico che se tra questi tre potentati fussi stato uno governo populare, o non si sarebbe mai fatta questa unione, o si sarebbe disunita molti anni sono. Nè crediate che io mi affatichi in dimostrare che i populi non sentino i prin-

cipii e origine delle cose, dalle quali nascono spesso inclinazioni importantissime, perchè io presuppongo che scoperte che le sono, si governino poi bene. Anzi so che voi mi confesserete, che tutte le cose che passano per deliberazione di molti, oltre che non hanno il segreto e la prestezza debita che in ogni tempo è necessaria, hanno anche spesso seco la irresoluzione; perchè molte volte non sono d' accordo a deliberare, e quello che pare all' uno, non pare all' altro; in modo che o le resoluzioni vanno più lunghe che il bisogno, o riescono confuse, non solo dove hanno a convenirci molti, ma se mettete insieme pure otto o dieci savii, nasce qualche volta tra loro tale varietà che saranno giudicati pazzi. Se ne vede ogni dì lo esemplo ne' medici, che messine a qualche cura più che uno, ancora che sieno eccellenti, vengono facilmente in controversia, e molte volte con le discordie loro ammazzano lo infermo.

Dove hanno a deliberare molti è il periculo della corruttela, perchè essendo uomini privati e che non hanno il caso commune per suo proprio, possono essere corrotti dalle promesse e doni de' principi: e io ho udito dire più volte che il padre di Alessandro Magno fondò lo Stato suo non manco col corrompere i capi delle città libere di Grecia, che con le arme; e questo non s' ha a temere da uno, perchè essendo padrone di quello Stato, non si lascerà mai comperare per dare via, o per disordinare quello che reputa suo. Però vi dico che non solo ne' principii delle cose, ma ancora in tutti i progressi insino alla fine, non sono salde le deliberazioni de' governi populari; e questo apparisce più ne' maneggi delle guerre che hanno bisogno di più prudenza, e nelle quali doppo gli errori fatti, si truova più facilmente la penitenza che la correzione. Sanza che molto manco si possono confidare de' capi-

tani e de' soldati, che possa fare uno solo, perchè tra' soldati mercenarii e i populi è una inimicizia quasi naturale: questi se ne servono nella guerra perchè non possono fare altro; fatta la pace, non gli remunerano, anzi gli scacciano e gli perseguitano, pure che possino farlo; quelli altri cognoscendo non servire a nessuno, o pensano tenere la guerra lunga per cavare più lungamente profitto dalla sua necessità, o voltano l'animo a gratificarsi col principe suo inimico; o almanco gli servono freddamente, perchè non avendo amore, e non sperando da loro, non è possibile gli possino servire con caldezza. Però a tempo de' padri nostri sempre i cittadini savii consigliavano che non si pigliassino le guerre se non per necessità; il quale consiglio io lodo, ma non basta, perchè molte volte è necessario pigliare le guerre, e molte volte a chi avessi modo di maneggiarle bene si appresenta occasione tale che sarebbe molto utile l'averle prese. — Dunque vedete che difetto sia, e quanto per infiniti rispetti, che da per voi potete considerare, resti debole uno governo che bisogni consigliarlo a guardarsi dalle guerre, le quali molte volte sarebbono utili, molte volte sono necessarie.

Insomma per ritornare al parlare di prima, il governo di molti manca assai nelle cose importanti di segreto, di prestezza, e, quello che è peggio, di resoluzione. Però veggiamo che spesso una republica nelle guerre degli altri sta neutrale; cosa che molte volte è pestifera, e sarà massime a' tempi che si apparecchiano, dove per questa passata de' Franzesi in Italia le cose verranno in mano de' più potenti, e con arme più vive che non erano per il passato. Quando la guerra è tra dua principi che non sono sì grandi che tu, o per le forze tue proprie o per avere buoni appoggi, non abbi da temere che uno di loro che vinca ti possa opprimere, allora la neutralità è buona;

perchè non solo durante la guerra loro tu manchi de' travagli e spese che ti porterebbe lo entrarvi, ma ancora il consumarsi gli altri fra loro fa in uno certo modo te più potente, e ti dà qualche volta occasione di ampliare il dominio tuo mediante la debolezza degli altri. Con questa via i Viniziani stando a vedere le discordie de' vicini, hanno accresciuto spesso la potenza loro; e in loro la neutralità è stata prudente, perchè erano sì potenti, che la vittoria di uno di quelli che guerreggiava non era per metterli in periculo. Ma quando tra dua che faccino guerra, qualunque sia vincitore abbi a restare più potente di te, allora è mala la neutralità, perchè, vinca chi vuole, tu resti a discrezione, e non ha obbligo di riguardarti; dove se tu ti accostassi a uno, hai pure da sperare che, vincendo lui, tu non resterai distrutto. E a questo errore di stare neutrale, inclinerà molto più uno governo populare che di uno solo, o per dire meglio, che non arebbe fatto quello de' Medici; le ragioni sono manifeste: la dolcezza dello ozio e della pace presente, che accieca chi poco pensa a' periculi futuri; il non volere i cittadini che si spenda, per paura che non si abbia a mettere mano alle sue borse; il lasciarsi ingannare da quelli che sono in guerra, perchè almanco sempre uno di loro, cioè quello si vede più potente, o che dubita che tu non sia inclinato più all' altro che a lui, parendogli fare guadagno assai della tua neutralità, ti proporrà bastargli che tu sia neutrale, e che stando neutrale non si terrà offeso nè arai a temere della vittoria sua. Ma più spesso questo errore nasce da irresoluzione, perchè le pratiche e i consigli non si accordano; l' uno inclina a questa parte, l' altro a quella, o per corruttele o per passione, o pure per diversità de' pareri; in modo che non si ristrignendo mai in una opinione tanti che prevaglino,

non si fa deliberazione alcuna. E quello che è peggio nella neutralità, ti stai neutrale non risolvendo però mai il volere stare neutrale; perchè se tu pure da principio deliberassi la neutralità e ne assicurassi o la capitulassi con quella parte che ti propone contentarsene, sarebbe minore errore, perchè sarebbe uno modo di aderirsi, anzi in qualche caso sarebbe migliore partito. Ma non ti risolvendo, dispiaci a ognuno, etiam a quello che dimanda la neutralità, perchè lo tieni sospeso e male satisfatto, e perdi la occasione di assicurarti di lui e di capitulare seco; tanto che se poi resta vincitore t'ha per inimico, e gli hai donato, anzi gettato via la neutralità che lui voleva comperare da te.

GUICCIARDINI.

Sono pure degli altri casi che la neutralità torna a proposito, e ne riferirei qualcuno, se questa discussione non fussi fuora del nostro ragionamento.

BERNARDO.

Non entriamo per ora in questo; la verità è quanto io ho detto: ma ogni regola ha delle eccezioni, le quali nelle cose del mondo si insegnano più con la discrezione che possino distinguersi abastanza, o che si truovino scritte in su' libri; bisogna siano distinte dal giudicio di chi considera le circumstanze de' casi. Se bene qualche volta per varie cagioni particulari la neutralità è buona eziamdio fuora de' termini che io ho detto; nondimanco universalmente non è buona, e a chi ha giudicio e considera in su che ragioni è fondata questa conclusione, facilmente quando i casi vengono, li sa distinguere e risolvere bene.

Per tutte queste ragioni, e per molte altre che sarebbe troppo lungo a dire, sarà il governo del populo molto manco atto a conservare e augumentare il Dominio, che non era quello de' Medici. Nè mi alleghiate in contrario lo esemplo de' Romani, che benchè avessino il governo libero e largo, acquistorono tanto imperio; perchè ancora che poco sia mia professione parlare di cose antiche, non avendo notizia se non per relazione di altri e in pezzi, o per qualche libro fatto volgare, che credo siano assai male translatati, a me non pare che il modo del governo di Roma fussi di qualità da fondare tanta grandezza; perchè era composto in modo da partorire molte discordie e tumulti, tanto che se non avessi supplito la virtù delle arme, che fu tra loro vivissima e ordinatissima, credo certo che non arebbono fatto progresso grande. E questa fece effetti non manco in comparazione a tempo de' Re, che facessi poi sotto la libertà; e dove si fa il fondamento in sulle arme proprie, massime eccellenti e efficaci, come erano le loro, si può intermettere quella vigilanza e diligenza sottile che è necessaria a chi si regge in sulle pratiche e aggiramenti. Nè avevano allora i capi della città a durare fatica a persuadere al populo che pigliassi una impresa nuova, o per obviare a uno periculo, o per augumentare lo imperio, perchè erano uomini militari, e che non sapevano vivere sanza guerra, che era la bottega d'onde cavavano ricchezze, onori e riputazione. Però non si può regolare secondo questi esempli chi non ha le cose con le condizioni e qualità che avevano loro. E se Pagolantonio replicherà che noi potremo armarci; a questo replicherò di sotto, e, se io non mi inganno, vi mostrerò che molte cose si dicono che non si possono fare; molte ancora si potrebbono fare usandovi i debiti mezzi, ma per varii rispetti o impedimenti non si usano.

E perchè il discorso mio è andato per uno cammino che vi potrebbe forse fare pensare, che, se in uno governo populare si portano de' periculi per non fare o per fare tardi le imprese necessarie, ci è il contrapeso, perchè con la medesima ragione si astengono da pigliare le imprese non necessarie e periculose, che è una di quelle cagioni che fa spesso rovinare i principi che molte volte per ambizione pigliano imprese male misurate, sotto le quali alla fine periscono; vi dico che anche in questo errano più i populi, perchè considerano manco, intendono manco, cognoscono manco, e però riputando spesso facilissimo quello che poi si scuopre difficillimo, sotto una leggiere speranza, sotto uno debole fondamento si imbarcano in imprese periculosissime. A tempo de' padri nostri, fatta che fu la pace della prima guerra col duca Filippo, Niccolò di Stella entrato con certe genti in quello di Lucca, dopo avere preso alcune castella, propose alla nostra città che volendolo ajutare gli darebbe in breve tempo Lucca. Ancora che questa offerta fussi gagliardamente contradetta da Niccolò da Uzzano e da altri savii, che consideravano la città nostra essere fiacchissima per la guerra passata, la impresa difficile per lo odio che ci portano i Lucchesi, e perchè e' non era verisimile che il duca, che vi poteva facilmente ovviare, e era grandissimo inimico nostro, e aspirava al dominio di Toscana, ce la lasciassi vincere; nondimanco la voglia traportò tanto il populo, che sanza considerazione deliberorono ne' consigli del populo e del Commune la impresa; d'onde quanti mali seguissino credo lo sappia ognuno di voi. Potrei allegarvi molti altri esempli, e della medesima Lucca e di altre, ma gli lascio indietro per non essere sì lungo, e molto più perchè, se io non m'inganno, questa Pisa ve ne farà vedere molti.

La recuperazione di Pisa è giustissima e molto necessaria; la impresa pare facile perchè è una città sola, povera e male abitata; noi, a rispetto loro, ricchi, potenti e abondanti di ogni provisione: e pure chi considererà più dentro, la vedrà molto difficile, perchè è forte di sito per i fiumi tra' quali è posta, e per avere il paese paludoso in modo che per molti mesi dell'anno non si può calpestare; è anche forte di muraglia; gli uomini sono valorosi, e vediamo che il contado si è congiunto con loro in modo che non saranno pochi; sono ostinatissimi di non si tornare sotto al Dominio Fiorentino. Le cose di Italia sono in termini che è impossibile che manchi loro spalle; chi disegna cavare danari da noi, terrà aperta questa piaga per farlo più facilmente; il medesimo chi vorrà astringerci a seguitare più una parte che una altra; il boccone è sì bello, che non mancherà qualche potentato grande che vi disegni. I vicini che temono la nostra grandezza non mancheranno di ajutargli, e gli ajuti loro benchè piccoli saranno tanto pronti, che importeranno assai; e le arme vostre, dove abbino riscontro gagliardo, varranno sempre poco; se vi metterete ora gagliardamente alla impresa non la vincerete, spenderete danari infiniti, e vi tirerete umori addosso, che vi metteranno in travagli grandi e forse in pericolo del resto; e nondimanco ognuno ci è tanto acceso, che chi ora proponessi questo parere, grandissimo carico ne riporterebbe.

GUICCIARDINI.

Dunque consiglierete voi che per ora Pisa si lasciassi stare?

BERNARDO.

Lasciarla stare non sarebbe bene, perchè si stabilirebbe tanto più, e anche si verrebbe in uno certo modo a perdere della nostra giustizia. Però consiglierei la via del mezzo, cioè che si facessi la impresa con provisioni che bastassino solo a racquistare il contado, e fornito dua o tre luoghi, disfare gli altri, e ricordarci sempre a tempo delle ricolte di guastare loro le biade.[1] Così gli veresti del continuo a indebolire e consumare, nè gitteresti i danari vostri inutilmente, massime che li altri potentati, non vedendo periculo presente che voi la pigliassi, non darebbono loro ajuti gagliardi da molestarvi, nè penserebbono di fare diversione alla vostra impresa; troverestevi freschi di danari, co' quali chi gli saprà bene spendere arà da questi Oltramontani ogni cosa; e facilmente vi verrebbe qualche buona occasione, sanza che uno corpo, quando è consumato, cade quasi sempre in uno tratto. Ora questo modo non si terrà se non forse doppo qualche anno, quando sarete stracchi, e disperati poterla avere per altra via; e se io non sarò vivo allora, come è verisimile, voi che siete più giovani ve ne ricorderete, e mi crederete tanto più che le imprese importanti sono male intese e male governate ne' reggimenti populari. Il che in ogni tempo importa assai, ma importerà molto più al temporale che corre ora; perchè essendo entrata in Italia questa peste oltramontana, dubito non sia uno principio

[1] Intorno ai modi di guerra di quel tempo, ai provvedimenti e ordini per il guasto, e analoghe operazioni militari, veggasi il carteggio officiale del Machiavelli, come segretario dei Dieci, da noi per la prima volta pubblicato: *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli* ec.; Firenze, Barbèra, 1857.

di grandissime calamità, e i buoni governi sono molto più necessarii ne' tempi fortunosi che negli altri.

SODERINI.

Ancora che nessuno rimedio sia più a tempo alle cose del Reame, pure se si conclude questa lega grande tra il papa, imperadore, re di Spagna, Viniziani, e duca di Milano, potrebbe essere principio a cacciarli di Italia; e se ne escono una volta, forse che mai più non ci torneranno.

BERNARDO.

Il Reame, come tu di', è spacciato, e la entrata in Italia, e poi lo acquisto della loro prima impresa è stato sì felice, che io non so se il cacciargli riuscirà così facilmente; e quando pure riuscissi, dubito che il giuoco non sarà finito, perchè la potenza di Francia è grande, e già aranno cominciato a imparare la via di venirci, gustato la dolcezza di questa provincia, e accesi gli animi; nè mancheranno le cagioni o le occasioni di farcegli venire, perchè la unione di Italia è conquassata, e sono rotti quelli vinculi che la tenevano ferma. Questa lega che ora si pratica, quando bene si conchiugga, durerà tanto unita quanto questo bisogno che corre ora; dipoi resterà ogni cosa più confusa che mai.

Il Regno di Napoli, ancora che gli Aragonesi vi ritornassino, sarà debole e forse smembrato; voi sanza Pisa, e con la piaga di fuorusciti potenti; uno papa ambizioso e cupido di cose nuove; Viniziani, si sa naturalmente a che pretendono; per parlare modestamente, il signor Lodovico non è sì savio, come è tenuto, ma se doppo lo essersi fatto duca di Milano, doppo l'avere disfatto i Ragonesi e Piero

de' Medici, gli riesce fare tornare il re Carlo in Francia, rimarrà pieno di vanità e di insolenza. Sono certo che pensa alle cose di Pisa, e dubito che i Viniziani non vi voltino l'animo, perchè la natura loro è di abbracciare sempre consimili occasioni; in modo che Pisa potrebbe essere causa di riaccendere il fuoco in Italia, e quando non lo faccia Pisa, non mancherà degli altri semi. Ognuno che arà ambizione, sdegno o paura, non potendo satisfarsi o assicurarsi per altra via, cercherà di fare venire Oltramontani, e quanto più prosperamente sarà riuscito al duca, tanto più vi piglieranno animo gli altri. Vedete che ora per cacciare Franzesi si comincia a parlare di Tedeschi e di Spagnuoli; però non solo io non ci veggo sicurtà che i Franzesi non abbino a stare o tornare in Italia, ma dubito ancora che non si apra la via a qualche altra nazione. E questa sarebbe la ruina ultima; perchè mentre che ci staranno d'accordo, si mangeranno Italia; se verranno a rottura, la lacereranno; e se per sorte l'uno Oltramontano caccerà l'altro, Italia resterà in estrema servitù. Saranno queste cose più o manco secondo che Dio vorrà, ma non si può negare che i tempi che vengono saranno strani, e che quando bisognerebbe migliore medico, l'aremo peggiore. E quanto importi questo capo della conservazione del Dominio, non lo dico, perchè ognuno di voi lo sa.

SODERINI.

Non negherò che sia di grandissima importanza, ma secondo l'ordine della natura viene prima in considerazione, e prima s'ha a cercare lo essere libero o bene governato, e poi di dominare a altri. Però de' tre capi considerati da Piero Capponi importano più i primi dua, che concernono proprio lo essere nostro, che quello del Do-

minio; e se il governo populare avessi ne' primi dua o almanco in quello della giustizia vantaggio dal governo de' Medici, non sarebbe peggiore quando bene nel terzo non fussi così bene ordinato.

BERNARDO.

Pagolantonio, tu ti inganni, perchè tu vuoi dividere quelle cose che non si possono dividere. Se una città che si contentassi della libertà sua e del suo piccolo territorio fussi lasciata stare dagli altri, tu diresti bene; ma questo non è a casa nostra e non può essere, perchè bisogna o che la sia in modo potente che opprima li altri, o che la sia oppressa da altri. Se voi perdessi il Dominio vostro, perderesti ancora la libertà e la città propria, la quale sarebbe assaltata, e non aresti forza da difenderla; e il fare buona giustizia, il distribuirsi bene i magistrati, l'avere buone leggi e bene osservate, non vi difenderebbe. Però sono di opinione contraria a te, che importi più questo ultimo, perchè ne dependono li altri che restano in terra, perduto il Dominio, e la città ne rimane soggiogata e usurpata, sanza speranza alcuna di potere mai risurgere. E questo non interviene se gli altri membri si disordinano, perchè la città patisce, ma non muore; e restandogli la vita, gli resta la speranza di potere a qualche tempo riordinarsi; che è quello a che ne' casi gravi hanno sempre a pensare i governatori delle republiche, cioè sopportare ogni male, perchè la città non si spenga; e se tu la penserai bene, e tu e ogni altro savio come sei tu, non diranno mai altrimenti che mi dica io.

SODERINI.

Non vi voglio più interrompere, ma alla fine poi de' ragionamenti dirò quello che mi occorre.

BERNARDO.

Seguiterò adunque, procedendo secondo lo ordine di Piero Capponi, e dico, che è vero quello che fu detto da lui, cioè che nella deliberazione delle imprese e governo delle cose di fuora, lo obietto de' Medici era più il bene suo particulare, che la grandezza della città; ma affermo quello, che egli confessò tacitamente, che non poteva quasi essere, anzi non poteva essere l' uno sanza l' altro, perchè i Medici non avevano una signoría nè uno Stato appartato dal quale avessino la grandezza, ma ogni cosa sua dependeva dalla potenza e riputazione dello Stato di questa città, e nel bene e augumento di questo era il bene e augumento loro, perchè quanto era più grande tanto venivano a essere più potenti. E se Lorenzo errò in impresa alcuna, chè da quella di Volterra in fuora non errò forse in nessuna (ma non accade ora disputare questo), fu per cattivo consiglio, come interviene qualche volta a tutti i savii, ma non perchè il male, o la bassezza della città fussi utile al suo particulare; e però, sebbene si muovevano più per interesse proprio che per il publico, pure poi che male potevano procurare il suo, che non procurassino ancora il publico, veniva a essere quasi il medesimo. Nè il grado che loro cercavano di appropriarsi e di essere tenuti padroni, faceva in quanto a questo diverso effetto; perchè con tutto questo ognuno sentiva i medesimi commodi che porta a' suoi cittadini e la pace e la riputa-

zione e la sicurtà della sua patria, e lo augumento del Dominio.

Restano le ultime cose dette da Piero Capponi, cioè delle spese superflue per conto de' soldati, amici loro, e de' danari che Lorenzo cavò dal publico per sè, e per fare servire qualche amico suo, che è la verità, nè lo voglio scusare; se bene io potrei forse dire che era ridotto in ultima necessità, e che le cose che allora correvano, erano di sorte, che la ruina sua non poteva essere sanza danno del publico, e però ne fu consigliato da tutti i principali dello Stato. Ma consentiamo che fussi male fatto; la esperienza vi mostrerà, che tutto quello che in tanto tempo Lorenzo spese superfluamente, o di che si servì nelle necessità sue e degli amici suoi, fu una piccola quantità rispetto a quello che per i mali governi e per la poca diligenza di chi ha cura delle entrate, e anche per qualche malignità si spenderà in pochissimi anni. Una deliberazione male consigliata; una elezione di Dieci poco pratichi; una delle vostre lunghezze o irresoluzioni; una gravezza che non si vinca a tempo, che interverrà molte volte, avendosi a vincere in Consiglio Grande, vi farà più gittare via in uno anno, che non si fece mai a tutto quello tempo; e così farà male al publico uno ducato che si spenda per cattivo governo, come quello che si spende per altra cagione. Vedrete con quanto poco ordine saranno maneggiate le entrate, e quante negligenze e rapine si faranno; perchè da un governo simile che non ha ordine e padrone fermo, non si può sperare altrimenti.

In ultimo Piero Capponi, se io mi ricordo bene, si lamentò del sospetto e degli effetti che procedono da quello, cioè non lasciare crescere li uomini eccellenti; interrompere i parentadi tra le persone qualificate; vigilare sempre gli andamenti degli altri, massime degli uomini di

ingegno, diffidandosi non che altro degli amici e intrinsechi suoi. Cose tutte verissime, e necessarie in ogni tirannide; ma in quelle che sono inumane, le provisioni sono crudeli, perchè si fanno col ferro. Vedete quello che si fa a' tempi nostri in Bologna e in Perugia; ne' quali casi io lodo coloro che eleggono ogni altro partito che lo stare nella patria; ma dove sono più temperate, sono le provisioni più destre, e con quelle vie che biasimò Piero. E così faceva Lorenzo, che sanza sangue o esilio di persone, si andava difendendo da' sospetti. Non laudo lo interrompere i parentadi, non il ritirare chi si faceva inanzi, e massime le persone di più qualità; ma dico bene, che a comparazione de' mali detti di sopra era in fine piccolo male, perchè toccava a pochissimi, e a quelli dolcemente.

Non voglio ora parlare delle cose de' Pazzi, perchè il volere troppo scopertamente combattere co' Medici in Roma e in Firenze la grandigia, constrinse Lorenzo a pensare di abbassargli, e elesse più tosto quelli modi, che avere a mettere mano al sangue; in che meritò forse più laude di mansuetudine che di prudenza, perchè gli esasperò, e non se ne assicurò. Vi dico bene che questo vostro Consiglio arà ancora egli de' malcontenti, e di quelli che cercheranno alterazioni e cose nuove, e sarebbe molto meglio difendersene con quella diligenza e destrezza che faceva Lorenzo, che fare come è la natura de' populi, i quali non avvertiscono agli andamenti minori e più occulti, e se vi avvertiscono, non vi provedono: di sorte che chi ha voluntà a machinare, piglia animo, e la licenza cresce tutto dì tanto, che alla fine o gli riesce i disegni, o quando le cose sono ridotte nel fondo del pericolo, vi si provede, ma con sangue e con furore. E a quello che sarebbe bastato una piccola diligenza, si hanno poi a adoperare i ceppi e le mannaje, con infinito danno di chi patisce, e

con travaglio della città e di ognuno sanza comparazione molto maggiore, che non sarebbe stato provedervi come faceva Lorenzo.

Potrei dire molte altre cose, e rispondere più minutamente a molti particulari considerati per voi dua, Piero e Pagolantonio; ma li lascerò indrieto, perchè non è molto necessario, avendo toccato le cose sustanziali, e non volendo procedere in infinito. Basta, che io non so se il vivere populare sarà tale che la città abbia a avere molta obligazione a chi ha cacciati i Medici, sotto i quali confesso che erano molte cose che non stavano bene, e che erano da dispiacere, e che gli uomini potevano difficilmente sopportare; ma ne saranno ancora in questo altro molte, e forse più e più gravi. E gli uomini non debbono levarsi da uno stato per fuggire quelle cose che non gli satisfanno, se non per capitare in uno altro, dov'è considerato quale sia più, o quanto s'abbia a avere migliore condizione. Perchè le mutazioni non s'hanno a cercare per fuggire i nomi e i visi degli uomini, o per mutare il duolo dello stomaco in duolo di testa, ma per fuggire gli effetti e liberarsi da' mali che ti affliggono, sanza entrare in altri mali pari e forse maggiori.

SODERINI.

I discorsi vostri sono stati, a giudicio mio, bellissimi; ma dubito non abbino seco uno inganno, perchè volendo esaminare tutti dua questi Governi, avete dall'uno canto preso per fondamento il modo con che si reggeva Lorenzo, che era il migliore, il più savio e il più piacevole che si potesse aspettare da uno Governo simile; da altro, avete preso questo principio del vivere populare, che è ancora confuso, disordinato e rozzo, e nel peggiore grado

che quasi possi essere. Lo Stato de' Medici era per peggiorare ogni dì, e n' abbiamo veduto lo esemplo in Piero, in modo che ristrignendosi ogn' ora, e crescendo la licenza e la insolenza di chi ne era padrone, in progresso di pochi anni sarebbe stato diversissimo da quello che era a tempo di Lorenzo. Quest' altro che nasce ora si andrà ordinando alla giornata, perchè gli uomini sono desiderosi della libertà, e che la città si governi con quiete e con pace; però gli errori che si sono fatti ora in furia, parte per necessità, parte per sospetti e per ignoranza, si cognosceranno con la esperienza di pochi anni, e si andranno limando e ricorreggendo, in modo che non ci aranno luogo quelli difetti, che sarebbono, se il Governo si continuassi come ora è; neanche sarebbono durati quelli beni che aveva lo Stato de' Medici, perchè andava tuttavia declinando verso il male.

BERNARDO.

Se la cosa stessi come dice Pagolantonio, gli arebbe con poche parole posto in terra tutto quello che io mi sono affaticato di provare sì lungamente; ma io non credo che la stia così, e che le cose non sarebbono sotto Piero peggiorate quanto lui crede; e che questo vostro Governo populare non sarà di qui a qualche anno tanto migliorato.

Lo Stato de' Medici, ancora che, come io ho detto, fussi una tirannide, e che loro fussino interamente padroni, perchè ogni cosa si faceva secondo la loro voluntà, nondimanco non era venuto su come uno Stato di uno principe assoluto, ma accompagnato co' modi della libertà e della civilità; perchè ogni cosa si governava sotto nome di republica, e col mezzo de' magistrati, i quali se bene disponevano quanto gli era ordinato, pure le dimostrazioni e

la imagine era che il Governo fussi libero; e come si cercava di satisfare alla moltitudine de' cittadini con la distribuzione degli officii, così bisognava satisfacessino a' principali dello Stato non solo con le degnità principali,[1] ma etiam col fare maneggiare a loro le cose importanti: e però di tutto si facevano consulte publiche e private. E se bene i Medici avevano preso tanto piede e di arme e di séguito, che se avessino voluto pigliare assolutamente il dominio della città, arebbono potuto farlo sanza alcuna difficultà; nondimanco, facendolo, arebbono disperato interamente ognuno e non manco gli amici loro che gli altri: a' sudditi ancora, che sono usi a riconoscere il Palagio e i modi della libertà, sarebbe dispiaciuto. E però nessuno de' Medici, se non fussi stato publico pazzo, arebbe mai fatto questo, perchè potevano conservare la autorità sua sanza fare uno passo che gli avessi a inimicare ognuno, e bisognava che facendolo, pensassino a uscire di Firenze a ogni piccola occasione che venissi, o aversi a ridurre tutti in sulle arme e in sulla forza: cosa che i tiranni non debbono mai fare, se non per necessità di volere fondarsi tutti in sulla violenza, quando hanno modo di mantenersi col mescolare l'amore e la forza. Aggiugnesi che chi togliessi alla nostra città la sua civilità e imagine di libertà, e riducessila a forma di principato, gli torrebbe l'anima sua, la vita sua, e la indebolirebbe e conquasserebbe al possibile; e quanto è più debole e manco vale la città, tanto viene a essere più debole e di manco valore chi ne è pa-

---

[1] Gino Capponi dimostrò con grande evidenza, come Lorenzo de' Medici governasse a suo modo e pro, e senza contradizione lo Stato, e come col mantenere le apparenze della repubblica, e senza esercitare egli stesso alcuna sorta di potestà legale, conseguisse, con lo strumento degli stessi magistrati, tutta l'autorità e i beneficii d'un principe assoluto. (Note in calce alla Storia di Jacopo Pitti. *Archivio Storico*, tomo I.)

drone; e così se i Medici avessino preso il principato assoluto, arebbono diminuito e non cresciuto la sua potenza e reputazione. Però non s'aveva a dubitare che alcuno de' Medici, se non fussi stato publico pazzo, pensassi a tanta transgressione; e voi mi confesserete, che se bene Piero era caldo, e della natura che ognuno sa, non era però sì inconsiderato, che s'avessi a credere che si mettessi a fare una pazzia sì notabile.

Che vo' tu inferire per questo? Voglio inferire che questo modo di consultare le cose co' principali dello Stato, e eseguirle col mezzo de' magistrati, era non piccolo freno alle esorbitanze che avessino voluto fare i Medici; non che questo bastassi a proibirgli quello che avessino resoluto assolutamente di volere fare, ma serviva a ritirargli e mostrargli il cammino migliore; e andando con questo modo, non pareva loro quasi lecito uscire del consiglio di quelli che reputavano savii e amici, e si andavano mantenendo nella opinione che fussi bene fare le cose con satisfazione della città, o almanco dello Stato. Però insino che noi non fussimo riscontri in uno che fussi stato totalmente pazzo, non s'aveva, a giudicio mio, da dubitare che noi ci discostassimo troppo da quello traino che era stato a tempo di Lorenzo; e manco ancora nel governo delle cose di drento, che in quelle che appartenevano alle imprese e amicizie co' principi; perchè gli pareva lecito che queste dependessino più dallo arbitrio suo. E però se voi considerate bene, il ristrignere che aveva fatto Lorenzo era stato più presto circa il volere che i cittadini ricognoscessino più schiettamente da lui la loro riputazione, che circa al disordinare la justizia e le leggi, e gravare le borse più che il solito, e circa le altre cose che concernono il buono e pacifico vivere. Anzi a questo giovava più la autorità che lui aveva ristretta in sè, perchè era manco

necessitato a comportare a' cittadini principali le cose mal fatte; il che non avevano potuto bene fare nè Cosimo nè Piero suo padre,[1] perchè non avendo preso tanto piede quanto prese poi lui, la autorità di parecchi cittadini era sì grande, che erano comportate loro infinite estorsioni.

Non sapete voi come fu governato Firenze dal 34, e massime poi che Cosimo invecchiò e infermò, insino a tanto che Lorenzo cominciò a fondare le cose sue, e quanto doppo questo tempo fu ognuno più sicuro e manco oppressato che prima? Nè con tutti i modi e natura di Piero [2] si disordinò la giustizia e la sicurtà e quiete de' cittadini; nè lo cognobbi però io mai di natura sì bestiale, che s' avessi a temere da lui che disordinassi e rovinassi il vivere della città. Le cose che vivente suo padre gli dettono cattivo nome, non furono altro che certe caldezze da giovane, delle quali se ne vede tutto dì in chi ha i medesimi anni che aveva lui, e molto minore licenza; cose che non toglievano la speranza che negli anni più maturi non avessi a avere la debita maturità e prudenza. E chi considererà bene il procedere suo doppo la morte del padre, dico nel governo dello Stato, non vi troverà drento indizii di crudeltà o di sangue alieni da' nostri costumi. Che più manifesto segno delle cose di Lorenzo e di Giovanni di Pier Francesco, e di Cosimo Rucellai, e forse di Bernardo, che furono machinazioni contro allo Stato e contro a Piero? [3] E pure furono governate piace-

---

[1] Padre di Lorenzo.

[2] E qui si parla di Piero figlio di Lorenzo.

[3] Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici avevano osteggiato Piero di Lorenzo, e procurata la sua rovina con le intelligenze di fuori; favorirono in séguito la nuova forma di governo; deposero le insegne e nome de' Medici, e presero la *croce rossa*, e nome di *Popolani*. — Di Bernardo Rucellai, vedi la nota 2, pag. 215 del vol. I.

volmente. In che io vi confesso che valse assai il consiglio dei principali dello Stato, perchè Piero era stato indiritto da qualcuno a cattiva via; ma se fussi stato di natura sanguinoso o implacabile, non si sarebbe lasciato persuadere da noi; e se voi negate questo, bisogna mi consentiate che, come io ho detto di sopra, il modo del governo era tale che facilmente si ritirava dalle cose disoneste. Però di nuovo dico che a me non pare che Piero fussi per conducerci a quegli ultimi mali che diceva Pagolantonio.

E se lui mi replicherà che continuandosi quello Governo, se non Piero, potrebbe pure essere accaduto che una volta fussi venuto di loro uno di sì poca prudenza che arebbe fatto quello di che lui temeva, io replicherò che, oltre alli ostaculi che faceva a questo il modo del governo, il parlare mio si mosse secondo i termini che noi ci trovavamo e eravamo per trovarci qualche diecina di anni, ma non ho tolto già assunto di parlare dello infinito; perchè in uno Stato e grandezza di una famiglia non si può sperare la perpetuità. E di più vi dirò che il medesimo periculo ha seco uno Governo populare, perchè quando le cose si disordinano e vengono a quella ultima licenza, ha anche lui i suoi estremi mali, come voi sapete meglio di me, e li esempli sono molti e manifesti. E se questo è difficile, il che non voglio ora disputare, non ammetto già, come diceva Pagolantonio, che con facilità il Governo vostro migliorerà da quello che è di presente, e si limerà alla giornata, e riducerà in termini che saranno laudabili e ragionevoli. Io dubito che più tosto sarà il contrario, perchè il fondamento de' mali di questo nuovo Governo nascerà dalla larghezza e dal volere ognuno non solo gli utili e officii ordinarii, ma etiam tutti i primi gradi e onori importanti della città. Il principio suo ha seco questa impressione e opinione

degli uomini, perchè non nasce doppo uno Governo di mezzo, ma doppo uno Stato stretto caduto giù furiosamente, e però ognuno va sanza misura al contrario; e essendo lo arbitrio delle cose in mano della moltitudine che è quella che favorisce la larghezza, io non so se si possa sperare, nè pensare a altro che a allargare; e chi proporrà cose che tendino a questo fine, sarà molto più udito e inteso che chi proporrà il contrario. Non ci veggo per ora altro freno che questo delle più fave,[1] il quale se durassi, taglierebbe molte esorbitanze; ma come si vedrà che le più fave ristringhino, gli sarà contro ognuno, e vedrete che saranno levate via, e di necessità si allargherà ogni cosa; perchè ognuno pretenderà allo Stato, e in ognuno entrerà la ambizione insino di essere chiamati alle pratiche e a' consigli delle cose importanti, in modo che si faranno a centinaja.

Chi ha ordinato queste cose ha avuto buoni fini, ma non ha avvertito particularmente a tutto quello che bisognava; nè me ne maraviglio, perchè non vive nessuno che abbi mai veduto la città libera, nè che abbia maneggiato gli umori delle libertà; e chi gli ha imparati in su' libri, non hanno osservato tutti i particulari e gustatigli, come chi gli cognosce per esperienza; la quale in fatto aggiugne a molte cose, dove la scienza e il giudicio naturale solo non arriva. Tornando a proposito, non veggo in effetto che ragione alcuna possi volgere gli uomini a ristrignere e riordinare bene il Governo populare, se non una: se alla città venissi qualche travaglio che evidentemente si cognoscessi esser causato dal cattivo governo; e

[1] Cioè della legge, in virtù della quale tutte le elezioni e le provisioni del Consiglio Grande dovevano essere vinte per li due terzi dei voti.

se questo sarà piccolo, non basterà a fare lo effetto; se lo desideriamo grande, potrebbe essere tanto che porterebbe troppo del vivo, e ci metterebbe in troppo periculo, perchè i colpi non si danno a misura; e male vanno le cose, quando non si può sperare di avere bene se non si ha prima il male.

Ma considerate più oltre: non avendo questo Governo un timone fermo, oltre alla larghezza che tutto dì andrà crescendo, se cominciano a nascere tra noi i dispiaceri e le divisioni, le quali è impossibile che in uno Governo simile non naschino, dove si troverà la città? Chi la medicherà? Chi la riordinerà? Chi metterà freno agli appetiti non ragionevoli degli uomini, o con autorità o con timore? Aspettiamo noi che l' abbia a fare il Consiglio Grande? Sono mali che hanno bisogno di più savio e di più esperto medico. Farannolo i magistrati, che non stando in ufficio più che dua, tre o quattro mesi, aranno più facilità di guastare che di acconciare? Farannolo i cittadini principali, che saranno immersi più che gli altri nelle divisioni? E se alcuno vi sarà di animo purgato, si troverà con poca reverenza appresso gli altri, e con nessuna potestà.

Considero più oltre che la città nostra è oramai vecchia, e per quanto si può conjetturare da' progressi suoi e dalla natura delle cose e dagli esempli passati, è più presto in declinazione che in augumento. Non è come una città che nasce ora, o che è giovane, che è facile a formare e instituire, e sanza difficultà riceve gli abiti che gli sono dati. Quando le città sono vecchie, si riformano difficilmente; e riformate, perdono presto la sua buona instituzione, e sempre sanno de' suoi primi abiti cattivi; di che oltre alle ragioni che si potrebbono allegare, potete pigliare lo esemplo di molte republiche antiche, le quali

se nel suo nascere, o almeno nella sua giovinezza, non hanno avuto sorte di pigliare buona forma di governo, ha durato fatica invano chi ve l' ha voluta mettere tardi; anzi quelle che sono use a essere bene governate, se una volta smarriscono la strada e vengono in qualche calamità o confusione, non tornano mai perfettamente al suo antico buono essere. È così il naturale corso delle cose umane, e come solete dire voi altri, del fato, che ha bene spesso più forza che la ragione o la prudenza degli uomini. Però, Pagolantonio, io credo che il Governo de' Medici non sarebbe molto peggiorato da quello che era ridotto a ora, e che quello del populo non migliorerà molto da quello che ora si mostra dovere essere.

GUICCIARDINI.

Dunque desiderate voi la tornata di Piero?

BERNARDO.

Io parlerò liberamente e sanza passione. Io desiderrei che Piero non fussi stato cacciato, perchè non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi, perchè oltre che io non veddi mai che mutazione alcuna facessi bene alla città, le cose andrebbono in luogo che si peggiorerebbe di grosso. Perchè la tornata di Piero non può nascere sanza forze ed eserciti forestieri, se già per le divisioni vostre non fussi richiamato da una parte, anzi quando avessi a essere, concorrerebbe più verisimilmente l' una e l' altra insieme. Se fussi con forze forestiere, non potrebbe essere sanza danno grande e vergogna della città, e con periculo di non perdere una parte del Dominio. Se ha a procedere

dalle vostre divisioni, bisogna che abbino tormentato assai la città inanzi che le siano condotte in luogo che le possino partorire questo effetto. Ma oltre al modo del ritornare, che non può essere sanza danno e vituperio, che altri effetti che cattivi potria fare il ritorno suo? Il desiderio di vendicarsi contro a tutti o parte di quelli che l' hanno offeso; la voluntà di assicurarsi di non potere essere cacciato un' altra volta; la povertà perchè è stato saccheggiato e le facultà sue andate in ruina, e tanto più andranno quanto più starà fuora, lo sforzerebbono a cacciare e distruggere molte case, a fare infiniti mali, e mettere lo Stato in diverso traino da quello di prima.

Non pensi alcuno che Piero possi tornare, e il Governo ridursi a quello modo medesimo che era inanzi: dependerebbe più da lui; farebbe più fondamento in sulle arme e in sulla forza; caverebbe tutte le cose degli ordinarii suoi, i quali sono quelli che conservano Firenze; e parendoli che la benevolenza degli amici non fussi stata bastante a tenerlo drento, nè lo odio degli inimici avessi potuto tenerlo fuora, non farebbe capitale alcuno dello amore de' cittadini, nè arebbe paura dello odio, perchè si volterebbe a opprimergli. E se sotto una tirannide non si può fare cosa più perniziosa a una città che dare causa al tiranno di avere sospetto, il che lo necessita tutto al male, pensate quello è quando torna uno che è certo della malivolenza del populo, e che, oltre alla esperienza che n' ha veduta, ha ancora il desiderio di vendicarsi. Dio guardi ognuno da ridursi in simili termini. Però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo; e conforto quanto io posso voi e tutti li altri, che facciate ogni diligenza di non avere a provare una tale mutazione. E il modo è conservarsi uniti, e la unione

non può essere se voi non disponete voi medesimi, e contentarvi de' tempi che corrono, e stare contenti a quella riputazione e grandezza che si può avere. Perchè come in una republica i cittadini principali, che poi allo ultimo sono quelli che sono potissima causa del bene e del male delle città, si propongono certi fini, e quando non vi possono arrivare cercono di travagliare ogni cosa per condurvisi, e pensano più alla ambizione e appetiti loro che alla quiete della città, allora surgono le discordie e le divisioni, allora si fanno autori di cose nuove, dove loro spesso ruinano, e la città patisce sempre; i travagli della quale mossi dalle discordie civili partoriscono o tirannide nuova o il ritorno del tiranno vecchio, o fanno una dissoluzione e licenza di populo e di plebe che tumultuosamente conquassa le città.

La signoria del Duca di Atene, il ritorno e la grandezza di Cosimo, la tempesta de' Ciompi non ebbono altri fondamenti che questi; e però bisogna che voi e li altri principali, se in questo Stato populare non potrete avere quella parte che voi vorresti o che vi parrà convenirsi alle qualità e meriti vostri, consideriate che minore male non solo per la città, ma per voi ancora, sarà temporeggiarsi e accommodarsi il meglio che potrete al vivere che correrà; e vi sarà molto più onorevole e utile, quella diligenza che voi potresti mettere per travagliare e mutare le cose, voltarla a giovare alla città e andare cercando destramente e co' modi civili di correggere e limare, se qualche occasione lo consentirà, i disordini del Governo. La quale vi verrà in mano più facilmente, se i portamenti vostri saranno tali che faccino impressione che voi amiate la libertà presente e vogliate vivere quietamente, e vi contentiate della equalità, e che nelle consulte non vi facciate capi di opinione; non dico che non diciate liberamente i pareri

vostri, ma che non cerchiate di sostenergli pertinacemente, nè vi affatichiate perchè gli altri seguitino i vostri consigli, perchè questa è una delle cose che appresso a' populi fa sospetti e esosi assai i cittadini grandi. Ma dove sono io entrato a dare consiglio a voi più sufficienti assai di me? Lo amore, non la prosunzione mi ha traportato. Però m' avrete per scusato: e perchè oramai debbe essere ora di cenare, parendovi, finiamo per stasera questi ragionamenti; e se ci sarà da dire altro, potremo farlo domattina, che a ogni modo non è da partire sanza fare colezione.

CAPPONI.

A me pare che voi diciate benissimo, e di stasera e di domattina. Andiamo dunque a cena.

SODERINI.

Andiamo.

DEL REGGIMENTO DI FIRENZE.

DIALOGO.

LIBRO SECONDO.

Collocutori i medesimi.

BERNARDO.

Le notti sono sì lunghe e i vecchi per lo ordinario dormono sì poco, in modo che io ho avuto tempo parecchie ore a rivolgermi per la mente il ragionamento di jeri sera; e quanto più vi ho pensato, tanto mi pajono più vere molte cose di quelle che io v' ho detto. Pure perchè facilmente potrei ingannarmi, arò piacere di intendere la opinione vostra, non per disputare se la sarà contraria alla mia, perchè il disputare non sarebbe altro che guadagnare tedio; conciossiachè questa materia, per quello che è stato detto jeri e per quello che di più direte voi, resterà illuminata abbastanza. Voi avete a ogni modo a desinare qui, però abbiamo tempo assai; non siate più avari a me che sia stato io a voi; io vi udirò volentieri, e anche, se mi verrà a proposito, vi dimanderò.

Capponi.

La opinione nostra vi può essere nota, ancora che noi non la diciamo, perchè se non avessimo creduto che la città avessi a stare meglio sotto questa grandezza, nè Pagolantonio alla morte di Lorenzo arebbe confortato Piero de' Medici a moderarla, nè io poi mi sarei affaticato per cacciarlo. Ognuno di noi aveva avuto delle cose che ci dispiacevano, ma non erano però mortali, nè tali che avessimo, solo per questo, a metterci in tanto periculo; nel quale è pazzia a entrare chi non ha altro fine che lo interesse suo particulare. Attesochè il pensare a mutare Stati è difficillimo a riuscire, e riuscito che è, non ha effetti seco che bastino al particulare di chi li muta: perchè uno solo non può fare questo, e come si ha a fare compagnia con altri, si riscontra il più delle volte in pazzi o in maligni, che non sanno nè fare nè tacere; e quando bene tu trovassi uomini a proposito, guarda quanto sono pericolose le congiure, chè quello che communemente si cerca in tutte le altre azioni, è più contrario alle congiure che alcuna altra cosa.

Certo è laudato in ogni azione chi sa governarle in modo che le conduca securamente; e nondimeno nelle congiure non si può fare peggio che proporsi questo fine; perchè, come l'uomo pensa a questo, interpone più tempo, implica più uomini e mescola più cose, che è causa di fare scoprire simili pratiche. Le quali, considerate di che natura sono, poichè è più sicuro cercare di eseguirle con periculo che con sicurtà; credo forse perchè la fortuna sotto il dominio di chi sono queste cose si sdegni con chi vuole liberarsi troppo dalla potestà sua. Però la facilità non debbe invitare persona a congiurare, e manco

la utilità propria; perchè uno cittadino, che per interesse particulare si fa capo di mutare uno Stato, mutato che è, non vi truova per sè quasi nulla di quello che ha disegnato; e sanza frutto suo resta in tutta la sua vita obligato a uno perpetuo travaglio, avendo sempre a temere che non risurga lo Stato che lui ha mutato, che sarebbe mille volte con più suo danno che non ha avuto utile nella mutazione.

Però a cacciare Piero non mi mosse altro che il giudicare che fussi utile della città, parendomi più beneficio e onore suo che la fussi libera, come è stato sempre lo objetto suo, che stare in continua servitù. Nè ho veduto insino a ora cosa che m' abbia fatto mutare parere; e se bene lo Stato nuovo è venuto più largo che io non avevo creduto o desiderato, e che io creda essere vero che in questo vivere populare saranno de' disordini, e almanco non vi sarà la liberazione di tutti i mali che erano nello altro; nondimanco io ho speranza che col tempo e con le occasioni molte cose si modereranno tanto, che i disordini non saranno sì grandi che non si possino tollerare; e che pesato i defetti dell' uno e dell' altro, sarà da amare molto più questo nuovo: sanza che, come disse Pagolantonio, quando vi fussi disavantaggio, importa tanto lo essere libero, che non si sentono così i mali di uno Governo simile, e si sopportano volentieri. E perchè le città non furono trovate nè si conservano per altro fine che per beneficio di quelli che vi abitano, il fondamento di che consiste nella conservazione del bene commune, il quale non può ristrignersi in bene proprio o particulare sanza diminuzione del bene di tutti gli altri, io vi domando quale cosa può essere più perniziosa o più contro alla sustanza di una città, che una parte di quella sanza giustizia, sanza causa, da' beneficii del publico in tutto

o in parte essere esclusa, e in conseguenza sentire più gli incommodi e i pesi che l' altra?

Il maggiore vinculo delle città, e quello che è più utile e più necessario, è la benevolenza de' cittadini l'uno con l' altro; e come manca questo, manca il fondamento della società civile; ma come una parte si vede sanza giusta causa oppressata dall'altra, bisogna che di necessità vi nasca uno odio, una malivolenza inestimabile. Però se Lorenzo e la Casa de' Medici esaltava una parte della città, e una altra ne abbassava, confesso lo faceva per necessità, perchè in tutti li Stati stretti bisogna fare così per fuggire i sospetti e per acquistarsi partigiani; ma era uno de' maggiori mali che potessi fare alla città, poi che faceva particulare il bene che doveva essere universale, e concitava lo odio dove arebbe a essere lo amore; nè è scusa bastante questa della necessità, anzi dimostra in contrario, quando per forza costrigne i capi a fare male; e questo mancamento non arà il vivere populare, dove non sarà rifiutato o battuto nessuno per essere figliuolo di questi e nipote di quegli altri.

Uno de' frutti principali che si cavi de' buoni Governi, è la sicurtà di sè e delle cose sue, e il poterne disponere a suo modo; e questo come si può avere in uno Governo tale dove ti sono impediti i parentadi, dove a arbitrio di altri sei sopraffatto dalle gravezze, dove nelle controversie civili hai paura che il favore non ti impedisca la giustizia, dove temi, come dice il vulgare proverbio, di sputare in chiesa per non essere condannato, confinato o battuto indebitamente? E quando bene queste cose non si faccino, è misera condizione vedere che sia in potestà di uno farle fare; nè ha mai piena sicurtà chi ha a fondarsi in sulla buona voluntà di altri, perchè la sicurtà vera è, che le cose stiano in modo che l'uno cit-

tadino non possi essere ingiuriato o offeso dall' altro. Questi mali non nascono in uno Governo libero, perchè nessuno ti sforza, nessuno ti punisce a torto, e si vedrà forse bene spesso che nelle cose criminali sarà assoluto uno che doverrebbe essere punito, ma rarissime volte che sia punito uno che non sia colpevole. E nel civile, quando io non veggo uno sì grande che possi comandare e che sia temuto dalli altri, non credo che per favore si abbino a fare torti spessi o notabili. Nè è dubio che molti più rimedii avevano i facinorosi, che non aranno al presente; perchè nel contado non sarà la protezione di chi voleva averlo pieno di partigiani, e non basterà la amicizia de' cittadini particulari, perchè se gioverà una volta, non gioverà l' altra; e quando pure per i respetti e freddezza de' magistrati i delitti multiplicassino in Firenze, gli uomini gli aranno tanto esosi, che saranno necessitati di pensare qualche modo severo di giudicare, che vi provegga.

Non voglio discorrere minutamente tutti i particulari, nè contrapesare le condizioni dell' uno Governo con l' altro; ma perchè il fondamento vostro principale pare che sia stato, che le cose attenenti alla conservazione e ampliazione del Dominio non saranno mai bene governate come erano al tempo de' Medici, io credo che sia vero che si vigilavano più ed esaminavano meglio che non si farà di presente. Ma credo ancora che la necessità di pensare alla sicurtà propria e a' particulari dello Stato suo, gli facessi pigliare molti partiti che non erano a proposito a chi non avessi avuto altro fine che il beneficio della città; perchè bisognava che nel pigliare o lasciare le imprese, nel fare o non fare le amicizie, avessino principalmente considerazione allo interesse suo, e che per questo conto facessino infinite spese e molti andamenti che non confacevano al bene della città. La grandezza della quale se bene risul-

tava grandezza loro, pure vi erano certi articuli e punti segreti, dove si fondavano le intelligenze e dependenze della tirannide, e bisognava le avvertissino con danno ancora della città; la virtù della quale ogni volta che la sia libera, sarà più unita, più gagliarda e più sciolta al beneficio suo, nè sentirà quelle debolezze e sospetti che di necessità tenevano in ogni azione e in ogni deliberazione di guerra e di pace sospeso e implicato lo Stato loro.

Vedete che dal 34 in qua si può dire che non abbiamo augumentato niente del nostro Dominio, e pure Cosimo, come confessa ognuno, fu savissimo, e Lorenzo anche ha avuto nome di savio; e la città dopo l'acquisto di Pisa era cresciuta tanto di riputazione e di potenza, che ragionevolmente gli era più facile il crescere che non era stato prima. La causa non può essere stata altra, se non che inanzi a' Medici, tutta la virtù, tutto il nervo della città nel maneggio delle cose di fuora, non si adoperava a altro fine che alla grandezza di quella. E i cittadini parendogli fare per sè medesimi, concorrevano più gagliardamente a ajutare la patria con danari e con tutto quello che potevano; e però augumentorono il Dominio, e in frangenti e periculi gravissimi difesono molto bene la libertà e onore loro; dove poi non abbiamo quasi ampliato, e in ogni guerra mediocre abbiamo perduto riputazione e stato. Però io crederei che, se noi aremo sorte che questo vivere populare non caschi in una confusione, ma resti pure mediocremente ordinato, quella diligenza e vigilanza continua che mancherà in questo, sarà supplita con quelli altri contrapesi, tanto che basterà a conservare almanco quello che ci hanno lasciato i padri nostri. E se non si potrà più, ci sarà assai mantenere questo, e avere la città libera; che a lei sarà molto più onorevole, e i cittadini ne saranno più contenti e più ne goderanno. E certo io posso

male credere che questo vivere populare ci abbia a condurre in tanto disordine che noi non siamo per conservarci, e che i difetti che si scopriranno alla giornata non abbino a essere medicati convenientemente; perchè ognuno amerà il bene commune, e questa libertà gustata sarà ogni dì più amata e tenuta più cara; e se noi ci voltassimo a armarci, come ha detto Pagolantonio, e come già furono i padri nostri, cosa che lo Stato de' Medici non poteva consentire, saremo tanto più gagliardi. Ma di questo che opinione è la vostra?

BERNARDO.

Che lo essere armati di arme vostre fussi non solo utile e il modo di conservarvi, ma ancora il cammino di pervenire a grandezza eccessiva, è cosa tanto manifesta che non accade provarla, e ce lo mostrano gli esempli delle antiche republiche e della vostra ancora, che mentre che fu armata, benchè piena di parti e di mille disordini, dètte sempre delle busse a' nostri vicini, e gittò i fondamenti del Dominio che noi abbiamo, mantenendosi, secondo i tempi e condizioni di allora, in sicurtà e riputazione grandissima. E la potenza e virtù che vi darebbono le arme vostre quando fussino bene ordinate, non solo sarebbe contrapeso pari a' disordini che io temo che abbia a recare questa larghezza, ma di gran lunga gli avanzerebbe; perchè chi ha le arme in mano non è necessitato reggersi tanto in sulla vigilanza e in sulla industria delle pratiche.

Ma se voi mi dimanderete: credi tu che si possa o s'abbia a fare? Del potere non è dubio, chè così lo potremo fare noi ora come lo feciono già gli antichi nostri, e come si è fatto e fa ancora di presente in tante città

e provincie; ma dubito bene che le difficultà e impedimenti saranno tanti, che o non si farà, o facendosi, non si conducerà a tale perfezione che se ne cavi frutto. La città nostra, come ognuno sa, fu già armata, e con le arme sue e de' sudditi suoi, faceva le sue imprese, e con esse ebbe molte vittorie e gloriosi successi, di qualità che la dovevano invitare più presto a darsi tutta a questo esercizio che a disarmarsi; nondimanco acciocchè a torto non sia dato a' Medici questo carico, molto inanzi che loro fussino grandi lasciò le arme, e cominciò a servirsi nelle guerre di soldati condotti.[1] La cagione di questa mutazione bisognò che nascessi, o dalla oppressione che fece il populo a' nobili, i quali avevano grado e riputazione assai nella milizia; oppure ordinariamente dagli altri che tennono per i tempi lo Stato, parendo loro poterlo meglio tenere se la città era disarmata; o da cominciare il populo a darsi troppo alle mercatanzie e alle arti, e pia-

[1] Intorno agli ordinamenti della milizia italiana, e a quella di Firenze in particolare nei primi secoli della Repubblica; alle condotte delle compagnie de' venturieri stranieri, e a quelle dei capitani e delle milizie italiane; come pure al risorgimento della milizia fiorentina nell' ultimo secolo, veggasi il volume della *Milizia italiana dal secolo* XIII *al* XVI, sopracitato. Notisi che la nuova ordinanza della milizia tratta dallo Stato, e intorno alla quale tanto si adoperò il Machiavelli come segretario dei Dieci, è anteriore alle note *Provisioni*, come rilevasi dal carteggio inedito da noi pubblicato (*Scritti inediti di Niccolò Machiavelli* ec.; Firenze, Barbèra, 1857), dal quale si ritraggono anche la formazione, l' istruzione e la disciplina, e, in una parola, la stessa costituzione dell' esercito. Avvertasi inoltre, che quantunque il *Dialogo* si riferisca all' anno 1494, il Guicciardini lo dettò molti anni dopo, ed è da credere che conoscesse il libro *Dell' arte della guerra* del Machiavelli, scritto negli ultimi anni di Leone X; cosicchè noi abbiamo intorno all' importante argomento delle armi nazionali, anche il giudicio del Guicciardini di fronte al concetto e all' opra del Machiavelli. Ma egli è ancora vero che il Machiavelli venne troppo tardi, e che per la salute dell' Italia e di Firenze bisognava provvedere alle armi nazionali un secolo prima.

cere più i guadagni per i quali non si metteva in pericolo la persona. Altra causa non so imaginare; ma qualunque fussi, fu deliberazione perniziosissima e che ha più indebolito questa città, che cosa che si facessi mai; e per il tempo lungo che la è durata, ha messo gli uomini in uno vivere, e fattoli pigliare abiti tanto contrarii alle arme, che se uno vostro giovane comincia a andare in sulla guerra diventa quasi infame. Però la prima difficultà che voi aresti a riducere ora la città e i paesi vostri alla milizia, sarebbe fare capace allo universale, sanza chi non si può deliberare, che fussi bene fatto; perchè una cosa sì nuova e tanto contraria al corso del vivere nostro, a qualcuno parrebbe impossibile, a molti periculosa, a quasi tutti ridicula. E tanto più, che a volere trarne frutto e non danno, bisognerebbe o nel principio o nel fine armare la città; altrimenti io non consiglierei armare i sudditi con animo di stare sempre disarmati voi, perchè sarebbe troppo periculoso. E se bene forse nel principio li ordini buoni e la riputazione inveterata del vostro dominio gli tenessi obbedienti, crediate che in progresso di tempo si accorgerebbono della sua gagliardia e della vostra debolezza, e volterebbono a offesa vostra quelle arme che voi gli avessi date per offesa di altri. Non vi tireresti adunque il populo sanza difficultà; poi che con lui si ha a andare sempre con la persuasione, e che i più non sono capaci della ragione, e non cognoscono le cose da lontano.

Ma le difficultà che seguitano, sono di gran lunga maggiori; perchè questo ordine, principiato che è, ha bisogno di buonissimo governo, sì per tenere li uomini obbedienti acciocchè sotto il caldo delle arme non facessino disordine, come per esercitargli, e in molti modi favorire e augumentare la impresa. La quale ricerca su-

periori che se ne inamorino e che vi si ponghino a bottega; altrimenti sarà una milizia abbozzata, ma sanza fondamento e sanza nerbo, e non arà parte alcuna da potersene servire; anzi potrebbe fare danno, se gli uomini la volessino adoperare per buona, prima che la fussi condotta a qualche grado di perfezione. Ora io non so come facilmente riesciranno queste cose in uno Stato tale, dove tutto dì si variano gli uomini, e quelli che hanno la cura di una cosa bisogna che abbino mille rispetti; massime avendo alle mani una impresa che da molti è detestata, dagli altri è laudata freddamente, e che i frutti suoi non si possono vedere in uno dì, ma in processo di anni. In modo che non basta che per una volta sia bene ordinata e bene esercitata, se gli indirizzi suoi buoni non sono continui; anzi non si potendo vedere così presto il bene che la può fare, andrà col tempo perdendo nella opinione degli uomini più che acquistando; perchè le persone ignoranti considerano più le cose a dì per dì che altrimenti; e sarà sottoposta a infinite varietà, e se per sorte ne' principii suoi avessi qualche sinistro, sarà impossibile poterla più sostenere nella opinione di chi non sa. Però ancora che la cosa in sè fussi utilissima sopra ogni altra che si potessi immaginare, pure, poi che non si può conducere sanza diligenza e governo ottimo, lungo e continuo, io dubito che non tanto per la natura di sè stessa, quanto per la negligenza e incapacità degli uomini, sarebbe grandissima difficultà tirarla a segno che riuscissi buona. Nè mi allegate i Romani, appresso a' quali in uno vivere populare e tumultuoso fiorì tanto la disciplina militare, perchè la nacque e crebbe sotto i Re; e quando la città si liberò, non fu difficile nè nuovo continuare in quella arte, nella quale era già nutrita centinaja di anni, e che si può dire che allora fussi uno esercizio comune,

perchè tutti i populi d'Italia erano armati. Nè per questo sarei alieno dal farne la pruova; perchè, ogni volta che si facessi in modo che per disubbidienza non si avessi a disordinare, quando bene il resto non riuscissi, non si sarebbe perso niente. E forse la fortuna della città, se la non è al tutto spenta, ve la faciliterebbe più che l'uomo non pensa, purchè la si ordinassi in modo, che si potessi stare sicuri che la non avessi a essere causa di disordinare; il che non sarebbe difficile, purchè si avessi rispetto a introducerla, massime in Firenze, in tempo che fussi a proposito; altrimenti chi non gli facessi questo fondamento fermo, sarebbe uno tentare di volere provare tutti i mali che uno modo simile può fare, sanza avere speranza di sentire alcuno de' beni. Ma ritorniamo, se vi pare, a' ragionamenti di prima, ne' quali, come io dissi poco fa, io voglio stare a udire, e non contraddire.

SODERINI.

A me occorre più confermare quello che Piero Capponi e io dicemo jeri, e ciò che stamani ha detto lui, che aggiugnere. E in verità, come diceva egli, se noi aremo sorte di non cadere in una confusione, come io voglio sperare che abbia a essere, e' ci sarà tanto ordine che basterà a conservare lo Stato nostro; e le altre cose, a giudicio mio, cioè quelle che attengono al Governo di drento, andranno meglio, e ne resterà sanza comparazione più satisfatto ognuno in ogni grado. E quelli ingegni più elevati che sentono più che li altri il gusto della vera gloria e dell'onore, aranno occasione e libertà di dimostrare e esercitare più le sue virtù. Di che io tengo conto non per satisfare o fomentare la ambizione loro, ma per beneficio della città; la quale, se si discorre bene i pro-

gressi di ogni età e antica e moderna, si truoverà che sempre si regge in sulla virtù di pochi, perchè pochi sono capaci di sì alta impresa, che sono quegli che la natura ha dotati di più judicio e ingegno che li altri. I quali, se si riscontrano in uno modo di vivere che non gli sia lecito o necessario voltare lo spirito suo a grandezza e autorità tirannica, si dirizzano tutti a conseguire la gloria e onore vero, che consiste totalmente in fare opere generose e laudabili in beneficio ed esaltazione della sua patria, e utilità degli altri cittadini, non perdonando nè a fatica nè a periculo.

Leggansi bene la istorie de' Greci e de' Romani e anche le nostre croniche; troverassi che sempre in ogni vivere ordinato il pondo delle città si è posato in sulle spalle di questi tali, i quali in ogni età sono stati pochi, nè mai le cose grandi e gloriose si sono mosse e condotte per altre mani. Però mi pare che il dare animo e facultà a questi tali di potere esercitare in bene il suo valore, sia beneficio al publico; e pel contrario danno grande a sforzargli a occultare la sua virtù, o volgerla in mala parte. Consiste adunque il tutto, se noi aremo tanta fortuna o tanto cervello, che questo nuovo Governo si temperi in modo che non stracorra in uno caos; il che spero pure che ci abbia a riuscire, e che principalmente Dio amatore delle libertà, e poi tanti uomini da bene e prudenti che sono in questa città, ajuteranno indirizzarlo a buono cammino; e quando sia così, goderemo in uno vivere che non fu forse mai cognosciuto in Firenze.

E per dichiarare meglio quello che ho voluto dire altre volte, io credo che al bene essere di una città s' abbia a considerare non solo che la sia governata giustamente e sanza oppressione di persona, e in modo che gli uomini godino il suo con sicurtà, ma ancora che la

abbia uno Governo tale, che gli dia dignità e splendore; perchè il pensare solo allo utile e a godersi sicuramente il suo è più presto cosa privata che conveniente a uno publico, nel quale si debbe risguardare allo onore, alla magnificenza e alla maestà, e considerare più quella generosità e amplitudine, che la utilità. Perchè se bene le città furono instituite principalmente per sicurtà di quelli che vi si ridussono, e perchè avessino le commodità che ricerca la vita umana, nondimeno si appartiene anche a chi n' ha la cura, pensare di magnificarle e illustrarle, in modo che gli abitatori acquistino appresso a tutte le nazioni fama e riputazione di essere generosi, ingegnosi, virtuosi e prudenti; perchè il fine solo della sicurtà e delle commodità è conveniente a' privati considerandoli a uno per uno, ma più basso e più abjetto assai di quello che debbe essere alla nobilità di una congregazione di tanti uomini, considerandola tutta insieme. Però dicono gli scrittori, che ne' privati si lauda la umilità, la parsimonia, la modestia; ma nelle cose publiche si considera la generosità, la magnificenza e lo splendore.

Dunque quando voi dite che chi ha trattato de' buoni Governi non ha avuto questo objetto che le città siano libere, ma pensato a quello che fa migliori effetti, e però, quando il Governo di uno solo è buono, prepostolo a tutti gli altri come migliore; io crederei che questo fussi vero, quando da principio si edifica o instituisce una città, perchè quanto migliore vi si pone il Governo, e sia di che spezie vuole, più si hanno gli effetti e di sicurtà e di commodità e di onore. Ma quando una città è già stata in libertà e ha fatta questa professione, in modo che si può dire che il naturale suo sia di essere libera, allora ogni volta che la si riduce sotto il Governo di uno, non per sua voluntà o elezione, ma violentata, e così si va

poi mantenendo, questo non può accadere sanza scurare assai il nome suo e infamarla appresso agli altri. Perchè bisogna che si creda, o che quelli cittadini siano dappochi, o che ve ne siano molti cattivi, poichè tollerano o favoriscono che la patria a dispetto suo stia sotto il giogo; e in questo consiste la degnità della città, la quale si conserva, quando si mantiene sotto il Governo che più ama; e si perde, quando forzata vive sotto quello che non gli piace.

Però ditemi, che vituperio era alla patria nostra che sempre si è chiamata libera, e intra tutte le altre città di Italia ha fatto professione speziale di libertà, e per conservazione della quale i padri, li avoli e altri passati nostri hanno fatto tante spese e sostenuto tanti pericoli, che si intendessi che era ridotta in arbitrio di uno privato cittadino? E a questo venuta non per volontà sua, ma parte suffocata dalla ricchezza sua, parte dalla forza de' suoi cagnotti e partigiani? Che vergogna era la nostra quando era publico a tutta Italia, a tutto il mondo, che una città sì nobile, sì generosa, sì onorata come è stata questa, e che per tutto suole avere il titulo di sottilissimi ingegni, servissi contro a sua voluntà, e nondimeno fussi ridotta in tanta ignavia e dappocaggine, che non eserciti, non grosse guardie, ma venticinque staffieri la tenessino in servitù? Siena, con tutto che pazza, non serve sì dappocamente. Nè so che calamità possi avere una città, da quelle estreme in fuori di sacco, di ferro e di fuoco, che sia pari a questa, perdere l'onore, la gloria e la riputazione sua, e lasciarsi vilmente e dappocamente tôrre quella degnità, e quello splendore che è costato tante vite, tanto tesoro a acquistare.

Dunque quando voi volendo provare quale era migliore in Firenze, o il Governo de' Medici, o questo libero,

discorrevi d'onde nascessino migliori effetti, e da questo capitulavi quale fussi migliore; credo che s'aveva anche a considerare questa ragione della degnità e onore della città. E però io confesso che dove gli effetti dell'uno e dell'altro Governo fussino molto sproporzionati, che s'arebbe a fare il giudicio secondo i fondamenti vostri; ma dove nell'altre cose non fussino molto diversi, mi pare che questa ragione pesi tanto, che sempre chiamerei il Governo libero migliore sanza comparazione in Firenze, dove è amato, e quello degli Stati stretti odiato. Me e' sarebbe pure ragionevole che Piero Guicciardini che insino a ora non ha fatto altro che dimandare, dicessi il parer suo; il che, ancora che a me fussi gratissimo, credo non sarebbe manco a voi.

GUICCIARDINI.

Quando sarà finito tutto quello che nel principio del ragionamento nostro fu proposto, io per satisfarvi dirò volentieri quanto mi occorrerà; ma mi pare che ora sia meglio seguitare il cammino cominciato, che perdere tempo sanza utilità, massime che io credo che sia detto tutto quello che si può dire di bene e di male dell'uno Governo e dell'altro, o almanco quello che importa più. E per quanto ho compreso, Bernardo confessa che nel Governo de' Medici erano molti difetti, e ha considerato che molti ne saranno in questo altro, e credo che voi non ne neghiate una buona parte; e così credo non si disputi quale di questi dua Governi sia migliore, ma quale sia il manco cattivo. Resta adunque ricercare, e così fu detto nel principio, quale sarebbe buono Governo per questa città; e dichiarato che sia questo, che tocca a Bernardo che allora ne fu pregato e accettò la impresa, e se gli

conviene per ogni conto, sarà finito il nostro ragionamento con grandissima utilità, poichè non solo aremo cognosciuto che questo e quello è male, ma ancora quale sarebbe bene. Però, Bernardo, noi aspettiamo tutti che voi mettiate mano in questo.

SODERINI.

E così è vero.

CAPPONI.

E tutti ve ne preghiamo.

BERNARDO.

Io perdei la vergogna quando io accettai di cominciare a ragionare, però non mi resta ora scusa che sia buona. E a dirvi il vero, se bene questo peso è troppo grave alle mie spalle, il piacere grande che io ho che voi abbiate cagione di stare meco più lungamente, me lo fa parere più leggiere.

Come si disse nel principio, i filosofi vogliono, e la ragione naturale lo conferma, che il Governo di uno, quando è buono, sia migliore di tutti; e lo chiamano buono, quando volontariamente è preposto a tutti quello che è più atto a governare; cosa che a' tempi nostri si può più facilmente desiderare che sperare. Perchè comunemente i principati e le grandezze moderne sono nate o per disordine o per arme, o per favore di fazione; co' quali modi non si è atteso a eleggere chi è migliore o chi merita più, ma in chi è concorso più la fortuna o i mezzi; e essendo eletto o per errore o per violenza o per corrut-

tela, non può numerarsi tra' Governi che sono laudati, ma di necessità inclinano al tirannico; e se niente di buono è nel primo, nessuno può promettersi che continuino i successori, perchè le successioni non sono per elezione, ma per prossimità. Però lasciando per ora andare, perchè non è necessario al parlar nostro, quale Governo io laudassi più in una città che si creassi ora, o in una città o provincia che fossi lunghissimo tempo, e tale che non avessi memoria in contrario, stata sotto principi, dico che in una città che naturalmente appetisca la libertà e ami la equalità come la nostra, se si parlassi in comparazione di qualche altro Governo, potrebbe essere che fussi da preponere quello di uno come manco male. Ma dove si parli in genere della natura de' Governi, io non sarei mai di quelli che lo eleggessi; perchè, poi che la città è così condizionata, non vi può stare il Governo di uno solo che non sia fondato più in sulla forza che in sullo amore, e ogni Stato che ha del violento non può essere che di necessità non abbia seco di molti mali nelle cose sustanziali; e noi ragionevolmente dobbiamo cercare di uno Governo che possa essere tutto buono, o almanco nelle cose più importanti, e non di uno che bisogni che sia cattivo. Dipoi la congregazione di tanti abitatori, dalla quale si costituiscono le città, fu trovata perchè avessino, oltre alla sicurtà, quella felicità che si può avere nella vita umana; e questa non può essere dove il Governo è alieno dalla volontà loro, anzi bisogna che in tale caso si trovino pieni di mala contentezza e di infelicità.

Dopo il Governo di uno, è lodato in secondo luogo quello di pochi, quando sono i migliori, e però si chiamano Ottimati: Governo che a giudicio mio in ogni luogo ha molte difficultà a essere buono, ma a Firenze sopra tutti li altri, perchè da una casa all' altra non è tanto ec-

cesso, nè ci sono qualità sì rilevate, che questa distinzione possi farsi se non per forza. La equalità ci è naturale, e contrarissimo il vedere tanti capi; sanza che per infinite cagioni nascerebbono tra loro emulazioni e discordie, e sarebbe impossibile non si riducessino presto con disordine o in una tirannide o in una licenza populare. In modo che io reputo che questo degli Ottimati sia il peggiore Governo che possi avere la nostra città, peggiore ancora che quello di uno; perchè arebbe come quello tutti i mali che procedono da essere il Governo violento, e di più quelli che nascono dalle dissensioni e discordie civili. E può facilmente accadere che il capo dello Stato, quando è solo, sia di natura che non faccia altri mali che quelli a che lo induce la necessità; ma tra questi Ottimati è impossibile non siano di quelli, che alla necessità aggiunghino molti di quelli mali che li uomini fanno per voluntà, e massime circa la rapacità.

Resta adunque a pensare al Governo populare, il quale poichè è proprio e naturale, si può sperare che si ordini in modo che sia buono, massime che con tutte le tirannidi e Stati stretti che a' tempi passati ha avuti questa città, non è mai stato spento quello che suole essere il fondamento delle libertà, anzi è conservato non altrimenti che se la città fussi stata sempre libera; e questo è la equalità de' cittadini, che è il subjetto proprio atto a ricevere le libertà. Ma come s' avessi a ordinare e fondare bene uno Governo populare, non saria forse difficile il trovare, perchè ne sono pieni i libri antichi di uomini eccellenti, che si sono affaticati a scrivere de' Governi; e ci è la notizia delli ordini e delle leggi che hanno avute molte republiche, tra le quali tutte o si potrebbe imitare il migliore, o di ciascuno quelle parti che fussino più notabili e più belle. E certo chi avessi a dare di nuovo forma a una città

che nascessi ora, o ne avessi nelle mani una disposta a ricevere ogni ordine che se gli dessi, o se si parlassi per mostrare solo di avere notizia e intelligenza delle cose civili, io crederei che la resoluzione vera di uno buono Governo si avessi a cavare de' luoghi sopraddetti, e che troppo arrogassi a sè medesimo chi partissi da quelli. Ma io non so se a noi è a proposito il procedere così, perchè non parliamo per ostentazione e vanamente, ma con speranza che il parlare nostro possa ancora essere di qualche frutto; nè parliamo di ordinare una città che sia per ricevere li ordini che fussino dati, ma che bisogna che si conduchi al bene suo con le persuasioni. E però non abbiamo a cercare di uno Governo immaginato, e che sia più facile a apparire in su' libri che in pratica, come fu forse la Republica di Platone; ma considerato la natura, le qualità, le condizioni, la inclinazione, e per stringere tutte queste cose in una parola, gli umori della città e de' cittadini, cercare di uno Governo, che non siamo sanza speranza che pure si potêssi persuadere e introducere, e che introdotto si potessi secondo il gusto nostro comportare e conservare; seguitando in questo lo esemplo de' medici, che sebbene sono più liberi che non siamo noi, perchè agli infermi possono dare tutte le medicine che pare loro, non li danno però tutte quelle che in sè sono buone e lodate, ma quelle che lo infermo secondo la complessione sua e altri accidenti è atto a sopportare. Molti ordini sarebbono buoni e forse necessarii in uno Governo populare, che o a Firenze non si persuaderebbono, o persuasi durerebbono non molto; nè per questo, sebbene non si può conseguire tutto quello che l'uomo cognosce che sarebbe bene, si debbe però o gettare via il tempo, che si può spendere utilmente, in cercare uno Governo che non possi ottenersi, o lasciare di affaticarsi per introducerne uno che abbia parte di

quello che è da desiderare, poichè non si può avere tutto. Si ha insomma a considerare quello che verisimilmente può appiccarsi, e a quello attendere; nè pensare tanto a tutto il bene che sarebbe bene fare, quanto a quello che sia da sperare di potere fare.

Io ho ragionato di sopra lungamente de' difetti che io temo in questo vostro Governo, nè l'ho fatto tanto per dirne male e detestarlo, quanto per mostrare che, ancora che la libertà sia gratissima alla città, non basta avere introdotto uno Stato libero, perchè e sotto quello possono nascere molti errori e disordini, ma bisogna sia ordinato di sorte che si sentino i frutti della libertà; altrimenti il nome sarà buono e piacevole, ma gli effetti molto spesso simili a quelli del tiranno. Perchè, e uno populo quando col suo governo usurpa e sopraffà altri, quando toglie a chi debbe dare, quando dà a chi debbe tôrre, quando indebitamente travaglia e perseguita chi sarebbe ragionevole che potessi stare securo, quando si lascia conducere dal sospetto a passare i termini della giustizia, quando, dico, uno populo fa queste cose e molte altre che si fanno ogni volta che si parte dal debito mezzo e cade in troppa licenza; allora, dico, uno populo non è nè si può chiamare conservatore della patria, ma inimico e distruttore; non subjetto e fondamento più di libertà, ma tiranno; e tiranno tanto più pestifero che quelli che fanno professione della tirannide, quanto gli uomini, per la dolcezza del suo nome, e per il titulo che ha di libertà, che non vuole dire altro che giustizia e equalità, si lasciano più facilmente ingannare da lui.

Però si ha a attendere non solo che il Governo sia populare, ma ancora che sia bene ordinato; e per questo io ho discorso i defetti di che io ho paura, per dare occasione di pensare a ricorreggerli. I quali principalmente

sono: che le cose importanti verranno in mano di chi non saprà deliberarle nè governarle, e però che la città sarà male consigliata e male governata; d'onde e quello che appartiene a conservare e accrescere il Dominio andrà male, non vi essendo massime chi abbia cura continua delle faccende, e uno timone fermo che le indirizzi; e le cose della Giustizia non andranno bene, parte per là insufficienza di chi vi sarà preposto, parte perchè l'uno arà rispetto all'altro, non vedendo uno capo fermo che lo possa difendere; e le passioni e affezioni de' suoi potranno assai, perchè l'autorità e reverenza di ognuno sarà piccola, e del judicio del populo non si terrà molto conto, vedendolo di poca distinzione, di poco pensiero e di poca memoria. Questi sono i difetti principali, a' quali chi medicassi, arebbe medicato alla maggiore e più importante parte de' disordini che possono nascere; ma è difficile trovare la medicina appropriata, perchè bisogna sia in modo che medicando lo stomaco non si offenda il capo, cioè provvedervi di sorte che non si alteri la sustanzialità del Governo populare, che è la libertà; e che per levare le deliberazioni di momento di mano di chi non le intende, non si dia tanta autorità a alcuno particulare, che si caggia o si avvii in una spezie di tirannide. E chi acconciassi bene le cose in su questo fine, arebbe fatta la maggiore parte di quello che bisogna; e se a ordinarle non si può pigliare perfettamente il mezzo, ma bisogni inclinare qualche poco in uno degli estremi, minore errore sarà lasciare le cose con qualche più imperfezione, che per volere farle troppo perfette, metterle in periculo di tornare alla tirannide.

Il fondamento principale, adunque, e la anima del Governo populare è, come avete fatto voi, il Consiglio Grande, cioè uno Consiglio universale di tutti quegli che secondo gli ordini nostri sono abili a avere gli officii della città, e

che hanno la età legittima di intervenirvi, che debbe essere da' 24 anni in su; e questo Consiglio ha a essere distributore di tutti gli officii, onori e degnità, eccetto quelli pochi che, come si dirà, ne sarà per giusta cagione data autorità a altri; e di più tutte le leggi di qualunque sorte hanno a avere la perfezione sua finale in questo Consiglio Grande, il quale in effetto ha a tenere nella città il luogo e la autorità del principe, e da lui arebbe a nascere la deliberazione di qualunque cosa, se avesse la capacità. Ma perchè, come voi vedete, vi ha a intervenire ognuno, oltre alla difficultà che si arebbe di convocarlo ogni ora se avessi a deliberare ogni cosa, non possono le cose gravi essere consultate con questo; perchè non potrebbono essere segrete, non preste, non bene esaminate, non bene intese. Vedete che nelle republiche antiche di Roma e di Grecia il portare le deliberazioni importanti a questo Consiglio, che gli antichi chiamavano Concione, causava molti tumulti, e causò spesso di grandissime ruine. Non bisogna mettere la salute dello infermo in mano di medico imperito; nè in mano del populo, per la incapacità sua, consulta o deliberazione di sorta alcuna, eccetto quelle che se si levassino di mano sua, non sarebbe sicura la libertà. Però allo intento nostro basta che il Consiglio Grande, che non è altro che il populo, abbia queste condizioni: che in uno medesimo modo vi intervenga ognuno abile agli officii, cioè che è membro della città, perchè così aremo la equalità, che è il primo fondamento di conservare la libertà: che distribuisca le degnità e officii tutti o quasi tutti, perchè non resterà a alcuno privato, o a alcuna setta che si facessi, facultà di dare gli onori e utili; così non potrà persona con questo mezzo farsi grande, e nessuno arà causa di aderirsi a alcuno privato, poi che da lui potrà ricevere

poco onore e poco utile: che non si possa fare leggi nuove nè alterare le vecchie sanza la approvazione di questo Consiglio; non dico deliberazione, ma approvazione, perchè il fare delle leggi nuove o correggere le vecchie ha a essere deliberato in Consigli più stretti, nè ha a venire innanzi al populo per via di consulta o di disputa, atteso, come più volte ho detto, la sua incapacità; ma non si ha già a potere fare queste cose se anche lui non vi consenta, perchè così si raffrena molte cupidità particulari; e non si potendo introducere in una città nuova forma di Governo, se non o con le leggi o con le arme, resterà serrata la via del fare mutazione per mezzo della legge, e a quella della forza si farà anche la sua provisione.

Posto il Consiglio Grande, che, come è detto, è fondamento della libertà e del vivere populare, resta pensare a tre cose: alla amministrazione della justizia; alla guardia della libertà, benchè si può quasi dire che questa venga sotto quella, cioè che ci sia qualche modo vivo e espedito di reprimere chi machinassi contro allo Stato; e al modo di deliberare le cose importanti così di fuora come di drento. E certo se le città si potessino reggere con la larghezza e col fare che ognuno participassi in uno modo medesimo delle faccende e onori, e che i magistrati e autorità girassino di tempo in tempo parimente in ognuno, sarebbe forse Governo ingiusto, non vi si facendo distinzione delle virtù e qualità degli uomini; pure sarebbe dilettevole alla maggiore parte, e almanco leverebbe forse la ambizione. Ma perchè questo non si può fare, non essendo gli uomini tutti atti a governare, anzi avendo bisogno quasi tutti di essere governati; però è necessario pensare che le deliberazioni importanti si ristringhino in minore numero; e perchè lo scambiare spesso i magistrati

è cosa necessaria e sustanziale alla libertà, e da altro canto quando gli uomini sono proposti a una cura per poco tempo, la stracurano e non vi usano la diligenza debita, in modo che le cose importanti (che si può dire che quelle che attengono al governo di una città siano tutte importanti), che hanno bisogno di diligenza e pensiero assiduo, così stracurate e neglette se ne vanno in ruina. Però a me pare che a questo punto abbino provisto meglio i Viniziani che facesse mai forse alcuna republica, con lo eleggere uno Doge perpetuo, il quale è legato dagli ordini loro in modo che non è periculoso alla libertà, e nondimanco, per stare quivi fermo nè avere altra cura che questa, ha pensiero alle cose, è informato delle faccende; e sebbene non ha autorità di deliberarle, perchè questo sarebbe periculoso alla libertà, vi è pure uno capo a chi riferirle, e che sempre a' tempi suoi le propone e le indirizza. Con questo esemplo eleggerei io uno Gonfaloniere a vita, legandolo come si dirà nel processo del ragionamento, acciocchè non potessi occupare la libertà o attribuirsi tanta autorità che ragionevolmente fussi molesta agli altri; e questo insieme con li altri ordini che si diranno, basterebbe a fuggire i disordini causati dalla spessa variazione degli altri magistrati, i quali si continuerebbe di scambiare come si fa ora, perchè, come ho detto, è il fondamento della libertà. Altrimenti se voi vi riducessi a fare Signorie, Dieci o Otto o altri magistrati importanti di autorità, perpetui o per tempo molto lungo, apriresti la via alla tirannide; e almanco la grandezza di quelli, sebbene non levassino il Consiglio, sarebbe tale che non potrebbe ragionevolmente piacere in una libertà; e se non facendo Gonfaloniere a vita, si scambiassi spesso ogni cosa come si fa ora, che il Gonfaloniere e Signori stanno solo dua mesi; gli Otto, quattro; i Dieci, sei; le

cose grandi andrebbono sanza ordine e a caso, in modo che presto si anderebbe in ruina, perchè ognuno che è in magistrato, non pensa se non al tempo suo; anzi come si accosta alla fine, comincia a non vi pensare, e nel principio e per qualche dì è come uccello nuovo. Ci bisogna uno padrone, non dico che sia signore e che domini, ma che per stare fermo abbia a avere alle cose della città quella cura e pensiero che hanno i padroni alle cose proprie, e, per dire forse meglio, sia come uno fattore amorevole e fedele. I Romani e Lacedemonii pensorono a questo, ma, a giudicio mio, non ci provederono bene come hanno fatti i Viniziani; però i Lacedemonii feciono i re che erano perpetui e andavano per successione nella medesima famiglia, e ne facevano dua. I Romani eleggevano i Consuli che erano dua, e duravano uno anno, che è tempo troppo breve allo effetto che io ho detto di sopra.

GUICCIARDINI.

Pensavo ancora io a' Lacedemonii e a' Romani, e se l'ordine loro fu meglio considerato che quello de' Viniziani, e lasciata da canto la successione che in noi non ha a avere luogo, e la quale anche gli Spartani non arebbono introdotta, se da principio la republica loro fussi stata libera, dico forse è a proposito che questa podestà perpetua, o più lunga che lo ordinario, sia in più di uno solo, come era in tutte due quelle republiche; perchè uno solo sarebbe più sciolto a machinare contro alla libertà, ma sendo dua, l'uno vegghierà l'altro, e sarà la difesa contro allo altro. E appresso, o siano uno o siano più, questa potestà perpetua potrebbe esser molto pericolosa; e però seguitando lo esemplo de' Romani, sarebbe forse

meglio che questo Gonfaloniere non durassi più che uno anno, che pure è termine notabile, ma non sì lungo che sia sì periculoso; e non avendo a passare uno anno, si potrebbe più sicuramente contentarsi che questa autorità fussi in uno solo e non in dua. Dipoi se pure la elezione cadessi in una persona non sufficiente, come può facilmente accadere, arebbe fine qualche volta; che se si avessi a aspettare la morte, potrebbe importare troppo lo stare sì lungamente con uno capo che non fussi a proposito. Ci si aggiugne che i nostri cittadini principali sono pure usi a avere questo pasto di aver la degnità del Gonfaloniere di Giustizia, la quale facendo ora a vita, si può dire che per loro sia spenta, e non gli resta grado alcuno notabile da satisfargli; dove facendolo per uno anno, verrà pure ancora a girare in qualche numero. E se bene i Viniziani l'hanno usata a vita, ed è stato modo utile per la republica sua, sono tra noi e loro molte diversità, perchè il Governo loro non è Governo meramente populare, ma più presto di nobili ottimati; e il sito di Vinegia, dove non possono correre i cavalli e empiersi così facilmente di forestieri come noi, gli difende dalle ambizioni de' Dogi, e di tutti quegli che aspirassino alla tirannide.

BERNARDO.

Queste sono considerazioni belle, e che importano e ricercano buono esamine, e però io ne dirò il parere mio forse più lungamente che il tempo non patisce; e perchè il modo di questo Gonfaloniere a vita l'ho imparato da'Viniziani, ragioneremo prima se il Governo loro può avere tale conformità con li altri Governi liberi, e spezialmente col nostro, che l'uomo possa valersi di quelli esempli;

dipoi, se il modo loro circa questo capo sia migliore che quelli de' Romani e Spartani.

A me pare che il Governo viniziano per una città disarmata, sia così bello come forse mai avessi alcuna republica libera; e oltre che lo mostra la esperienza, perchè sendo durato già centinaja di anni florido e unito come ognuno sa, non si può attribuire alla fortuna o al caso, lo mostrano ancora molte ragioni che appariranno meglio nel ragionare di tutta questa materia. E se bene ha nome diverso da quello che vogliamo fare noi, perchè si chiama Governo di gentiluomini, e il nostro si chiamerà di populo, non per questo è di spezie diversa; perchè non è altro che uno Governo nel quale intervengono universalmente tutti quelli che sono abili agli ufficii; nè vi si fa distinzione, o per ricchezza o per schiatte, come si fa quando governano gli Ottimati, ma sono ammessi egualmente tutti a ogni cosa, e di numero sono molti, e forse più che siano i nostri; e se la plebe non vi participa, la non participa anche a noi, perchè infiniti artefici, abitatori nuovi e altri simili, non entrano nel nostro Consiglio. E ancora che a Vinegia gli inabili siano abilitati con più difficultà agli officii che non si fa a noi, questo non nasce perchè la spezie del Governo sia diversa, ma perchè in una spezie medesima hanno ordini diversi; perchè sta molto bene insieme che il Governo sia medesimo e non sono sempre gli ordini medesimi, come si può considerare infiniti particulari loro. Hanno ancora saputo tenere in questo in reputazione il suo reggimento, e anche sono stati magnifici in porre nome a' suoi cittadini, in modo che, sebbene quelli che loro chiamano gentiluomini non siano altro che cittadini privati, il nome abbaglia chi ode, e gli fa parere maggiore cosa che cittadini; e però se noi chiamassimo gentiluo-

mini i nostri, e questo nome appresso a noi non si dessi se non a chi è abile agli officii, troveresti che il Governo di Vinegia è populare come il nostro, e che il nostro non è manco Governo di ottimati che sia il loro. Pagolantonio è stato dua volte imbasciadore a Vinegia, e credo dirà il medesimo che dico io.

Soderini.

Tutto è verissimo: e se bene universalmente sono più ricchi che noi, pure vi sono ancora molti poveri; e al governo non sono ammessi più i ricchi che li altri; nè nasce la ricchezza loro dalla diversità del Governo, ma dalla grandezza del Dominio, e dalla amplitudine e opportunità della città.

Bernardo.

Séguita la altra abusione molto vulgata che la unione loro sia causata dal sito, il quale io confesso che è molto a proposito per conservare la città dalle guerre e dai principi forestieri; però fu posta dove è, da quelli che vollono fuggire le inundazioni de' Barbari; ma a tenerla sanza sedizione civile, credo che importi poco o niente. Però si legge nelle istorie loro, che ne' primi tempi della republica, innanzi che fussi fermo il Governo, ebbono intra loro molte discordie e vennono spesso alle arme; e pure era il medesimo sito che è ora; e ne' tempi seguenti non è mancato Dogi e altri che abbino aspirato alla tirannide, ma per li ordini buoni del Governo sono stati oppressi presto. Difficilmente può uno cittadino privato, anzi è quasi impossibile, riducere una città libera in servitù, se non ha seco parte de' cittadini medesimi;

e questo con difficultà è potuto essere quivi, perchè il Governo è ordinariamente amato da quelli che ne participano, e gli ordini vi sono vivi e bene intesi da opprimere presto qualunque cominci a surgere a questa via. E queste sono le cagioni della concordia loro, non la difficultà di conducervi i cavalli, perchè a mutare gli Stati sono così buoni i fanti come i cavalli; e questi si possono conducere a Vinegia come nelli altri luoghi, e forse con più commodità, perchè almanco a metterli drento o di dì o di notte, non bisognano le chiavi delle porte.

Il Governo nostro populare è adunque della spezie medesima che quello di Vinegia, e lo essere noi in terra ci debbe fare più temere delle forze delli inimici forestieri, ma non già desperare di poterlo ordinare in modo che ci conserviamo sanza sedizioni civili. E però ritornando al proposito nostro, a me piace più uno Gonfaloniere a vita o per lungo tempo, che dua o che maggiore numero; perchè se mettiamo numero di molti in lunga autorità, apriamo la via alla tirannide, e perchè il Governo nostro ha a essere ordinato e disposto in modo che non abbiamo a temere di uno Gonfaloniere, il quale se sarà solo, sarà più sciolto a fare il bene per che si elegge; essendo dua, sarà facilmente contesa ed emulazione tra loro, di sorte che faranno più danno alla città con le dissensioni, che utile con la diligenza. E se avessino occasione di volgere lo animo alla tirannide, farebbono forse peggio dua che uno, perchè essendo uniti, arebbono più forze e più séguito.

A Roma i Dieci eletti per fare le leggi, ancora che fussino dieci, si unirono a occupare la libertà, cosa a che, insino che la Republica non fu corrotta, non pensò mai uno dittatore. A' tempi degli avoli nostri, gli Otto della guerra furono molto bene d'accordo a nutrire la guerra contro

alla Chiesa per perpetuare il suo magistrato.[1] Nè ci muova lo esemplo de' Romani e Spartani; perchè, secondo che io credo, non il sospetto della tirannide, ma parte la neces-

---

[1] Nel 1375, i Legati di papa Gregorio XI, profittando della straordinaria carestia, macchinarono la rovina della Repubblica fiorentina, la quale elesse otto cittadini, che il popolo chiamò gli *Otto Santi*, con piena balía di provvedere alla difesa e salute di Firenze; e la guerra, per l'ambizione sacerdotale incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini continuata per tre anni; perchè venne « con tanta virtù e tanta » sodisfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno » prorogato il magistrato: ed erano chiamati Santi, ancorchè eglino » avessero stimato poco le censure, e le chiese dei beni loro spogliate, e » sforzato il clero a celebrare gli ufficii; tanto quelli cittadini stimavano » allora più la patria che l'anima. » (Machiavelli.) La Repubblica impose la tassa di settantacinquemila fiorini d'oro agli ecclesiastici, e in séguito un'altra di centomila; donde l'interdetto e la scomunica fulminata dal papa, con facoltà a tutti d'impadronirsi delle robe e persone de' Fiorentini, e di ammazzarli. Abbiamo dalle storie quante ricchezze e mercatanzie i Fiorentini avessero perdute in Inghilterra e in Francia a causa di questa scomunica; e come i Pisani e i Genovesi, per averla disprezzata fossero ancora essi scomunicati. Ma non troviamo notizia di alcuni provvedimenti presi nel 1376 dalla Repubblica a sua maggiore difesa, e i quali si riferiscono alla vendita dei beni ecclesiastici; provvedimenti che si ritraggono da molte carte dell'*Archivio delle Riformagioni*, e che per la singolarità dell'esempio meritano di essere brevemente accennati. Sia che gli ecclesiastici si opponessero al pagamento delle imposizioni sopracitate, o che la Repubblica avesse bisogno di maggiori sussidii, decretò che gli *Otto Santi*, detti anche Officiali de' Livellari e Sindaci del Comune, vendessero i beni sovrabbondanti delle chiese. Per la provisione del 25 settembre 1376 fu ordinato: di ricercare esattamente tutte le entrate e rendite che godessero gli ecclesiastici e luoghi pii della città, contado e distretto, per ragione di fitto, livello, censo, vassallaggio, omaggio e per qualunque altro titolo; di procedere immediatamente alla vendita delle ragioni ed azioni suddette, a quei patti e prezzi che paressero agli Otto; e che questi avessero grande balía e piena autorità di obbligare e di astringere con qualunque modo, ed anche con la cattura della persona, i fittuarii, livellarii, superficiarii, censuarii, vassalli, fedeli ec., a comprare o a ricevere in qualsiasi modo e forma i beni, azioni, ragioni e titoli sopraddetti; e a redimersi ed affrancarsi dalle responsioni e prestazioni sunnominate; obbligando il Comune di Firenze a sicu-

sità, parte la utilità gli mosse a farne dua. La necessità, perchè secondo gli ordini loro, i re e i consuli avevano autorità da sè soli di fare molte cose sanza compagnia di altri magistrati o di Consigli, e per questo forse tale autorità si fidava meglio a dua che a uno; ma a' Viniziani il Doge, a noi il Gonfaloniere, non ha da sè solo autorità alcuna, nè è altro che uno proposto o priore della Signoría; e però non potendo fare niente sanza gli altri, non bisogna dargli altra compagnia di quella che ha. La utilità credo che fussi perchè, secondo gli ordini di quelle città, toccava a loro andare nelle espedizioni e guidare gli eserciti; e non si potendo mai abbandonare il Governo di drento, pensarono che avendone dua, l'uno potrebbe andare alla guerra, l'altro restare nella città. Però quando

rezza e difesa di queste vendite, il cui retratto dovea pagarsi al camerlingo del Comune. Inoltre per indennizzare le chiese, luoghi pii, preti, frati ec., della perdita di queste rendite, fu ordinato, che ogni anno, in novembre, si pagasse loro l'importare delle medesime, *secondo la stima fatta dagli stessi Otto*. In vigore di questa legge fu proceduto alacremente per due anni e più alle vendite, e in gran numero, per tutto lo Stato, fino a che Urbano VI fece pace nel 1378. D'allora in poi i cherici non mancarono d'insinuare scrupoli di coscienza in alcuni compratori; ma la Repubblica per provisione del 12 giugno 1383 dichiarò, che nessuno era obbligato alla restituzione dei beni, che lasciava in piena libertà di chiunque il farla o non farla, ed offriva a chi volesse per scrupoli di coscienza restituirli, il cinque per cento del prezzo pagato nella compra. Intendeva però di pagarne l'intero prezzo, dopo qualche tempo; e per ciò provvide che venissero posti in una borsa i nomi di tutti coloro che avevano restituiti i beni; e che cominciando dall'agosto dello stesso anno, ogni mese ne venisse estratto a sorte qualcuno, al quale fosse pagato il prezzo e la gabella dei beni comprati, ma con la retenzione del dieci per cento; con questo però che se gli ecclesiastici si rifiutassero a chi restituiva i beni di abbonare tale retenzione, il Comune non restituiva il prezzo, e i nomi degli estratti erano di nuovo rimessi nella borsa. Tutto ciò ricavasi dalle provisioni del Comune, e da centinaja di carte e istrumenti di compre e vendite esistenti nell'*Archivio delle Riformagioni.*

le espedizioni non erano importantissime, o quando non avevano più che una guerra, l' uno restava drento, l' altro andava fuora; se avevano più guerre, uscivano tutti dua a diverse imprese. E così questo numero duplicato serviva non a guardare o vegghiare l' uno l' altro, ma a potere in uno tempo essere in più luoghi. E fu questo numero sempre utile, quando stettono separati; spesso pernizioso, quando stettono insieme o drento o fuora, per i dispareri che nacquono tra loro; d' onde ne ruinorono qualche volta le sue imprese, e se ne perderono spesso bellissime occasioni. A noi non accade farne dua, poi che i nostri, oltre all' avere la autorità più limitata, hanno a stare fermi in Palazzo, dove uno solo farà bene assai, ma essendo dua faranno peggio l' uno per l' altro.

Hassi ora a considerare che sia meglio, o farlo a vita, o per uno anno, che è cosa che ha più difficultà per tre ragioni che ha tocche Piero Guicciardini; cioè per satisfare a più uomini di qualità: perchè essendo a tempo, arà manco modo di opprimere la libertà, quando pure gli venissi voglia di farlo; e perchè se sarà eletto uno insufficiente non terrà sì lungamente affogata la città. Nondimanco io mi risolverei più presto a farlo a vita, perchè faccendolo a tempo, e massime non più che per uno anno, se ne trarrà poco frutto a comparazione di quello che si desidera, perchè è tempo molto breve, e prima finito che le cose siano condotte a porto. Non avete voi letto in Livio, che quelli consuli e senatori romani si lamentavano che per la brevità del consulato, che durava uno anno, si perdevano molte occasioni? Non vedete voi che come sarà passato sei o otto mesi dello ufficio suo, egli medesimo, pensando alla fine, comincerà a stracurare le cose e a lasciarle andare volentieri al successore? E se

si manterrà pur vigilante e sollecito, non sarà dagli altri, che hanno a concorrere alle spedizioni delle cose, stimato quanto bisognerebbe. Però se io lo avessi a fare a tempo, non lo eleggerei per manco di tre anni; ma più mi piace il perpetuo, perchè oltre che la lunghezza del tempo lo farà più pratico e più utile alla città, ed essendo prudente e cognosciuto amatore della libertà, diventerà come una Majestà e uno oraculo (che è quella cosa che ne farà cavare frutto grandissimo), avete a pensare che avendo a stare a vita, fermerà lo animo, nè arà cagione di pensare a volersi perpetuare co' modi estraordinarii, nè di temere il ritorno alla vita privata; e quello che io stimo più, sarà più gagliardo a opporsi a chi volessi alterare il Governo, a chi soprafacessi troppo gli altri, o fussi perturbatore della pace e concordia civile; il che non farebbe nessuno o pochi, che sapessino il magistrato suo avere a finire, e, finito il tempo suo, potere essere esposto al giudicio o alle pazzie di chi avessi offeso. E poichè questa è una delle utilità importanti che si ha a cavare di uno Gonfaloniere, non vorrei tôrmela; e per le ragioni medesime non mi piacerebbe anche che si creassi per tempo, con speranza di potere essere raffermo: sanza che dubiterei che per desiderio di ottenerlo, non si governassi più secondo le opinioni che danno favore, che secondo le ragioni delle cose; e in effetto vivessi più con modi ambiziosi che convenienti a chi si trova in tanto grado, quale deve essere pieno di gravità, e spogliato di ogni passione e pensiero particulare.

Nè mi muove il periculo che Piero teme della perpetuità, perchè fo fondamento negli ordini buoni e nello essere limitata la sua autorità, e accompagnata sempre. Anzi se fussi da temere di questo, temerei più di uno annuale o di tre anni, perchè la voglia di perpetuarsi nella gran-

dezza lo potrebbe fare pensare alle cose estraordinarie, alle quali non penserà il perpetuo, se non arà lo stomaco bene guasto; non si potendo, chi lo considera bene, imaginare a mio judicio più bello, più sicuro e più degno grado nella sua patria, da anteporre, se io non mi inganno, di grande lunga alle tirannidi e principati. Spero ancora che ponendo buono modo alla elezione di questo Gonfaloniere, sarà sempre eletto se non il più sufficiente che sia nella città, ma almanco uno de' dua o tre più sufficienti; e questo basterà assai, perchè non arà a deliberare o governare lui solo, ma la città si reggerà col consiglio de' più savii, in modo che la sua lunga vita non sarà mai causa della ruina nostra. E se pure la sorte cadrà in qualcuno che non sia a proposito, ci saranno delle vie a rimuoverlo, come di sotto si dirà; e si ordineranno in modo, che si potranno usare sanza scandolo e sanza aprire la porta a novità e sedizioni.

Che si tolga questo pasto a' cittadini principali, io ne fo poco conto, massime se con la elezione del Gonfaloniere si ordinerà bene il resto del Governo; perchè quando questa degnità di dua mesi in dua mesi sarà levata via, non sarà carico o diminuzione alcuna a chi non l'arà, e ci saranno altri modi e altre degnità da onorare gli uomini, a' quali non dà tanto riputazione lo avere gli onori principali, quanto il portarsi in quelli eccellentemente e dimostrarsi buoni e d'assai. Però chi si porterà bene imbasciadore, commessario, ne' Dieci e gli altri magistrati che saranno capi delle faccende principali; chi nelle ringhiere, nelle consulte darà buono conto di sè, questo onorerà sè e la casa sua, e arà molto più credito e riputazione che se fussi stato Gonfaloniere. Vedetene lo esemplo a Vinegia, dove il Doge sta a vita, e pure i cittadini vi sono onorati e riputati. Però in effetto

io non partirei dal farlo a vita; e mi ci conferma ancora, benchè sanza questo sarei della medesima opinione, che io considero essere molto utile alla città che sia proposto uno grado eccelso dove gli uomini s' abbino a sforzare di arrivare mediante le virtù e i portamenti egregii, e lo affaticarsi e mettersi, quando bisogni, in periculo per la Patria. Perchè oltre che a' simili non ci è altro più degno premio che questo, si fa beneficio singulare alla città a accendere e infiammare gli uomini generosi e di spirito grande a farsi gloriosi con le operazioni degne e rare; il che nelle persone da bene fa assai la bontà della natura e lo amore della patria: pure la speranza di una tale esaltazione gli fa più caldi.

Hanno le città libere a non avere per male che i cittadini sua siano desiderosi della gloria e dello onore, perchè questo appetito, o volete dire ambizione, è utile, perchè dà causa alli uomini di pensare e di fare cose generose ed eccelse. Non debbe già piacere che abbino ardore di grandezza, o, per dire meglio, di potenza; perchè chi la piglia per idolo, la vuole avere e conservare in qualunque modo; però vediamo che i Signori e simili che hanno questa per objetto, non hanno freno alcuno, e pure che così li conforti questo rispetto, fanno uno piano della vita e roba delli altri.

Nè mi dite che avendo per la lunghezza del tempo a toccare questo grado a pochissimi, che pochi sono quelli che si possono proporre questo fine e accendersi da questa speranza, e però che la sarà di poco frutto operando in pochi; e più opererebbe quando si facessi uno Gonfaloniere per tempo lungo, chè toccherebbe a più e non però a tanti, che i cittadini più virtuosi non avessino causa di accendersi. Perchè io replico quello che disse Pagolantonio, ed è la verità, che le città benchè siano li-

bere, se sono bene ordinate, sono sostentate dal consiglio e dalla virtù di pochi; e se pigliate dieci o quindici anni per volta insieme, troverete che in tale tempo non sono più che tre o quattro cittadini da chi depende la virtù e il nervo delle consulte e azioni più importanti. Nè troverete che appresso a' Romani e Greci e ogni nazione sia mai stato altrimenti; perchè le pietre preziose sono rare, gli uomini estraordinarii sono rarissimi, e dove sono, bisogna che ordinariamente siano quelli che danno il moto alle cose. Però io non fo tanto conto di riscaldare mediocremente molti, quanto di accendere più che si possa quelli che sono rari, e in sulle spalle di chi si regge la Republica; bastino agli altri le degnità ordinarie della città. A questi sia proposta la speranza di uno grado estraordinario dove pensino di arrivare, non con sètte, non con corruttele, non con violenza, ma col fare opere egregie, col consumare tutta la sua virtù e vita per beneficio della Patria; la quale, poichè ha a ricevere più utile da questi tali che dagli altri, debbe anche allettargli più che gli altri.

Ordinato il Gonfaloniere a vita, cioè il capo, bisogna ordinare gli altri membri, e avere principalmente avvertenza che siano disposti in modo che lui non possa pigliare troppa autorità; e però se la materia fussi tale che vi si potessi introducere la forma a suo modo, seguiterei lo esemplo de' Viniziani, di fare che la Signoria non risedessi in Palazzo, ma vorrei bene che, ancora che la non avessi quella autorità suprema che hanno secondo gli ordini nostri le sei fave,[1] le quali in effetto possono

[1] La Signoria, cioè il Gonfaloniere e gli otto Priori deliberavano a due terzi dei voti; l'*autorità delle sei fave* non era altro che la stessa Signoria.

quello che le vogliono, vorrei però che ne avessino tanta, che il pondo del Governo consistessi principalmente in loro, come sarebbe conveniente, essendo loro insieme col Gonfaloniere il capo della città. La cagione che mi moverebbe a levare loro la residenza del Palazzo è, che questo grado essendo posto così in excelsis, e accompagnato con tante pompe e con tanto splendore, è riguardato troppo da ognuno, e ognuno vi ha la mira, in modo che bisogna che gli ordini nostri siano tali, che abbia per necessità a girare quasi in ognuno; perchè a Firenze non pare quasi essere uomo a chi non è stato una volta de' Signori. Però vedete che è stato ordinato che il tempo loro non sia più che di dua mesi, che non è sì breve in nessuno altro magistrato, e che i divieti sono infiniti: tre anni la persona propria, uno anno la casa, da' Collegii [1] sei mesi; non può concorrere con quasi alcuno altro ufficio; tutte cose trovate perchè ognuno ne participi. D' onde ne nasce che la potestà del Gonfaloniere a vita potrebbe essere maggiore assai che il bisogno; perchè sendo uomo di ingegno, e con la riputazione che gli dà lo ufficio, e trovandosi capo di uno magistrato che avessi somma o almeno grande autorità, e nel quale la più parte siano uomini deboli e di poca qualità, gli riuscirà sempre quello che lui vorrà. E quando in una Signoria arà qualche difficultà, che sarà rarissime volte, gli succederà l' altra, in modo che potrà sempre conducere quasi tutte le cose a suo proposito. E questo non interverrebbe se de' Signori, gli sedessi sempre allato de' principali e de' più savii della città; perchè questo è il maggiore freno che possa avere

[1] I Collegii erano i sedici gonfalonieri di Compagnia, e i dodici Buonomini, senza il consenso dei quali, o almeno dei due terzi dei voti, la Signoria non prendeva deliberazioni di qualche importanza.

uno Gonfaloniere a vita, che seco s'abbino a trovare a deliberare le cose uomini di cervello e di riputazione; e volendo fare questo, bisognerebbe che la Signoria non solo si facessi con le più fave,[1] ma che ancora si levassino tanti divieti. Questo credo che riuscirebbe difficilmente mentre la Signoria si tiene in Palazzo con tanti onori e tanta majestà, perchè stando quello grado della sorte che è, sarà malvolentieri acconsentito uno ordine che questa dignità giri in pochi; e però per farlo manco risplendere e levarlo così degli occhi degli uomini, se si potessi persuaderlo, conforterei a levare ai Signori la residenza del Palazzo, e tanti ornamenti.

Ma perchè io non credo che voi ci conducessi il populo abituato a questo costume, e quando pure con qualche occasione lo persuadessi, dubito che questa memoria starebbe sempre nella testa a chi non è per aggiugnere a maggiore grado, e sempre gli stimulerebbe a traversare le cose, e a desiderare di rimettere su questo onore; però piglierei questo altro modo, che alla Signoria si lasciassi stare la residenza del Palazzo, la pompa e ornamenti che ha di presente, nè priverei i minori di questo pasto, ma gli limiterei la autorità che ora ha suprema, e la riducerei in grado, che nè loro nè il Gonfaloniere col mezzo loro, potessi essere formidabile a persona; altrimenti aresti sempre periculo che uno Gonfaloniere non si facessi troppo grande. La autorità e prerogative che io vorrei che avessi la Signoria sarebbe: intervenire come capo in tutti i Consigli, cioè nel Consiglio Grande e ne' Consigli di mezzo, che sono quelli che terranno il

---

[1] Cioè venissero eletti gli otto Priori nel Consiglio Grande, almeno a due terzi dei voti. Notammo già sopra che la *metà delle fave* significa la metà più uno dei voti, almeno.

luogo che tenevano a tempo de' Medici i Settanta,[1] e che voi ora avete ordinato gli Ottanta; [2] avere nella creazione delle provisioni e leggi quello grado che si dirà nel luogo suo; trovarsi capo in tutte le cose che resteranno a' Collegii, che si dirà di sotto; essere uno ricorso alle differenze civili, non in quello modo smisurato che si usa oggi, che può fare mille injustizie, ma moderato nelle differenze delle communità, delle persone miserabili e impotenti; e ne' casi dove si cognosce la verità e la equità, ma per difetto di pruove o per rigore, non si otterrebbe ne' giudicii ordinarii. Non vorrei che in cose criminali avessi autorità alcuna; non che potessi comandare a' magistrati direttamente o indirettamente fuora di quello che appartenga a' casi detti di sopra; non fare sicurtà di sorte alcuna; non eleggere ufficio alcuno; non mandare imbasciadori nè commessarii, etiam per tempo brevissimo; non comandare a' soldati o gente d'arme; non si intromettere nè travagliare da sè sola in cose di Stato di alcuna sorte.

Di tutte queste cose vorrei fare una legge bene ordinata e bene distinta, la quale comprendessi e legassi bene tutti i casi, e gli fussi posto tali guardie e tali pene, che di necessità s'avessi a osservare; e acconciata bene questa, che sarebbe facilissimo, aresti levato via il fondamento della maggiore parte de' pericoli che si possino

---

[1] Della formazione, del meccanismo, della tattica del Consiglio dei Settanta, e infine dell'azione e predominio ch'esercitavano i Medici sul governo della Repubblica, con lo strumento di quel Consiglio, come prima di quello del Cento, e del Dugento, ragionò Gino Capponi, non da semplice erudito, ma da esperto statista, nelle note in calce alla *Storia del Pitti.*

[2] Gli Ottanta formavano un Consiglio più stretto, nel quale si deliberavano gli affari più importanti dello Stato; eleggevano i Dieci della guerra, gli ambasciatori, i commissarii ec.

temere dalla grandezza di uno Gonfaloniere a vita; e forse che i cittadini, ridotta che fussi la Signoria a minore autorità, sarebbono più facili a consentire poi che la si levassi di Palagio, perchè non ne terrebbono tanto conto, e così riuscirebbe in dua volte quello che sarebbe stato difficillimo a ottenere in una, che è il modo con che i savii governatori delle Republiche conducono spesso le cose; pure di questo io tengo poco conto, perchè questa diversità fa più presto varietà ne' modi che nelli effetti.

La autorità del Governo s' ha a riducere in sulle spalle di uno Consiglio, che i Romani chiamavano Senato, i Viniziani Pregati; voi in luogo di questo avete fatto gli Ottanta; e qui nasce la prima considerazione se questo Consiglio ha a essere a vita o a tempo. I Romani, i Cartaginesi e molte altre republiche gli facevano a vita; i Viniziani gli fanno per uno anno, ma le cose loro girano in modo, che quasi sempre sono i medesimi, e uno cittadino bene qualificato, se non gli corre addosso qualche carico grande, non ne resta mai escluso; e se noi potessimo prometterci questo medesimo, io farei poca differenza dal farlo a vita a farlo a tempo; anzi perchè gli uomini avessino più rispetto e più stimulo di portarsi bene, sarebbe forse meglio il fargli per uno anno. I Viniziani non solo nel numero de' Pregati che è grande, che non ha guadagno, non ha amministrazione, cioè non è magistrato ma uno Consiglio, usano questa fermezza di non variare sanza causa grande gli uomini, e di dare le loro pallotte ordinarie, ma si può dire in tutti gli altri magistrati. Però vedete che i Savii grandi [1] girano in poco numero, e sono

[1] Sono notissimi i magistrati veneziani denominati *Savii Grandi*, *Savii di Mare*, *Savii di Terra ferma*, *Savii Straordinarii* ec. I *Savii Grandi* provvedevano nello stesso tempo alle cose di terra e a quelle

quasi tuttavia quelli medesimi; che le elezioni degli ufficii principali di fuora, cioè i rettori di Padova, Verona e simili, vanno con tale ordine e regola che il più delle volte inanzi si elegghino, gli uomini conjetturano dove hanno a cadere.

Ma questa misura e ordine, che ha partorito in loro la lunga continuazione del Governo e forse la natura de' loro cervelli più quieta, non si potrebbe sperare in noi di qui a molti anni; e se noi facessimo questo Consiglio per sei mesi o per uno anno, se ne troverebbono bene spesso esclusi tutti quelli che sarebbe necessario che vi fussino. Farlo almeno per tre o quattro anni con facultà di essere raffermo, e in capo di quello tempo risolversene secondo che avessi insegnato la esperienza; però a ogni modo farei questo Consiglio a vita, ma di maggiore numero che non avete disegnato voi, perchè in fatto in una città grande come la nostra, Ottanta, avendo a essere perpetui, sono pochi. Vorrei fussino centocinquanta, il quale numero non è sì stretto che non ci possino entrare tutte le persone qualificate della città, nè è sì largo che vi entri drento la ignoranza e mala qualità degli uomini; e le vacazioni vengono a essere sì spesse, che a molti resta sempre accesa la speranza di entrarci. In questo Consiglio ha a intervenire la Signoria come capo, e la autorità sua ha a essere: deliberare tutte le cose importanti che attengono allo Stato, cioè le paci, le leghe, le confederazioni, le guerre, e risolvere giornalmente i fini dove le cose si abbino a indirizzare; fare le condotte de' soldati, o approvarle se saranno fatte da altri magistrati; vincere le leggi nuove e le provisioni, inanzi che vadino

di mare, e particolarmente a quanto era in relazione con la pace e con la guerra.

al Consiglio Grande; eleggere gli imbasciadori e i commessarii, e in effetto disporre tutte le risoluzioni importanti che occorrono fare in uno Governo di uno Stato.

Ma perchè questo Consiglio non si può ragunare a ogni ora, e le faccende ricercano continua diligenza e opera, e molte cose inanzi che si deliberino, si hanno a praticare, e ricercano prestezza e segreto, è necessario uno magistrato più particulare che sia preposto alla guerra, quando la guerra si facessi, e che in tempo di pace tratti i maneggi co' principi e cogli imbasciadori, e le cose che spettano alla conservazione e augumento del Dominio. E questo qualche volta praticherà e maneggerà le cose per portarle dipoi al Consiglio di mezzo, per averne la conclusione: qualche volta servirà doppo le conclusioni fatte ne' Cencinquanta a indirizzarle e conducerle al fine già risoluto. Però si faccia sempre lo ufficio de' Dieci, che siano eletti nel Consiglio de' Cencinquanta con la aggiunta che di sotto si dirà, nè possi esserne se non chi è de' Cencinquanta; non abbino di già la balía nè autorità di potere spendere sanza gli stanziamenti ordinarii e sanza la commissione de' Cencinquanta; non fare paci, leghe, guerre o alcuna deliberazione simile da loro medesimi, nè fare le Condotte, o facendole abbino a essere approvate da' Cencinquanta; duri lo ufficio loro per sei mesi, nè possino essere raffermati, ma non abbino di divieto più che sei mesi; e con questo magistrato si raguni il Gonfaloniere quando gli pare, perchè lui ha a essere il capo dello Stato, e sanza saputa sua non s' ha a deliberare le cose di momento.

Questo magistrato quando vorrà essere consigliato, o consulterà nel Consiglio di mezzo, o se gli parrà non siano cose da portarle là, arà una Pratica di dieci o quindici altri, che hanno a essere i più savii e meglio qualificati della

città; i quali non voglio che siano eletti da loro medesimi, perchè non errassino per la voglia di eleggere gli amici o parenti o per altre passioni particulari, ma subito che sono eletti i Dieci, sia da' Dieci vecchi e nuovi, Signori e Collegii eletta loro la Pratica di Dieci, che siano de' Cencinquanta, che duri per tutto il tempo suo; e se nel processo del tempo ne vacherà nessuno o de' Dieci o di loro per morte o per assenza, si elegga lo scambio ne' modi medesimi. E questa Pratica sarà a imitazione di quello che i Viniziani chiamano Consiglio de' Dieci con la Giunta, in chi si riduce il nervo dello Stato; perchè dodici o quindici o venti cittadini i più savii e più pratichi saranno sempre o de' Dieci o della Pratica, e non solo interverranno sempre in questo Consiglio stretto, ma per essere di più prudenza e di più autorità saranno quelli che nel Consiglio di mezzo indirizzeranno communemente le cose a buono cammino. E in effetto, eletta e disposta questa bene,[1] non potranno le cose dello Stato andare se non bene, nè il Gonfaloniere potrà usurparsi più autorità che si convenga; perchè avendo a maneggiare le faccende importanti co' principali della città, non gli potrà aggirare nè conducere perchè non sappino o temino di lui, se non quanto comporterà la ragione.

Io mi distendo volentieri nello ordinare bene questo Consiglio, e ciò che ha a nascere da lui, perchè produce tre buoni effetti che contengono la salute della città. Il primo, che le deliberazioni importanti sono maneggiate da chi le intende, e non vanno nello arbitrio della moltitudine, che è il primo periculo di che si teme in uno Governo populare; il secondo, che, come ho detto, è uno freno a moderare la troppa autorità che potessi pigliare uno Gon-

[1] Cioè la Pratica.

faloniere a vita, e così vedete che questo Consiglio di mezzo, quale vorrei che si chiamassi Senato, è uno temperamento tra la tirannide e la licenza populare; il terzo, che questo è uno modo da tenere contenti i cittadini di più virtù e meglio qualificati, perchè riducere il Governo in mano delle persone che vaglino, non solo serve perchè le cose siano governate da chi ne è capace, ma ancora a tenere bene satisfatti quegli che sarebbe male che fussino male contenti.

La città è uno corpo composto di molti membri, e ancora che in una città libera si pigli per fondamento la equalità, nondimanco non si può fare che i gradi de' cittadini non siano diversi e distinti secondo la diversità degli ingegni, virtù e qualità loro; altrimenti se uno cittadino di spirito, e che meritassi, non si vedessi rilevare in qualche cosa da quelli che sono dappochi e che non meritano, arebbe causa di contentarsi male di quella forma di Governo, e desiderare cose nuove; da che nascono discordie civili, e la alterazione degli Stati. E sebbene io dissi jeri che i cittadini buoni non hanno voluntà di governare, e che al bene essere delle città basta che vi sia la sicurtà; nondimeno questo è uno fondamento che fu più facile a Platone a dirlo, che a chi si è maneggiato nelle republiche a vederlo, e più rigoroso, che non è oggi il gusto delli uomini, i quali hanno tutti per natura desiderio di essere stimati e onorati. Anzi, come io dissi poco fa, è forse più utile alle città, che i suoi cittadini abbino qualche instinto di ambizione moderata, perchè gli desta a pensieri e azioni onorevoli, che se la fussi al tutto morta. Ma non disputando ora questo, dico che, poichè nelli uomini è questo appetito, o laudabile o dannabile che sia, e appiccato in modo che non si può sperare di spegnerlo, a noi che ragioniamo di fare uno Governo, non quale doverrebbe

essere, ma quale abbiamo a sperare che possi essere, bisogna affaticarsi che tutti i gradi de' cittadini abbino la satisfazione sua, purchè si facci con modo che non offenda la libertà. E questo che noi abbiamo detto è senza dubbio grado che non le nuoce; perchè sebbene sono senatori a vita, pure sono molti; hanno la autorità limitata in modo, che non diventano Signori, e nondimeno il grado è tale, che debbe bastare a uno cittadino che non ha lo stomaco corrotto di ambizione. Perchè se ha virtù mediocre, si debbe contentare di essere senatore; se è più eccellente, verrà di grado in grado agli onori più alti: essere de' Dieci, essere della Pratica, essere uno de' disegnati per Gonfaloniere quando vacassi. I quali gradi si possono più sperare e sono più onorevoli in uno vivere libero che sotto lo Stato de' Medici, perchè nessuno ha a Firenze tanti fondamenti che, se non è della linea di Cosimo, possa sperare di diventare capo; e chi aspira a questo, bisogna che ami la libertà e vivere populare, col mezzo del quale può solo diventare capo con autorità publica. E gli altri onori, poichè si hanno con opinione della virtù e non del favore, e poichè gli uomini che li conseguiscono, gli esercitano secondo il parere loro e non a' cenni delli altri, quanto sono più belli e più onorevoli! di quanta satisfazione è il maneggiarsi onoratamente nelle bigonce, nelle consulte, e avere occasione di mostrare ogni dì la virtù e lo ingegno suo! Questi gradi bastavano a quelli antichi Romani e agli altri cittadini delle buone republiche, che doppo i consulati, doppo le legazioni e i governi degli eserciti, pareva loro pigliare degno frutto delle fatiche loro col venire in Senato, avere credito nelle consulte, e reverenza appresso a quelli che sapevano manco. Uno cittadino a chi questi gradi pajono piccoli, ha lo animo male disposto, e come pernizioso si vorrebbe separarlo e ester-

minarlo dalla patria; ma chi ha il cervello bene temperato, quanto è più savio, più vi cognosce drento il vero onore e la vera gloria, e gli pare grado più onorato, e da satisfarsene più che de' principati e delle tirannidi.

Questo numero de' Cencinquanta, de' Dieci e della Pratica, vorrei che non si facessi per quartieri ma per tutta la città, perchè in simili cose la distribuzione per quartieri non ha ragione alcuna; s' ha a cercare non che i quartieri siano eguali, ma che siano eletti quegli che meritano più. Nè vorrei per la ragione medesima necessitarmi a dare alla Arte minore la rata sua, anzi potere tôrre a ogni membro secondo le qualità degli uomini; e sarebbe molto meglio levare questa distinzione in tutti gli ufficii, o non si potendo in tutti, farlo almanco in questi che importano troppo.

Questo Senato ha adunque insino qui queste autorità: deliberare le cose importanti; di più vincere le provisioni prima che vadino al Consiglio Grande; eleggere li imbasciadori e commessarii, e lo ufficio de' Dieci, oltre a qualche altra elezione di che io dirò di sotto. Quanto alle leggi ne parleremo nel luogo suo; e se io non mi inganno, sarà facile a mostrare che il modo che vegghia al presente è inutile e totalmente contrario alla libertà; ma quanto alli altri dua capi, dico che io non vorrei che alle consulte e deliberazioni intervenissi altro che i Cencinquanta e la Signoria, perchè le cose gravi non sono da vulgare in ognuno; e vi ammetto la Signoria, non come capace, ma perchè, poichè quello magistrato non si spegne, bisogna pure mantenerlo in grado onorevole, e essendo pochi possono fare poco male. Ma alle elezioni vorrei che oltre a' Cencinquanta e la Signoria e i Collegii, vi intervenissino i Capitani di Parte, i Conservadori delle leggi, gli Otto di Balía, i Sei della Mercatanzia, Ufficiali

di Monte, di Torre, de' Pupilli, e altri magistrati, che facessino il numero di cento, ovvero uno Consiglio di cento uomini eletti per uno anno dal Consiglio Grande, che non avessino altra cura che essere arroti a queste elezioni; e questo mi piace più, perchè sanza disordine darebbe pasto a più persone, e sarebbe come una scala a' gradi più alti. Le ragioni che mi muovono a fare questa aggiunta sono dua: l' una, che io non vorrei che a alcuno per essere diventato Senatore paressi avere acconcio in modo le cose sue, che giudicassi non avere più bisogno degli altri che non sono del Senato, e tenessi manco conto della estimazione publica, come se mai più non avessi a capitare a' giudicii degli uomini; e però avendo ogni dì per la elezione de' Dieci, e per le altre elezioni che si facessino in Senato, a essere giudicato non solo da' Senatori, ma da varie persone e molte, sarà causa di stare sempre desto, e portarsi in modo che si mantenga la reputazione e la benevolenza degli altri cittadini. L' altra, che io non vorrei che per essere i Senatori sempre quegli medesimi, una parte di essi facessi qualche intelligenza che facessi girare i partiti in loro, esclusi gli altri, o vero che per il contrario lo appetito che ognuno del Senato avessi di essere de' Dieci e de' primi gradi, facessi che la più parte si intendessino insieme a fare andare le cose larghe; e quando uno fussi, verbi grazia, stato de' Dieci, che non volessino farlo più in capo di qualche anno per dare luogo agli altri; che sarebbe disordine di troppa importanza. Questa aggiunta rimedia benissimo a tutti dua gli inconvenienti, perchè romperà le sètte, intervenendovi tanto più numero, e di persone che si variano; e da altro canto, non potendo questi aggiunti essere eletti loro, non aranno causa di favorire per interesse sua la larghezza, ma si volteranno con le fave a chi sarà giudicato che

meriti più; e quando parte del Senato malignassi, questi daranno sempre il tracollo alla bilancia.

Resta parlare in che modo s' hanno a fare le deliberazioni nel Senato, perchè da questo depende assai il trarne più o meno frutto. Noi abbiamo presupposto che il Senato ha a essere consultore e deliberatore delle faccende importanti; e però le cose se gli hanno a mettere innanzi non come digestite, perchè le approvi, ma integre perchè le consigli e deliberi. Però il magistrato che chiama la consulta propone semplicemente il caso, e dimanda parere; e allora secondo le usanze vecchie di questa città s' arebbono a ristrignere li uomini per quartieri, cioè ogni quartiere separatamente, e consultare da sè sanza che l' uno udissi l' altro; e poi ciascuno quartiere fare da sè in presenza di ognuno la relazione delle opinioni che sono state nel suo quartiere; e il magistrato che consulta, suole qualche volta contentarsi di quella relazione in voce, qualche volta mettere i pareri alle fave, e pigliare quello che ha più fave. Questo modo è molto asciutto e diminuto, e pare trovato o da persone che paja loro mill' anni espedirsi delle consulte e andarsene a casa, o da chi venga giù con la deliberazione fatta più per approvarla che per consigliarla. Il modo vero è, che proposto il caso, gli uomini di più autorità dichino il parere loro, e dichinlo in presenza di tutti, perchè accadrà qualche volta che in tutto il numero, uno o dua soli aranno buona opinione, e però è bene che sia udita da ognuno, e non in uno quartiere solo; e se uno arà uno parere, e l' altro lo abbia contrario, che possi levarsi su e contradirlo, e questo farsi per una e più persone; e accadendo che uno medesimo volessi parlare più di una volta, o per meglio dichiarare, o per difendere, o per mutare la opinione sua, lo possa fare. E perchè in questo

principio gli uomini che non sono assuefatti di andare così liberamente in sulle ringhiere, vi andranno con rispetto per non parere prosuntuosi, sarà necessario che il Gonfaloniere vi faccia particularmente andare questo e quello, e che in genere sia invitato ognuno a dire la opinione sua, e usato diligenza per assuefargli a questo modo di parlare e di disputare. E poi che aranno parlato tanti che siano a sufficienza, e che non vi sarà altri che voglia parlare, allora proporre i pareri, e tôrre quello che sarà approvato da più; o quando la cosa non resti bene risoluta, e gli uomini ancora sospesi, rimetterla a uno altro dì; e non si straccare di maturare ed esaminare bene le cose che aspettano tempo.

I pareri si pigliano o a voce scoperta, o con le fave; gli antichi facevano a voce, le republiche moderne hanno osservato le fave o voti coperti.[1] Ognuno di questi modi ha ragioni diverse; ma per non mi allungare tanto in ogni cosa, io laudo più le fave. Ma bene ricordo, che il modo che si piglia sia fermo, e non stia a uno Gonfaloniere o a uno magistrato che propone, usare ora la voce, ora le fave; perchè in molti casi è differenza grande da

[1] Egli è noto di quale importanza sia la differenza tra il voto scoperto o coperto, squittinio segreto, per alzata e seduta, appello nominale ec., tal volta nell' interesse della libertà, tal altra in quello particolare del Governo; quanto importi alla garanzia del voto e alla indipendenza del consigliere, e quale azione benefica eserciti sulla educazione civile dei cittadini, l' essere il votante sottoposto alla vigilanza e al giudizio del pubblico. Della differenza e della utilità dell' uno e dell' altro modo trattarono i pubblicisti, e tra gli altri Bentham, *Tactique des Assemblées législatives*, e Jefferson, *Manuel du Droit parlementaire*. Dei diversi gradi di libertà e di civiltà, e delle diverse condizioni politiche dei nostri Comuni, molto sarebbe a dire, che qui non è il luogo, a proposito della differenza dei due modi di votare; certi nostri eruditi cercarono invece la genealogia delle pallottole, loro nomi e materia, e dove adoperavansi di legno o di osso, o fagiuoli o fave!

adoperare l'uno a adoperare l'altro, e io non voglio che sia in potestà del Gonfaloniere o di altri aggirare le cose, e cercare di conducere con le vie indirette le deliberazioni a modo suo; e però quello che si risolve, si usi sempre e in ogni caso. Con questo modo di consultare e deliberare si esamineranno e intenderanno meglio, e meglio si risolveranno, e si farà più paragone degli uomini; e chi sarà d'assai, arà facilità di farsi cognoscere, avendo occasione di potere disputare le cose e discorrerle; il che in uno Senato e in contradittorio judicio non arà ardire di fare se non le persone di autorità, o chi si sentirà bene ferrato. E sarà questo, modo vero di esercitare gli uomini; e così chi parlerà come chi starà a udire imparerà più in una Consulta che non si fa ora in venti. E i valenti uomini verranno con questo mezzo facilmente in riputazione, perchè si faranno presto cognoscere, e sarà una scala di farli grandi e onorati più che non è il Gonfaloniere per dua mesi; perchè la riputazione che arà nella città chi comparirà bene in questi luoghi, gli darà grado molto più degno che non darebbe qualunque degnità o officio; d'onde gli spiriti buoni si aguzzeranno e penseranno la notte con che modo abbino a comparire il dì nelle Consulte, e ognuno che sia di valore farà a gara per farsi autore di cose onorevoli e utili alla città. Così la riputazione sarà di chi la meriterà, e non, come insino a oggi è stato molte volte, di quelli che non sapendo fare l'acquistano col saper tacere. Nè ci può in effetto essere vaglio più bello a distinguere le valute degli uomini e a fare cognoscere le monete; ed è con utile publico.

Nascono nel Dominio molte cose che hanno necessario essere ventilate a Firenze, come sono, verbi grazia, discordie civili, o altri dispareri in qualcuna delle terre

vostre; differenze di confini e jurisdizione tra communità e communità; dimande de' sudditi ed espedizione de' loro imbasciadori, che a tempo de' Medici si maneggiavano negli Otto della Pratica, ora cominciano a andare alla Signoria. A me non piace che la Signoria sola tratti cose importanti, per le ragioni dette di essere uomini troppo deboli, e perchè il Gonfaloniere ne sarebbe padrone; a chi bisogna conservare la riputazione che si truovi in tutte le cose gravi, ma che per moderare la sua grandezza le abbia a maneggiare con uomini di qualità. Però, eleggerei uno magistrato particulare sopra questo, cavato pure de' Cencinquanta, e eletto nel modo medesimo che i Dieci, i quali vorrei che le trattassino insieme con la Signoria, per conservarla in qualche riputazione; e parte darei pasto a altri del Senato, perchè a questo [1] non sarebbe necessario eleggere così i principali come a' Dieci, anzi sarebbe questa una scala a' primi gradi, e quello che non potessino deliberare da loro, lo porterebbono al Senato, e dove avessino bisogno di consulta, consulterebbono col Senato, o con i Dieci e la Pratica loro, secondo che meglio gli paressi; e così arebbono buono riscontro tutte le deliberazioni importanti nelle cose dello Stato e del Dominio.

Resta parlare del modo del fare le leggi, o come diciamo noi provisioni, perchè i modi nostri antichi, che anche vegghiano di presente, sono in uno vivere libero perniziosi e pestiferi al possibile, e trovati come credo io da quelli che sono stati principali negli Stati stretti; i quali avendo dubitato che uno dì con una provisione non fussi tolta loro la sua autorità, ordinarono che avessino a andare per molti vagli stretti, innanzi che si conduces-

[1] Cioè a questo Magistrato particolare, in discorso.

sino a Consigli larghi, per essere sempre a tempo a potere con le sue sètte interrompere che le non si vincessino; e così erano sicuri che a Firenze non si poteva fare una provisione nuova contro a sua voluntà. Il medesimo interverrebbe ora, massime con uno Gonfaloniere a vita, il quale ogni volta che si facessi una provisione per moderare la sua autorità, o che per qualche altro rispetto non gli piacessi, la potrebbe impedire; e sarebbe questo mancamento grande alla libertà che fussi in potestà di uno o di pochi impedire una provisione utile, o che piacessi alla migliore parte. Però vi dico che levati tanti vagli di Signori, di Collegii e di Conservadori, ordinerei che di primo colpo una provisione venissi in Senato, dove potessi essere proposta non solo dalla Signoria tutta, ma da qualunque de' Signori soli, ed etiam de' Collegii; e quivi non venissi per la approvazione, ma per principale discussione, e s' avessi a disputare e esaminare come ho detto nelle altre deliberazioni. Vorrei bene che per tôrre le occasioni di mandarle, come si dice, in capperuccia, si avessino a publicare in Senato, almanco l' uno dì per l'altro, e così farle almeno uno dì innanzi note a' Collegii; i quali voglio che vi intervenghino, e per altri rispetti e perchè questa possi essere una via a' giovani e alle persone non note di farsi cognoscere, o con il farsi autori di una provisione nuova, o col salire in campo a confutarla o disputarla. Chè in fatto il vivere di questa città è stato insino a oggi di sorte, che chi non è nato con la riputazione de' padri o della casa, non ha avuto facultà facile di farsi cognoscere; d'onde o la virtù di qualcuno non è mai venuta a luce, o è stata addormentata più lungamente che non si conveniva; e questo risulta danno grande alla città, e perchè perde la occasione di valersi degli instrumenti di che si potrebbe valere, e perchè non

cognoscendo gli uomini, adopera molte volte di quegli che non riescono atti, e tutto a danno della bottega; ma con questi paragoni verrà su facilmente chi sarà da venire. E le provisioni vorrei che avessino poi la perfezione finale in Consiglio Grande, con quelli modi medesimi che si fa ora, cioè per via di approvazione, non di discussione.

GUICCIARDINI.

Vorresti voi che questi Senatori avessino salario?

BERNARDO.

Non io per conto nessuno; perchè susciteresti troppa invidia e troppa voglia in ognuno di esserne; e non è poco premio l'onore e la riputazione che avessi l'uomo di essere Senatore a vita? Sanza che la si tira drieto molte utilità, e in molti modi megliora le condizioni degli uomini; però debbe bastare loro questo.

Ordinata la città nelle deliberazioni quotidiane e nel modo del fare le leggi, succede la amministrazione della giustizia, dico nel criminale, perchè nel civile la terra è ordinata abbastanza; e a questo non muterei l'ufficio degli Otto con la Balía, perchè sanza questo terrore i delitti multiplicherebbono troppo, e vorrei si eleggessino nel Consiglio Grande per non tirare al Senato troppa autorità, ma che si facessino per le più fave, acciocchè fussino persone scelte, come in verità ricerca la importanza di questo ufficio: e vi aggiugnerei quello che io intendo che questo Frate propone ora, cioè che da ogni condannazione che facessino a alcuno cittadino per conto di Stato e non per altra causa, vi fussi lo appello non al

Consiglio Grande come propone lui, ma al Senato,[1] dove avessi a venire il magistrato che lo condannassi, e difendere la sentenza sua; e che dipoi udito le ragioni di ognuno, e qualunque avessi voluto parlare, e la persona condannata se volessi comparire personalmente, si mettessi alle fave; nè alla assoluzione bisognassino i dua terzi, ma prevalessi quella sentenza nella quale concorressi più che la metà, o di assoluzione, o di condannazione nuova, o di confirmazione della sentenza data. E credo in verità che rare volte interverrà che la sentenza sia retrattata, perchè per la natura nostra, e per i rispetti che abbiamo l'uno all'altro, ogni magistrato sarà sempre più facile a assolvere che a condannare; pure potrebbe essere utile, perchè qualche volta sanza causa si avvia drieto a uno qualche grido populare, o nasce qualche sospetto vano, che essendo le cose dello Stato tenere, potrebbe uno furiosamente essere condannato; a che questo appello medicherà abbastanza.

La importanza maggiore e necessaria è provedere alle assoluzioni, le quali per le cagioni che io ho dette ora, e dissi più largamente jeri, sarebbono troppo spesse; o se pure negli Otto fussino tre per volta che non volessino condannare, bisognerebbe o che gli altri assolvessino, o per accordarsi condannerebbono troppo leggermente; d'onde multiplicherebbono i delitti e le bal-

---

[1] Leggesi scritto in margine di mano del Guicciardini: *Parrebbe forse meglio questo appello alla Quarantia.* È notissimo il celebre processo, e la condanna a morte eseguita nel tempo che era dei Signori Piero Guicciardini, dei congiurati Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, dello stesso Bernardo Del Nero, che essendo Gonfaloniere e consapevole non la rivelò, e di due altri, Giovanni Cambi e Giannozzo Pucci; e come in quella occasione, malgrado la legge che lo aveva ordinato, fu impedito l'appello al popolo, cioè al Consiglio Grande.

danze de' populi con troppo danno della città. Nè si può sperare a Firenze in uno Governo populare che uno ufficio di Otto, o altro simile, usi contro alle persone di rispetto quella severità che bisognerebbe, perchè è difficultà grande maneggiare quegli che tu ami, o di chi hai dubio che qualche volta potessino rendere il cambio o a te o a' tuoi; però bisogna, o servirsi in questo caso del Gonfaloniere a vita, il quale per stare perpetuo può mancare di molti rispetti, o pigliarci altro verso. Potrebbesi dare autorità al Gonfaloniere di intervenire in ogni magistrato che ha cognizione criminale, e potere proponere; e lui usandola in quelli casi che gli paressi che i magistrati procedessino freddi, gli moverebbe sanza dubio assai e gli spignerebbe a fare conveniente justizia. Nondimanco questo modo solo non mi satisfà, perchè io giudico essere necessario che nelle cose che portano periculo allo Stato e alla libertà, il Gonfaloniere se ne scaldi e faccia capo vivamente, perchè lo può fare meglio che alcuno altro; e così in tutti quelli casi ne' quali la impunità potrebbe tirarsi drieto disordine universale. Ma non vorrei che fussi obligato ordinariamente a questo peso; il quale è sì grande, o che lui se ne tirerebbe adrieto, e mancherebbe poi anche in quegli più importanti, o volendolo esercitare, si farebbe troppo odioso e con troppi inimici; il che non è a proposito della città, che uno capo con chi s' ha a maneggiare tutto dì, e dal quale hanno a dependere infiniti beni, sia male voluto da molti; e pigliando questa cura caldamente, diventerebbe anche troppo formidoloso.

Però, poichè da uno magistrato di pochi non si può sperare questa severità, nè è bene che il Gonfaloniere pigli tanto fascio, bisogna pensare a maggiore numero, e a uno Consiglio di molti, che supplisca dove i pochi

mancassino. E mi occorreva, che ogni volta che uno magistrato ha una causa criminale, e ne nascessi assoluzione, se ha accusatore e querelatore certo, potessi contro alla assoluzione appellare al Senato, in quello modo che ho detto dello appello contro alle condennazioni: ma quando non la espedissi fra uno certo tempo, che la si intendessi da sè medesima, sanza alcuna altra dimanda o partito; devoluta a uno numero di quaranta che si traessi per sorte, tanti de' Signori, tanti de' Collegii, tanti del Senato, e tanti di quello secondo Consiglio che s'ha a trovare il Senato alle elezioni; e loro avessino autorità di esaminare, inquirere e procedere come paressi loro, e in effetto quella medesima autorità che aveva il magistrato; e fussino obligati espedirla infra certo tempo, la quale espedizione si facessi con le fave, e avessi a essere approvata per più che la metà delle fave. E perchè nessuno vorrebbe pigliare carico di proporre le cose spiacevoli, vorrei che ognuno del numero scrivessi la opinione sua sanza manifestare il nome, e tutte le polizze andassino a partito, restando per sentenza quella che avessi più che la metà delle fave e più fave di nessuna. Questa provisione si distinguerebbe più particularmente circa il modo dello accusare, dello esaminare, del difendere, del proporre, di assolvere e condannare; e circa i numeri che avessino a intervenire, cioè quanti dell' uno membro e quanti dell' altro; e così se l'uomo volessi che tutti i casi criminali potessino venire a questo giudicio, o ristrignersi a certi delitti importanti. Ma basti ora avere mostrato in genere questo modo di giudicare, che sarebbe sanza dubio di grandissimo terrore, e uno freno grande a chi volessi male vivere, e in spezie una grande guardia al Governo populare e alla libertà della città.

Bisogna ora parlare circa le gravezze e altre cose del danajo, perchè questo è uno membro molto importante; e nel quale da uno canto ognuno ha avere participazione, da altro se le provisioni de' danari non si fanno a tempo, si gettano via, e quello che da principio si sarebbe fatto con uno grosso, non si fa poi con uno ducato. Pure considerato tutto, cioè che dal populo non sono sempre cognosciuti i bisogni come si conviene, e che il Senato è informato delle cose che occorrono, e vi interviene cittadini di ogni sorte, cioè di quegli che vivono in sulle possessioni, mercatanti, ricchi, poveri e di ogni qualità, in modo che non s'arebbe da dubitare che si voltassino a modi che fussino ingiusti, e sanza rispetti debiti e convenienti, farei il fondamento principale nel Senato; non però che io non volessi che vinta che fussi quivi la provisione, la non andassi anche al Consiglio, ma che in Consiglio bastassi la metà delle fave e una più.

Le spese vorrei che andassino con gli stanziamenti de' Signori e Collegii, come ora; e che anche il Gonfaloniere n'avessi qualche cura particulare, non però tale che i magistrati a chi tocca non potessino spendere sanza la voluntà sua, ma tale che fussi freno a chi andassi con la mano troppo larga. È vero che gli Stati non si possono tenere sanza spesa, e che in molti casi è dannoso il risparmio; nondimanco perchè le entrate ordinarie non bastano, e s'ha a cavare delle borse de' cittadini, le spese superchie fanno a Firenze infiniti mali e possono essere causa di molte male contentezze e disunioni; e però è bene che in temperarle si usi diligenza quanto si può. Io non vengo minutamente a' particulari, perchè non accade, e se ne anderebbe in infinito il nostro ragionamento; basta toccare le cose in genere, e quando l'uomo fussi in fatto, si esaminerebbono e distinguerebbono meglio.

Ma io vorrei che voi dicessi quello che vi occorre, e se vi paja da aggiugnere o levare di cosa alcuna.

CAPPONI.

In verità io sono stato cheto e con grandissima attenzione, perchè mi pare che voi abbiate considerato ogni cosa molto bene; e ancora che io vi abbia sempre cognosciuto savissimo, reputo per miraculo che, non avendo voi veduto mai a' vostri dì questa città libera, anzi allevato e vivuto in uno vivere tirannico, abbiate tanto bene pensato e disegnato uno Governo libero.

SODERINI.

Il medesimo dico io; e parmi ora molto più che sia vero quello che voi dicesti nel principio, che, se i nostri cittadini non avessino nome diverso da quegli de' Viniziani, uno Governo come il vostro parrebbe il medesimo che quello di Vinegia, perchè non ci è una diversità sustanziale; e però se quello è ottimo come ognuno confessa, e lo prova la ragione, e lo mostra la esperienza, questo sarebbe almanco buono. Così ci dessi Dio grazia di poterlo vedere, e di lasciare questa eredità a' nostri figliuoli, che sarebbe il maggiore tesoro, il più bello, il più sicuro, il più onorevole che noi gli potessimo lasciare.

GUICCIARDINI.

Quello che tra le altre cose m' ha fatto maravigliare oggi ne' discorsi vostri è stata la notizia che avete mostra delle cose de' Romani e de' Greci, delle quali credevo prima che voi ne fussi digiuno; e mi vi aveva confer-

mato al tutto il vedere che jeri voi ne facesti poca menzione.

BERNARDO.

Lettere non ho io, e voi lo sapete tutti; ma ho avuto piacere di leggere i libri tradotti in vulgare, quanti n' ho potuti avere, d' onde ho imparato qualcuna di quelle cose che ho allegate oggi; ma perchè le sono poche, nè le posseggo bene a mio modo, nè credo che questi libri tradotti abbino quello sugo che hanno i latini, ho sempre fuggito il mostrare di averne pure una minima notizia; giudicando che mi dia più riputazione lo essere tenuto al tutto ignaro di queste cose e che io parli sanza alcuno ajuto di chi ha scritto, che volendo valermi di quello poco che io ho letto, dare causa o di essere tenuto ostentatore, o che si creda che io mi vaglia più di queste cose, che in verità non fo.

Ma ritorniamo al proposito principale. Io non ho detto ancora il modo con che s' abbia a eleggere il Gonfaloniere. In che non seguiterei lo esemplo de' Viniziani, i quali, come sa qui Pagolantonio e dovete sapere ancora voi, avendo secondo che io credo confidato poco nel judicio del populo (io chiamo populo il suo Consiglio Grande), e da altro canto temendo delle passioni di pochi, l' hanno rimessa a poco numero; ma elettolo parte con sorte, parte con tanti vagli, che hanno giudicato dovere essere incerto chi abbino a essere gli ultimi elettori, e così avere a cessare le corruttele e le ambizioni. E da altro canto non potendo questi elettori, che sono quarantuno, essere ragionevolmente altro che uomini qualificati, hanno confidato che abbino a sapere eleggere, e mancando le corruttele, che abbino a eleggere bene. Le ragioni che gli

hanno mossi, io le giudico buone, ma non mi pare già che abbino trovato il mezzo sufficiente; perchè se noi presuppogniamo che questa elezione de' Quarantuno abbia a cascare come in uomini a caso, ecco che si mettono in mano degli ignoranti che hanno voluto fuggire, perchè non per altra causa si sono discostati dal Consiglio Grande; ma se la casca ne' principali del Senato, come io intendo che communemente interviene, ecco che si può immaginare a dipresso chi abbino a essere gli elettori, e in consequenza precedere quelle ambizioni e corruttele di che loro hanno avuto paura. Ma pogniamo che le non precedessino; chi proibisce che in sul fatto, quando e' sono serrati, come loro dicono, nel conclave, dove prima che siano d'accordo stanno qualche volta parecchi dì, non si faccino tra loro pratiche e prieghi, o per sè o per gli amici? Le quali in poco numero bisogna che possino assai; anzi se voi parlerete con Viniziani i quali vi voglino dire il vero, non si fanno tra loro, poi che sono in conclave, minori pratiche e andamenti che si faccia in conclave tra' cardinali nelle elezioni del papa. Volete voi che io vi dia uno segno vivo di questo? Giovanni Lanfredini, il quale ognuno di voi cognobbe, e, come ognuno di voi sa, ebbe grandi amicizie e mezzi in Vinegia, subito che erano fatti i Quarantuno, avvisava Lorenzo: *E' sarà Doge il tale, o il tale;* perchè hanno più amicizia e mezzi ne' Quarantuno che gli altri; e così arebbe saputo fare ogni altro che cognoscessi le dependenze di quelli gentiluomini. Il che vi dimostra che la elezione non va totalmente secondo i meriti, perchè se si dessi a chi merita più, si potrebbe fare il medesimo giudicio vero prima che fussino fatti i Quarantuno, perchè i meriti di chi ha a essere eletto sono sempre i medesimi; ma poi che il giudicio si fa più certo doppo la elezione de' Quarantuno, è se-

gno manifesto che le passioni loro vi possono qualche volta più che il giusto. Credo bene che sempre sia fatto Doge uno de' principali, e verbi grazia, uno di quattro o sei che meritano più, perchè non è verisimile che in una cosa di tanto momento si faccia maggiore estravaganza; pure chi abbia a essere di questi quattro o sei, dà la sentenza non i meriti maggiori, ma le inclinazioni di quelli pochi che eleggono; e però essendo conveniente che a tanto grado sia eletto quello che lo merita più che gli altri, a discernere chi sia questo, sarebbe più integro, più incorrotto e manco errerebbe il giudicio di maggior numero che quello di pochi.

Udite dunque quello che mi occorre in questo caso che è importantissimo. Io considero che nelle città libere tutti quegli che appetiscono grandezza con mezzi di ambizione, hanno, tra le altre, due vie: l'una, di pigliare la protezione del populo, e farsi grato alla moltitudine, la quale corre a esaltarli volentieri, perchè acquistano fede con lei, mostrando tenere conto del bene della Patria e particularmente de' commodi del populo; e chi ha questo fine non pensa tanto che gli assunti che lui piglia siano giusti o ingiusti, utili o dannosi, quanto che siano tali che abbino a piacere alla moltitudine. E chi è andato per questo cammino è stato qualche volta autore di molto bene, e qualche volta di grandissimi mali e di divisioni e scandoli grandi, avendo seminato negli animi del populo carichi falsi e opinioni perniziose, come sono piene le istorie di questi esempli; e da questi principii sono nate spesso le tirannidi, perchè come hanno avuto il credito della moltitudine, l'hanno con varie arti e astuzie condotta a fine contrario di quello che gli hanno mostro da principio. Ne è bene stato qualcuno che ha cominciato a acquistare la riputazione per questa via ambiziosa; ma

come la ha acquistata, e avuto in potestà li animi populari, l'ha diritta a buono fine, come si dice di Pericle, i principii di chi furono ambiziosi, ma come ebbe preso piede, adoperò la sua autorità a beneficio e grandezza della Patria. Pure quasi sempre questi tali hanno fatto cattivi effetti, in che non accade ora insistere; basta che questo è uno modo da chi vuole crescere per vie indirette, insinuarsi al populo più che non si conviene; d'onde spesso molti sono esaltati più che non meritano.

L'altro modo, che è opposto a questo, è pigliare la via del Senato, e cercare di venire in opinione di essere fautore della dignità e commodi suoi; perchè ancora che il Senato e la moltitudine siano membro di una medesima republica, e che tutti doverebbono tendere a uno medesimo fine, pure accade spesso che tra loro sono emulazioni e diversità di opinioni; di che communemente è il fondamento, che al Senato pare conveniente che le cose si governino a arbitrio suo, alla moltitudine non pare giusto che il Senato la domini. E queste contenzioni se bene qualche volta nascono da onesti principii, pure vanno poi più oltre; perchè la natura degli uomini è insaziabile, e chi si muove alle imprese per ritenere il grado suo e non essere oppresso, quando poi si è condotto a questo, non si ferma quivi, ma cerca di amplificarlo più che l'onesto, e per consequente di opprimere e usurpare quello di altri. Quando la republica è ordinata in modo che il populo vi può più che il Senato, più sono quegli che pigliano la via del populo, e più sono ingiuste le imprese loro; perchè ordinariamente le ingiurie nascono da chi può più, e allora chi piglia la difesa del Senato non lo fa communemente tanto per acquistare grandezza, quanto per difendere il grado suo, e quella parte a che ha più affezione; e pel contrario quando il Senato può

più, le ingiurie e i pensieri perniziosi nascono da lui, e più sono quegli che cercano insinuarsi a lui. Ma come si sia, chi toglie questi assunti non pensa tanto a quello che sia onesto o beneficio della città, quanto al satisfare a coloro a chi si è aderito, o a chi si vuole fare grato; anzi quando non vi è discordia alcuna, questi instrumenti, per dare adito alla ambizione sua, cercano spesso di farla nascere col proporre nuove leggi o nuovi disegni; e però è da fare ogni opera che le republiche siano temperate in modo che questa via ambiziosa resti serrata o manco aperta che si può, ed è cosa questa che potrebbe importare tanto che non sarà mai troppa cura alcuna che vi si metta.

Io penso adunque che se la elezione del Gonfaloniere a vita l'avessi a fare il Consiglio Grande, dove il Senato è la minore parte, che facilmente uno cittadino, o fussi senatore o no, potrebbe pensare di pervenire a questo grado con le arti populari delle quali è detto di sopra, e col farsi autore di cose grate alla moltitudine; e pel contrario se questa elezione l'avessi a fare il Senato, chi aspirassi a questo grado si darebbe tutto al Senato, preponendo le voglie di quello alla utilità della città, e tenendo poco conto de' commodi del populo; cosa che non è a proposito della città, perchè chi si truova in governo debbe avere caro in uno modo medesimo tutti i membri della republica secondo il grado loro, e pensare a' commodi di tutti secondo quello che si conviene. Però mi parrebbe che a fare il Gonfaloniere si ragunassi il Senato e tutti quegli che possono intervenire seco alle elezioni, e messine a partito quaranta o cinquanta che fussino nominati da persone tratte per sorte, se ne pigliassino tre delle più fave, o vinto che avessino il partito o no, e quelli si mettessino dipoi un altro dì in Consiglio Grande; e chi avessi più fave che li altri, e vincessi il partito per più

che la metà delle fave, restassi Gonfaloniere. E in caso che nessuno si vincessi, se n'avessi a eleggere in Senato altri tre, e rimandargli a partito nel modo medesimo, e quello che vincessi e avessi più fave, si intendessi eletto; e non ne vincendo nessuno, si rimandassino o quello dì o uno altro tutti a sei in Consiglio Grande; e quello che di loro avessi più fave, sebbene non vincessi il partito, restassi Gonfaloniere.

Questo modo mi pare che fugga tutti i disordini che sono nel modo viniziano, perchè intervengono tanti alla elezione che non si può temere di passione o di corruttela, e anche sono i più qualificati della città, in modo che saranno molto più atti a discernere che non sarebbe il Consiglio Grande; al quale andando la elezione già vagliata e ristretta a tre, potrà errare di poco, perchè se bene non togliessi il migliore di tutt'a tre, come credo che sempre torrà, è credibile che resterà eletto uno de' tre più atti di tutta la città, e a giudicio mio non accadrà forse mai che nel Consiglio Grande non resti uno de' primi tre. Questo modo ha qualche conformità con le elezioni che facevano i Romani de' re, che prima si eleggeva in Senato, e poi aveva a essere approvato dal populo; e fuggirà quegli incovenienti di che io temevo, perchè non potendo essere fatto alcuno Gonfaloniere se non vi concorrerà la voluntà del populo e del Senato, nessuno per questa ambizione arà causa di gittarsi con modi sediziosi e non ragionevoli più all'uno che altro; anzi sarà stimolo a ogni cittadino principale di vivere bene e portarsi in modo che possi avere riputazione e benivolenza appresso a tutta la città, ed essere tenuto uomo da bene e amatore della Patria.

E se si dicessi che questa diligenza è superflua, perchè il Governo è ordinato e legato in modo che quelle

vie ambiziose, di che io temo, sono assai serrate, dico che è per esserne tanto più sicuro, e perchè anche in su certe occasioni e gridi vani nasce qualche volta una opinione falsa nella moltitudine che a torto si dà a uno una riputazione che non la merita (la quale quando per sorte concorressi in uno tempo che si avessi a eleggere il Gonfaloniere, potrebbe volgere il populo a qualche estravaganza), mi pare che con questo modo ci assicuriamo più da ogni errore; e il caso importa tanto, che quando bene questa diligenza non giovassi in cento anni più che una volta, non sarebbe stato altro che saluberrima ordinazione.

Osserverei il medesimo ordine nella elezione de' Senatori, quando alcuno ne vacassi, e lo farei per la medesima ragione che non restassi speranza a alcuno di acquistare grandezza, se non pel cammino diritto; e certo tutti questi ordini accenderebbono, se io non mi inganno, tanto gli animi degli uomini al portarsi bene così nelle azioni private come ne' magistrati e nel Senato, quando l'uomo vi fussi aggiunto, e successivamente di quegli che già fussino entrati ne' Dieci e nella Pratica, che io spero che per i più si farebbe a gara nel bene operare e nel giovare alla Patria, in modo che ne seguiterebbono ottimi frutti.

Questi e simili stimoli sono necessarii in una republica a volere accendere gli uomini al bene fare; perchè se bene naturalmente tutti quelli che non cavano più frutto o più satisfazione del fare male che del fare bene, sono inclinati al bene come io dissi jeri, e che questa inclinazione sia sì naturale, che chi ne manca, e per satisfare alla natura sua fa più volentieri male che bene, si può chiamare più presto bestia che uomo perchè manca di quella inclinazione che è naturale a tutti gli uomini;

nondimeno è tanta la nostra fragilità e tante le occasioni di corrompere o pervertire questo instinto, che gli uomini indotti da varie cause facilmente ne declinano. Però quelli antichi savii che ordinorono le republiche, parendogli che fussi necessario ajutare di tenere in qualunque modo ferma questa inclinazione naturale, ordinorono il premio e la pena, dicendo saviamente che erano il fondamento delle città. Nè crediate che intendessino il premio, che ogni volta che uno cittadino facessi qualche bene avessi a essere pagato, perchè a questo, oltre che sarebbe uno modo mercenario, non conveniente tra la Patria e i suoi cittadini, non basterebbono le entrate di alcuna republica; ma i premii sono, avere ordinato il Governo in modo che negli onori e nelle degnità chi si porta bene sia distinto e ricognosciuto dagli altri, che è quella cosa che accende gli animi nobili più che i danari o altra spezie di rimunerazione. E questo modo di premio porta anche la pena seco, perchè dando gli onori a' benemeriti, restano esclusi e depressi gli altri; però chi ha gusto d'uomo, teme questa depressione, e per fuggirla piglia quello vivere che conduce agli effetti contrarii. Non dico già che questa pena possi tanto ne' cattivi quanto può quello premio ne' buoni, perchè sono certi animi sì male disposti, che non cognoscono l'onore e la vergogna; e a questi bisognano le pene criminali, nelle quali anche mi pare si sia, massime nelle più importanti, provisto abastanza, e alla giornata si provederebbe meglio; perchè come voi avessi messo in essere uno Governo di questa sorte, la amministrazione del quale sarebbe in fatto de' migliori e più savii, si andrebbono ogni dì limando le cose, e molti si sforzerebbono essere autori di belle leggi, in modo che a' tristi si provederebbe alla giornata meglio.

E perchè, come disse Piero Guicciardini, potrebbe ac-

cadere che uno Gonfaloniere fussi sì insufficiente, che la città patirebbe troppo di avere a aspettare la sua morte, ci resta trovare uno modo di provederci secondo le leggi, sanza aprire la via a novità e a scandoli. Io credo che questo caso verrà difficilmente, perchè eleggendosi il Gonfaloniere nel modo detto di sopra, sarà quasi impossibile che la elezione non caggia in uno di quelli che sia tenuto uno de' più valent' uomini della città; il quale se non riuscirà alla opinione che s'aveva di lui, sarà difficile se ne discosti tanto, e riesca sì debole che la città per questo ruini; massime che voi vedete il Governo ordinato in modo che i cittadini principali aranno a fare tutto dì paragone di quello che vagliono; e però male si potrà coprire sotto il mantello di valent' uomo chi sia così da poco. Pure se il caso succedessi, o gli sopravenissi impedimento che lo facessi non atto, voglio sia in potestà di ognuno de' Signori chiamare il Senato, e quelli che intervengono in Senato alla elezione, e proponere la deposizione sua; la quale si abbia a differire a uno altro dì, e vincere per i tre quarti delle fave di quelli che saranno ragunati in numero sufficiente. Se accadrà che per delitti, cioè per macchinare contro allo Stato o per altre cose criminali, meriti essere punito o deposto, voglio che, oltre alla via di sopra, abbino autorità di farlo i magistrati medesimi che possono punire li altri cittadini, verbi grazia gli Otto e i Conservatori, secondo i casi; ma che abbia lo appello al Senato medesimo e agli Arroti; e essendo confermata per i dua terzi delle fave, la sentenza data abbia effetto. È vero che quando fussi deposto per imputazione di avere macchinato contro allo Stato, voglio che etiam pendente lo appello si intenda suspeso dallo ufficio suo, non già che esca di Palazzo, ma che non eserciti autorità alcuna, perchè il caso contro allo Stato, se fussi

vero, potrebbe essere tale che troppo sarebbe periculoso il lasciarlo fare lo ufficio; ma quando fussi per altra causa che di Stato, non ha a diminuire niente della autorità sua, insino che la sentenza data non fussi confirmata; la quale confirmata, in ogni caso si eseguisca, sebbene fussi di pena capitale.

Questa è la forma del Governo libero e populare che mi occorre, avendoci pensato più volte in questo ozio che ho doppo la cacciata di Piero; la quale confesso che chi avessi la materia disposta a ricevere quella forma che gli paressi, potrebbe in qualche particulare fare megliore; ma io ho pensato uno modo che io non sono fuora di speranza che col tempo e con qualche occasione si potessi introducere; e anche introdotto che fussi, perchè nel maneggiare le cose le si cognoscono meglio che nel disegnarle, e quando pajono bene disegnate non riescono a punto sempre secondo i disegni, si anderebbe tuttavia limando, e ora col levare, ora col porre, riducendo a' fini che l' uomo desidera. E mi pare che si accosti tanto al gusto e a' fini che può avere il populo, che se questo o uno simile a questo non ha a essere accettato, credo che ci resti poca speranza che le cose s' abbino mai a riformare in modo che sia tollerabile. Parmi bene che in genere il Governo sia buono, e che abbia quelle parti principali che si ricercono in una republica libera, e ha grandissima similitudine col Governo viniziano; il quale, se io non mi inganno, è il più bello e il migliore Governo non solo de' tempi nostri, ma ancora che forse avessi mai a' tempi antichi alcuna città, perchè participa di tutte le spezie de' Governi, di uno, di pochi e di molti, ed è temperato di tutti in modo, che ha raccolto la maggiore parte de' beni che ha in sè qualunque Governo, e fuggito la maggior parte de' mali.

Il Doge, i Pregati, quelli magistrati principali scelti hanno seco quella cura, quella vigilanza, e quello essere ridotte le faccende in mano di chi le intende, che ha uno principe e uno Stato di Ottimati; da altro canto sono legati di sorte, che non possono diventare tirannide. Il Consiglio Grande ha seco quello bene che è principale nel Governo del populo, cioè la conservazione della libertà, la autorità delle leggi e la sicurtà di ognuno; ma è contrapesatò in modo dal Doge e da' Pregati e magistrati che discendono da quegli, che le deliberazioni importanti non vengono in arbitrio della moltitudine, e cessa il periculo che le cose si resolvino in quella licenza populare perniziosa. Però vedete che poi che quello Governo prese piede, si è mantenuto tante centinaja di anni in nna medesima forma, e sanza mai cognoscere sedizione e discordie civili; e questo non procede perchè tra loro nòn sia degli odii e delle inimicizie come nelle altre città, che si vede quando hanno occasione di scoprirle giustificatamente, o perchè non vi siano degli animi ambiziosi e male regolati, che se avessino facultà disordinerebbono; ma gli ordini del Governo sono tali, che a loro dispetto gli tengono fermi. Considerate i governi delle republiche di Grecia, e in spezie quello de' Romani, che fece tanti effetti; lo troverete pieno di sedizioni, pieno di tumulti e di mille disordini; i quali, se non fussi stata la vivacità delle arme che avevano, con la quale sostenevano ogni errore, arebbono, se fussino vivuti così, precipitato mille volte quella republica.

Sarebbe adunque il Governo vostro simile al Governo loro; ed essendo il suo ottimo, il vostro almanco sarebbe buono, e sarebbe sanza dubio quale non ha mai veduto la città nostra. Perchè o noi siamo stati sotto uno, come a tempo de' Medici, che è stato Governo tirannico; o pochi

cittadini hanno potuto nella città, come fu dalla ruina di messer Giorgio Scali insino al 34,[1] e prima in molti altri tempi, che in fatto hanno oppressi e tenuti in servitù gli altri con mille ingiurie e insolenze, e tra loro medesimi sono stati pieni di sedizioni, in modo che si sono cacciati, decapitati e rovinati l'uno l'altro, e fatto peggio a questa povera Patria, che non feciono mai gli inimici; o la è stata in arbitrio licenzioso della moltitudine, come fu il tempo de' Ciompi, e quello che sotto il braccio della plebe fu grande messer Giorgio Scali, e altri tempi precedenti; e allora è stata travagliata in modo, e fatto tanti mali e ruine, che è miraculo che cento mila volte non sia andata in servitù di forestieri; o è stato qualche vivere pazzo, dove in uno tempo medesimo ha avuto qualche licenza la plebe, e potestà i pochi, come fu a tempo degli Ammuniti,[2] e sono allora andate le cose con tanto viluppo e confusione, che io non credo che a tempo del caos ne fussi mai tanta. Però vedete di quante divisioni sia stata piena, e gli effetti miserabili che ne sono seguíti; mandati

[1] Morto lo Scali, la reazione contro lo Stato dei Ciompi cominciò più scopertamente; e il governo nel 1382 venne ristretto, e più ancora nel 1393; e fu quel governo degli Ottimati il quale durò fino al ritorno di Cosimo nel 1434.

[2] Del governo a tempo degli Ammonitori, e prima e dopo cioè del governo del magistrato di parte guelfa, dacchè quest' officio, l'unica volta e per trent' anni circa, da economico trasformossi in setta politica, e si maneggiò in cose di Stato sino verso il 1378, nel quale anno ritornò amministrazione meramente economica, veggasi quanto abbiamo discorso nel tomo IV, pag. 285 e seg. dell' *Archivio Storico*, 1843. Del resto la storia legale e politica della Parte, non dell' officio economico, è così importante e così poco conosciuta, che noi ci riserbiamo di trattarne altrove; e intanto siamo lieti di annunziare, che intorno a un periodo di questa storia sta occupandosi Gino Capponi, uomo di sommo criterio nello scorgere e nel giudicare i più intimi e secreti maneggi di Stato, nascosti o mal simulati sotto il formulario di quel tempo.

tanti cittadini in esilio, distrutte tante progenie nobili, arse tante case, saccheggiate o in altro modo estirpate tante ricchezze, decapitati o morti tanti egregii cittadini, fatte tante mutazioni sì spesse e sì notabili, che io non so come mille volte non sia andata in ultimo precipizio. Però se la sorte o la benignità di Dio non ci dà grazia di riscontrare in una forma di Governo come questa o simile, abbiamo a temere de' medesimi mali che sono stati per il passato; ma dirizzandosi a uno Governo tale, potremo sperare ogni bene, e goderemo la libertà vera, la quale, a non si ingannare, non ha mai veduta nè cognosciuta insino a oggi la città nostra.

Soderini.

Voi dite il vero; così volessi Dio farci questa grazia! ma in verità, che ne credete voi? Sperate voi che noi abbiamo a arrivare a tanto bene? Voi ne parlasti jeri, ma più presto disputando che affermando; però vi prego ne riparliate.

Bernardo.

Pagolantonio, io non sono indovino; e quello giudicio che posso fare io, può fare molto meglio ciascuno di voi. Ma io cognosco bene che se in questo principio si ragionassi di volere fare uno Gonfaloniere a vita e uno Senato perpetuo, non sarebbe quasi uomo che non se ne facessi beffe; perchè ognuno ora s'ha proposto o una certa equalità o una certa larghezza, che sarebbono tutti inimici a chi ragionassi di moderarla, e insospettirebbono che questi ordini, che tutti tendono a fare più fermo e più perpetuo il Governo populare, e alla conservazione

della libertà, fussino proposti per introducere uno Stato stretto o una tirannide. La città non è usa al vivere populare, nè ha mai veduto libertà; però in questo principio è una confusione tale, che nessuno si intende; ed essendo usciti sì frescamente dello Stato de' Medici, sono pieni di sospetto, e pigliano ombra di ogni cosa.

I Governi buoni si introducono, o con la persuasione, o con la forza: la forza sarebbe, quando uno che si trovassi principe volessi deponere il principato e constituire una forma di republica, perchè a lui starebbe il comandare e ordinare; e questo sarebbe modo facilissimo, sì perchè, come ho detto, dependerebbe tutto da lui, sì perchè il populo che era uso stare sotto la tirannide e non pensava alla libertà, vedendosi in uno tratto menare al vivere libero con amore e sanza arme, ben che si introducessi ordinato e con moderata larghezza, gli parrebbe entrare in paradiso, e piglia tutto per guadagno. Il che non può intervenire oggi a noi, perchè il populo si è proposto una larghezza infinita, e gli pare che già lo Stato sia suo, e averselo guadagnato col levarsi, e cacciare i Medici. Ci si aggiugne, che quando si vedessi uno deponere volontariamente il principato, gli sarebbe prestata fede smisurata, vedendosi manifestamente che solo lo movessi lo amore della Patria; e però gli ordini suoi sarebbono accettati per la potestà che avessi di comandare, e accettati volentieri per la autorità e fede che arebbe acquistato. E certo, se gli uomini cognoscessino in che consista la laude e gloria vera, si troverrebbe de' principi assai che lo farebbono, perchè io non so come uno uomo potessi lasciare memoria più onorata di sè, che fare uno atto sì egregio, il quale dimostrerebbe la bontà sua e lo amore suo grandissimo alla Patria, preponendosi manifestamente il bene di quella alla grandezza sua, e della

casa e progenie sua. Non si potrebbe di questa opera attribuirne parte alcuna alla fortuna, ma tutto dependerebbe dalla virtù sua; e il frutto che nascessi, non sarebbe beneficio a pochi nè per breve tempo, ma, in quanto a lui, a infiniti e per molte età. Ma gli uomini hanno il gusto corrotto, nè credono che l'onore vero consista in altro che nella potenza, però non si truovano di questi tali: i quali se si volessino scusare, come disse Silla doppo la dittatura deposta, che le ingratitudini e i mali trattamenti che fanno qualche volta le città libere contro a chi è uscito di principato sono causa che gli uomini non ardiscono a deponerlo, sappino che la non è scusa sufficiente; perchè chi considerassi quanto l'uomo è obligato a amare la Patria, e quanto gloriosa e perpetua memoria acquisterebbe di simile fatto, la quale nè la ingratitudine nè altro accidente gli potrebbe mai tôrre, stimerebbe tanto questi rispetti per sè medesimi, che non arebbe alcuna considerazione, se la Patria gli avessi a essere grata o no. La quale ingratitudine gli potrebbe poco nuocere, se volessi vivere privatamente e alieno dalle faccende; dico quando la fussi, chè non è verisimile verso uno che avessi fatto tanto bene voluntariamente, massime se nel principato non si fussi insanguinato, e fattosi con le sue crudeltà inimici particulari, come aveva fatto Augusto e molti altri, che spesso ragionorono di restituire le republica, e n'ebbono sempre l'animo alienissimo.

Ma torniamo al proposito nostro. Si introducerebbe anche il Governo per forza, quando uno cittadino amatore della Patria vedessi le cose essere disordinate, nè gli bastando il cuore poterle riformare volontariamente e d'accordo, si ingegnassi con la forza pigliare tanta autorità, che potessi constituire uno buono Governo etiam

a dispetto della città, come fece Licurgo quando fece a Sparta quelle sante leggi. Di questi quando si truova chi l'abbia fatto, è da laudargli e onorargli, e avere loro quella obligazione che merita questo beneficio, che è il maggiore che si possa fare a una città; ma non è già da desiderare che si metta in uso questa via, perchè è troppo periculosa, e darebbe occasione agli uomini ambiziosi cercare, sotto spezie di questo bene, di occupare la tirannide; e anche potrebbe accadere che uno da principio entrassi in questa impresa con buona mente, ma che di poi, gustata la potestà, mutassi pensiero, convertendosi alla tirannide; e tanto è maggiore questo ultimo periculo, quanto uno Governo, ordinato a questo modo per forza, non si può abbandonare il medesimo dì che è ordinato; perchè insino che non sia consolidato, o con la esperienza cognosciuto buono da coloro a chi non piaceva da principio, cercherebbono di rovinarlo. Però bisogna che la forza duri tanto che abbia preso piede; e quanto più durassi, tanto più sarebbe periculoso che non gli venissi voglia di continuarvi drento; sapete come dice il proverbio: che lo indugio piglia vizio.

Ci è adunque necessario fare fondamento in sulla persuasione, e questa ora non sarebbe udita; ma io non dubito che le cose andranno in modo, che inanzi che passi troppo tempo, si cognoscerà per molti la maggiore parte de' disordini, e combatterà in loro da uno canto la voglia di provedervi, dall' altro la paura di non ristrignere troppo il Governo. E in questo bisognerà, a giudicio mio, che giuochi la fortuna della città; perchè i disordini che apriranno gli occhi alla moltitudine, potrebbono essere tali che porterebbono seco sì grande ruina, che nessuna provisione sarebbe a tempo; massime che, come ho detto di sopra, i moti di Italia saranno, per chi tiene gli Stati,

più furiosi e pericolosi che il solito. Potrebbe ancora essere che questi disordini fussino grandi, ma tali che più presto travagliassino la città, che la ruinassino; e allora il punto sarà, che chi arà a fare questa riforma, la pigli bene, perchè sempre farà difficultà grande il dubio che i cittadini principali non voglino riducere le cose a uno Stato stretto; però potrà essere che gli uomini si voltino più presto a uno Gonfaloniere a vita o per lungo tempo, che a altro, perchè darà loro manco ombra che uno Senato perpetuo, e perchè per questo solo la città non resta bene ordinata. Quello che seguirà doppo la creazione di uno Gonfaloniere in caso che si faccia, sarà secondo la sua qualità; perchè, se sarà ambizioso o troppo sospettoso, non cercherà di ristrignere altrimenti le cose, perchè la ambizione gli farà amare di avere a trattare più con gli ignoranti e co' deboli, che co' savii e stimati, sperando potere maneggiarli più a suo modo; il sospetto gli metterà paura vana, che crescendo la riputazione de' simili, non siano desiderosi di altro stato o di ruinare lui; e se la piglierà così, nascerà mala contentezza ne' cittadini qualificati, in modo che andranno intraversando sempre le cose, e volgendosi a nuovi pensieri. D' onde alla fine bisognerà o che lui si getti alla tirannide, o che rovini; e la ruina sua non potrà essere sanza periculo della ruina della libertà.

Ma se per la fortuna buona della città la elezione cadessi in uno uomo savio e amatore di questa gloria di fondare uno buono Governo, e cognoscessi che questi ordini, se bene astringessino un poco la sua autorità, tamen, come disse quel re lacedemonio alla madre che lo riprendeva di avere consentito a fare gli Efori, farebbono il magistrato suo più lungo e più sicuro, lui sarebbe mezzo a fare questo resto, e lo farebbe facilissimamente;

perchè gli sarebbe prestato fede, perchè ognuno sarebbe capace che non lo moverebbe lo interesse proprio, poichè essendo sciolto cercherebbe di legarsi e di proporre cose per le quali la autorità sua venissi più presto a diminuire che accrescere; e stando perpetuo nel magistrato, quello che non gli venissi fatto in una volta e in una occasione, gli riuscirebbe in più. E questa è una di quelle ragioni della quale voglio vi ricordiate, se mai verrà in disputa quale sia meglio o farlo a vita, o per tempo; perchè, essendo a tempo, se vorrà introducere gli altri ordini non gli sarà prestata fede come a uno a vita, potendosi dubitare che lui lo faccia pensando al particulare suo per quando arà finito il magistrato.

Però concludendo vi dico, che io ho per molto dubio, e mi pare che dependa molto dalla potestà della fortuna, se questo Governo disordinato si riordinerà, o no; la quale nelle cose del mondo può quanto molti credono; o almanco quelli che attribuendo tutto alla prudenza e virtù si ingegnano ad escludere la fortuna, non possono negare che la non vaglia assai in questo: che le cose naschino a tempo, che truovino compagnia e occasione da potere condursi a effetto. Dunque io ne sto dubio, e a ogni modo è mala cosa che non si abbia a sperare di riordinarlo, se dagli errori che si faranno non nasca prima qualche accidente che metta la città in periculo; perchè è mala condizione di chi sa non potere avere bene, se non ha prima il male. E come io dissi jeri, io n'arei molto più speranza se la città fussi giovane; perchè, oltre che con più facilità piglia ordini nuovi che non fa una città già invecchiata ne' Governi cattivi, le cose ancora gli succedono tutte facilmente e felicemente, mentre che la fortuna sua è fresca e non ha fatto il corso suo; dove per il contrario quando ha cominciato a dare la volta, pare che

non si rilievi o resusciti di niente, o sia che già sono cominciati in lei i costumi cattivi e le corruzioni che nascono dalle grandezze delle città, o pure proceda dallo ordine delle cose del mondo, che hanno terminata la vita alle città e agli imperii come a' corpi degli uomini; e però hanno nella vecchiaja sua manco calore e manco virtù vitale che nella giovinezza. E avvertite bene che se questo Governo che comincia disordinato non si riordina, bisogna che la fine sia o la ruina della città, la quale perda il Dominio e diventi sottoposta, o che si torni in una tirannide, dove communemente capitano tutti i Governi populari licenziosi. Se sarà quella de' Medici, arà le male condizioni dette di sopra; e qualunque altra fussi, non potrà essere che non sia molto più strana che le passate; e la ragione è in pronto, perchè lo Stato de' Medici non successe a una libertà, ma a uno Stato di pochi, in modo che allo universale, che non aveva il governo in mano, non pareva perdere niente, e facilmente comportava che lo Stato andassi dall' uno all' altro. Anzi le condizioni di quegli tempi erano tali, che sempre i minori facevano bene di questi travagli e mutazioni, perchè si spegnevano i principali, e i bassi erano tirati su, e si venivano sempre nobilitando e migliorando il grado suo; e i capi del Governo non avevano causa se non di carezzargli, perchè gli avevano per amici. E questo era vero in ogni novità, e fu molto più in quella del 34, perchè la casa de' Medici tra gli altri fondamenti che ebbe di crescere, fu il favore degli uomini bassi. Ma ora che il populo arà gustata la dolcezza della libertà, e uno reggimento nel quale ognuno pare avere parte, non si potrà più fare Stato stretto, che non sia in sommo odio dello universale; e chi ne sarà padrone, bisognerà che viva pieno di sospetto, e si fondi in sulla forza; e che

Stati siano quegli ne' quali ha a regnare la violenza e li sospetto, voi lo sapete sanza che io lo dica.

Voglio di questo inferire una altra cosa, alla quale a me non toccherà a pensare, perchè la vita mia non si allungherà tanto; ma voi che siete ancora di fresca età, e a' quali, se non si viene in una estrema confusione, non può mancare riputazione grande a Firenze, dovete, come vi dissi jeri, levati tutti li altri fini, pensare di avere a vivere sotto a questo, e governarvi di sorte che si abbia a credere che voi abbiate questa voluntà, stando con la disposizione e co' fondamenti vostri da potere ajutare ogni occasione che si presentassi di riordinarlo, non vi lasciando però traportare tanto da questo desiderio, che vi mettiate a farne prova inanzi al tempo. Perchè le medesime imprese, che fatte fuora di tempo sono difficillime o impossibili, diventano facillime quando sono accompagnate dal tempo e dalla occasione, e a chi le tenta fuora del tempo suo, non solo non gli riescono, ma è periculo che lo averle tentate non le guasti per a quello tempo che facilmente sarebbono riuscite; e questa è una delle ragioni, che i pazienti sono tenuti savii. E nel riordinare le cose, se la occasione verrà, ricordatevi che se non potrete condurle totalmente a questo segno che starebbe bene, che vi basti che almanco si conduchino in grado tollerabile, e che si mantenga viva la città: e del resto più presto andate comportando e temporeggiatevi il meglio che potete, che desideriate novità; perchè non vi potrà venire cosa che non sia peggio. Ma oramai è tempo che io dia luogo a voi, perchè non mi occorre dire altro, e ho detto assai più che io non credetti da principio.

GUICCIARDINI.

Diteci ancora, vi prego, dua cose: che tempo vorresti voi che avessi a avere il Gonfaloniere a vita; e se voi volessi che gli ufficii che s'aranno a fare in Consiglio Grande, si facessino tutti per le più fave.

BERNARDO.

I Viniziani non credo mettino termine alla età del Doge, e già ne fu uno chiamato messer Andrea Dandolo,[1] di chi il Petrarca nostro fu molto familiare, che fu eletto di circa a trenta anni o poco più. Il papa ancora lui può essere eletto giovane, e l'ultimo Bonifazio [2] fu eletto di ventotto anni. I Romani osservorono lungamente il medesimo nel Consulato; dipoi ordinorono che non potessi essere consule chi non avessi quarantadue anni. Furono in Roma molti giovani eccellenti, come gli Scipioni e altri, i quali se per la età fussino stati esclusi da' magistrati, sarebbe stato danno grande della Republica, in beneficio di chi feciono giovani sì egregie opere; e il medesimo può accadere in ogni città e in ogni età. Nondimeno in uno grado supremo che abbia a stare a vita, come questo, io lo vorrei di età matura; perchè, oltre che la è ordinariamente più moderata, è manco periculosa, e ha seco più majestà, chi vi stessi anche tanto quanto potrebbe stare uno giovane, verrebbe troppo in fastidio agli altri. È fresco in Vinegia lo esemplo di messer Francesco Foscaro,[3] che

---

(1) Andrea Dandolo, che fu Doge dal 1343 al 1354.
(2) Bonifazio IX, papa dal 1389 al 1404.
(3) Doge dal 1423 al 1457.

fu eccellente Doge e sì savio quanto avessi forse mai quella città, e a tempo di chi feciono tanti acquisti; e nondimeno perchè stette più di trenta anni, venne tanto a noja a quelli gentiluomini, che allegando che era rimbambito, perchè altro non potevano dire, lo deposono.

Li officii principali, oltre a quello che ho detto del Gonfaloniere, de' Senatori, vorrei che a ogni modo si facessino per le più fave, come gli Otto di Balía, gli Arroti al Senato, i Conservadori di legge, il Capitano di Pisa, d'Arezzo, Pistoja, Volterra e Cortona; e perchè sono ufficii importanti, e perchè vorrei che questi gradi fussino come scale da onorare i cittadini, chè in uno Governo libero dove si cerca di avvezzare gli uomini alla estimazione degli onori e si pensa di dare pasto a molti di qualità, è molto a proposito che vi siano più gradi riputati che si può, che siano come scale l'uno all'altro; e però fanno saviamente i Viniziani, che non manderebbono fuora in uno officio minore chi già n'avessi avuto uno maggiore. Farei ancora le Rôcche [1] di più importanza; e se il populo non si contentassi a questo ordine, farei almanco che di quelli che andassino a partito, si pigliassino tanti delle più fave e si mettessino alla sorte. In effetto il fine mio sarebbe che gli ufficii che importano si facessino per le più fave; negli altri che importano meno, si imborsassino tutti quelli che vincessino il partito per la metà delle fave e una più. Pure farei più o manco, secondo mi potessi fidare; e in quelli che restassino per le più fave o a partiti stretti, aggiugnerei a ogni modo, che poi che ne fussi andato uno

[1] Tra gli altri officii, v'erano anche i Castellani di Fortezze e Rôcche, e di diverso grado secondo l'importanza; perciò venivano distinti in Castellanie maggiori e minori; ed erano molte, sebbene il Dominio della Repubblica fosse ristretto. Il loro numero e nomi si leggono stampati negli Statuti di Firenze.

certo numero a partito, si togliessino quelli delle più fave, ancora che non avessino vinto; e questo, acciocchè il Consiglio non potessi, col non vincere, sforzare a fare una provvisione che allargassi questi modi più che non si fossi ordinato da principio.

Guicciardini.

Io dirò pure ancora una altra parola. Voi avete laudato le arme de' Romani come meritamente sono laudate da ognuno, e biasimato molto il Governo di drento, che ancora è secondo la opinione di molti; pure io ho udito disputare qualcuno in contrario, e le ragioni che loro allegano sono, che ponendo quello fondamento che nessuno nega nè può negare che la milizia sua fussi buona, bisogna confessare che la città avessi buono ordine, altrimenti non sarebbe stato possibile che avessi buona disciplina militare. Dimostrasi ancora, perchè non solo nella milizia, ma in tutte le altre cose laudabili ebbe quella città infiniti esempli di grandissime virtù, i quali non sarebbono stati, se la educazione non vi fussi stata buona, nè la educazione può essere buona, dove le leggi non sono buone e bene osservate; e dove sia questo, non si può dire che lo ordine del Governo sia cattivo. Dunque ne seguita che quelli tumulti tra i Padri e la Plebe, tra i Consuli e i Tribuni erano più spaventosi in dimostrazione che in effetti; e quella confusione che ne nasceva non disordinava le cose sustanziali della republica. Dipoi essendo il numero del Senato piccolo, quello del populo grandissimo, bisognava che i Romani si disponessino o a non si servire del populo nelle guerre, il che arebbe tolto loro la occasione di fare quello grande imperio, o volendo poter maneggiarlo, gli comportassino qualche

cosa, e lasciassingli sfogare gli umori suoi, che non tendevano a altro che a difendersi dalle oppressioni de' più potenti, e a guardare la libertà commune. E se si discorre bene, dalla deposizione de' re insino a' Gracchi, ancora che facessino grandissimi romori, furono con danno di pochi cittadini, e sanza mai venire tra loro alle arme. Nè negano che se si fussi potuto trovare uno mezzo che sanza avere il populo tumultuoso si fussino potuti valere di lui alla guerra, sarebbe stato meglio; ma perchè nelle cose umane è impossibile che una cosa sia al tutto buona sanza portare seco qualche male, è da chiamare buono tutto quello che sanza comparazione ha in sè più bene che male. E così fu del Governo di Roma, dove il male e disordine che ebbe, nacque più dalla natura delle cose che non si possono avere in tutto nette, che da mancamento de' loro ordini; e il magistrato de' Tribuni, che soprattutto è dannato da chi biasima il Governo romano, oltre al difendere, come è detto, il populo dalle oppressioni de' Grandi, fu una guardia della libertà commune, sì per la facultà di proponere al populo nuove leggi, come per la intercessione, e molto più per le accusazioni, che sono utilissime in una città libera, perchè battono i cittadini perniziosi e danno terrore grande a ognuno di machinare contro alla libertà e di vivere contro alle leggi.[1] Perchè se si aspetta che i delitti siano puniti sanza che vi sia chi gli metta in luce e chi li cacci, si fa spesso tardi e sempre negligentemente; e in questo manca forse il Governo disegnato da voi, perchè non avete pensato

---

(1) Dei maravigliosi ordini di Roma e del suo governo scrisse magistralmente Atto Vannucci in quella sua classica opera: *Storia d' Italia*, in quattro volumi, la quale è forse la migliore che finora posseggano gl' Italiani. Lo stesso scrittore parlò anche egregiamente degli ordini di Firenze, nel suo pregiato libro: *I primi secoli della libertà fiorentina.*

a' modi che invitino gli uomini, o gli necessitino a fare questo effetto; sanza che, anche forse i Tribuni o uno magistrato simile non sarebbe inutile per moderare il Senato, che vorrà forse arrogarsi troppo, e pensare al continuo di crescere la potenza sua, massime che, come voi avete detto, è sempre tra lui e la moltitudine una certa diversità di opinione; e però bisogna vi sia qualche mezzo a moderare quella parte che ha più facultà di opprimere l'altra. Questo tutto ho voluto dire per darvi occasione di discorrere tanto più nella materia de' Governi, e imparare quale sia migliore parere.

BERNARDO.

Io non voglio replicare alla modestia tua per non consumare il tempo in cerimonie; e però venendo allo stretto, replico come di' tu e come dice ognuno, la disciplina militare de' Romani fu ordinatissima, la quale fu fondamento della grandezza loro. Dico ancora che il Governo di drento fu tumultuoso e pieno di sedizioni; e se non fussi stata sì vigorosa la virtù militare, arebbono molte volte precipitato quella republica. E questo, a giudicio mio, procedeva da essere male ordinato; e quelle ragioni medesime che tu alleghi per escusarlo e attribuirlo a necessità causata da fine di maggiore bene, dimostrano, se io non mi inganno, essere vero quello che io dico. Le divisioni de' Romani delle quali noi parliamo, ebbono principalmente una origine medesima, cioè da essere distinti gli ordini della città: una parte Patrizii, l'altra Plebei; e il Governo ordinato in modo che i magistrati e gli onori toccavano solamente a' patrizii, e i plebei ne erano esclusi per legge; d'onde si poteva dire che una parte della città fussi in dominio, l'altra in servitù. Questo solo non sarebbe forse

bastato a fare nascere le discordie che nacquono; perchè, ancora che i plebei fussino sanza comparazione più in numero, la minore parte era quella che aspirava al governare e a questi gradi; ed essendo la minore parte, non sarebbe stata sufficiente a venire in controversia co' patrizii; ma ci si aggiunse uno altro stimulo, che fu quello che sollevò la plebe bassa; e questo è, che i patrizii non usorono moderatamente la sua autorità, anzi cominciorno a fare ingiurie a' plebei, e a strignerli nelle cose di ragione, come ne' pagamenti de' debiti, ne' quali non si contentavano di tôrgli le sustanze, ma, non bastando, bisognava che le persone andassino in mano de' creditori. Dalle quali asperità si dètte occasione a' plebei principali di tirare in sentenza sua la plebe bassa, e fatto a queste imprese uno medesimo corpo, cercare leggi nuove di provedere a' debiti, e di abilitare i plebei agli onori, che si proponeva in grande parte sotto colore che la plebe bassa non si assicurerebbe mai dalle ingiurie se i suoi non entravano nel Governo. E ci si aggiunse in progresso di tempo, come sono gli animi degli uomini augumentatori de' commodi suoi, e che non stanno mai contenti a' primi disegni, la cupidità di dividere le possessioni che erano state a principio del publico. Ma questo fu l' ultimo stimolo; perchè più premeva il caso de' debiti per i quali le persone andavano in servitù, che non moveva la voglia di dividere i beni occupati dagli altri; ed è questo secondo lo ordine naturale: pensare prima a conservare il suo, e poi a occupare quello che tiene altri.

Questi ordini non nacquono di nuovo a tempo della libertà, ma nacquono insieme con la città, e stettono al tempo de' re, perchè dal principio furono distinti i patrizii da' plebei, e il Senato inanzi a Tarquinio Superbo, che convertì più il regno a tirannide che non avevano fatto

gli antecessori, interveniva alla cura della republica insieme co' re; perchè i re consultavano col Senato tutte le cose di momento. Ma allora questa distinzione non poteva per molte cagioni fare disordine: prima, perchè il re, che era superiore a tutti, non lasciava ingiuriare la plebe, anzi si ingegnava tenerla bene contenta; e vi fu di quelli che passorono più presto il segno in trattenerla troppo ambiziosamente che altrimenti; ma almanco gli proibivano le ingiurie; e se per malignità della fortuna la vedevano in qualche calamità, cercavano di soccorrere a' commodi suoi. Leggesi di Servio, che pagò i debiti de' poveri del suo proprio, divise le possessioni publiche che erano usurpate da' potenti, e ordinò che le gravezze, che andavano prima così addosso al povero come al ricco, si distribuissino secondo le possibilità degli uomini; e fece molte altre leggi eguali. Però essendo i re defensori che la plebe non fussi ingiuriata, e soliti a soccorrerla nelle necessità, non avevano causa di desiderare di intervenire al Governo; che è uno stimulo che muove solo quegli di più qualità. Vedete che doppo la cacciata de' re quando fu in facultà del populo fare i Tribuni con potestà consulare o patrizii o plebei, la plebe medesima eleggeva sempre i patrizii; e in ultimo, quando quegli Tribuni, che continuorono tanti anni il magistrato, publicorono leggi nuove circa i debiti e circa le possessioni e circa il consulato, la plebe vinceva le prime e ributtava l' ultima se le avessino messe a partito separate; nè dètte loro alla fine il cuore di potere conseguire li onori, se la legge non stava in modo che di necessità avessi a essere sempre consule uno plebeo.

A tempo dunque de' re, la plebe non fece mai romore di essere esclusa dagli onori, perchè era difesa dalle ingiurie, e tanto più che, essendovi il re dal quale depen-

devano alla fine le deliberazioni, lo intervenire nel Governo non era di tanta autorità nè tanto stimato, quanto fu poi a tempo della libertà, e ci s'aggiugne che i re messono molte volte ne' patrizii molti plebei; in modo che quegli di più qualità speravano potere diventare patrizii; e così lo universale della plebe non sendo oppressata da persona, ed essendo qualche volta sollevata da' re, stava contenta, e i principali plebei non erano fuora di speranza di essere ammessi agli onori. Queste ragioni cessorono tutte per la cacciata de' re, perchè la autorità de' patrizii diventò grandissima, sendo transferita in loro la potestà e la majestà regia; e la plebe restò esposta alle ingiurie e insolenze loro, non avendo più chi la difendessi, e sanza sollevamento alcuno dal rigore della ragione; e i principali plebei non solo sanza dignità, ma sanza speranza di poterne mai avere in quella forma di Governo, perchè i patrizii tenevano serrata la via degli onori, e più presto l'arebbono communicati a qualche forestiero, che a uno plebeo: tanto è naturale a chi tiene grado di nobili avere in fastidio e reputare vili quelli che sono tenuti ignobili nella patria medesima.

Questa alterazione non fu avvertita nella cacciata de' re; perchè gli uomini, quando una cosa gli molesta, sono tanto intenti communemente a liberarsene, che non avvertiscono a' mali che sono per succedere per la liberazione di quella; e se pure gli cognoscono, gli stimono manco, sperando avere tempo a provedervi. E anche accade in una libertà nuova che gli uomini, per non essere assuefatti a quello modo di vivere, non intendono bene la natura del Governo libero, nè sanno nel principio ordinare bene una forma di republica. E certo, se voi leggete le antiche istorie, io non credo che voi troviate mai, o rarissime volte, che una città in una ordinazione me-

desima sia stata ordinata perfettamente; ma ha avuto qualche principio non perfetto, e nel processo del tempo si è scoperto quando uno disordine e quando uno altro, che si è avuto a correggere. Però si può dire con verità, che a ordinare una bella republica non basta mai la prudenza degli uomini, ma bisogna sia accompagnata dalla buona fortuna di quella città; la quale consiste che i disordini che scuoprono la giornata e la esperienza, si scuoprino in tempo e in modo e con tale occasione, che si correcghino. E questo mi fa avere qualche speranza che questo vostro Governo si possi ordinare; benchè, come ho detto più volte, maggiore l'arei se la città fussi giovane, perchè sarebbe più facile a ricevere le impressioni, e non arebbe la fortuna sua ancora stracca.

Ma ritornando a proposito, voi vedete quale fu la causa delle sedizioni di Roma, perchè si trovò male condizionata quella parte che era sanza comparazione maggiore, e sanza la quale la città, che aveva il fondamento suo nelle arme, non poteva fare. Nè si può negare che questo fussi grande disordine: ordinare uno Governo, che si può dire che aveva bisogno di ognuno, e che quasi ognuno ne fussi ragionevolmente male contento. Però il modo vero sarebbe stato che la città fussi tutta di uno medesimo corpo, e quanto al participare del Governo, non fussi distinzione da' patrizi a' plebei; così sarebbono stati uniti, e cessavano le cagioni delle ingiurie, nè alcuno arebbe avuto causa di suscitare il populo a tumulti per aprirsi la via agli onori. E che sia vero lo mostra, che poi che il Consulato e gli altri magistrati furono communicati a' plebei, e moderata la severità de' creditori, la città stette tranquilla centinaja di anni insino alle sedizioni dei Gracchi, che ebbono altra origine; e i Tribuni della plebe, che prima era stato magistrato tumultuoso, stettono assai quieti,

sì perchè i plebei principali, poichè erano abilitati al Governo, non avevano causa di fare nascere sedizione, sì perchè quando bene avessino avuto questa intenzione, non trovavano disposta la plebe che non aveva necessità. E che il Governo romano dovessi essere così, lo pruova meglio che nulla, la ragione che allegò Piero Guicciardini, che volendo adoperare la plebe alle arme, bisognava tenerla satisfatta; o volendo tenerla mal contenta, bisognava abandonare il traino della milizia. Ma perchè i patrizii volendo tenere gli onori in sè, non vollono fare questo, e da altro canto non pensarono o non seppono trovare modo che la plebe fussi sicura dalle ingiurie, e che a' principali plebei fussi aperta la via di potere essere tirati qualche volta ne' patrizii, cominciorono le divisioni; che furono di tale peso, che, come io dissi da principio, se la città non avessi avuto la disciplina militare tanto viva, vivendo con quelle sedizioni, sanza dubio precipitava.

Voi sapete quante volte essendo li inimici per il paese e quasi in sullo porte, la plebe recusò il pigliare le arme; quante volte gli eserciti per despetto de' Consuli e del Senato recusorono combattere, e qualche volta si messono in fuga. Sapete la andata della plebe nel Sacro Monte, e poi nel Janicolo; che essendo occupato il Capitolio da'servi, e temendosi che in soccorso loro non venissino gli inimici vicini, non volle il populo pigliare le arme; che fu con grandissimo periculo della città. Sapete che per le medesime sedizioni stettono tanto tempo sanza magistrati Curuli, con difficultà di ragunare il Senato; gittoronsi a fare i Dieci sanza appello; d'onde ne nacque una tirannide che si sarebbe continuata più e afflitta la città, se lo avere il populo armato non gli avessi liberati. Si conterebbono molti altri accidenti che non potevano essere più perniziosi e più periculosi; ma la riputazione delle arme

loro era tale, che molte volte i vicini, ancora che gli vedessino disordinati, non ardivano assaltargli; e quando pure gli assaltavano, benchè tardassino a uscire fuora, lo facevano poi con tanto vigore e con tanto nervo, che resarcivano presto tutto quello che per le divisioni loro avevano perduto. Se avessino guerreggiato con le arme mercenarie, e in consequenza avuto a valersi, come fanno le città disarmate, della sollecitudine, della diligenza, del vegghiare minutamente le cose, della industria, e delle girandole, non dubitate che vivendo loro drento come facevano, pochi anni l'arebbono rovinata.[1] E anche così fu in grandissimi pericoli; ma la salute sua fu che i patrizii si andorono sempre ritirando, e ancora che lo facessino con difficultà, e combattessino quanto potevano, pure alla fine cedevano; perchè sendo in numero molto minore, non potevano venire alle mani, che se fussino stati più del pari, non arebbono voluto communicare il Governo. E non ostante questo, furono qualche volta in dubio di pigliare le arme e ammazzare i Tribuni; ma la prudenza de' vecchi sempre ritenne i giovani, non perchè io creda che avessino quello rispetto che scrive Livio, che i Tribuni erano sacrosanti, e che gli avevano accettati per legge; ma perchè considerorono che ogni principio di sangue civile era totalmente la ruina di tutti.

Alla fine fu necessario per non ruinare la città cedere alla plebe e communicare il Governo; ma doppo molte sedizioni e periculi, e perchè non si fece al tempo suo, restorono col Magistrato de' Tribuni, il quale io giudico che fussi di più danno, che di utile; perchè la autorità che avevano di potere tutti e ciascuno di loro portare le leggi al populo, era perniziosa; attesochè il populo non ha tanta

[1] Intendasi la città.

capacità che basti, ed è la ruina delle città che le deliberazioni importanti siano portate a lui, se prima non sono digestite in luogo più maturo. Il medesimo dico della facultà delle Concioni; che vorrei al tutto escluderne il populo, se non da quelle che si fanno da' magistrati, o per ordine loro, per persuadere una cosa già deliberata in Senato. Discorrete Livio e gli altri; quante volte le Concioni de' Tribuni e le leggi portate da loro al populo turborono la città; e negli ultimi tempi de' Gracchi, della grandezza di Mario, della tirannide di Silla, e della troppa potenza di Pompejo, tutti quegli mali si feciono con lo instrumento di questo magistrato. E se bene i Consuli avevano la medesima autorità delle Concioni e del proponere le leggi; tamen essendo membro del Senato, non gli pareva si convenissi a loro il farlo, come a' Tribuni che erano pagati per questo; e però rarissime volte lo facevano, e quando lo facevano, la plebe non gli prestava fede come a' Tribuni, essendo magistrato suo, e che aveva titulo di pensare a' commodi della plebe. Avevano la autorità di intercedere, tutti e ciascuno di loro, a tutte le deliberazioni de' magistrati, del Senato, e del populo: cosa che forse nel principio fu necessaria per difendere la libertà della plebe; ma come il Governo fu communicato, fu sì poco ragionevole e di tanto danno, che io non saprei dirne la metà; che uno ometto sanza riputazione, sanza cervello, sanza esperienza, potessi solo disturbare quello che consultava uno Senato o voleva una città intera. Però doppo quello tempo le intercessioni non si facevano mai, se non o per beneficio e instanza di privati che comperavano il no di uno Tribuno, o se pure si movevano per judicio suo, erano opinioni erronee e di poco discorso. Dello accusare, diremo di sotto che fu di utile, ma non da paragonare a' danni che io ho detti; i quali non sarebbono stati, se dal principio della

cacciata de' re fussi stato communicato il Governo alla plebe come si fece poi, perchè non si sarebbe pensato a fare i Tribuni.

E perchè Piero disse, che lo esservi la disciplina militare buona è segno che li ordini vi erano buoni, io potrei rispondere che, se io non mi inganno, le ragioni che io ho allegato sono sì chiare, che dove gli effetti si toccono con mano, non accade cercare i segni. Ma andando più oltre, la disciplina militare fu ordinata da' re e si può dire che nascessi colla città, e sanza dubio se s' avessi avuto a ordinare in quelli tempi tumultuosi, che furono qualche volta per rovinarla, non si ordinava mai; però sendovi la città abituata drento, nè avendo gli uomini altra bottega che la milizia, fu manco difficile il conservarla; e tanto più che non fu mai città nuova, che surgessi tra vicini con maggiore odio e con maggiore invidia, che sempre si andò multiplicando; e però essendo tra vicini armati e inimicissimi, non ebbe mai luogo di allentare la milizia. Nè io ho biasimato il Governo romano in tutti gli ordini suoi; anzi oltre al laudare la disciplina militare, laudo i costumi loro, che furono ammirabili e santi, lo appetito che ebbono della vera gloria, e lo amore ardentissimo della patria, e molte virtù che furono in quella città più che mai in alcuna altra. Le quali cose non si disordinorono per la mala disposizione del Governo nelle parti dette di sopra; perchè le sedizioni non vennono a quegli estremi che disordinano tutti i beni delle città, e il vivere di quelle età non era corrotto come sono stati i tempi seguenti, massime sendo la città povera e circundata di inimici, che non li lasciava scorrere alle delizie e a' piaceri; in modo che io credo che non tanto le leggi buone, quanto la natura degli uomini e la severità di quegli antichi tempi, massime in quella parte di Italia che ebbe questa prerogativa sopra le altre, pro-

ducessino quelle virtù e quelli costumi tanto notabili, e la conservassino lungamente sincera da ogni corruzione di vizii. Vedete che ne' tempi sequenti la città fu sempre meglio ordinata di leggi, ed era unita e concorde; e pure gli uomini andorono imbastardendo, e quelle virtù eccellenti si convertirono in vizii enormi, i quali non nascono dalle discordie delle città, ma dalle ricchezze, dalle grandezze degli imperii, e dalle sicurtà; oltre che quando bene non si vegga causa alcuna evidente, la conversione naturale delle cose del mondo, che non possono durare perpetue, fa queste variazioni e corruzioni.

Circa le accusazioni, le quali, quando sono bene regolate, sono sanza dubio utili in una città, non lodo che si possino fare al Consiglio Grande, perchè io non confido al giudicio del populo, nè lauderò mai che per principale deliberazione si riduca a lui alcuno caso importante; piacemi che nelle cose criminali i cittadini siano giudicati o da uno magistrato, dalle sentenze del quale si possi appellare al Senato, o da quell' altro Consiglio detto di sopra. E i modi che noi abbiamo del mandare le querele in questi tamburi [1] o altrimenti, scritte sanza mettere il nome, apre la via agli accusatori, perchè così non ne mancano; e se bene non ci è poi la vivacità del ricercare le pruove e di mettere in luce il delitto, pure chi arà a giudicare, lo farà in parte; ed essendo il Governo nostro ordinato e difeso come io ho detto, non è forse di molta importanza questo articulo; e come il Governo cominciassi a essere amato e a ve-

[1] Erano cassette che si trovavano appiccate non solo presso i tribunali, ma in molti altri officii, e servivano per ricevere le denunzie e accuse secrete, tanto anonime che firmate. Ne esistevano talvolta anche nelle chiese, particolarmente per le denunzie di contravvenzioni all' ordinanza della milizia.

nire in riputazione, e che si vedessi che il dimostrare gli uomini ingegno e amore alla libertà gli facessi crescere, forse che la natura farebbe per sè medesima che gli uomini, o in magistrato o privati, piglierebbono di questi assunti contro a' cittadini perniziosi e pericolosi alla libertà. Sanza che, io loderei che anche a questo si trovassi qualche ordine, e fussi moderato e conveniente; così dico in tutti gli altri capi ragionati, che molte cose si disegnano e propongono che pajono belle e buone, e nondimanco la esperienza scuopre poi in loro qualche difetto che l'uomo non l'arebbe mai immaginato. Però credo che i fini a' quali io ho indirizzato le cose siano buoni, ma ne' modi potrebbe essere qualche fallacia, e questi s'arebbono a moderare e a correggere secondo che la esperienza e gli accidenti insegnassino. Credo anche per la ragione medesima, che forse questo Governo non partorirà tanti beni quanti l'uomo si propone, nè tanta sicurtà e concordia quanto si disegna, massime che nelle cose del mondo vi è sempre per natura qualche contrapeso; nondimanco, computato tutto, mi pare essere certo che, secondo i Governi di che è capace questa città, questo sarebbe il migliore; e se gli effetti non seguissino tutti buoni, almeno i principali e tanti sarebbono tali, che i cervelli moderati e quieti arebbono da contentarsi; e agli uomini che sono savii basta, quando hanno la più parte delle cose a suo modo, perchè è impossibile averle tutte.

Capponi.

Questa è conclusione verissima e ottima, così come è stato il ragionamento vostro in ogni sua parte; e sanza dubio seguitando questi ordini non si può sperare altro che effetti utilissimi. Ma io desidererei intendere il pa-

rere vostro, se voi giudicassi che fussi bene che in questi travagli di Italia che s'apparecchiano, come voi avete detto, grandissimi, oltre al cercare la recuperazione di Pisa, se riavuta che la fussi, si offerissi occasione di ampliare il Dominio per via di questi Oltramontani o con danari o con altri mezzi, si debba pigliarla, o pure lasciarla, per non ci tirare in tempi tanto strani umori nuovi addosso.

BERNARDO.

Se tu mi dimandassi che sarebbe meglio a una città, o vivere contenta della libertà sua quando potessi averla sicura sanza volere Dominio, come sono oggi di molte terre nella Magna, o voltare l'animo al fare imperio, io saprei che rispondere; ma il tuo quesito è diverso, perchè noi siamo di quegli che abbiamo Dominio, e poichè abbiamo avuto forze, siamo vivuti sempre in su questa via; dalla quale non ci possendo più ritirare, io non posso per lo ordinario biasimare, che venendo occasione netta, cioè sanza implicarci in guerra e in travagli, la non si pigli. E se io fussi certo che Italia avessi a restare presto in mano degli Italiani, io direi non ci essere da pensare punto, perchè così sarebbe da laudare ora lo acquistare Lucca o Siena, come fu a tempo de' passati nostri lo acquistare Pisa e Arezzo; perchè non essendo in Italia altro che Potentati italiani, non aresti da dubitare di conservare quello che voi acquistassi; e ancora che vi si tirassi invidia addosso, vi potrebbe poco offendere, perchè dagli equali vostri vi difenderesti facilmente; e nessuno ci è tanto superiore, che con qualche aderenza di altri, che avendo a fare con Italiani vi mancherebbe mai, non potessi mostrargli il viso.

È vero che se questi Oltramontani grandi domineranno in Italia, io giudico che più facilmente si conserverà una grandezza simile alla vostra che una maggiore; perchè non sendo voi sì grandi che abbino da temervi, vi coprirete meglio che se fussi maggiori, e potrà bastare loro valersi di voi col cavarne danari. Ma le grandezze più eminenti aranno a pensare di abbassarle, per levare via chi gli può offendere in Italia; e però cercheranno di distruggerle totalmente, o moderarle di sorte che patiranno molto più che quegli, di chi non aranno fatto altro pensiero che di valersene. Però, se si vedrà costoro fare piede in Italia, come io credo, non so se io vi consigliassi di fare augumento, atteso che non può essere tale che vi renda sicuri da potenze sì grosse; massime che voi non potete acquistare cosa notabile che non abbiate molta difficultà a conservarla, perchè la città è situata in luogo molto incommodo alla ampliazione del Dominio. Avete la vicinità della Chiesa, che è troppo grande a comparazione vostra, e la reverenza e autorità di chi non muore mai; e se talvolta qualcuna delle sue ragioni è sì invecchiata che è quasi in oblivione, tornano poi i tempi, e risurge più fresco il suo diritto e più potente che mai. Da altro canto non è sì piccolo luogo in Toscana che non sia stato libero, e che quasi ora non aspiri alla libertà; lasciamo andare Arezzo che per la antichità sua, e Pisa che per la potenza moderna, pare che abbino qualche causa di tenere ancora la memoria del dominare, insino a Prato e San Gimignano non sono alieni da questo pensiero; e dove sono queste radici, non si può signoreggiare se non per forza, e in ogni travaglio se ne ha infinite difficultà. Però hanno avuto i passati nostri grandissima fatica a fare e a conservare questo Dominio, e a noi è grandissimo impedimento; che se avessimo per

vicini populi soliti a stare sotto altri, o republica o principe, avendo in ogni modo a servire, non arebbono disposizione ostinata di non stare sotto di voi; nè uno principe o republica, a chi noi avessimo tolto qualche cosa, arebbe quella facilità a ripigliarlo che ha la Chiesa; e almanco col tempo le ragioni sue [1] si invecchierebbono, e annichilerebbono.

Queste difficultà non hanno avuto i Viniziani, lo Stato de' quali in Terraferma non ebbe mai a sbarbare libertà, nè hanno avuto la Chiesa per vicina; però è più mirabile quello poco Dominio che voi avete acquistato in Toscana, che quello grande che loro hanno fatto in Lombardia. E per questa ragione insieme con le altre, se Oltramontani staranno in Italia, come io credo che staranno, io vi conforterei, recuperato che avessi Pisa, a conservare il vostro. Pure lo acquistare è cosa dolce; e gli accidenti del mondo vanno in modo, che anche i più savii non sanno indovinare i successi de' casi particulari, e l' uomo molte volte si imagina che una cosa abbia a andare per uno verso, che poi riesce tutto il contrario. Però quando il male di che l' uomo teme non è molto propinquo o molto certo, e a comparazione sua il bene di che si ha occasione non è minimo, chi lo lascia, resta sanza esso, e dipoi spesso non viene quello di che si temeva; tanto che per uno timore vano si perde la occasione di uno certo bene. Per questo durando i frangenti in che al presente si truova Italia, non ardirei dare regola certa, se non in uno caso solo: che vi astegniate da quelle imprese di acquistare che non sono molto nette, e che allora vi potessino mettere in periculi e travagli; e negli altri casi vi governiate secondo la qualità de' tempi e accidenti che allora correranno.

---

[1] Cioè d' un principe o d' una repubblica.

SODERINI.

Per ora ci bisogna pensare a altro, perchè abbiamo dua ferite mortali: la perdita di Pisa e i Medici fuorusciti; i quali per gli amici che hanno in Firenze e nel Dominio, e per la riputazione grande della Casa, ci daranno che fare. E perchè di Pisa abbiamo inteso il parere vostro, vorrei ci dessi qualche ricordo in che modo ci potessimo governare circa le cose de' Medici.

BERNARDO.

L' una e l' altra è ferita grande, e maggiore è quella de' Medici; perchè molti accidenti possono venire che le cose di Pisa terminerebbono presto, ma pochissimi che faccino che il periculo de' Medici non duri molti anni; dipoi questo è uno male che è drento, e tocca le parti vitali. E di Pisa mi rimetto a quello che dissi di sopra, aggiugnendo che questo male, che è difficile a sanare, arebbe bisogno di medicine forti, e, per parlare in volgare, di crudeltà; la quale userebbe forse uno principe o uno Stato di uno, ma uno Governo di populo ne sarà alienissimo.[1] Dico che i Pisani ci sono inimici ostinatissimi, nè abbiamo da sperare di avergli mai, se non per forza; però bisognerebbe ammazzare sempre tutti i Pisani che si piglieranno nella guerra, per diminuirvi il numero degli inimici, e fare

[1] Come fosse condotto l' assedio di Pisa; quali modi si tenessero; quali gli usi di guerra dei tempi, il trattamento verso i prigionieri ec., può vedersi nel capitolo III del nostro Discorso premesso alla corrispondenza inedita del Machiavelli, tenuta come segretario dei Dieci (*Scritti inediti di Niccolò Machiavelli* ec.; Firenze, Barbèra, 1857), come pure nelle divisioni II-V dello stesso carteggio.

gli altri più timidi; e se facessino a voi il medesimo de' vostri, sarebbe poca perdita, perchè con danari n'aresti degli altri; almanco mettergli in prigione tale, che non avessino a sperare di uscirne insino che voi non recuperassi Pisa. Che se voi cominciate a trattarla a uso delle guerre di Italia, colle taglie e collo scambiare i prigioni, nutrirete una guerra più lunga che voi non vorresti; e chi governassi bene questa parte con lo ammazzargli o imprigionarli tutti, o di ammazzarne parte e imprigionarne parte, secondo che il progresso delle cose consigliassi, ma non mai lasciarne nessuno, gli invilirebbe tanto che vi faciliterebbe assai questa impresa.

L'ultima rotta, che i Genovesi dettono a' Pisani alla Meloria, gli afflisse in modo, che mai più Pisa recuperò il suo vigore; e la causa fu, perchè mai lasciorono i prigioni, che fu grandissimo numero; di che nacque che Pisa, non solo non si potè più valere di quegli che furono presi, che morirono in prigione, ma ancora ne perdè la progenie, che ne sarebbe nata se fussino stati a Pisa. E se si dicessi che procedendo così si acquisterebbe nome di crudeltà, e anche di poca conscienza, io vi confesserei l'uno e l'altro; ma vi direi più oltre, che chi vuole tenere oggidì i Dominii e gli Stati, debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà; e dove non si può fare altrimenti, è necessario che usi la crudeltà e la poca conscienza. E però scrisse Gino tuo bisavolo in quegli suoi ultimi *Ricordi:* che bisognava fare de' Dieci della guerra persone che amassino più la Patria che la anima, perchè è impossibile regolare i Governi e gli Stati, volendo tenerli nel modo si tengono oggi, secondo i precetti della legge cristiana.

In che modo si potrà secondo la conscienza fare una guerra per cupidità di ampliare il Dominio, nella quale si commette tante uccisioni, tanti sacchi, tante violazioni di

donne, tanti incendii di case e di chiese, e infiniti altri mali? E nondimanco, chi in uno Senato, per questa ragione e non per altro, dissuadessi il pigliare una impresa riuscibile e utile, sarebbe rifiutato da tutti. Ma diciamo più oltre: in che modo potresti voi secondo la conscienza ricevere una guerra per difesa ancora delle terre che voi possedete? Anzi se bene non vi è fatto guerra, e che nessuno non ve le dimandi, come potete voi tenere il vostro Dominio, nel quale, se voi considerate bene, non è forse niente che sia vostro, avendo voi occupato tutto o almanco la maggiore parte con le arme, o con comperarlo da chi non vi aveva drento alcuna ragione? E il medesimo interviene a tutti gli altri; perchè tutti li Stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti; e dalle republiche in fuora, nella loro patria e non più oltre, non ci è potestà alcuna che sia legitima, e meno quella dello imperatore che è in tanta autorità che dà ragione alli altri; nè da questa regola eccettuo i preti, la violenza de' quali è doppia, perchè a tenerci sotto usono le armi spirituali e le temporali.

Vedete chi volessi dirizzare gli Stati alla strettezza della conscienza, dove gli ridurrebbe. Però quando io ho detto di ammazzare o tenere prigioni i Pisani, non ho forse parlato cristianamente, ma ho parlato secondo la ragione e uso degli Stati; nè parlerà più cristianamente di me chi, rifiutata questa crudeltà, consiglierà che si faccia ogni sforzo di pigliare Pisa; che non vuole dire altro se non essere causa di infiniti mali, per occupare una cosa che secondo la conscienza non è vostra. E chi non cognosce questo, non ha scusa appresso a Dio, perchè, come sogliono dire i frati, è una ignoranza crassa; chi lo cognosce, non può allegare ragione perchè nell' uno caso si abbia a osservare la conscienza, nell' altro non si ab-

bia a tenerne conto. Il che ho voluto dire, non per dare sentenza in queste difficultà che sono grandissime, poichè chi vuole vivere totalmente secondo Dio, può mal fare di non si allontanare dal vivere del mondo, e male si può vivere secondo il mondo sanza offendere Dio; ma per parlare secondo che ricerca la natura delle cose in verità, poichè la occasione ci ha tirati in questo ragionamento, il quale si può comportare tra noi, ma non sarebbe però da usarlo con altri, nè dove fussino più persone.

Ma ritorniamo a quello che resta, cioè circa i casi de' Medici; a che i rimedii di assicurarvene totalmente per uno tempo almanco, e in modo che avere non possiate briga da loro, sono pochi e scarsi; i quali per potere meglio cognoscere, bisogna considerare d'onde naschino i periculi. La Casa de' Medici è stata padrona di questo Stato già sessanta anni, e la fama della grandezza sua è stata chiarissima non solo per tutta Italia, ma ancora di là da' monti. Da che nascono più effetti: prima, non può essere che nella città e nel Dominio non abbino di molti amici, avendo in tanto tempo intrattenuto e beneficato molti in varii modi; e di questi s'ha a dubitare che volentieri si maneggerebbono in ogni occasione che credessino poter giovare loro a ritornare in Firenze; nel quale grado medesimo, e più ardenti ancora, sono tutti quegli, i quali o nello utile o nello onore si truovano avere peggiorato le condizioni sue per la cacciata loro.

Secundario, per la riputazione grande che ha avuto tanti anni questa Casa, è opinione appresso a tutti i principi, che loro abbino più amici e più partigiani in Firenze e nel Dominio nostro, che in verità non hanno; però ognuno che desideri travagliare la nostra città, e che arà guerra con noi, gli userà per instrumenti, e come si dice per civetta, e dimostrerà volergli mettere in casa, spe-

rando per mezzo loro avere a fare nascere discordia in Firenze, e avere a suscitare novità e rebellione nel Dominio.[1] Anzi saranno di quegli che veramente piglieranno la impresa di mettervegli, mossi o da disegno di potere con questa occasione smembrare parte del nostro Stato, o di valersi altrimenti di noi; e tale che per lo ordinario non penserebbe a farci guerra, non confidando poterci offendere, ora vedendo questa piaga aperta, o stimolato da loro o per sua inclinazione, ci volterà lo animo.

Terzo, e questo importa assai più; ancora che in una città tutti gli uomini dovessino amare la libertà, ed essere inimici de' tiranni, nondimanco oltre a' beneficiati e interessati con loro, non mancano, in qualunque città, amici della tirannide; e ne sono molti nella gioventù che desidera vivere sciolta, nè si riduce volentieri sotto la equalità delle leggi. Vedete che in Roma dopo la cacciata de' Tarquinii, congiurorono molti giovani contro alla libertà, insino a' figliuoli di Bruto che gli aveva cacciati; molti che vogliono mal vivere hanno la medesima affezione, perchè con la potenza loro sono difesi spesso dalla autorità della giustizia. Chi vive in sulle arme, è nel grado medesimo, perchè ha il ridotto del tiranno; e spesso qualche recapito, o almanco favore. La plebe ancora vi inclina molte volte, perchè quando il tiranno ha del savio, ha sempre cura della abbundanza, e la diletta spesso con feste e giostre e giuochi publici; e gli piace la magnificenza della casa e corte sua, che sono le cose che pigliano le genti basse. Ma quello che importa più di tutto, e gli fa amici di più momento, è che tutti coloro

[1] Siccome accadde per la nota ribellione della Valdichiana e di Arezzo, intorno alla quale veggasi il sopracitato carteggio inedito del Machiavelli, come segretario dei Dieci.

che o per ambizione o per essere ingiuriati diventano male contenti dello Stato che regge, non avendo altro refugio, se lo Stato presente è libero, si voltano al pensiero di una tirannide; ed essendo molto difficile fabricarne una in persone nuove, perchè non hanno la riputazione e i fondamenti vecchi, e gli uomini malvolentieri si inclinano a chi non è uso a avere sopra loro superiorità, si gettono al tiranno vecchio, e se lui è morto, a' figliuoli e descendenti, e a chi resta di quella stiatta; la quale ha preso uno grado tale, che pare in uno certo modo che di ragione se gli appartenga. E gli uomini non si vergognano servire a chi altra volta o egli o maggiori suoi gli hanno comandati; e tutti quelli che hanno avuto dependenza o beneficii da lui o da' passati suoi, sperano ritrovarvi le medesime condizioni; però si vede spesso che non solo sono raccolti da quelli tali, quando si offeriscono, quelli che sono del medesimo sangue che era il tiranno vecchio, ma ancora da chi desidera di avere una tirannide, sono cercati a tempo che non vi hanno nè pensiero nè speranza alcuna.

Nel 78 sendo stato ammazzato Giuliano, e Lorenzo ferito e in periculo di morte, noi che desideravamo uno Stato simile, pensammo, in caso che Lorenzo morissi, voltarci a Lorenzo di Pier Francesco, perchè era il più prossimo, ancora che per la età lui non aspirassi a queste cose. In Bologna, morto Annibale Bentivogli, i principali di quella parte cavorono di Firenze dalla arte della lana Santi, che era giovanetto e reputato da ognuno figliuolo di uno da Poppi, per farlo capo dello Stato; dandosi loro a intendere che fussi figliuolo bastardo di Ercule de' Bentivogli; e lui non solo non ci pensava, ma non lo sapeva, in modo che per averlo bisognò che adoperassino per mezzo e con grandissimi prieghi Neri di Gino tuo avolo.

Voltansi dunque tutti i malcontenti dello Stato che regge al tiranno vecchio; e se è mancato lui, alle sue reliquie; così se tra cittadini nasce divisione, sempre alla fine una parte, o soprafatta dall' altra o desiderosa di soprafare, si volta alla via medesima. E questi umori sono sì potenti, che insino a quegli che sono stati inimici manifesti, e adoperatisi in cacciare i tiranni, si riconciliano con loro, e cercano di ritornargli, come se ne sono veduti infiniti esempli. E questo è ordinario in ogni divisione delle città o libere o suddite, che sempre una delle parti fa professione di amare lo Stato presente, l'altra cerca di aderirsi a chi altra volta vi è stato grande, mossa da quella ragione che io ho detto; perchè si spera più facilmente potere riducere una tirannide o uno dominio vecchio, che farne uno di nuovo.

Adunque il tiranno, e chi è disceso da lui, per l'una o per la altra di queste cagioni, ha sempre qualche amico nella città o nel Dominio, e spesso fuora chi gli dà fomento. A ovviare a questo pericolo il rimedio vero e unico sarebbe lo spegnerli e sbarbarli in modo, chè di loro non restassi reliquia; e adoperare a questo ferro e veleno, secondo che venissi più commodo, altrimenti ogni scintilla che ne resta, ti affatica sempre e ti travaglia. Anzi spento il principale e restando gli altri, sei spesso in peggiore condizione che se fussi vivo il principale: lo esemplo voglio porre in Piero de' Medici, che è impetuoso, e mentre viverà, in qualunque occasione non fermerà mai; nondimanco se egli morissi, io crederei fussi da temere più de' fratelli, che insino a ora nelle cose dello Stato non sono stati in conto; perchè chi ha offeso Piero si confiderà più facilmente di loro che di lui; e lo universale, che non gli ha provati, spererà, insino che non gli pruova, migliore natura in loro; che forse

per i segni che apparivano è la verità.[1] Ma ordinariamente ognuno è facile a sperare bene delle cose di che non ha notizia; però a assicurarvi non basta la morte solo di Piero, ma bisognerebbe si spegnessi tutta la linea: fuora di questo tutti gli altri rimedii sono scarsi a liberarvi totalmente dal periculo. E questo si può più dire che sperare in una republica, la quale non ha quella diligenza e segreto, nè quella prontitudine di ministri che è necessaria a conducere simili cose, le quali sanno e possono fare meglio i tiranni che gli altri. Voi avete bene messo loro le taglie drieto, ma questa è una persecuzione morta, che rarissime volte fa effetto; e pure chi allegassi la conscienza, se è contro a conscienza il curare con diligenze particulari e strette che siano ammazzati, è anche illecito il darne occasione, e invitare gli uomini con le taglie. In fine questo rimedio, a giudicio mio, non riuscirà per la natura del Governo, e anche forse perchè la giustizia di Dio non permetterà che siano offesi per quella via, nella quale non hanno mai peccato. Sapete che Cosimo e nessuno altro di loro non usò mai questa crudeltà contro a' fuorusciti e altri inimici, benchè in diversi tempi n'avessino molti e di importanza.

Il secondo rimedio è tôrre loro la roba, e fare tutte quelle persecuzioni che gli abbino a impoverire; perchè con la diminuzione della roba, diminuisce la riputazione e la facultà di potere offendere; nondimanco questo rimedio non assicura totalmente, perchè communemente coloro che favoriscono i tiranni, o di drento o di fuora, non si muovono per le ricchezze loro, ma per i fini che io ho ragionato di sopra, i quali non dipendono dalla

[1] È noto come uno dei fratelli di Piero, era quel Giovanni che divenne papa, Leone X.

ricchezza o povertà di tiranno. È vero che il tiranno ricco è più riputato, e inoltre può con danari intrattenere gli amici, avere adito con quelli che sono grandi appresso a' principi, mandare messi inanzi e indrieto, avere delle spie, e fare delle spese che sono necessarie a chi tiene pratiche di Stati; le quali chi non può fare manca di molte commodità e perde di molte opportunità; e vengono talvolta certi accidenti e occasioni che egli potendo spendere qualche migliajo di ducati in mettere gente insieme, ha la impresa facile; dove se è povero, bisogna sempre che aspetti le voluntà di altri. Insomma l' impoverirlo gli nuoce, ma fa più effetto in progresso di tempo; perchè nel principio ha sempre qualche riservo di danari, ha più credito di essere servito, ha amici antichi che lo ajutano, la riputazione fresca della grandezza sua, e la opinione, che molti hanno che abbia a tornare presto in casa, gli dà molti rispetti e commodità. Ma come il tempo va allungando, si truova consumato il capitale che aveva, perduto il credito, stracchi gli amici, in modo che allora si scuopre il male che tu gli hai fatto col tôrgli la roba; e questo serve ancora più allo esemplo degli altri, perchè se si facessi come a Genova, dove a' cittadini rebelli dello Stato si toglie la Patria ma non la roba, molti più cercherebbono novità e machinerebbono contro allo Stato, che se ne astengono per paura di non avere a essere poveri. Credo bene che vivente il Cardinale [1] non potrete riducere i Medici in questa estremità, perchè le entrate sue e la riputazione del Cardinalato sarà loro sempre mezzo a intrattenersi onorevolmente; e tanto manco potrete fare fondamento in questo.

Il terzo rimedio, che da sè non basta, ma unito con

[1] Giovanni de' Medici, in allora cardinale, creato papa nel 1513.

gli altri fa qualche frutto, è levare loro i commercii della Nazione, cioè che nessuno Fiorentino o suddito nostro ardisca non solo stare con loro, ma eziandio conversare, parlargli, scrivergli, nè in modo alcuno intromettersi seco, ponendo pene gravissime alle persone proprie, a' padri, fratelli e più prossimi parenti. E questo rimedio serve a diminuirgli la riputazione di fuora; perchè chi gli vedde tutto dì visitare e intrattenere da quelli della Nazione,[1] lo piglia per segno che abbino amici e parte assai nella città; e per il contrario, vedendogli abbandonati e fuggiti da ognuno, pensa che le cose loro stiano male. Serve ancora questo a levare i mali e i disordini che fa il commercio, perchè per mezzo di quello pigliano ogni dì amicizie e si intrinsicano co' nostri; d'onde spesso nascono pratiche e machinazioni contro allo Stato, e d'onde hanno commodità di imbasciate e di avvisi: tutte cose perniziose alla Republica; e però levandogli questa occasione o commodità, si nuoce ancora loro per questa via.

Il quarto rimedio è, e questo è quello che doppo il primo è il migliore e che depende solo da noi medesimi, introducere in questa città uno Governo buono e bene ordinato, con che si taglierebbe la radice di tutte le loro speranze. Non arete da dubitare sotto uno Governo simile che i cittadini bene qualificati diventino amici loro; perchè la città non si dividerà, nè loro vi aranno sì cattivo

---

[1] Da Londra sino a Pera, e più oltre nel Mar Nero; nelle città della Siria, in Alessandria d'Egitto, nei porti della Barberia e della Spagna; a Lisbona e nelle principali città commercianti del continente dell'Europa, come a Parigi, Lione, Bruggia, Anversa ec., i Fiorentini, nello stesso modo dei Veneziani, dei Genovesi, Lucchesi ec., che vi dimoravano pel commercio e la banca, erano costituiti in corpo, con consoli proprii e giurisdizione; e denominavansi, la *Nazione fiorentina, veneziana, genovese* ec.

grado che abbino a gittarsi a rendere la grandezza a uno, del quale o siano stati inimici, o non abbino avuto da lui dependenza. Anzi avete da sperare sotto uno Governo bene composto, che la più parte di qnegli che sono amici de' Medici, gli dimenticheranno, e si contenteranno molto bene in uno vivere civile, essendo massime, come voi sapete, persone bene stanti, e quasi il fiore della città; come il più delle volte sono quelli che sono stati amici di uno Governo stretto durato lungamente, che col favore che hanno avuto si sono arricchiti, si sono nobilitati, e per essersi esercitati alle faccende, hanno preso riputazione, hanno preso pratica, in modo che in ogni tempo compariscono tra gli altri non solo con le ricchezze e col credito, ma ancora con la sufficienza e col cervello. Fermerà ancora uno Governo buono gli animi de' sudditi, a' quali suole dare ardire o la poca riputazione o il poco ordine de' suoi Signori; e uno Governo che acquisti riputazione appresso a' principi di essere unito e di reggersi saviamente, gli farà andare più sospesi a favorire i Medici: perchè non si confiderà di potere con facilità battere uno Stato che si governi prudentemente.

E se pure sarà nella città alcuno che sia inclinato a loro, oltre che è da credere che saranno di poca qualità, o non ardiranno mostrarsi, o mostrandosi saranno raffrenati facilmente, perchè vi saranno gli ordini buoni da provedere a questi inconvenienti; i quali se si medicano da principio, oltre che non sono periculosi, si fa con manco alterazione della città, perchè non si viene al sangue e agli esilii; cose molto perniziose alle Republiche e agli Stati. Perchè se tu tagli uno capo, ancora che spenga lui, fai in luogo suo malcontenti molti; nè solo si fa inimici i suoi, ma ancora dispiace poi alla fine a tutti gli uomini di mezzo; se mandi uno in esilio, accre-

sci il numero di quegli che sempre cercano muovere umori contro alla città; e con l'una e con l'altra cosa togli riputazione al Governo, perchè va fuora la fama che siate disuniti; che fa favore al tiranno. D'onde tra gli altri danni che gli fa il buono Governo è questo, che vi è modo di reprimere chi ha mala voluntà sanza venire a medicine forti, le quali chi ha gli Stati in mano, non debbe usare se non per ultima necessità.

Il quinto rimedio, ma che non si può fare sanza il Governo buono, è in progresso di tempo restituire loro la roba tutta o parte, con condizione che stiano a certi confini, e che non travaglino contro alla città; che è simile a quello che convenisti voi col re di Francia: [1] che Piero godessi i beni, con questo che non si accostassi a Firenze a cento miglia, sotto pena di perdergli. Ma non durò quella Convenzione, perchè dal canto vostro fu fatta per necessità non per elezione, e dal canto di Piero fu fuora della sua stagione. Quando il tiranno è cacciato, sta per qualche tempo fuori di necessità per le ragioni dette di sopra, e ha la speranza accesa del tornare; però allora, per il desiderio solo di godere la roba, non fermerebbe uno passo de' movimenti suoi, nè sarebbe anche a proposito restituirgliene; perchè bisogna attendere a impoverirlo e farlo venire in necessità. Ma quando si è sbattuto uno pezzo, ha consumato quello che gli era avanzato, ha straccato gli amici, vede che le imprese non

[1] Parlasi della Convenzione con Carlo VIII, del novembre 1494. Tutti gli storici attribuiscono gran parte della felicità di quell'accordo al noto ardimento dello stesso Piero Capponi; il Machiavelli ebbe a dire che *per lui solo stette che Firenze non vivesse serva*, e il Guicciardini *nelle Storie* esalta *la virtù e l'animo grande* che Piero dimostrò in presenza del Re. Intorno a quella *Convenzione* discorse Gino Capponi da suo pari, in calce alla *Storia del Pitti*.

gli sono riuscite, che i principi non hanno tenuto conto o n'hanno fatto mercatanzia, che gli uomini gli sono mancati sotto, e si riduce sanza consiglio e sanza speranza, in modo che comincia a pensare più al vivere quotidiano, che al ritornare in casa; allora, se il Governo fussi fondato e bene ordinato, io non sarei forse alieno da offerirgli il partito di lasciargli godere le sue possessioni, con questo che gli avessino a essere tolte ogni volta che si accostassi alla città fuora del termine che voi gli avessi assegnato, o che si vedessi che altrimenti machinassi.

Questa paura di perdere la roba non basterebbe già a ritenerlo, quando vedessi uno partito che avessi grande speranza, perchè la roba importa poco a comparazione della Patria e dello Stato; ma sarebbe causa che in ogni altro tempo si starebbe, nè sarebbe tutto dì agli orecchi de' principi a stimolargli a fare impresa per lui, nè si lascerebbe sollevare da loro, se non dove e' vedessi il fondamento molto verisimile; in modo che con questa via non vi assicureresti totalmente, ma vi libereresti da molte spese e travagli, le quali, sendo disperato, vi darà; sanza che lo astenersi lui dalle imprese è sempre bene, perchè talvolta le si cominciano con poca speranza, e vengono de' successi e de' casi che le favoriscono e augumentano.

E dopo questo espediente si potrebbe andare più oltre, ma con tempo, e quando il Governo vostro avessi preso bene piede e riputazione, e che le cose loro fussino diminuite e declinate assai; cioè restituirgli nella città come cittadini privati, alla quale se non ardissino ritornare, perderebbono interamente il credito di fuora. Ritornandovi, non è dubio che se vi fussi uno Governo buono, apparirebbono privati cittadini negli occhi di ognuno, e bisognerebbe che per la autorità del Governo vi-

vessino privatamente e quietamente; in modo che o resterebbono drento e fuora sanza riputazione, nè più tiranni ma cittadini, e ognuno sarebbe chiaro che non vi avessino parte; o non potendo sopportare la vita privata, ritornerebbono fuora da loro medesimi, ma tanto diminuiti di credito che si potrebbeno dire annichilati. E questo, se riuscissi, sarebbe uno modo bellissimo da spegnerli. Nondimanco è modo nuovo; ed essendo cosa importantissima, io non lo affermo, ma lo propongo; ricordando che inanzi che si pigliassi una tale deliberazione, si esaminassi bene la natura de' tempi, le condizioni della città, e tutte le altre cose che sono considerabili in materia sì grave. Ma oramai comincia a essere tardi; però io lodo che andiamo a desinare, se vi pare, e potremo poi, se accadrà altro, seguitare il parlare.

CAPPONI.

Io credo che sia bene fatto, perchè vorremo andarcene verso Firenze, dove per grazia vostra ritorneremo sì instrutti, che aremo causa di avere sempre memoria di questa venuta.

GUICCIARDINI.

Questa obligazione arete in parte a me che proposi il ragionamento.

SODERINI.

E a te, se tu vuoi, ma a Bernardo l'abbiamo tutti infinita, che ci ha letto jeri e oggi una lezione sì bene ordinata, sì savia, che ci farà lume in queste cose im-

portantissime tutto il tempo della vita nostra. Così dessi Dio grazia e a lui e a noi che le potessimo fare capaci a tutti i nostri cittadini, acciocchè inanzi alla nostra morte vedessimo introdotto nella Patria nostra tanto ornamento e tanto bene.

NOTE.

—

ADDIZIONE ALLA NOTA, PAGINA 37.

Avendo accennato agli *Statuti dell' Officio di Mercatanzia*, ossia Tribunale di Commercio, e alla più antica legislazione che sia rimasta degli Statuti fiorentini relativamente alla *lettera di cambio*, noi, confortati da alcuni amici e giureconsulti, abbiamo creduto opportuno di pubblicare qui sotto il testo delle rubriche più importanti:

STATUTI del 1393, ultimo d' ottobre.
Libro II, Rubrica XIII.

De licteris pagamentorum et eorum materia.

Statutum et ordinatum est quod lictere pagamenti debeant presentari illis diebus quibus Saggium[1] *teneretur apertum. Et ille cui fiet representatio vel ad quem dirigeretur lictera, teneatur et debeat illam aut illas acceptasse ea die representationis vel saltem die sequenti.*

Et si acceptaretur secunda die, intelligatur esse acceptata in die presentationis talis lictere, et in ea die teneatur eam subscribere, alioquin intelligatur esse et sit renuntiata. Et quod dictus Officialis[2] *teneatur cogere talem*

---

[1] Officio dove venivano pesati e saggiati i fiorini d' oro che vi fossero portati da qualsivoglia persona. Il *Saggio* risiedeva fino dal 1294 presso Sant' Andrea, nella Torre di Bardalone, detta in appresso *del Saggio;* più tardi per maggiore comodità fu trasportato in Mercato Nuovo in una bottega dei Seminetti. L' Officiale chiamavasi *Pesatore* o *Saggiatore;* era deputato della stessa *Mercatanzia*, e doveva essere un orefice.

[2] L' Officiale forestiero della Mercatanzia.

cui dicte lictere dirigerentur, ad subscribendum in licteram qualiter renuntiaverit, vel saltem incontinenti ad requisitionem recipere debentis, per suas litteras fidem facere de tali renuntiatione ad voluntatem talis debentis habere, prout dictus talis creditor voluerit. Et ille qui acceptaverit, teneatur solvere in termino in lictera ordinato; quod si non fecerit, elapso dicto termino, ad requisitionem recipere debentis teneatur et cogi possit per dictum Officialem, statim sine ulla dilatione tam per captionem sue persone quam ad apprehensionem suorum bonorum vel jurium, et omnibus modis ad solvendum integre debitum et quantitatem in tali lictera contentam, de facto et sine figura judicii, etiam nulla soluta dirittura per talem petentem, vel satisdare idonee de solvendo talem quantitatem et debitum infra terminum de quo dictus recipere debens consenserit.

Hec sunt capitula et ordinationes Mercantie, ordinata die 22 januarii 1431 (1432).

Quod solutum pro cambiis et licteris pagamentorum non possit repeti.

Nullus cujuscumque status aut conditionis existat, audeat vel presumat, dicere aut petere vel querimoniam ponere coram aliquo judice de et seu occasione alicujus quantitatis solute vel promisse, et seu que solveretur vel promicteretur in futurum alicui pro et seu occasione aliquorum cambiorum factorum et seu datorum, et tam cum lictera quam sine, et seu occasione alicujus depositi ad discretionem, et seu pro observatione alicujus scripte alicujus societatis vel accomande vel pactorum ibidem contentorum, sed illud tatum intelligatur solutum pro renunciatione et recompensatione damnorum per eum passorum.

Quod intendens querelare occasione cambiorum teneatur agere in Curia Mercantie vel Artis sue.

Item quod quicumque deinceps intendens querelare et seu dicere se non teneri ad aliqua cambia, et tam cum lictera quam sine, vel ad aliquod interesse vel ipsa debere minui, vel litem aut controversiam exinde referre, teneatur et debeat illam hujusmodi litem et controversiam movere tantum coram Officiali dicte Universitatis, terminandam una cum Sex,[1] *secundum ordinamenta dicte Universitatis, et seu coram Consulibus illius Artis sub quibus*

---

[1] I sei officiali fiorentini.

et coram quibus litigaret, et agere teneretur de aliis contractibus et obligationibus; et alibi vel coram alio judice vel judicibus agere vel querelare non possit vel audeat quoquomodo.

Quod contra accipientem ad cambium procedi possit tamquam contra illos qui acceptaverunt licteras pagamentorum.

Item actendentes ad ordinamentum positum in secundo volumine Ordinamentorum dicte Universitatis (R.ca XIII de licteris pagamentorum); *et quod ibi disponitur de modo exequendi contra non solventes licteras acceptatas et subscriptas, et quod omissum est de modo exequendi contra illos quorum lictere non acceptantur, et qui ad cambium accipiunt; volentes ut supra utilitati et honori dicte Universitatis providere, deliberaverunt: quod quando casus accidit quod lictere pagamentorum alicujus mercatoris vel artificis non acceptentur per eum cui diriguntur et retro redeunt, quod ex renumptiatione et seu non acceptatione ipsarum licterarum per Instrumentum protestationis pateat, et secundum consuetudinem mercatorum, quod talis qui ad cambium accepit, possit et debeat exigi et contra eum procedi in persona et rebus, et eo modo et forma et prout disponitur contra acceptantes et non solventes, in omnibus et per omnia.*

NOTA

INTORNO AL GOVERNO DEMOCRATICO DEL 1494-1512.

Siccome il Guicciardini ha ragionato insino qui lungamente, e discorro anche in seguito di questa forma di Governo, la quale dall'altro canto non trovasi negli storici esposta in ogni sua parte e con tutta la desiderabile precisione per ciò che riguarda al modo delle elezioni, alla capacità ed estensione dei diritti politici e ad altri particolari, che sono considerati di grande importanza dai moderni pubblicisti; e siccome quella costituzione è divenuta ormai celebre nella storia delle istituzioni politiche degli Stati, così noi stimiamo opportuno di chiarirne le parti rimaste finora non troppo bene definite, col testo delle stesse leggi che stabilirono siffatta forma di Governo popolare dopo la cacciata dei Medici.

Per legge dei 23 dicembre 1494 si ordina quanto appresso:

Riformazione della città e dello Stato.

Intendendo li magnifici ed eccelsi Signori con tutto il loro ingegno e forza alla conservazione della libertà, lungo tempo quasi stata occupata e nuovamente recuperata, e alla unione dei cittadini, e di pensare a tutte le cose che riguardino il bene publico e universale; e conoscendo questo fermamente consistere nel consigliare, provedere e ordinare liberamente nei casi publici e privati, e nella istituzione delle ottime e bene considerate provisioni e leggi, e nella giusta distribuzione degli onori e de' pesi che reca seco una bene instituta republica; e sopra ciò avuto maturo esame e discussione di molti savii e prudenti cittadini, ed eziandio di quelli che da tutto il populo sono accettati e approvati per buoni e ripieni della grazia di Dio; e finalmente risoluti credono che provedendosi le cose infrascritte, saranno cagione di fare i detti e molti altri buoni effetti tendenti a satisfazione e contento de' buoni cittadini e populari, e a fermamento de' governi publici, e più che pel passato non si è fatto; e però, ... ordinarono:

Ordinazione del Consiglio Generale.

Che per tutto il presente mese si faccino due borse, una per l'Arte maggiore, l'altra per la minore, di tutti li cittadini della nostra città, li quali a dì primo del mese di gennajo prossimo futuro abbino finito l'età d' anni 29 e non meno; e di poi di tempo in tempo in dette borse ancora s' imborsino tutti quelli cittadini che perverranno a detta età, avendo la fede dell'età o approvazione di loro età già fatta, o per quelli che saranno deputati, in quello modo e forma che sarà dichiarato per la presente Signoria o per loro successori, d'uno modo che detti da imborsarsi in dette borse in qualunque de' casi e modi sopradetti sieno ora o allora veduti o seduti ad alcuno dei tre maggiori officii della nostra città, ovvero abbino tale beneficio da' loro antenati per retta linea, non ascendendo più là che al bisavolo per avere detto beneficio, e li quali cittadini sieno legittimamente e di legittimo matrimonio nati; e quando circa le qualità sopradette di tali che dicessino o allegassino dover essere imborsati nascesse alcuno dubio, se ne stia alla dichiarazione de' Signori e Collegii che sono o che pe' tempi fossino. . . .

E ancora s' intendino avere ed abbino detto beneficio d'essere imborsati in tali borse di Consiglio tutti quelli che mostrino avere vinto il partito de' detti tre maggiori officii nell' ultimo squittinio del 1484,

ancora che in detto squittinio non fossino suti imborsati, ovvero, dipoi che fossino imborsati, ne fossino stati cavati; usandosi circa ciò ogni diligenza e inquisizione per averne la verità a requisizione di chi vi avesse interesse, e dove ne nascesse dubio, se ne stia alla dichiarazione di essi Signori e Collegii . . . .

Modo di chi pretendesse dover entrare nel Consiglio per essere li suoi antenati veduti o *seduti.*

E perchè e' potrebbe essere qualcuno che per antichità o per altra cagione avesse perduto tale beneficio di veduti o seduti, e nondimeno per le sue qualità lo meritasse, però ancora si provede, che li Signori insieme coi loro Collegi, intra tempo di quattro mesi prossimi futuri, sieno tenuti a requisizione di tali cittadini squittinare fra loro quelli cittadini li quali per tale cagione pretendessino avere interesse in tale imborsazione; e quelli che vincessino il partito per tre quarti delle fave, s'intendino avere tale beneficio d'essere imborsati come di sopra, non potendo però essere a partito posti per tale cagione più che nove volte, e non passando tre volte per dì. E più eziandio s'imborsino in tali borse tutti quelli li quali nello squittinio del Consiglio prossimo passato cioè del presente mese fatto, vinsono il partito al Consiglio del populo e Comune per non veduti, e furono imborsati in tali Consigli, quando però saranno pervenuti a detta età di anni 29.

Modo di estrarre il Consiglio Generale, e in quante volte.

E veduto quanto sarà il numero di tutti tali così imborsati o da imborsare, quando passassino il numero di 1500, si debbino sterzare, e trarre il terzo per ogni sei mesi, in modo che in 18 mesi si vuoti tutta la borsa; e quando fussino meno, si abbino a dividere per metà, e la metà trarne per ogni 6 mesi, in modo che in uno anno sia vôta la borsa. E per il seguente tempo s'abbia ad osservare il simile, riempiendo e poi traendo e votando la borsa nei modi sopradetti, de' detti imborsati, e con quelli che di nuovo secondo le cose soprascritte e infrascritte vi si imborsassino; e duri la prima tratta di tale Consiglio per tutto giugno prossimo futuro; e pel secondo sei mesi; cominci il tempo di quelli sei mesi a dì primo luglio prossimo futuro; e per li terzi a dì primo gennajo 1495 (1496); e così si séguiti di tempo in tempo, ed in ogni parte ed effetto come è detto per quelli che di nuovo fossino veduti.

E che nella tratta di tali Consigli s'abbia riguardo che non vi concorra in una casa o famiglia più che il terzo o la metà, secondo la

divisione del numero o delle tratte soprascritte. E questo s' intenda per quelle famiglie nelle quali si trovassino dodici o più abili a tale Consiglio, non vi facendo distinzione o divieto per concorrervi padre e figlio, fratello e fratello. E quando la sorte non facesse tale distinzione appunto ed in modo che vi restasse nell' ultima tratta più che il terzo o la metà d' una famiglia secondo le cose dette, che in tale caso quantunque si sieno di tale famiglia quelli che fussino restati in detta borsa, tutti sieno abili e possino essere e sieno di tale Consiglio. Questo ancora aggiunto ed inteso che in detto Consiglio sempre v' intervenghino li Signori e Collegi, li Capitani di parte guelfa, Dieci di libertà e pace, li venti Accoppiatori, e più li Otto di guardia con balía o senza, li Officiali di Monte, Sei di Mercanzia, Conservatori di legge, e tutte le Capitudini delle Arti. . . .

Nomina di sessanta cittadini per far parte del Consiglio.

E più per invitare li uomini a virtù e buoni costumi, e aprire la via a dignità e di poter essere di tale Consiglio Maggiore, si provede, che la Signoria che si troverà essere in magistrato di gennajo e febbrajo, ogni tre anni, cominciando nell' anno 1497 abbia fare radunare detto Consiglio maggiore, e trarne a sorte 60; dei quali li primi 45 abbino a nominare 45 cittadini pel membro della maggiore e di età d' anni 29 o più, e uno per uno, e li altri 15 uno per uno della minore e di detta età; e quelli porre e mettere a partito in detto Consiglio maggiore, così in sufficiente numero radunato incontinente fatta tale nominazione; e che quelli di tali 60 che vinceranno il partito secondo le cose dette in detto Consiglio maggiore, debbino essere imborsati in detta borsa di Consiglio maggiore, come abili, e come sarebbono se fussino veduti ad alcuno de' tre maggiori (officii).

Nomina al Consiglio di ventiquattro giovani, d' età d' anni 24 almeno.

E più ancora, acciò che tutti li giovani beneficiati sieno stimolati dalla virtù, si provvede che una volta l' anno e del mese di gennajo, cominciando a gennajo prossimo, si tragghino a sorte 24 di tale Consiglio maggiore, li quali debbino nominare 24 giovani beneficiati, cioè uno per uno, e non minore d' anni 24, dandone la rata al membro della minore; li quali così nominati si mettino a partito e squittinansi in detto Consiglio maggiore; e quelli di tali squittinati che vinceranno il partito secondo le cose dette, sieno abili al Consiglio, e così, e per tali o come se fussino dell' età d' anni 29, s' abbino ad imborsare in detto Consiglio.

Del Consiglio dei Richiesti o degli Ottanta.

E perchè si conosce essere necessario per le cose occorrenti e d'importanza, e che tutto il giorno possono occorrere, essere bene che la Signoria o altri magistrati abbino qualche numero di cittadini coi quali conferischino e dimandino parere, e acciò che i magistrati di loro autorità non chiamino più uno che un altro, per tanto si provede: che per tale Consiglio maggiore per di qui a tutto dì 15 gennajo p. f. si deputino 80 cittadini, d'età d'anni 40 almeno, ed abbino le qualità e condizioni a potere essere di Consiglio, l'officio de'quali debba durare mesi sei.... E per fare tali elezioni de'detti 80 cittadini possa ciascun Gonfaloniere di compagnia nominare sei per uno, del suo gonfalone; e ciascuno del numero de' dodici Buoniuomini, due per uno, tutti per la maggiore. E più si tragga della borsa de' tratti per tale Consiglio maggiore, 40 elezionarii, cioè 30 per la maggiore e 10 per la minore, pure de' presenti, come di sopra; li quali così tratti ne possino nominare almanco due per uno, per tutta la terra, abili ad essere de' Consigli, e netti di specchio. Li quali tutti così nominati si debbino squittinare in detto Consiglio maggiore; e quelli 80 che aranno più fave nere che gli altri, s'intendino essere e sieno legittimamente eletti per tutta la città. Ed essendovi concorrenti, tanto si mandino a partito che l'uno avanzi l'altro; e quelli che così restassino, sieno li 80 Consiglieri della Signoria e de' magistrati, come di sopra; non ne potendo però restare di tale Consiglio più che due per casa o famiglia o consorteria, rimanendo sempre li due delle più fave. E così si osservi di sei mesi in sei mesi, senza daro alcun divieto agli scambi per rispetto alcuno o d'alcuno altro officio. E per tali elezioni e nominazioni non abbino ad avere premio alcuno. — (E qui dobbiamo avvertire che per eccitare l'elezionario a nominare persone meritevoli, particolarmento per gli Officii retribuiti, la legge disponeva, che chi vinceva il partito dovesse rilasciare a favore dell'elezionario che lo aveva nominato, nove danari per lira del salario che riceveva per l'officio a cui rimaneva eletto.)

E più si provede che in detto Consiglio abbino ad intervenire etiam oltre alla Signoria e Collegi, li Dieci di Libertà, e Officio degli Accoppiatori; il quale Consiglio si chiami *il Consiglio de' Richiesti della Signoria*, e debbasi radunare al suono della campana, la quale debbe sonare, rintoccando almeno in un'ora cento tocchi.

Autorità del Consiglio de' Richiesti.

L'autorità di questo Consiglio, come di sopra in sufficiente numero radunato insieme coi Signori e Collegi e Dieci e Venti, e nelle due parti [1] di loro tutti che secondo le cose dette restassino di tal Consiglio, sia di fare li Ambasciatori e Commissarii, nella elezione de'quali possino sempre nominare uno per ciascuno di quelli che in tale Consiglio secondo le cose dette possono intervenire; e di poi si squittinino ed elegghino nel modo e forma che per tale Consiglio de' Richiesti si proverderà e ordinerà. E più per detto Consiglio s'abbino a fare le Condotte delle genti d'arme e conestabili e fanterie, non derogando per questo alla autorità dei Dieci della libertà, i quali avessino balía. . . .

Il quale Consiglio, la Signoria sia tenuta e debba farlo radunare almeno una volta la settimana, e conferire con loro tutte le lettere o altre cose che la Signoria o altri magistrati avessino d'importanza, e meritassino consultazione e parere; massime pe' casi publici così di drento come di fuora, e come i consiglieri eletti e deputati per le cose più importanti.

E ancora ad effetto e acciò che tutte le leggi e provisioni di Comune appartenenti al pubblico, e le quali aranno bisogno del Consiglio maggiore, si vadino meglio esaminate, si provede che tutte le provisioni di Comune le quali si vinceranno tra' Signori e Collegi, e le quali secondo li ordini avevano bisogno dei Consigli opportuni. . . . si debbino vincere e ottenere per detto Consiglio minore, e per le due parti [2] di loro; e dipoi per ultima e finale conclusione si debbino ottenere in detto Consiglio maggiore.

Per la provisione del 14 maggio 1495 si dispone:

Convocazione del Consiglio Grande.

Ogni giovedì almeno la Signoria debba fare chiamare il Consiglio maggiore, sonando la campana usitata un'ora almeno a distesa, cominciando al suono dell'ora e finiendo al suono dell'altra ora; e finito, immediate e senza intervallo, suoni almeno uno terzo d'ora, cento tocchi, alla fine dei quali ne suoni 10 alquanto più presto che gli altri; li quali finiti, la Signoria vada nella sala, e non vi essendo il nu-

---

[1] Cioè bastavano i due terzi per poter deliberare.

[2] Pei due terzi dei voti.

mero del Consiglio, che sono ora 629 de' tratti pei due terzi dei 944 abili tratti di detto Consiglio, per fare le provisioni, faccino li detti Signori fare una o più elezioni, come gli parrà di quelle che accaggiono, alle quali bastino 450 secondo gli ordini di detto Consiglio. E tutti quelli dell'ordinario di detto Consiglio che saranno tratti per elezionari e saranno assenti, sia tenuto e debba il notaro forestiere del Potestà di Firenze, il quale in detto Consiglio facci la rassegna senza altre solennità osservare, portarli ai notaj degli Atti di Camera per appuntarli; li quali così rapportati e appuntati s'intendino essere e sieno debitori del Comune di lire tre per ciascuno, per la quale somma ne sieno mandati a specchio: accettandosi nondimeno la scusa degli assenti, infermi, o maggiori d'anni settanta.

Legge dei 9 luglio 1519.

Riforma del Consiglio degli Ottanta.

Nel numero degli Ottanta Consiglieri e de' Richiesti della Signoria sempre per l'avvenire le quattordici Minori Arti abbino la rata loro, cioè il quarto; e acciò che nello avere detto Consiglio si possa meglio esaminare li uomini atti a tale officio, si provede che circa le nominazioni di quelli che s'hanno a mandare a partito, li Gonfalonieri e XII Buoniuomini debbino fare le loro nominazioni infino in quel numero che per la legge, che di ciò parla, si dispone; nominando ciascuno di detti Gonfalonieri e Dodici per tutto il suo quartiere e per il suo membro. E oltre a questi nel Consiglio maggiore, della borsa di quelli che intervengono in tale Consiglio, e distinta per quartieri, si tragga 100 elezionarii de' presenti in tale Consiglio, cioè 19 per la maggiore e 6 per la minore per ciascuno quartiere; dei quali così tratti ciascuno nomini due per uno, pel suo membro e quartiere, della età e qualità che in detta provisione si contiene. I quali tutti nominati si mettino a partito in detto Consiglio, e quelli 80 che aranno vinto il partito con la metà delle fave e una più, e aranno più fave nere che gli altri, dando la rata a ciascuno quartiere e membro, s'intendino essere e sieno li 80 Consiglieri e Richiesti della Signoria, ed abbino tutta quella autorità in tutto e per tutto, la quale ebbe detto Consiglio de' Richiesti per la provisione fatta del mese di dicembre prossimo passato. E acciò che in luogo di vacanti per morte o per officio che di fuori si avesse ad esercitare, o per qualunqne altro modo, si possa supplire comodamente, si provede che in luogo di tali vacanti si pigli di mano in mano quelli che squittinati per tale Consiglio aranno vinto il partito, ed aranno più fave nere che gli altri dopo li primi eletti.

Legge dei 13 agosto 1495.

Nuovo ordine del Consiglio Grande.

Finito il tempo della seconda tratta del Consiglio maggiore che sarà per tutto dicembre prossimo futuro, non si segua la terza tratta di tal Consiglio, ma possa e debba qualunque abile secondo gli ordini a tal Consiglio, e le Capitudini e altri Magistrati che in quello intervengono, secondo che è ordinato nei tempi nei quali accadesse chiamare il Consiglio maggiore, ragunarsi nella sala maggiore, di già per tal Consiglio principiata, la quale allora si stima sarà finita. Nel qual Consiglio s'intenda essere e sia trasferita tutta l'autorità, potestà e balía circa il fare le provisioni e le elezioni e altre cose da farsi in tale Consiglio, la quale ha il presente Consiglio maggiore in tutto e per tutto; ma basti avere il sufficiente numero di tal Consiglio per dare perfezione alle provisioni e petizioni publiche e private, o qualunque altra deliberazione, elezione o rafferma si avesse a fare in tale Consiglio, l'essere presenti mille almeno di quelli li quali in alcuno modo possono intervenire in tal Consiglio, bastando alle provisioni e deliberazioni ottenersi il partito per due terzi de' presenti; ma nelle elezioni delli Officii di qualunque qualità si sieno da farsi in tale Consiglio, basti vincersi il partito per la metà delle fave nere e una più; salvo che nei partiti delle rafferme, nei quali bisogna il partito ottenersi per due terzi, come per li ordini si dispone.

Radunasi in tal tempo detto Consiglio maggiore al suono della campana grossa, la quale suona un'ora a distesa, e dipoi a tocchi secondo gli ordini; e poi che sarà cominciato a sonare detta campana, s'intenda per tutto quel di concessa pienissima sicurtà e salvocondotto a qualunque fosse di tal Consiglio per qualunque debito così publico che privato. — (*Archivio delle Riformagioni*, Provisioni del 1494 e 1495.)

DISCORSI

INTORNO

ALLE MUTAZIONI E RIFORME

DEL GOVERNO FIORENTINO.

DISCORSI

INTORNO

ALLE MUTAZIONI E RIFORME.

DISCORSO PRIMO.

Ragioni per mantenere la legge che stabiliva doversi vincere i partiti nel Consiglio Grande per le più fave.

Agosto 1495.

È opinione di molti, prestantissimi cittadini, che chi contradirà questa provisione farà cosa poco grata alle Prestanze vostre, perchè parrà si voglia opporre a' commodi di quelle; pure confido tanto nella prudenza di quelle e nello amore che hanno alla patria, che mi persuado che udiranno volentieri ognuno che verrà a dire liberamente quello ch' egli intende; e se le ragioni che allegherà saranno buone, che le Prestanze vostre le approveranno, avendo più rispetto al beneficio publico che alla propria utilità; e non parendo buone, non per questo piglieranno cattivo concetto di chi è venuto a dire il parere suo, anzi lo reputeranno buono cittadino, vedendo che nè per paura di carichi, nè per timore di dispiacere alle Prestanze vostre, non si sia ritirato di consigliare sinceramente quello che gli occorre.

Chi ordina i Governi populari e le libertà delle Republiche, prestantissimi consiglieri, debbe avere dua fini. Il

primo e principale, che le siano ordinate in modo che ciascuno cittadino abbia a stare equalmente sotto le leggi; e in questo non si faccia distinzioni dal ricco al povero, dal potente all' impotente, in forma che ognuno sia sicuro che la persona, la roba e le condizioni sue non possino essere travagliate, se non quanto dispongono le leggi e ordini della città; che è quello perchè proprio furono instituite le libertà. Il secondo fine che ha avere si è, che i beneficii della Republica, cioè gli onori e gli utili publici che ha, si allarghino in ognuno quanto si può e in modo che tutti i cittadini ne participino il più che sia possibile; perchè essendo tutti figliuoli della medesima madre, hanno tutti a sentire de' commodi suoi; e il bene si dice essere tanto maggiore, quanto si spargc in più persone. Ma tra questi dua fini è differenza, perchè il primo s' ha a ordinare sanza riservo alcuno; conciossiachè quanto più s' ha quello effetto che ognuno stia equalmente sotto alle leggi, tanto è meglio; nè questo può mai essere troppo, nè può mai in una città bene regolata nascere disordine alcuno.

Ma a ordinare il secondo fine, bisogna avere rispetto di non desiderare tanto lo allargare, e volere tanto che ognuno participi, che ne seguiti qualche disordine o qualche danno al publico, che sia di più importanza che non è il bene che nasce dallo allargare. Perchè la città è uno corpo, che così nelle cose di drento come in quelle di fuora, così in quello che attiene alla osservazione della giustizia e delle leggi, come in quello che attiene a mantenere e ampliare il Dominio, si regge e governa con la anima de' magistrati; i quali quando sono persone che sanno bene governare quello carico che gli è commesso, le cose della città procedono bene, e pel contrario, quando sono insufficienti, la città è male governata, e ogni cosa si disordina e va in ruina. Interviene come ne' traffichi

vostri, che se hanno uno marruffino che sappia bene maneggiare il capitale suo, e avere buono occhio a tutto quello che bisogna, i guadagni si fanno buoni, e tuttavia si multiplica il capitale; e pel contrario se non è sufficiente, la bottega non va bene; anzi in processo del tempo i ducati tornano lire, e qualche volta grossi. Però non è ordinato in alcuna republica che i magistrati si diano a fare sanza prima squittinargli, perchè ancora che questo fussi uno modo di allargare più le cose, e fare che ognuno equalmente ne participassi, fu considerato che importava tanto che la fussi bene governata, che bisognava tenere fermo questo verbo principale; e ancora che per avere questo effetto i magistrati andassino più stretti che non fussi il desiderio universale, questo era minore inconveniente, che non è il mettergli in mani che la città ne restassi male governata.

A proposito adunque, quando fu ordinato questo vostro Consiglio, fu avuto saviamente l'uno e l'altro rispetto, perchè per tagliare le braccia a ognuno di non si potere fare grande, e perchè ognuno fussi sforzato a stare sotto alle leggi, fu ordinato che il Consiglio Grande fussi distributore di tutti gli ufficii drento e fuora; perchè con questo fondamento si toglie la via a ciascuno di farsi grande, poichè non avendo autorità di dare gli onori e utili a chi gli pare, non può tirarsi drieto amici e séguito; e nel mettere ordine al modo del distribuire, fu avuto l'altro rispetto che la città avessi a essere bene governata, con fare che gli ufficii si eleggano per le più fave, acciò che i magistrati fussino più scelti che fussi possibile. Perchè non è dubio, che se sono qui cento uomini a dare giudicio se uno cittadino è buono per uno ufficio o no, che communemente sarà più sicuro quello giudicio a che si accorderanno, verbi grazia, sessanta, che

quello a che si accorderanno solamente cinquanta; e poi che chi ha più fave è approvato da più, s' ha a credere che sia più a proposito della città mettere lui in quello magistrato, che uno che sia approvato da manco. Vedete adunque che questo modo delle più fave fu ordinato, da chi l' ebbe a fare, saviamente e con buone ragioni, e perchè la città fussi meglio governata; e però non si debbe mutare leggermente se non si vede in contrario ragioni sì efficaci, che persuadino essere meglio il fare nuovo ordine.

In che io non sento dire altro, se non che con queste più fave gli ufficii vanno stretti, e che non giova al populo avere cacciati i Medici e fatto il Consiglio Grande, poi che le cose non si allargano, in modo che ognuno ne participi, come si conviene in uno Governo libero; cosa di che le Prestanze vostre potrebbono lamentarsi, se le elezioni fussino fatte da altri. Ma poi che le sono loro che distribuiscono gli ufficii a chi e come gli pare, nè ci è strettezza o larghezza se non quella che fanno loro medesime, io non so come il populo abbia causa di dolersi, che gli ufficii siano dati a chi vuole lui; e come possi essere biasimato, che essendo oggi il populo principe di ogni cosa, come meritamente debbe essere, che si osservi quanto pare a più numero del populo. Se le cose fussino ordinate in modo che prevalessi quello che piacessi alla minore parte, o che il populo avessi a consentire, quello che fussi deliberato, a altri; qui sarebbe giustissima causa di querelarsi, che i manco avessino più autorità che i più, o che il populo fussi famiglio e non padrone. Ma poi che questa distribuzione è rimessa liberamente in voi, e che si annoverano le fave e non si pesano, cioè che non si guarda nè tiene conto di chi l' ha date, ma solamente s' ha rispetto al numero, non si può dire che l' autorità del populo non sia intera,

e che sia giustissimo e segno di vera libertà, che abbia effetto quanto si approva dal maggiore numero di quelli che intervengono in questo Consiglio.

Vedete che in ogni magistrato della città, ne' Collegii e negli Ottanta, se si propongono più partiti, si séguita sempre quello che ha più fave; dunque per che ragione non si ha a fare il medesimo nel Consiglio Grande, dove per intervenire più numero può essere manco sospetto di corruzione, che non interviene in uno numero minore? E' mi sarà detto che le più fave vanno strette e girano quasi ne' medesimi, e che restano esclusi molti che meritano, d'onde nasce male contentezze; perchè a' cittadini pare strano, al tempo che credevano participare, trovarsi ne' medesimi termini, vel circa, che erano allo altro tempo. A che le risposte sono facili e in molti modi, perchè si potrebbe rispondere con una parola: che se uno merita, non s'ha a stare a giudicio de' particulari ma del populo, il quale ha migliore giudicio che nessuno altro, perchè è il principe ed è sanza passione; e se noi eravamo soliti all'altro tempo a lodare le elezioni fatte da' tiranni, perchè dobbiamo noi biasimare quello che è fatto dal populo? Lui cognosce meglio ognuno di noi, che non facciamo noi stessi, nè ha altro fine se non di distribuire le cose in chi gli pare che meriti.

Ma più oltre, io non voglio negare che anche il populo faccia qualche volta con le più fave degli errori, perchè non può sempre bene cognoscere la qualità di tutti i suoi cittadini; ma dico che sono sanza comparazione minori che non saranno quegli che si faranno in qualunque altro modo, e che alla giornata sempre si limeranno, e se ne farà manco; perchè quanto si andrà più in là, sarà ogni dì più cognosciuto quello che pesa ognuno, perchè si vedranno oggi le azioni di questo, e

domani di quello; e il populo che ha cominciato a porsi a bottega a questo Consiglio, e cognoscere che il Governo è suo, porrà più mente agli andamenti e costumi di ognuno, che non faceva prima. In modo che ogni dì sarà migliore giudice di quello che meritino gli uomini, e non arà impedimento a dare a chi merita. Vedete lo esemplo de' primi mesi di questo Consiglio, che le elezioni andorono molto più disordinate che non hanno fatto poi, perchè i cittadini erano manco cognosciuti dal populo; tanto più che in uno Governo nuovo di libertà, per non essere il populo uso a questo vivere, e per avere gelosia che non gli sia tolto tanto bene, nascono mille errori, mille sospetti, mille confusioni, che sono causa spesso di elezioni estravaganti, le quali col tempo si purgano; e si cognoscono alla giornata meglio le cose, in modo che possiamo credere, che sempre si andrà migliorando. E quegli che meritano e sono restati adrieto, possono sperare che presto con qualche occasione saranno cognosciuti e onorati secondo i meriti loro, e in questo mezzo debbono patire volentieri quello che piace al populo, e più presto tollerare per uno poco di tempo il danno suo particulare, che desiderare che si faccia ordine nuovo pernizioso alla città. Nè è vero che le elezioni girino sempre ne' medesimi, perchè chi esamina bene, troverà pure che le variino; e se e' fussi lecito nominare in questo luogo le persone proprie, ve lo mostrerei facilmente; e anche vi potrei mostrare che questi che hanno avuto gli ufficii, non sono persone di una qualità medesima, ma di varie sorte e gradi della città, in modo che non si può dire che proceda per via di sètte e di corruttele. E se non girano in tanto numero quanto molti desiderano, questo non è inconveniente, poi che piace al populo; il quale non merita essere biasimato nè lacerato, se desi-

dera commettere le faccende sue a persone più scelte che può, e fa a beneficio di tutti nel Governo della città sua, che è di tanta importanza, quello che fa ognuno di voi nelle faccende particulari de' suoi traffichi, che vi sforzate avere migliori ministri che potete, e se n'avete per le mani uno buono lo lasciate volentieri indrieto, per averne uno migliore. E se a qualcuno pare strano vedere che a uno medesimo siano dati molte volte gli ufficii e degnità, non pare così al populo che cerca che la sua città e il suo Dominio sia bene governato. E quando parrà al populo che quello tale n'abbia avuto tanto che basti, ha le fave in mano, con le quali potrà a sua posta dare a altri, e lasciare lui da parte per sempre o per il tempo che gli piacerà.

Ogni dì accade fare delle elezioni; però questo è uno difetto che si può medicare ogni dì, ed è da credere che si medicherà, perchè la natura del populo è desiderare la larghezza; e in pochi mesi che si può dire che abbia questo Consiglio, non si è ancora scoperto questo disordine sì grande, che abbia dato causa di provedervi. Sanza che la qualità de' tempi che corrono è sì strana e periculosa, che non è da maravigliarsi che il populo, che è amatore della città e della libertà sua, desideri che i magistrati suoi siano in mano di persone più sufficienti che si può; perchè in tante spese e periculi una oncia di disordine che si facessi per la insufficienza loro, pesa più che non importa tutto il bene e tutta la contentezza che nasce dallo allargare. Il che si potrà fare più sicuramente, quando le cose della città saranno ridotte a migliori termini; e in questo mezzo chi è buono cittadino, se non ha degli ufficii come vorrebbe, debbe approvare i buoni fini che muovono il populo, ed essere contento più del beneficio della città che del commodo suo particulare. E ricordarsi

che intrattanto ogni cittadino gode il frutto principale delle libertà, che è di non temere di essere oppressato se non quanto dispongono le leggi vostre; non avere altro superiore che i magistrati; non s'avere a cavare la berretta a persona; e nel distribuire gli onori e utili della città avere tanta autorità, quanta ha il più ricco e il più potente che ci sia: cose che chi ve n'avessi, dua anni fa, promessa la metà, vi parrebbe essere stati felici, e ora che l'avete non vi debbono parere piccole, se bene non avete tutto quello che desiderate; massime che potete sperare di avere alla giornata tutto o parte di quello che vi manca, e consolarvi che quello che ora non avete non vi è tolto dalla autorità o potenza di persona nè per fine tirannico; ma da voi medesimi e di vostra voluntà, e non per altro che per cagione del bene publico, nel quale participate voi come tutti gli altri.

Nè crediate però che io sia sì poco grato degli ufficii e beneficii ricevuti da voi, che io non sia per lodare lo allargare in quello che si possa fare onestamente e sanza danno del publico, e che io non desideri di vedere tutto il bene che si possa a voi, dall'umanità de' quali ho avuto tanto onore. Ma non mi pare già che la provisione che è proposta possa fare questo effetto; e crederei che volendo pure avere rispetto a questo desiderio, si fussi potuto fare più prudentemente e più temperatamente. Perchè io non fo dubio, che se voi riducete alla sorte tutti quegli che aranno la metà delle fave e una più, che le elezioni non saranno spesso di quella sorte che ricercano i vostri bisogni; atteso che in questo Consiglio intervengono molti che per avere altre faccende non tengono quello conto delle cose dello Stato che si converrebbe; e tutti questi sono larghi al vincere, perchè è natura di ogni uomo più presto errare nel dare che nel tôrre.

Ci sono gli amici e parenti di ognuno che va a partito, che con le fave loro e con le fave che sono allato favoriscono i suoi; molti, come sono diverse le nature degli uomini, si fanno conscienza di dare le fave bianche.[1] In effetto sono molte cagioni per le quali gli uomini favoriscono chi va a partito: i parentadi, le amicizie, la compassione, la poca diligenza, la ignoranza, la conscienza; le quali cose io dico malvolentieri, onorevoli consiglieri, perchè malvolentieri do carico a chi m'ha fatto beneficio; ma la necessità mi sforza, e la verità è pure questa, che molti che non sono sufficienti aranno la metà delle fave, e chi l'arà, andrà con la sorte del pari con quegli che sono sufficienti e sufficientissimi; tra i quali le più fave sogliono fare distinzione, perchè tra questa benigna inclinazione, qualche centinajo di fave, che squittinino con più diligenza e con più gusto che gli altri, danno il tracollo alla bilancia, e fanno che communemente le elezioni cascono in quegli che sono più atti che gli altri.

Però io inferisco che spesso i magistrati verranno in persone che non saranno atte, e le cose vostre ne saranno governate di peggio; d'onde i danni che ne seguitano sono manifesti e infiniti, perchè se i magistrati che voi proponete alla giustizia, non saranno atti, si disordineranno le cose della giustizia; e quella sicurtà per la quale sono principalmente introdotte le libertà, non sarà intera e piena come si conviene, e ne seguiteranno molte oppressioni, che sopra ogni cosa s'arebbono a fuggire. Se i Rettori che voi mandate fuora a governare il vostro Dominio non sapranno bene governarlo, seguiteranno tra i sudditi vostri mille disordini, che non solo nocceranno a loro, ma diminuiranno la riputazione vostra; empieranno

[1] Le fave nere davansi pel sì, e le bianche pel no.

le terre vostre di mille male contentezze, le quali a qualche tempo potranno causare ribellione e molti travagli alle cose vostre. Se i Signori, i Dieci, gli Ottanta e gli altri che hanno il maneggio della guerra e de' principi e dello Stato vostro, non saranno sufficienti, non indirizzeranno bene le cose, nè piglieranno i partiti buoni ne' casi occorrenti; di che ne seguiterà che non solo non ricupererete Pisa, e non medicherete le piaghe grandi che avete, ma cresceranno alla giornata i vostri travagli e periculi; empieretevi di mille discordie; arete guerre gagliarde addosso; e vi conducerete in luogo che, o perderete buona parte del vostro Dominio e forse la vostra libertà, o farete grandissime spese, quali bisognerà che eschino delle borse vostre. E queste inchieste, che vi sono proposte per vostra utilità, vi costeranno cento volte più che non sarà il guadagno che ciascuno di voi trarrà mai di tutti gli ufficii.

I tempi sono travagliosi, come voi vedete, e lo Stato vostro è una nave in mezzo il mare turbato, la quale è in periculo grande; uno infermo, della vita di chi si dubita; e costoro vi consigliano che ora che bisogna più che mai la diligenza e buono governo, voi licenziate i buoni medici, e pigliate degli altri non così buoni. Non governano così le cose sue private, come vi consigliano che voi governiate le publiche. E dove questa città, oltre alla necessità delle difficultà presenti, arebbe bisogno che si indirizzassi e continuassi uno vivere che si vedessi li uomini virtuosi d'assai e amatori della Patria essere in più prezzo che gli altri, acciò che si dessi causa a' vostri figliuoli e alla vostra gioventù dirizzare lo animo alle faccende e alle virtù, e fare ogni diligenza di essere tenuti buoni e amorevoli cittadini; costoro vi confortano a spegnere la industria e lo amore delle virtù, e levare

via ogni differenza di bene e male, facendovi non solo danno al bisogno de' periculi presenti, ma disordinando per sempre il vostro Governo e la buona educazione de' vostri figliuoli.

Non credete voi, onorevoli cittadini, che a Vinegia, a esemplo della quale fu cominciato questo Consiglio Grande, non sia ne' loro cittadini il medesimo desiderio che avete voi dell' onore e dello utile? Non credete voi che vi siano molti, a' quali paja ricevere torto di non vincere come veggono molti altri, e che si lamentino? Nondimanco hanno sempre tenuto e tengono fermo questo modo delle più fave, perchè hanno veduto per esperienza che è stato causa che le cose loro siano governate bene, e che abbino sempre prosperato, e dilatato lo imperio loro. Così feciono i Romani, che mai elessono i magistrati altrimenti. Per le pedate delle quali republiche se voi andrete, potrete sperare i medesimi effetti che ebbono loro; ma se piglierete cammino diverso, non arete da maravigliarvi che anche i vostri fini siano diversi. In Lacedemone, città di tanta virtù e di tanta fama, fu uno cittadino, che, non avendo vinto di essere del Consiglio de' Trecento, se ne tornò tutto allegro a casa dicendo, avere caro che nella Patria sua fussino trecento cittadini più utili che lui; e questi vostri, se in una libertà nuova e ancora non bene indirizzata non hanno tutto quello che gli pare meritare, suscitano tanto romore; biasimano il giudicio del populo da chi hanno la sicurtà e la libertà; fannosi autori di legge inutile e non ragionevole; [1] cercano che di ogni cosa si faccia una confusione, nè possono comportare di essere giudicati da altri che da loro medesimi. Alla ambizione

[1] La proposizione della legge per la quale si disponeva che bastasse la metà delle fave per vincere i partiti nelle elezioni agli officii.

e temerità de' quali, se le Prestanze vostre presteranno orecchi, vi verranno ogni dì inanzi con nuove invenzioni e nuovi disordini, alterando e travagliando tutte le cose bene ordinate, e tanto più, quanto vedranno cavare delle loro male arti riputazione e utilità; in modo che vi conduceranno in qualche grande precipizio, perchè non hanno in considerazione l'onore e utile della republica, ma gli appetiti e passioni loro particulari.

Scrivono gli antichi, ed è verissimo, che i Governi della libertà non si disordinano mai, se non per la troppa licenza; la quale non vuole dire altro che allargare troppo e mettere troppo in mano di ognuno le cose importanti, d'onde nascono le confusioni delle città, le divisioni de' cittadini, e alla fine o perdita del Dominio, o le tirannidi. E questo periculo è maggiore in una nuova libertà, dove ancora non è fondato bene lo ordine del buono governo; e interviene in questo come in tutte le altre cose, le quali sono buone quando sono moderate; e come toccano degli estremi, sono viziose e si guastano. Potrebbesi raccontarne mille esempli; ma lo effetto è questo, che una libertà licenziosa pare forse a molti per qualche poco di tempo più piacevole, ma la fine è che presto si perde, e viene in ruina; e quello eccesso, che faceva parere a molti che la libertà fussi più bella, è quello proprio che la guasta e la converte in tirannide. Però, prestantissimi consiglieri, a voi da chi depende il tutto, si appartiene e per l'onore e per il debito, fare ogni cosa che questa città e questo Dominio, che è commesso alla fede e prudenza vostra, sia bene governato; che ne' magistrati siano persone che sappino bene reggere i pesi che voi gli date; che i figliuoli vostri si allievino in modo che abbino a sperare che la virtù, l'amore della Patria e le buone opere gli abbino a dare gli onori, la nobilità e le ricchezze.

Le quali cose tutte si confondono e disordinano, se voi levate via la provisione delle più fave, dalla quale depende la elezione de' magistrati buoni, e la occasione di accendere i vostri cittadini, e massime la gioventù, alle virtù; le quali cose se voi conserverete, potrete sperare di conservare la libertà e sicurtà vostra, e anche gustare alla giornata i beneficii della republica. Ma se potrà in voi tanto la ambizione e il desiderio degli utili presenti, che vi dimentichiate il bene della vostra Patria, disordinerete la vostra giustizia, il governo de' vostri sudditi, e la conservazione del vostro Stato; d' onde in luogo degli onori e utili che voi sperate, oltre a quello che sarete debitori a Dio e alla conscienza vostra, potrà facilmente succedere infinite spese, infiniti periculi, e alla fine la perdita forse della vostra libertà.[1]

---

[1] Qui è inutile l' avvertire la differenza tra il *numero* e il *peso*: e, come fu ripetuto da molti, *che i voti si pesano e non si contano.* I pubblicisti moderni discorsero a sufficienza della utilità dell' uno e dell' altro modo in certi casi; ma egli è anche vero che minore assai riesce l' azione del Governo sui Consigli, o delle parti o fazioni che si formassero in questi, quando, come dicono i nostri, i partiti si dovessero vincere per le più fave; mentre pel contrario è più facile al Governo, ed anche alle parti, il maneggiare e dirigere le votazioni a loro modo, col mezzo della metà delle fave.

Sembra che il Guicciardini faccia parlare in questo Discorso Paolantonio Soderini.

DISCORSO SECONDO.

Ragioni in appoggio della proposizione di vincere i partiti nel Consiglio Grande per l'elezione de' magistrati e officiali, alla metà delle fave.

Agosto 1495.

Io sono di opinione molto diversa, prestantissimi cittadini, che non solo non sia periculo che voi usiate troppo licenziosamente questa vostra libertà; ma più tosto che siate da essere imputati che voi vi governate bene spesso con troppo rispetto e con troppa modestia; e che gli intervenga a voi come a uno che è stato lungamente in servitù, che benchè gli sia renduto la libertà, nondimanco può tanto in lui l'abito del servire, che procede nelle azioni sue timidamente e con lo animo abjetto, ritenendo ancora la memoria e i vestigii della antica servitù. E perchè voi per grazia di Dio non solo avete la libertà, ma ancora imperio e dominio in altri, vi si conviene assuefarvi alla grandezza e generosità; e però è ufficio di quegli cittadini che amano la libertà e l'onore vostro, non invilirvi e ritirarvi, e cercare di farvi continuare ne' costumi della servitù, e confortarvi sotto nome di modestia e di rispetto alla timidità e abjezione; ma per il contrario consigliarvi, eccitarvi, stimolarvi che pigliate quello spirito eccelso e quello vigore generoso che si conviene a chi è padrone e principe di tanto Dominio.

Non può negare, prestantissimi consiglieri, chi contradice a questa provisione, che non si convenga che tutti i cittadini participino degli onori e utili che può dare questa Republica; perchè è necessario, o volere che quegli

che si escludono non siano cittadini, o bisogna che siano trattati come gli altri cittadini; altrimenti se i commodi e onori non fussino universali, sarebbe come se una parte della città fussi in dominio, l'altra fussi in servitù. Per il che non solo sarebbono privati di quello che ragionevolmente se gli appartiene, ma ancora si verrebbe a alterare e indebolire quella sicurtà ed equalità di vivere sotto le medesime leggi e magistrati, per la quale è stato detto che furono trovate le libertà; perchè, se tra alcuni girassino sempre i magistrati e il Governo, gli altri non ne sentissino mai, chi dubita che la riputazione e la grandezza sarebbe in quegli, e che le cose sarebbono ne' giudicii e ne' magistrati trattate con grandissimo rispetto; in modo che in ogni caso sarebbe tra una sorte di uomini a una altra grandissimo disavantaggio? Però, chi bene considera, questi dua fini non si possono separare, ma sono connessi in maniera che non si può mancare dell'uno, che l'altro non ne patisca assai; e se questa participazione, e, per dir così, communicazione, è ragionevole e giusta in ogni libertà, molto più sarà nella nostra, perchè una parte grande di noi siamo stati già sessanta anni [1] esclusi per violenza, se si può dire, da quasi tutte le dignità e emolumenti; in modo che non solo è giusto che ora abbiamo la parte nostra, ma sarebbe ancora giusto che noi ora participassimo tanto più che gli altri, che ci ragguagliassimo del tempo passato. A che nondimeno io non conforto le Prestanze vostre, per non destare le discordie nella città, ma appruovo la modestia vostra che voi vi contentiate, lasciata la memoria del passato, avere di presente la vostra parte, e in questo è laudabile la modestia; ma non

[1] Dal ritorno di Cosimo nel 1434 sino alla cacciata de' Medici nel 1494.

si vuole già lasciarsi dare ad intendere che sotto spezie di bene lasciate tôrvi la parte vostra, perchè questa sarebbe timidità e abjezione, e uno segno che voi non cognoscessi ancora interamente di essere tornati in libertà.

Che sia utile alla città che in magistrato siano persone sufficienti, io lo confesso; ma dico che anche è utile e ragionevole, che come ognuno sente delle gravezze e degli incommodi, così ancora partícipi degli emolumenti e de' commodi, perchè questo è uno de' fini sustanziali delle libertà; e quando bisognassi patire uno de' dua inconvenienti, o che i magistrati si dessino a persone che le cose non fussino bene governate, o mandargli stretti, la necessità mi farebbe confessare che manco male è la strettezza; pure è male l'uno e l'altro, e però si debbe cercare di uno modo il quale, se io non mi inganno, si può trovare facilmente, anzi è trovato, e che i magistrati non disordinino, e che ci sia una larghezza non sbracata ma temperata e conveniente. Così l'uno rispetto comporterà l'altro, e nella città nostra sarà quella armonia e concordanza di voce, con la quale dicono gli antichi che a imitazione della musica debbono essere temperate le republiche; e come si dice in proverbio, non sarà una insalata di una erba sola, ma ci sarà *de omni genere musicorum*; e a quegli, che sessanta anni continui aranno portato il basto, toccherà pure andare a cavallo la volta sua.

Dicono costoro che quando gli ufficii si eleggono per le più fave, si danno a persone più scelte, perchè s'ha a reputare che meritino più quegli in chi concorre il giudicio di più numero; e io confesserei il medesimo, se quegli che intervengono a eleggere, cioè gli uomini del Consiglio, fussino tutti di una medesima qualità e di uno medesimo grado, perchè non ci sendo ragione particulare che gli avessi a fare variare, si potrebbe credere

che fussi il meglio quello in chi concorressino i più. Ma il difetto nasce che tutti noi che siamo del Consiglio, non siamo di uno grado medesimo, nè abbiamo i medesimi fini; perchè ci è una sorte di uomini, cioè quegli che sono dal quattro in su, che per essere più ricchi, tenuti più nobili, o che hanno fresca nello Stato la riputazione de' padri e degli avoli, pare loro che a loro proprii si appartenga lo Stato, e che i nostri pari cioè il tre, dua, asso, non meritino le degnità; ma che ci dobbiamo contentare con qualche uficiuzzo, e del resto portare la soma come abbiamo fatto per il passato.

Questi tali hanno nel capo i modi degli squittinii, e le distinzioni che si facevano tra i 14 e gli 11 ufficii, e il mazocchio; e sono in maniera abituati in quegli ordini tirannici, che gli pare giusto che le cose si governino in futuro con quegli stili; e che chi non è di quello cerchio, o di qualche casa tenuta tanto nobile che non se gli può negare, non sia capace delle degnità che importano. Però tutti questi, che a dire in una parola sono quegli che non si ricordano che tutti siamo cittadini, pretendono avere più qualità che gli altri, e si fanno favore tra loro medesimi quando vanno a partito; e a' nostri pari, cioè al tre, dua e asso, non danno mai se non fave bianche; perchè ancora che uno di noi fussi virtuosissimo, che fussi uno Aristotile o uno Salomone, presumono che uno ufficio grande a darlo a lui perda di riputazione, e sia come imbrattarlo. Da altro canto noi altri, cioè i nostri pari non tengono i partiti [1] a questi tali; anzi ci sono molti di noi che, non sendo ancora sgannati delle opinioni e abiti vecchi, pare loro che gli

[1] *Tenere le fave, tenere il partito* a uno, significa negargli il voto; *rendere le fave, rendere il partito,* equivale a dargli il voto in favore.

onori si convenghino più a questi tali; e questa è la ragione vera, che ancora che uno pari nostro sia d'assai e sufficiente a ogni impresa, nondimeno per le più fave non ha mai nulla, se non forse qualche volta, e bene di rado, per compassione o per disgrazia, perchè bisogna che di necessità le più fave siano di questi dal quattro in su, che hanno favore da' loro pari e anche da noi altri; ma noi al più abbiamo favore solamente da' nostri, e da loro tutte fave bianche.

Non è dunque la virtù, la prudenza, la esperienza che dia queste più fave, ma è la nobilità, la roba, la riputazione de' padri e degli avoli; non è il beneficio della città, nè perchè i magistrati siano in mano di chi sa, ma l'aversi quasi appropriato lo Stato con queste prosunzioni e opinioni false. Sono ancora nel tre, dua, asso, molti cittadini buoni, d'assai e valenti così come nel sei, cinque e quattro; molti amatori della libertà quanto loro e forse più che loro; perchè noi non speriamo luogo se non in uno vivere libero, loro sperano d'avere in uno Stato stretto e appresso a' tiranni parte come hanno avuto per il passato. E però se nello andare a partito s'avessi considerazione delle virtù sole, e si ponessi da canto questi altri rispetti, io confesserei che il giudicio delle più fave sarebbe buono, nè dubito che di ogni qualità di uomini arebbono luogo; ma ci tengono affogati con queste loro nobilità, con queste loro riputazioni, che portano seco uno certo splendore, che ancora noi altri ne restiamo abbagliati. Però mi pare a proposito dirne qualche cosa, non in quello modo che n'hanno parlato molti scrittori, ma secondo i termini della città nostra e la natura del nostro vivere.

Costoro oggidì chiamano nobili, e per parlare co' loro vocaboli, uomini da bene, non tanto quegli che sono an-

tichi di sangue in questa città, che questo arebbe forse qualche ragione, quanto uno numero di case che da qualche tempo in qua hanno avuto uno certo corso più che gli altri nello Stato; anzi se ci è alcuna casa antica che sia diminuita di uomini o di roba, in modo che non paja mantenuta in quello splendore, costoro la chiamano intignata, e si sdegnano quasi di metterla nel numero suo, riponendola tra' ferri rotti, come ripongono noi altri. Chi adunque considererà in su che sia fondata questa loro nobilità, non troverà cagione alcuna di che s' abbino tanto a gloriare; perchè se hanno avuto corso, è stato per prospera fortuna e per favore di tempi, e il più delle volte tirannici; o perchè è stato tra loro qualche uomo ricco, che hanno avuto modo a imparentarsi altamente e nobilitarsi con la ricchezza; e alcuni hanno acquistato favore da chi reggeva gli Stati con cagioni vergognose a dirlo. Però non la virtù, ma ragioni estraordinarie gli hanno tirati in questa altezza, delle quali voi non dovete tenere conto: e se i passati vostri sono stati cittadini modesti, e atteso agli esercizii loro, nè cercato di farsi inanzi con questi modi, non per questo siete da manco di loro, nè dovete avere minore parte nella città; anzi i vostri maggiori hanno fatto, quando è accaduto, bene alla Republica e non mai male, come hanno fatto i maggiori di molti di loro, che sono stati ministri di Stati stretti e si sono ingranditi con questa arte. Chiamano sè medesimi uomini da bene, come se noi fussimo uomini da male e usi a rapinare e opprimere gli altri, come hanno fatto molti di loro; alcuni ci sono che si reputano per il buono mantello che ha lasciato loro il padre e lo avolo, o per essere stato grande nello Stato, o pure per essere stato uomo savio e buono, come se noi non sapessimo che spesso i figliuoli sono il contrario de' padri, e che le virtù

e il cervello non vanno per eredità, ma per ordine della natura, o per volontà di Dio. Però come io non tengo più conto nè stimo più utili cittadini quegli, i maggiori di chi hanno avuto migliore fortuna che i maggiori miei; così, se arò a dare o a tôrre uno magistrato a uno, non debbo guardare se suo padre fu savio o virtuoso, ma quello che è lui; e se è simile al padre o allo avolo, fargli onore, e per memoria de' suoi dargli anche qualche più vantaggio che agli altri; ma se di altra sorte, tenerne minore conto, quanto gli è più vergogna se non ha saputo imitare gli esempli buoni che ha in casa; nè debbo comportare che si faccia onore di uno mantello, che fu già bello, ma ora è brutto perchè lui medesimo bruttamente l'ha imbrattato.

Sono altri che per essere ricchi entrano in questo numero; cosa che non può essere più disonesta, perchè la ricchezza non solo è cosa che totalmente depende dalla fortuna, e domani può essere povero uno che oggi era ricco, ma molte volte è acquistata con usure e con altre arti inoneste e vituperose, e quegli che per avere guadagnato la roba ingiustamente meriterebbono essere puniti, a costoro pare debito che siano onorati, e quello che è peggio chiamati uomini da bene. Vedete dunque che le ragioni per le quali a costoro pare meritare di essere preferiti alli altri, non sono fondate in sulle virtù, in su' meriti, in sulla prudenza, ma in cose di fortuna, di favori, e di guadagni illeciti. E nondimanco noi siamo sì grossi che ne tegniamo più conto che di noi medesimi; nè ci accorgiamo che sendo nati in una città medesima, sendo questa Patria di tutti, sendo noi abili agli ufficii, non ricchezza, non favori, non migliore fortuna debbe fare distinzioni tra noi; ma solo la virtù, la prudenza, la bontà, lo amore alla città, e a questo Governo. Però, pre-

stantissimi consiglieri, bisognerebbe che ognuno che intervenissi in questo Consiglio, posposte tutte le altre considerazioni, dessi le fave a chi fussi più atto a governare; o veramente che noi del tre, dua, asso, facessimo come fanno loro, che non rendessimo fave se non a' medesimi, che certo essendo maggiore numero che non sono loro, gli faremo presto accorgere che cosa sia favorire i suoi simili, e disfavorire gli altri.

Ma perchè il primo modo è impossibile, perchè loro non si rimuterebbono mai da quelle sue opinioni; il secondo potrebbe essere scandoloso, e principio di dividere la città; chi desidera che noi siamo uniti e che ognuno abbia parte, ha proposto questa provisione, la quale vincendosi, potrete sperare ancora voi di entrare qualche volta in quelle borse, e poi stare alla sorte. E nondimanco i magistrati non andranno in mano di chi non sia sufficiente, perchè a questi tali non saranno rendute le fave, e aranno ogni dì manco favore, perchè saranno meglio cognosciuti; nè sarà mai, o rare volte, che la metà del Consiglio si inganni a giudicare sufficiente uno che non sia, nè concorreranno tanti rispetti privati in uno che gli possino fare avere tanto partito; anzi se ci sarà disavantaggio, sarà a vostro danno, perchè molti di noi si lasciano spesso tanto abbagliare da queste loro condizioni, che non considerano quanto bisogna la loro sufficienza; dove a' nostri pari non interverrà così, che se non saranno portati dalla virtù, non aggiugneranno mai a questo partito.

Il levare dunque le più fave non aprirà la via agli insufficienti, ma leverà lo impedimento che oggi abbiamo noi altri per non avere tanta roba, tanta riputazione, tanti parenti, quanti hanno loro. E certo, quando fussi anche vero che questo modo facessi più larghezza, non se n'arebbe però a fare tanto romore, nè temere che ne

seguissi tanti disordini; perchè i magistrati communemente non si danno a uno solo, ma a più, nel numero de' quali sarà bene gran cosa che non vi sia una parte sufficiente alla quale gli altri deferiranno; e massime i nostri pari che fanno più tosto professione di essere governati che di governare, e volentieri si rapportano a chi sa più; e sarebbe più onesto tollerare questo poco di disordine, che fare questo altro di escludere in perpetuo noi altri, come se fussimo inimici o cittadini di una altra città, o come se fussimo, sia detto con riverenza, asini, che ci toccassi a portare sempre il vino e bere l'acqua. Noi paghiamo le gravezze, e allo avvenante più che non pagono loro, perchè siamo poveri, e ogni poco di carico ci sconcia, che a loro non accade così; quale è la ragione che non abbiamo anche a sentire del bene? Se per essere cittadini; siamo cittadini e membri del Consiglio come loro, e l'avere più roba, più parenti e migliore fortuna, non fa che siano cittadini più che siamo noi. Se s'ha a attendere chi sia più atto al Governo; così abbiamo spirito, così sentimento, così lingua come loro, e forse manco voglie e manco passioni, dalle quali si corrompe il giudicio, che non hanno loro.

Dicono che a Roma, a Vinegia, fu sempre in uso le più fave. Di Vinegia è vero, ma sono diverse ragioni; perchè quella città non ha Governo populare, ma è fondata in su gentiluomini, i quali hanno più facultà di tenere il populo sotto, e manco paura de' tiranni, perchè la è posta in luogo che non vi possono correre i cavalli. Di Roma non dicono come la sia, perchè fu uno tempo che lo Stato era ne' Grandi, in modo che il populo si levò su; e vedendo i nostri pari [1] che con le più fave non po-

(1) Cioè i popolari di Roma.

tevano vincere nulla, presono uno rimedio più gagliardo e non costumato come il nostro, perchè feciono come due. parti della città, cioè il sei, cinque e quattro, e il tre, dua, asso; e ordinorono per legge che gli ufficii si dividessino, cioè che ognuna delle parti n'avessi la metà. Il che se noi proponessimo, costoro dimenticatisi de' Romani che gli allegano in quello che gli viene bene, esclamerebbono che la fussi una pazzia, una disonestà, uno volere dividere la città, e non considerano che molto sono più disoneste le più fave che tolgono a chi merita, chè molto più si divide la città; perchè una parte, posta si può dire fuora del cerchio, bisogna che si disperi molto più che a tempo de' tiranni, perchè allora sendo oppressa dalla forza, aveva causa di lamentarsi ma non di vergognarsi; ora ributtata ogni dì sotto titulo che la non meriti, ha il danno grandissimo, ma il vituperio maggiore.

Non veggono che continuandosi le più fave, si faranno e nutriranno le intelligenze; perchè poi che poche fave danno lo scacco matto, cencinquanta o dugento fave che si intendino insieme, sono atte a spignersi l'un l'altro molto inanzi; nè a questo medicheranno le leggi della città, perchè uno numero sì grosso non si manomette facilmente; perchè se i magistrati sono in mano di questi tali, come puniranno lo errore col quale si esaltano? E quando pure si potessi provedere, non è molto più lodata e più santa una republica ordinata in modo che gli errori non vi possino nascere, che quella che gli ajuta nascere per gastigarli poi? Ma che dico io che le intelligenze si faranno? Non è ella già fatta di tutte queste qualità di uomini che io ho detto di sopra, che non rendono le fave se non a loro medesimi e a' loro simili, e con questa concordia che gli è naturale, tengono suffocati noi altri? alla

quale [1] bisogna provedere, o co' modi violenti e scandalosi, il che potremo fare facilmente, perchè siamo molti più; o con questo modo temperato e piacevole, che dolcemente sanza danno publico provede a metterci tutti in vera libertà. Dico in vera libertà, perchè se noi consideriamo bene, ci hanno mostro insino a qui la libertà, ma non data, avendoci posto le fave in mano, e persuaso che noi abbiamo tutti a participare gli onori e utili; e da altro canto acconciata in modo, che con la voluntà di noi medesimi, sanza arme, sanza alterazione godono tutto il grasso; e noi siamo restati famigli loro, e siamo continuamente a bottega per loro. Corriamo a questo Consiglio furiosi come fa l'orso al miele, e non ci accorgiamo che è fatica e servitù sanza profitto; e che in capo dello anno, se facciamo bene i conti nostri, non torniamo a casa carichi di altro che di appuntature.[2]

Adunque, prestantissimi cittadini, sendo le condizioni vostre cattive se non si provede, la provisione onesta, giusta, facile, è in mano vostra; se la rifiutate, torrete lo animo a tutti quegli che si affaticano volentieri per i commodi vostri, nè arete causa di lamentarvi di altro che del vostro poco animo e della vostra dappocaggine, che essendo cittadini di questa città come loro, vi reputate da voi medesimi sì dappochi o loro tanto da più che non sono; e vi lasciate persuadere in modo quello che è falso, cioè di non essere atti al governo della città, che potendo pareggiarvi a loro e conseguire la parte vostra degli onori e degli utili, cediate vilmente a quello grado, per il quale gli uomini generosi sogliono mettere in periculo la roba e

(1) A questa intelligenza tra loro.

(2) Convocato il Consiglio, veniva rassegnato, e gli assenti erano appuntati, multati in tre lire, e descritti nel libro dello *Specchio*.

la vita. Il che non solo vi sarà danno, ma vergogna grandissima; e augumenterete in modo la arroganza di costoro, che vi terranno per loro famigli e vi tratteranno, che vi constrigneranno a desiderare di provedervi a qualche tempo; ma sarà forse tardi. Però vi conforto, mentre che il bene e il male vostro è in mano vostra, e che a voi sta o ridurvi e col nome e con gli effetti in una vera libertà e godere i frutti di quella, o vero confinarvi sotto nome di falsa libertà in una vera servitù e privarvi vilmente di tutti gli utili e onori, a volere fare da voi medesimi giudicio di essere uomini e cittadini di questa Patria, o condannarvi dai voi di insufficienza e dappocaggine; il che facendo, sarete veramente liberi, veramente cittadini di questa città, e pari a questi che a torto si reputano da più di voi, e lascierete a' figliuoli vostri gradi di ricchezze, di onori e di nobilità. Ma se da voi medesimi rifiutate il commodo vostro, resterete sanza tutti questi beni veramente servi, veramente dappochi; e alla fine cognoscerete che costoro vi hanno dato ad intendere di avervi scritto per compagni in su' libri di questa bottega; ma che in fatto siate garzoni, e che al saldare de' conti a voi resterà la fatica, e loro saranno tutti gli utili.

DISCORSO TERZO. [1]

Del modo di mantenere il Governo popolare col Consiglio Grande, dopo che fu deciso nella Dieta di Mantova, dagli Imperiali, dagli Spagnuoli e dal papa, di rimettere i Medici in Firenze.

1512.

Due ragioni principali mi fanno credere che la nostra città in processo di non molti anni, se Dio evidentemente non la ajuta, abbi a perdere la libertà e stato suo. La prima, che dopo tanti naufragii delle cose di Italia, e poi che questi principi aranno combattuto assai, pare ragionevole che in qualcuno sia per rimanere potenza grande, il quale cercherà di battere i minori, e forse ridurre Italia in una Monarchia.[2] Il che ancora mi è più capace, considerando con quanta fatica al tempo che in Italia non erano principi esterni si difendeva la commune libertà, ora quanto più sarà difficile, avendo sì grandi uccelli nelle viscere sue; e in questo caso io veggo le cose nostre in grave periculo, perchè noi non abbiamo forze sufficienti a difenderci vivendo disarmati, e trovandosi la città, a rispetto de' tempi passati, con pochi danari, per essere declinate le mercanzie, i quali ci hanno più volte tenuti vivi.

La seconda ragione è, che il vivere nostro civile è molto difforme da uno ordinato vivere di una buona republica, così nelle cose che concernono la forma del Go-

---

[1] Leggesi scritto di mano del Guicciardini: *In Spagna, l'anno 1512; ed ero presso alla fine, quando ebbi nuove che i Medici erano entrati in Firenze.* Avvertasi che il Discorso porta la data del 27 agosto.

[2] Qui debbesi intendere: sotto la dominazione di monarca straniero.

verno, come nelli altri costumi e modi nostri: una amministrazione che porta periculo o di non diventare tirannide, o di non declinare in una dissoluzione populare; una licenza universale di fare male con poco rispetto e timore delle leggi e magistrati; non essere aperta via agli uomini virtuosi e valenti di mostrare ed esercitare la virtù loro; non proposti premii a quegli che facessino buone opere per la republica; una ambizione universale in ognuno a tutti li onori, e una presunzione di volersi ingerire in tutte le cose publiche di qualunque importanza; gli animi degli uomini effemminati ed enervati, e vôlti a uno vivere delicato, e, respetto alle facultà nostre, sontuoso; poco amore della gloria e onore vero, assai alle ricchezze e danari. Queste ragioni mi fanno male sperare di noi, ma non desperare; perchè io crederei che se ne potessi sanare una gran parte, e che se bene la cura è molto difficile, non sia però impossibile.

Non veggo già che una legge o dua particulari possino fare frutto, ma saría necessario fare uno cumulo di ogni cosa, e ridurre tutta questa massa in una materia, e dipoi riformarla, e ridistinguerla tutta a uso di chi fa cose da mangiare di pasta; che se la prima bozza non viene bene, fa uno monte di tutto e riducela in una forma nuova: a esemplo ancora de' buoni medici, i quali quando truovono uno corpo pieno di molte malattie, e in modo che non lo possono reggere con una intenzione particulare, attendono con medicine a resolvere tutte le male cause, e fare una disposizione nuova di tutto il corpo; il che se bene è difficile e ha bisogno di buono medico, pure non è impossibile. Bene è vero che meglio riesce in uno giovane che in uno vecchio; il che più mi sbigottisce, essendo la città nostra oramai antica; nondimeno non mi dispererei, se qualche ingegno generoso vi applicassi lo

animo, e vi ponessino li uomini savii quella industria che pongono molte volte nel fare ricchezze e fare male; il che doverrebbono fare con tanto più ardore, quanto la cosa per la difficultà sua sarebbe di maggiore gloria.

Confesso bene che a volerla sanare interamente bisognerebbe fare di molte cose, alle quali tutte sarebbe quasi impossibile disporre la città, per essere male abituata, e li uomini sua troppo molli; e chi pigliassi impresa del condurle tutte, saría facile non ne conducessi nessuna; e però io commenderei chi applicassi lo animo alle cose che hanno meno difficultà, e che si contentassi di quelle che per allora si potessino. E non sarebbe poco condurre la città, di luogo tanto infimo, almeno a una disposizione mediocre; anzi saría assai darli principio, perchè lo essere una volta aperta la via e il processo del tempo farebbono forse cogli anni maggiore successo che non paressi potersi sperare di uno principio tale.

Parmi inanzi a ogni altra cosa necessario pensare che la città abbi tante forze che la si possi almeno difendere, e non abbi da temere ogni giorno di insulti esterni; perchè non basterebbe che la fussi ordinata bene drento e vivessi con la ragione, se la forza la potessi sopraffare; e a questo bisogna che la sia bene provvista di chi la defenda. In che s'ha a considerare che avendosi a sostenere co' modi usati pel passato, la ha meno forze che mai, perchè l'ha molto meno commodità di fare danari che la non soleva: non bastano le entrate publiche, delle quali una gran parte ingombra il Monte; [1] non sono i cittadini ric-

[1] La storia del sistema finanziario della Repubblica Fiorentina e del Monte Comune è interessantissima per la singolarità dei modi e la varietà dei ritrovati, non conosciuti per l'addietro nè usati dalle altre repubbliche in Italia, dei quali la novità e perfezione non fu nè travedula nè raggiunta dai moderni; ma di ciò sarà discorso altra vol-

chi come solevano, conciosiachè le mercatanzie della città non fioriscono all' usato, avendo molti altri luoghi e nazioni presa e tutto dì pigliando la industria del guadagnare; e quegli che sono ricchi, non sono usi a essere maneggiati per ajutare la patria, come si faceva anticamente. Le quali cose volendo ridurre allo ordine vecchio, sarebbe in questo vivere populare difficillimo; ed è meglio quella fatica e industria, che vi s' arebbe a mettere a condurla, consumarla in opere di più profitto; e però si vede che, quando la città avessi a sostenere una grossa spesa di settanta o ottanta mila ducati il mese, sarebbe impossibile che la reggessi; nè anche riuscirebbe il volere provedere in uno momento a una somma grande di danari.

Non si può adunque disegnare che la città, come ha fatto in molti altri tempi, possa sostenere lungamente uno campo grosso di soldati mercenarii e conduttizii; e mostra la necessità che gli è da pensare, non potendo valersi di forze esterne, di volersi reggere colle sue proprie e civili. Nè è il dare l' arme a' sua cittadini cosa aliena da uno vivere di republica e populare, perchè quando vi si dà una giustizia buona e ordinate leggi, quelle arme non si adoperano in pernizie, ma in utilità della Patria. Mostranlo, oltra la ragione, li esempli di molte antiche republiche, Roma, Atene e Lacedemone, le

---

ta. Qui diremo soltanto che circa un terzo delle entrate dello Stato e talvolta anche più, veniva assorbito dagli interessi del debito pubblico; difatti le entrate del 1511 tra l' ordinario e straordinario sommavano a fiorini d' oro 263,741

Troviamo all' uscita che soltanto le paghe di Monte del 3, 4 e 7 per cento, del prestanzone e discrezione del 14 per cento, che in séguito venne ridotto al 6, montavano a. 90,000

Inoltre pel terzo di dote, il quale variava tutti gli anni, nel 1511 si spesero. 2918

(*Archivio delle Riformagioni.*)

quali colle arme proprie e defendevano la sua libertà, e accrescevano lo imperio. Nè è questa cosa al tutto nuova alla città,[1] conciosiachè nelle istorie si legge che il populo nostro nel principio della libertà sua faceva tutte le fazioni da sè medesimo e con tanto successo, che questo esemplo debbe più tosto incitare li animi delli presenti che sbigottirli; e che la sia ancora facile a persuaderla e indurla, quando vi si usi la debita diligenza, ce ne fa capaci questo principio che si gli è dato,[2] che messo inanzi contro alla opinione di molti, e con poco favore e ordine, ha preso tanto piede, che oggi è approvato da ognuno.

Questo fare la guerra colle arme sue proprie sarebbe per infinite ragioni sanza comparazione più utile che l'arme mercenarie. Principalmente chi s'ha a fidare de' soldati forestieri, porta periculo di non essere ingannato, e massime una republica, la quale non ha con loro quella conformità che ha uno principe: dare la somma a uno solo, è periculoso; tenere molti pari, è confusione; non aspettano i medesimi premii, e pare loro lecito farne una bottega; e quando bene vi sia la fede, non vi è l'amore; e da uno poco di gloria in fuori, la quale chi stima e chi no, non vi è lo interesse loro; fanno le fazioni per forza e con negligenza grande. Il che non sarebbe in chi si valessi de' cittadini e sudditi sua, perchè da loro non si potrebbe temere inganno, nonchè e' si portassino lentamente per allungare la guerra;

---

[1] Dei singolari ordinamenti della milizia dei Comuni, particolarmente delle repubbliche di Firenze, Siena e Pisa, abbiamo parlato nel citato libro *Della Milizia italiana* ec. Scrisse egregiamente intorno a quegli ordini anche il Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura* ec.

[2] Sulla costituzione dell'esercito formato allora per consiglio e opera del Machiavelli può vedersi il cap. IV del Discorso premesso agli *Scritti inediti* ec., del segretario dei Dieci.

e chi dubita che il loro sarebbe uno amore sviscerato, non uno desiderio di vincere, ma uno ardore? Quando la città fussi assaltata da qualche subito incorso, o volessi fare qualche impresa che ricercassi celerità, arebbe armato uno esercito in pochi giorni; che non interviene così in chi l'ha a ragunare di luoghi distanti, o di provincie forestiere. Se la sorte dessi una rotta in uno fatto di arme, non sarebbe perduto lo stato della città, anzi subito si potrebbe rifare uno esercito; in che non può essere a tempo chi ha rifare Condotte di esterni; il che di quanta importanza sia, è facile a considerare.

Non si difesono i Romani per altre cagioni in molte guerre, e massime da Annibale, se non per potersi dopo le rotte rifarsi da loro medesimi; non si perdè sì presto da Scipione Cartagine, se non perchè, mancandogli i soldati conduttizii, restò disarmata. Chi dubita a' tempi nostri che se i Viniziani dopo la rotta di Vailà [1] avessino avuto facultà col populo suo riempiere uno esercito, non arebbono perduto in otto giorni tanto Stato, quanto tenevano in Terraferma? Il non lo potere fare li condusse in termini, che se lo imperadore era altro uomo, e se si fussi pure conservata la unione tra li inimici loro, arebbe la mala fortuna di un dì, la leggerezza di uno loro Condottiere, non solo tolto loro il Dominio, ma privatoli ancora della libertà.

Non è altro lo Stato e lo imperio che una violenza sopra i sudditi, palliata in alcuni con qualche titulo di onestà; volerlo conservare sanza arme e sanza forze proprie, ma collo ajuto di altri, non è altro che volere fare uno esercizio sanza li instrumenti che a quello me-

---

[1] È celebre la vittoria riportata dalla Lega di Cambrai contro i Veneziani comandati dall'Alviano, nel maggio 1509. Il Guicciardini ne parla a lungo nel libro VIII delle *Storie*.

stiere si appartengono. Insomma male si può prevalere sopra altri, male si può difendere dalli inimici chi non vive armato. Aggiugnesi, quando si pigliassi tale forma di vivere, che con meno spesa assai si sostenterebbono li eserciti; perchè se bene a tempo di guerra si pagassino ordinariamente come li altri soldati, non si arebbe in tempo di pace spesa, se non di qualche soldo si dessi loro per provisione e mantenimento ordinario, e quel che si dessi loro non uscirebbe de' sua cittadini proprii, e almeno con questo modo non si potrebbe dubitare della difesa de' paesi sua, sendo la Toscana e il Dominio nostro forte di sito e abbundante assai per pascere i sua abitatori. E però, come si è dato principio allo ordine delle fanterie e di fuori della città, sarebbe bene introdurlo drento, e nelli uomini d'arme e ne' cavalli leggieri.[1] Ai modi particulari non accade ora estendervisi; ma tutto saría facile, massime essendo la città nostra e lo Stato nostro molto populato. È vero che, acciò che la città e il paese non si empiessi di fazioni e discordie, sarebbe necessario tenerli con una buona giustizia; la quale nelle leggi è facile a ordinare, ma è difficile nelle osservazioni, come di sotto si dirà più largamente.

Ordinato questo capo, più importante di tutti, non merita poca considerazione il Governo nostro di drento, dove si arebbe a attendere tanto più volentieri, quanto e' si accosta più presso al modo buono; nè accade disputare quale sia migliore amministrazione o di uno o di pochi o di molti, perchè la libertà è propria e naturale della città nostra. In quella sono vivuti i passati nostri,

[1] Veggansi intorno a ciò gli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli*, più volte citati. L'ordinanza della cavalleria era già introdotta nella primavera del 1511; e per la nota provisione dei 30 marzo 1512 fu definitivamente costituita ed estesa per tutto lo Stato.

in quella fummo nutriti noi; nè solo ci è suto dato dalli antichi nostri per ricordo che noi viviamo con quella volentieri, ma che bisognando la defendiamo e colle facultà e colla vita propria. Nè è altro la libertà che uno prevalere le leggi e ordini publici allo appetito delli uomini particulari; e perchè le leggi non hanno vita nè si possono fare osservare da sè medesime, ma hanno bisogno di ministri cioè de' magistrati che le faccino eseguire, è necessario, a volere vivere sotto le leggi, non sotto i particulari, che i magistrati non abbino a temere alcuno particulare, non a ricognoscere l' onore loro da uno o da pochi, acciò che non sieno constretti a governare la città secondo la voluntà di altri. E però per fondamento della libertà bisogna il vivere populare, del quale è spirito e base il Consiglio Grande, che abbi a distribuire i magistrati e degnità della città. Tenendo fermo questo,[1] si può fare uno difficilmente grande nella città, perchè non sendo in mano sua dare stato e riputazione a persona, non ha chi si truova in magistrato cagione di ubbidirgli o per paura o per speranza; levato questo, non è la città libera, nè può essere, perchè è necessario che la si empia di sètte e fazioni, e almeno con corso di qualche anno si riduca in mano di uno solo. Nè io approvo solo che sia Consiglio Grande, ma mi piace ancora il modo con che gli è stato ordinato; perchè discretamente ne sono stati levati quegli che anticamente non participavano nel Governo, acciò che non fussi uno Consiglio tutto di plebe o di contadini; ed è stato necessario aprire la via a tutti li altri, e farli abili, perchè il ristrignere o vagliare usciva de' termini del Consiglio populare.[2]

---

[1] Il Consiglio Grande, lodato dal Guicciardini, e che formava la base del Governo popolare.

[2] Per questo e per quello che segue, veggasi la *Nota intorno al Governo democratico del 1494-1512* a pag. 227.

E se bene con questa larghezza vi concorrino alcuni pazzi, molti ignoranti e molti maligni; nondimeno, computato il tutto, si vede che le elezioni che si fanno per giudicio de' più, non sono fuora di ragione; e se pure qualcuna ne varia, è da sopportarlo per meno inconveniente, e più tosto da vivere così con qualche disordine che volere vedere tutto il bene e male in mano di uno solo; ed è da considerare che in nessuna cosa può essere tutta la perfezione, ma che quelle sono da essere più approvate, che hanno meno difetti.

Fu adunque bene ordinato il Consiglio Grande in farlo generale a tutti quegli che participavano dello Stato; e io ho qualche volta considerato, se e' fussi bene che nella creazione de' magistrati intervenissino in Consiglio non solo tutti quelli che oggi vi sono abili, ma ancora uno numero grande di quegli che non possono participare del Governo; perchè noi abbiamo veduto per esperienza, che la più parte delli errori che fa il Consiglio nello eleggere li ufficii, nasce da uno appetito del distribuirli sì larghi, che ognuno, di chi squittina, possi sperare di aggiugnervi. La quale ragione cesserebbe in quelli che non ne fussino capaci, perchè non avendo speranza che alcuna larghezza ve li potessi tirare, non arebbono causa di conferirli se non in quelli che a judicio loro li meritassino. Ècci lo esemplo delle antiche republiche, dove nella creazione de' magistrati intervenivano infiniti; e si legge tra li altri, che i Romani davano a molti la città *cum jure suffragii*, che a giudicio mio non era altro che ammetterli alla creazione de' magistrati, ma non ve li fare capaci. Ed ècci, come è detto, la ragione; perchè chi si troverà a squittinare, nè arà interesse particulare che sia eletto più uno che uno altro, si dirizzerà ragionevolmente a chi li parrà che più lo meriti, e andrà drieto in questo alla

inclinazione naturale di tutti li uomini, che è di seguitare il bene, se i respetti proprii non ritirano. Nondimeno essendo cosa nuova e di importanza assai, e che ha anche le ragioni sua in contrario, io non me ne determinerei per me medesimo; ma bene dico, che quando questo piacessi, sarebbe da usarlo limitatamente, cioè di non li ammettere se non alla creazione delli ufficii, nè volere che li intervenissino a provisione di sorte alcuna.

Confermato adunque il Consiglio Grande, o datoli questa aggiunta che è il fondamento della libertà, la anima di questo corpo, si ha a pensare alle cose importanti dello Stato, come quelle che attengono a guerra e a pace. La prima esamina delle leggi, che sono necessarie fare e rinnovare tempo per tempo, non si ha a trattare nel Consiglio, per essere di troppo momento; e se si dicessi che la creazione de' magistrati è anche di grandissima importanza, e nondimeno si fa in Consiglio, si risponde, che ci è diversità di ragione: principalmente quello è necessario per conservazione della libertà, la quale non sarebbe se i magistrati si distribuissino a arbitrio di uno o di pochi; non è così nelle altre cose, la resoluzione delle quali non porta seco la libertà della città, nè fa alcuno particulare sì grande che sia sospetto alla commune libertà; richieggono queste molte volte prestezza e secreto, a che sono contrarii i Consigli di molti. Dipoi la elezione de' magistrati, se bene importa, non è tanto difficile al giudicarla; volgevisi il populo secondo la riputazione e esistimazione che ha degli uomini, che nasce più tosto da una voce commune di tutti che da giudicio proprio di ciascuno; la quale non erra molte volte, e se pure fa qualche errore, non è sempre di uno grande momento. Non interviene così nelle leggi che richieggono considerazione di uomini savii, e le quali quando sono guidate dallo appetito della multi-

tudine, si vede che sono quasi sempre o dannose o vane. Molto meno interviene ne' partiti e deliberazioni che quotidianamente si hanno a pigliare delle guerre, paci e simili cose; la verità delle quali non si conosce se non per chi è bene savio; e una che se ne erri, è atta a suvvertire lo Stato e Dominio della città. E certo grande disordine era nelle antiche republiche, come in Roma e massime in Atene, che disponessi il populo in simili cose; e si legge che per questo procederono allo Stato loro molte ruine; e noi ne vedemmo a' tempi nostri lo esemplo, quando Piero Soderini Gonfaloniere propose al Consiglio Grande se fussi da andare a campo a Pisa o no, che quella parte che fu approvata dal populo contro alla opinione di tutti i savii della città, portò seco danno e vergogna.[1]

Debbonsi adunque queste deliberazioni trattare ne' luoghi più stretti, e da uomini savii ed esperimentati. E perchè uno de' potissimi fondamenti della libertà è la equalità de' cittadini, cioè che nessuno ecceda li altri fuora di una certa misura; e non può essere equalità dove sia la perpetuità de' magistrati, cioè che sempre sieno i medesimi in luogo di governo, ma è necessaria la mutazione; e nondimeno le cose dello Stato ricercono uomini esperimentati che vi attendino assiduamente, e in effetto hanno bisogno di chi ne tenga pensiero particulare, non è inconveniente che sia uno solo che ne abbi una certa cura precipua, con chi si possa ancora in certe cose importantissime trovare il segreto. E si vede nelle cose naturali che il numero di uno ha perfezione; nè è ragionevole che questo

---

[1] Convocato il Consiglio Grande del popolo al quale non solevano riferirsi queste deliberazioni, superata la prudenza dalla temerità, con i voti quasi di tutti fu risposto che si andasse a campo, cioè all'assalto di Pisa; dove i Fiorentini furono rotti nel settembre del 1505. Il Guicciardini descrive l'assalto e la rotta nel libro VI delle *Storie*.

carico sia in uno uomo privato, però è molto commendabile nella città nostra la elezione di uno Gonfaloniere a vita, o almeno per qualche anno, da chi possono nascere molti buoni effetti; e se ne vede lo esemplo nella republica di Vinegia, della quale è stato grandissimo fondamento lo avere uno Duce perpetuo, e se ne vedde ancora lo esemplo per contrario in noi otto anni,[1] doppo lo essere fondato il vivere populare; dove il non essere chi tenessi cura del Governo particularmente, ci introdusse in tanto precipizio, che la salute nostra nacque molte volte più tosto da Dio o dal caso, che dalli uomini o dal sapere; e si vedde che se non si fussi provisto, le cose nostre andavano a una ruina certa.

È bene adunque fare uno capo in simile modo; nondimeno non basta che sia il Consiglio Grande con uno Gonfaloniere, se non si procede più oltre; perchè uno Gonfaloniere avendo autorità e riputazione grande, governerebbe il tutto a arbitrio suo, il che verría in una spezie di tirannide; ma è necessariò darli uno mezzo di uno Consiglio di cittadini, a quella similitudine che sono ora li Ottanta, il quale Consiglio sia di uomini eletti e del fiore della città, con chi si consultino e deliberino tutte le cose importanti della Republica. Il che serve a fare che le cose grandi non si abbino a consigliare con la moltitudine, di che nascerebbe una soluzione populare; e pone freno al Gonfaloniere che e' non si arroghi e disponga troppo della città. Perchè se non fussi questo Consiglio, saria necessario che le si consultassino colla Signoria e in uno magistrato di pochi, ne' quali intervenendo uno Gonfaloniere che fussi perpetuo o per lungo tempo, ne volgerebbe assai a suo

[1] Cioè dal 1494 al 1502, nel settembre del qual anno fu creato Gonfaloniere a vita il Soderini.

modo; o bisognerebbe consigliarle in uno numero di molti imperiti, i quali o per ignoranza farebbono mille errori, o il Gonfaloniere vi potrebbe molto; perchè si vede per esperienza, e lo mostra anche la ragione, che la moltitudine non si regge mai per sè medesima, ma sempre si va appiccando e dependendo; che procede da debolezza. E ragionevolmente si appiccherà più con uno che sia in uno tanto magistrato e con reputazione, che con qualunque altro; d'onde la potenza sua diventa troppo grande.

E certo delle più importanti cose a mantenere la libertà vera e intera è questa, che sia uno mezzo che regoli la ignoranza della moltitudine, e ponga freno alla ambizione di uno Gonfaloniere; e però è necessario, che vi intervengano tutti li uomini che hanno cervello e reputazione; il che serve anche a conservare li uomini di qualità in grado conveniente, acciocchè il non essere stimati, non dessi loro causa di contentarsi poco, e pensare a cose nuove. Furono nella fondazione del Governo populare ordinati li Ottanta a questo effetto; ma la ignoranza della moltitudine lo ha allargato in uomini che non lo meritano; e quelli che vi doverebbbono essere sempre mai, ne sono molte volte fuora. D'onde è nato che la qualità delli uomini che ne sono, e la spessa variazione che se ne fa, non ha tenuto quel Consiglio nella autorità che si conveniva; e da questo è proceduto che non hanno tenuto addosso il peso della republica, e ne sono seguíti molti errori, e la autorità del Gonfaloniere è stata troppo grande con danno e detrimento universale; e però è necessario, a volere che la città si conservi in tutto libera e sia bene consigliata, che quello Consiglio si reformi con altre qualità di uomini e con più potestà; di che si diranno di sotto i modi più particulari.

Sono adunque tre fondamenti del buono e libero Go-

verno della Republica: il Consiglio Grande, sustanzialità necessaria per la libertà; uno Gonfaloniere a vita, o almeno per lungo tempo; una deputazione di buono numero di cittadini per consigliare e determinare tutte le cose importanti dello Stato. Le quali tutte cose se si ordinassino ragionevolmente, sarebbe in questa parte il Governo della città bene instituto e perfetto; e de' quali avendo insino a qui detto in genere e quasi in confuso, è ora necessario venirne a distinzione più particulare, parlando di ciascuno separatamente con quello ordine preso inanzi.

Tutti i magistrati della città e tutti li officii, così di consiglio come di amministrazione, è bene si creino nel Consiglio Grande, perchè una volta si tenga fermo questo assunto, che nessuno abbi a riconoscere lo Stato da uno o da pochi. È vero che consistendo il Governo tutto in loro, sarebbe necessario che le elezioni fussino buone e in uomini atti; in che si è visto avere disordinato molto il Consiglio, avendo date le degnità della città a uomini insufficienti o per ignoranza o per malizia, ed è questo disordine di importanza assai: e oltre al danno che risulta del trovarsi nel Governo chi non se ne intende, questo dare promiscuamente li onori a ciascuno, sanza fare distinzione della virtù o de' meriti, raffredda la buona mente di chi è bene vôlto, e accresce audacia e leva vergogna a' cattivi. Perchè se si vedessi che quando uno in uno officio non si è portato bene o ha ordinariamente mala fama, il populo non gliene dessi più, e che i favori si volgessino a chi fa buona pruova, sarebbe uno grande stimnlo a chi ha buono animo, e uno freno grande a chi l'ha cattivo; mancando questa distinzione, manca il premio, che è uno de' dua capi in su' quali dissono li antichi savii essere fondate le republiche.

È stato origine di questo male una ambizione venuta in ognuno di volersi ingerire a tutti li onori, e una cosa che è naturale a tutti i populi, quando e' non sono bene timoneggiati, di usare insolentemente la sua libertà. A che ha dato tutto il fondamento la legge dello imborsare tutti quelli che avessino vinto il partito per la metà delle fave e una più; perchè in uno Consiglio dove sono tanti li ambiziosi, tanti i cattivi, tanti li ignoranti, non è maraviglia che moltissimi ottenghino quello partito; e però sarebbe approvato il ridurre a' partiti delle più fave, come si fece ne' primi anni del Consiglio, e si vedeva che ut plurimum le elezioni erano buone, e sarebbono state ogni dì migliori, quando lo Stato si fussi più consolidato, e fussino mancati molti sospetti che alteravano qualche volta il giudicio del populo.

Questo modo sarebbe migliore e più ragionevole, perchè non è giusto che sieno posti in luogo pari colui che in uno numero di mille è approvato da ottocento, e quello altro che non piace se non a cinquecentuno; nè è secondo la natura del Governo populare, nel quale ha a essere signore il populo e non la sorte; e da lui si hanno a riconoscere li onori, non dalla fortuna. Oppongonsi a questo due ragioni: la prima, che e' genera inimicizie e malo animo tra quelli che si reputano pari, vedendo l' uno preporsi lo altro, nè parendoli ragionevole, e anche molte volte a torto, perchè non si può negare che non si facci delle estravaganze; l' altra che con questo li ufficii andrebbono stretti, e pure è conveniente che in uno Governo populare, e dove ognuno paga le gravezze, che ognuno participi nel grado suo e massime delli utili. Nondimeno io non mi partirei dal modo detto di sopra, perchè si conserva più lo intento del distribuire li onori e amministrazione bene, che è la importanza del tutto. E se lo Stato fussi in modo fermo,

che una volta i cittadini avessino presupposto avervi a vivere drento, e che e' non si potessi alterare, non vi ammetterei alcuna distinzione; ma sendo ancora giovane, e balenando tutto dì, si potrebbe per più pace ordinare che i magistrati più importanti, come è drento la Signoria, i Dieci, li Otto, si facessino per le più fave e per nominazione, ovvero imborsarne per ciascuno dua delle più fave. E così vorrebbono essere li ufficii più importanti di fuora, come Capitano di Pisa, Arezzo, Pistoja. Sono un' altra sorte di ufficii che hanno seco qualche amministrazione, ma non tanto importante; come è drento Uficiale di torre, contado e simili; fuora, tutti i vicariati e podestarie grosse; e questi si potrieno lasciare co' partiti più larghi; verbigrazia, per ognuno imborsarne quattro o cinque, e nello andare a partito, mescolare la sorte e la nominazione.[1] È la terza spezie degli ufficii che hanno poca amministrazione, ma è fondato il forte loro in sullo onore o in sullo utile, come tutti i camarlinghi e podesterie minori, e molti onori della città; e questi si potrieno lasciare come e' sono oggi. E se bene questo modo si può biasimare, perchè non correggo in tutto li errori introdotti da questa larghezza, ed è contro allo uso di tutte le republiche, nelle quali, che io sappia, non si usò mai questa sorte; pure saria da tollerarlo per meno male, e ricordarsi che rarissime volte è una cosa interamente perfetta, ma che i savii si satisfanno di quelle che hanno meno imperfezione.

Nasce la seconda considerazione nel Consiglio Grande circa alle leggi; non se l' hanno di primo colpo a venire al Consiglio, perchè saria questo di molta confusione e

---

[1] Cioè degli squittinati prenderne alcuni tra quelli che ottenevano maggior numero di voti e imborsarli; e al tempo debito trarre a sorte chi doveva deputarsi all' officio.

contro a ogni ordine di bene instituta republica; ma se quando le sono state deliberate ne' luoghi più stretti, le abbino a avere la approvazione dal Consiglio o no. In che io mi resolvo facilmente, che essendo le leggi una cosa tanto universale e concernendo ogni membro della città, la deliberazione ne sia in Consiglio; bene mi piace che non vi si possi parlare su publicamente, se non per ordine della Signoria, e in favore di quello che si propone; perchè se si fussi data la libertà a ognuno del suadere e dissuadere, faria mille confusioni. E sarebbe quello bene, quando le non fussino state esaminate in altro luogo; ma venendo giù in Consiglio digestite e discusse prima ne' luoghi più stretti e già presupposte utili, non è necessario che le si disputino; nè è ordinata la approvazione del Consiglio per riesaminarle perfettamente di nuovo, ma perchè, avendo le leggi a legare ognuno, che e' non si possa dire che le sieno state fatte da pochi e sanza universale consenso; e anche per dare uno freno a' Consigli stretti che e' non facessino qualche legge in alterazione dello Stato o qualche cosa perniziosa. E in effetto, acciocchè li abbino causa di procedere più maturamente, è bene laudabile che le stieno publicate qualche dì, acciocchè, quando il Consiglio si raguna per vincerle, le sieno già in notizia, e ne possi l' uno avere parlato e conferito coll' altro.

Più difficultà veggo se le gravezze e provisioni di danari abbino a avere approvazione in Consiglio o no; perchè da uno canto la esperienza mostra che il populo va adagio al provederle, tanto che molte volte inanzi che le sieno vinte è sì tardi, che i danari non sono a tempo a quello che si disegna. Può ancora accadere che e' si disegnino per qualcosa segreta, che non è bene sia nota al populo; e avendosi a vincere in Consiglio, bisogna manife-

starla, perchè non li [1] vincerebbono mai, sanza vederne una urgentissima cagione. Aggiugnesi che quando il populo li ha a deliberare, si getta ut plurimum a modi ingiusti e perniziosi, che gravono molto e riscuotono poco; ed essendo in Consiglio assai più i poveri che i ricchi, non le [2] distribuiscono proporzionabilmente, ma vorrebbono che i ricchi pagassino tutto, e loro non sentirne. Il che è ingiusto e dannoso, perchè se bene i ricchi hanno a ajutare la città, è conveniente conservarli, perchè li fanno onore e ornamento, e acciò che e' possino ajutarla ancora in uno altro tempo.

Queste ragioni mostrano che e' non sia bene che il Consiglio vi abbi a intendere. Da altro canto, questo pagare de' danari è stimato tanto da ognuno, ed è, come si dice, il secondo sangue, che lo avere tutti a pagare secondo le deliberazioni e pensieri de' pochi potrebbe generare qualche disordine e disparere; e anche i modi darebbono alterazione, se fussino disonesti, e gravassino più i poveri che i ricchi. Raccolto tutto, io mi risolvo, che importando al Governò dello Stato il provedere i danari tanto quanto importa, perchè sanza quelli non si può nè defendere nè offendere, e' sia necessario non si deliberino in Consiglio per le cagioni dette di sopra; le quali sono naturali, e ha mostro la esperienza più volte che per non volere il populo vincerli a' tempi debiti, non hanno dipoi bastato cento mila ducati a quello che si saria riparato con meno di dieci mila. È vero che quando fussino deliberati in poco numero, i modi massime potriano fare alterazione, e però io approverei che li avessino a avere la determinazione finale nel Consiglio di

[1] Cioè i danari.
[2] Le gravezze.

mezzo co' Signori, Dieci, Collegii e Otto, e con qualche altro de' primi magistrati, come Capitani di Parte, Conservadori, Sei di Mercatanzia e simili; in modo vi fussi uno numero almeno di dugento o piuttosto trecento cittadini. Questo numero arebbe più facilità a vincerli, perchè vi sarebbe più uomini prudenti, e da lasciarsi persuadere colle ragioni; e inoltre intervenendovi tanti e di ogni sorte qualcuno, si tôrrebbe assai la occasione del potersi dolere e del fare alterazione; perchè di tutte le case vi sarebbe quasi qualcuno, e pochi sarieno quelli che non vi intervenissi alcuno de' sua.

È il secondo fondamento del buon Governo uno Gonfaloniere; del quale si ha prima a vedere con che autorità li abbi a essere, dipoi quale è meglio che sia, o perpetuo o a tempo. E certo questa parte merita molta considerazione, perchè, facendolo troppo libero e sciolto, può venire in tanta potenza che sia pernizioso alla città e periculoso alla libertà; a legarlo è difficile, volendo servare una certa mediocrità che non si strignessi anche tanto che fussi inutile. Principalmente il Gonfaloniere ha ad essere capo della Signoria in quel medesimo modo e con la medesima forma che gli è stato insino ad oggi; di questo séguita che avendo la Signoria la autorità tanto suprema e libera come la ha, quando il Gonfaloniere ne dispone a suo modo, viene a disporre e avere in mano tutta la forza della città. Vedesi per esperienza che uno Gonfaloniere che stia lassù lungamente, e di prudenza e riputazione, come verisimilmente sarà, ne dispone, si può dire, sempre a suo modo; e vi è drento la ragione, perchè sono quasi sempre deboli,[1] nè possono essere in altra forma, creandosi colle leggi con quali ora si creano; perchè sono tanti e

[1] Intendasi i *Signori*, i quali, come ognuno sa, erano otto.

sì lunghi i divieti delle case e persone proprie, e da loro medesimi e da' Collegii, che è necessario, e così fu sempre, che quel magistrato si diffunda in gran numero e vi segghino moltissimi ignoranti e dappochi; i quali e per non sapere, e per essere di poca qualità, non hanno ingegno nè animo di opporsi a uno Gonfaloniere, e però lui li persuade e volge a arbitrio suo. Non interverrebbe così, quando vi sedessino uomini prudenti e riputati, perchè ardirebbono e saprebbono disputare le cose con lui, e ne sarebbono menati dalla ragione e non dalla autorità. Questa è la causa che il Doge di Vinegia, con tutto sia perpetuo, non dispone molto, perchè sempre li seggono allato i primi uomini della città. Questa debolezza di Signoria ha dato immoderata autorità a Piero Soderini Gonfaloniere, alla quale è necessario riparare, perchè importa il tutto; e bisogna provvedervi con uno di dua modi: ordinare che quel supremo magistrato si ristringa in poco numero e in uomini eletti; o pure lasciandolo largo, limitare la autorità della Signoria in quelle parti, le quali quando sono in mano sua, lo fanno troppo potente. Ristrignerlo in poco numero e in uomini eletti, saría bene se si potessi fare, perchè essendo quel magistrato di più importanza che nessuno altro, saría molto conveniente che e' fussi in uomini atti a reggere tanto peso; ma si ha da considerare che sedendo continuamente in Palazzo, e vivendo con tanta pompa e demostrazione di onore, la lunghissima consuetudine della città ha fatto che li è nelli occhi di tutti, ed è diventato uno pasto universale, in modo che chi una volta non vi siede non li pare essere da Firenze. Ed è questa cosa tanto anticata, che difficilmente vi si condurrebbe il populo; in forma che io non credo sia da pensarvi, anzi da mettere più tosto cura in andare moderando e limitando qualche sua superchia autorità.

Grande è oggi la autorità della Signoria, e da pochissime cose in fuora, come il fare paci o leghe, fare Condotte e elezione di magistrati, la può fare con la balía delle sei fave il tutto; cognosce e delibera sanza riservo alcuno nelle cose civili; può farlo nelle criminali; decapitare e mandare in esilio cittadini liberamente; e benchè in questo vi sia lo appello al Consiglio, pure è male ordinato, e non si è osservato sempre. Tutte queste cose può eseguire per sè e per mezzo di altri; perchè quando vuole, comanda a tutti magistrati. Aggiugnesi che nelle cose dello Stato può rispondere a lettere di Signori e imbasciatori: piglia consiglio negli Ottanta, quando, di quello e secondo li pare; non si può porre danari, non fare una legge o provisione, se non consentono i dua terzi di loro; e finalmente può fare quasi ogni cosa, e quelle che non può fare lei, non le può fare nessuno altro sanza consenso suo. E se bene i magistrati si fanno in Consiglio, pure anche la Signoria qualche volta in certi casi, officii, e commissioni, elegge qualche cancelliere e notajo di magistrati, che non è anche di poco momento; in modo che essendone il Gonfaloniere per degnità capo, e per la autorità sua e debolezza de' compagni si può dire sempre governatore, risulta che la potenza sua sia troppo grande in una città e vivere libero, e che sia di necessità il provedervi.

Principalmente e inanzi a ogni cosa è da levare autorità alla Signoria di potere con le sei fave deliberare o comandare ad altri magistrati che deliberino sopra la vita o sopra il mandare in esilio, o sopra lo ammunire, e in effetto sopra al mettere pena di qualunque sorte a alcuno cittadino per conto delle cose dello Stato. Questa è la prima sicurtà che si ha a avere in una republica, di potere vivere e maneggiarsi liberamente sanza paura di po-

tere essere offeso da uomini particulari; e se si dicessi che dalle sentenze date dalla Signoria per conto dello Stato si può appellare al Consiglio, secondo la legge dello appello che si fece lo anno 94, si risponde che questo non basta; perchè con quello è difficile ottenere l'assoluzione, avendo a vincerla per i dua terzi delle fave contro l'autorità della Signoria e nel populo, il quale naturalmente sendo sospettoso e pieno di ignoranza, inimico di uomini grandi e eccellenti, non è sufficiente giudice di tanto caso. Potrebbesi sopra questo ordinare uno giudicio particulare, a similitudine della Quarantía, o commetterle a qualche altro magistrato, di che di sotto si dirà più largamente; ma in quanto al proposito di ora, basti che e' non è bene che la Signoria possi condannare cittadini per Stato; perchè essendo lei quasi sempre in mano del Gonfaloniere, questa autorità lo fa troppo terribile. Levando al Gonfaloniere questa potestà del tenere li uomini con timore, bisogna anche tôrli la facultà del farseli amici con la speranza; e però non è bene che la Signoria abbi autorità di distribuire in cittadini ufficii di sorte alcuna; non mandare imbasciatori o commessarii se non in caso di una súbita necessità per breve tempo, il quale non si possi per via nè diretta nè indiretta prorogare; nè si possino per simili cose mandare Secretarii di palazzo,[1] se non con deliberazione delli Ottanta, o di quel Consiglio che li rapresentassi, sendo lasciato in simile modo il caso di una necessità súbita. Questo serve e alli effetti detti di sopra e a tôrli modo di potere per mezzo di simili instrumenti

[1] Intorno alle Legazioni e Commissioni del Machiavelli abbiamo parlato nel cap. v del Discorso premesso agli *Scritti inediti* del medesimo; dove oltre ad alcuni particolari finora sconosciuti, è chiarito come talvolta i Signori, ma per lo più i Dieci, deliberarono la nomina del loro segretario a tutte le missioni ch'egli sostenne.

tenere pratica con principi forestieri. Non è bene che colle sei fave e' possino cassare magistrato alcuno per alcuna causa; non cassare i cancellieri e secretarii publici, perchè questo timore, vedendo che il Gonfaloniere li possi maneggiare, li fa stare sotto tanto, che li sono uno mezzo grande a aggirare le cose delle leggi e dello Stato a suo modo; e se ne è visto lo esemplo a' tempi di Piero Soderini.

Importa ancora molto alla troppa potenza sua il modo delle provisioni, e che le non si potessino fare sanza consenso della Signoria, e consequente sarà molto difficile farne una a dispetto del Gonfaloniere. Le leggi che si possono fare di nuovo vanno moderando i difetti ed errori che apparischino di nuovo, e quando nel Gonfaloniere si vedessi una cosa che non stessi bene, si può ricorreggernelo col farli una legge addosso; e però è necessario che la via del fare le leggi non sia sì stretta, che si abbi a avere necessità della voluntà sua; e il modo di ovviare a questo si dirà di sotto in altro luogo, dove si porrà ancora in che modo si abbino a consultare le cose dello Stato, a fine che lui colla varietà de' modi del proporle e de' luoghi del consultarle, non ne disponga a voglia sua.

Hassi ora a considerare se è bene che lui abbi quella autorità che fu data al Gonfaloniere per la legge nuova dello anno 1502, di tenere cura particulare della giustizia, e a questo effetto potere proporre in ogni magistrato sopra le cose criminali. La discussione di questo se è superfluo o no, depende da un' altra, cioè se gli ha a essere perpetuo o ad tempus; perchè se il tempo suo è determinato, è certo che, o diasili o non si li dia, non rilieva nulla; perchè nessuno Gonfaloniere che si ricordi avere a tornare privato, la vorrà usare, non essendo constretto dalle leggi, ma rimessa in arbitrio suo. E però accade

fare questa disputa solo quando e' si facci a vita; nel quale caso io gliene darei, eccettuandone le cose dello Stato,[1] perchè quando la volessi usare, la sarebbe utile; conciossiachè quando uno nobile o potente erra, i magistrati spesso non si ardiscono a punirlo, ricordandosi potere lui o cose sue capitare qualche volta alle mani di sua fratelli o parenti, e anche temendo spesso di violenza nella persona sua; le quali paure cessano nel Gonfaloniere che abbi a stare lassù a vita. Lo usarla lui sarebbe beneficio alla città, nè li darebbe questo tanta potenza che fussi da temerne; perchè verisimilmente non hanno a capitare a' magistrati per simile conto uomini che attendono al governo dello Stato, ma o gente di bassa mano, o giovani. Nondimeno questo articulo non importa molto, perchè oltre al trovarsi pochi che la usassino, riordinandosi la città ne' giudicii come si dirà di sotto, non arebbono i magistrati bisogno tanto di sprone, quanto hanno ora.

Resta circa alla qualità del Gonfaloniere la ultima disputa; se gli ha a essere a vita o a tempo. La quale è cosa che ha ragione hinc inde, e per venirne più allo stretto si ha a presupporre, che due furono le ragioni che feciono eleggere il Gonfaloniere a vita: l'una i disordini grandi che erano nello Stato; l'altra lo essere la città molto trascorsa nell'osservanza della giustizia criminale, alla quale si pensò che lui ajutassi colla autorità che si gli dètte nel proporre in qualunque magistrato;[2] la quale volendo che lui usassi, fu necessario farlo a vita, perchè in uno fatto a tempo militavano le medesime ragioni di freddezza che militano nelli altri magistrati. Questa ragione è oggi più debole, limitandoli l'autorità nei

---

[1] I delitti contro lo Stato.
[2] Cioè l'autorità di proporre la querela per delitti contro lo Stato.

modi detti di sopra, e riordinando la Giustizia e giudicii come si dirà di sotto; in modo che tutta la considerazione rimane, se per rispetto del governo dello Stato, posposta la giustizia, sia meglio che sia perpetuo o ad tempus.

E' non è dubio che quando e' sia uno Gonfaloniere prudente e buono, che fa più utile alla città lo essere lui a vita; perchè stando sempre in quello magistrato, applica più lo animo alle cose del governo, nè li rimane altro pensiero o altro objetto che di governare bene, in quello che li tocca, la sua republica; piglia più pratica in qualunque cosa; intende meglio i modi del maneggiare le occorrenze; conosce ogni dì più la natura de' cittadini con chi li ha a fare, e del populo; e in effetto diventa sempre migliore instrumento di quello che accade per lo ufficio suo; può procedere a beneficio della città con meno rispetto di ognuno, che se fussi a tempo; il sapere di avere a finire la vita sua in quella dignità, li ferma l'animo; levagli occasione di pensare di gratificare più a una parte della città che a una altra, a causa di essere raffermo, o di pensare di essere, dipoi finito il divieto, rifatto: persuadono queste ragioni che sia da essere a vita.

Da altro canto volendolo Gonfaloniere, e non Principe assoluto, non è dubio che la maggiore sicurtà che si possi avere si è il non essere lui perpetuo; perchè questo ragionevolmente li leverà lo animo dal pensare di usurparsi più autorità che li diano le leggi, sapendo averla in processo di tempo a deporre; e quando pure lui vi pensassi, li mancheranno li instrumenti e aderenti, perchè non arà con nessuno quella autorità e reputazione che se fussi a vita. Aggiugnesi che se la sorte dà che e' sia insufficiente o per malizia o per ignoranza, il che può essere facilmente, sarà pure meglio che la città se ne abbi qualche volta a liberare, che se e' durassi sempre; nè si può fare

grande fondamento in sul dire e' sarà deposto, perchè è cosa che poi non si fa, parte per i favori e amicizie sue, e parte perchè a ognuno non dispiacciono, e ognuno non conosce i sua defetti. È ancora di qualche considerazione, che facendolo per tempo, si dà pasto a più; e la speranza che abbino i primi cittadini, da' quali può dependere la concordia e discordia della città, di potere aggiugnere a quello grado, li tiene più quieti e più intenti ancora al bene publico. Sono queste le ragioni dell' altra opinione.

Considerato tutto, a me piacerebbe più che il Gonfaloniere fussi a vita, perchè la perpetuità sua può molto più giovare alla città; e mi ci piace ancora drento che la città abbi una degnità e grado supremo, dove possi per via delle leggi e libertà aspirare uno cittadino benemerito della republica sua; per la quale quelli che si affaticano e vi consumano la vita sua, vegghino uno tanto luogo dove e' possino pensare che li abbia a condurre il portarsi bene e operare per la città; e paja loro, sanza volgere lo animo alla tirannide e usurpare quello di altri, potere avere remunerazione equale alle sue buone opere. E se bene questo è pasto da infiammare pochi, non è però questo infiammarli inutile, perchè in ogni republica bene ordinata, e in ogni tempo, si è sempre veduto che la virtù di pochi cittadini è quella che ha retto e regge le republiche, e le opere gloriose e effetti grandi sono sempre nati da pochi e per mano di pochi; perchè a volere guidare cose grandi e essere capi del Governo in una città libera, bisogna moltissime parti e virtù, che in pochissimi si conjungono. I quali, oltre a avere amore alla città, è bene, acciocchè li operino più ardentemente, che abbino uno sprone di ambizione, uno appetito di grandezza e di condursi in qualche sommo grado; la

quale[1] quando e' cercano e desiderano di acquistare, non col prevalere alle leggi, nè per via di sètte, ma collo essere reputati cittadini buoni e prudenti, e col fare bene alla patria, chi può dubitare che questa ambizione è laudabile e utilissima? La quale chi non sente, è in una certa freddezza, e li manca uno certo stimulo di gloria, che da lui non esce mai cose generose ed eccelse. È adunque bene, per eccitare questa onesta ambizione nelli spiriti grandi e dare loro occasione di operare cose gloriose, mostrare questo luogo e questa commodità di potere venire a uno grado che non può essere maggiore in una città libera; gli altri meno generosi e di minore ingegno o sufficienza, assai si riscalderanno colla speranza delli altri magistrati e degnità della città, che li terrà in tanta ambizione che basterà nel grado loro; ma a questi che sono di grande digestione, non basta piccolo pasto. Risolvomi adunque che e' sia bene che il Gonfaloniere sia a vita; e lo essere limitato ne' modi detti di sopra, li torrà ogni facultà e ogni pensiero di cercare maggiore autorità, o di diventare troppo potente; perchè, ogni volta che i cittadini non possono sperare bene da lui nè temerne male, sia facile il fare sanza voluntà sua le leggi opportune, e il proporre, consultare e concludere quello che accade giornalmente delle cose dello Stato, io non veggo in che modo e' possi diventare troppo potente. E il buono modo e diligenza dello eleggere mi dà speranza che e' saranno uomini atti e di buona qualità; sanza che i magistrati, o ricorsi, a chi e' saranno sottoposti, li emenderanno forse con più facilità che non si poteva fare insino a ora.

Veduto quale e con che potestà abbi ad essere il Gonfaloniere, s'ha a vedere chi l'abbi a creare. In che, non

[1] Intendasi la grandezza.

uscendo delli assunti fatti di sopra, cioè che il populo sia distributore delli officii, nè s'abbino a riconoscere da altri, è necessario dire che la elezione sia del Consiglio; da altro canto la importanza di questo magistrato è grandissima, e tale che per ogni età pochissimi uomini ne sono capaci. Conosce il populo per fama e opinione li uomini valenti e savii; la quale li basta a distribuire le altre amministrazioni, ma non ha una discretiva sottile e minuta che bisognerebbe in esaminare e bilanciare bene le qualità di uno a chi tanto pondo si commettessi; e però io sarei di parere che ogni volta che il luogo fussi vacato, che quello Consiglio di mezzo, del quale si parlerà appresso, dove sederanno tutti li uomini savii e prudenti, facessi pe' dua terzi di loro colle nominazioni, elezione di tre cittadini per detto ufficio; i quali tutti a tre si pubblicassino al Consiglio Grande, e dipoi, in capo di due o tre dì, vi andassino a partito, e quello che di loro avessi più fave, rimanessi Gonfaloniere a vita. A questo modo, essendo esaminati tra uomini prudenti, doverebbono ragionevolmente essere proposti tre, i più sufficienti della città; e se bene il populo potessi errare nel non eleggere il meglio di quelli tre, non sarebbe questo errore di tanta importanza come quando e' fussi dato loro il campo largo; conserverebbesi lo intento di non ricognoscere lo onore da' particulari, avendosi finalmente dal populo; e anche facendosi la prima elezione de' tre in uno Consiglio e numero di tanti, e' non s'arebbe da temere che e' venissi proposto per fazioni e sètte particulari. E servirebbe anche questo modo a uno altro buono rispetto, che avendo a pervenirsi a questo grado col consenso e del Senato, per dire così, e del populo, non arebbe causa uno che vi aspirassi, di gittarsi più a' favori del populo che del Senato, o e converso; anzi vedendo avervi a convenire

ognuno, non userebbe altro mezzo che le buone opere e il bene fare, acciocchè poi in simile caso piacessi a tutti.

Ordinati li estremi di uno e di molti, cioè del Gonfaloniere e del Consiglio Grande, succede pensare al mezzo e a quel Consiglio che li abbi a conjungere, abbia essere il timone della città, e moderatore di ogni cosa che occorra di importanza. Il quale avendo a sostenere tanto pondo, è necessario che vi intervenghino tutti li uomini savii della città, e tutti quelli che sono atti e sufficienti al Governo, acciocchè le resoluzioni importanti si faccino per mano di chi sappi e intenda. In che si ha da vedere chi e che numero vi abbi ad intervenire; da chi e in che modo abbino a essere creati, e per che tempo; le autorità e prerogative che hanno a avere; e come e per chi si abbi a consultare con loro.

Principalmente questo Consiglio ha a consistere della Signoria, sanza la quale non è ragionevole che si raguni Consiglio alcuno; de' Collegii, i quali essendo creati sotto nome di avere a guardare la libertà, bisogna si ritruovino a quelle cose che vi si trattassino, ed è conveniente dare loro questo onore; e dove mancassi la loro sufficienza e qualità, supplisce la consuetudine. Con questi ha a essere una deputazione di cittadini che sieno il meglio della città; e se bene e' non sono molti quelli che si intendino tanto dello Stato che meritino esservi, pure il numero vuole essere largo per conservazione della libertà, acciocchè tanto pondo non si riduca tutto in mano di pochi; e anche in uno vivere libero è conveniente, quando si possa sanza detrimento grande, dare parte a molti; e però mi parrebbe che e' fussino, computata la Signoria e i Collegii, uno numero di dugento vel circa. Così si vede nelle antiche republiche, in Roma, in Cartagine, in Atene e Lacedemone, in questo Consiglio, che loro proprio chiamavano Se-

nato, essere intervenuti molti; a Vinegia sono dugento o meglio quelli che e' chiamano Pregati, che è questo medesimo; ed è, come è detto, necessario e per conservazione della libertà, e perchè in uno vivere libero male potrebbono i pochi giustificare il tutto co' molti. E se bene di necessità interverranno in uno numero tanto molti insufficienti e non atti, si ha da tollerare per meno male, massime che e' non è con tanto detrimento quanto e' pare; perchè trovandovisi li uomini savii e di riputazione, i quali disputeranno le occorrenze colle ragioni in mano, gli altri che intendono meno si aderiranno con chi sa più; e dove si volgessino unitamente sei o otto uomini di quelli di più autorità della città, non mancherebbe forse mai che gli altri non li seguitassino; e dove questi più savii fussino in disparere, come spesso interviene nelle consulte, lo udire, esaminare e dire le ragioni aprirà in modo la mente alli uomini mediocri, che o troveranno o si accosteranno alla verità. Verrannovi spesso le cose non al tutto acerbe, ma cominciate già a maturarsi e digestirsi; e non vi si arà a capitare in tutti i particulari e mezzi di ogni pratica, ma per i fini e per le conclusioni.

La importanza tutta di questo Consiglio, a volere che riesca utile, è che quelli che sono tenuti savii nella città vi intervenghino perpetuamente; nè basta che e' vi sia la più parte, perchè qualche volta accade che uno solo vede più che tutti li altri, e propone qualche parere che, benchè sia considerato da lui solo, udite poi le ragioni, è approvato da tutti. E in effetto tutto 'l pondo del Governo si riduce alla fine in sulle spalle di molto pochi; e così fu sempre in ogni republica, e a' tempi antichi e a' moderni. Bisogna adunque accomodare il modo di crearli in forma, che questo assunto stia fermo, perchè è sustanziale, e importa il tutto. Non so già se è bene che, creati una

volta, stieno perpetui, perchè io vorrei che rimanessi in loro uno stimulo di portarsi bene, avendo a andare spesso alle fave del populo; [1] e si potrebbe fare che si facessino per le più fave, e durassi lo officio loro uno anno; ma e' sarebbe da dubitare, come ha mostro la esperienza, che il populo infastidito dello eleggere quelli medesimi, e la ambizione di ognuno di esserne, non li variassi tanto, come è stato nelli Ottanta, che questo Consiglio si spacciassi. E però è necessario che e' sieno a vita; o e' si potrebbe fare che e' si creassino li Ottanta in Consiglio ordinariamente, come si fa ora, e che colli Ottanta sempre intervenissino, e fussino nella medesima autorità, uno numero di altri ottanta o cento cittadini; i quali fussino a vita, i quali sarebbono i primi e il fiore della città. Così si conserverebbe lo intento che i capi ne sarebbono sempre; e li altri succedenti, che importano meno, se ne varierebbe qualcuno, e si darebbe sanza prejudicio della republica più pasto allo universale.

Il modo del creare i perpetui, in questo principio, è difficile il commetterlo al populo, perchè porterebbe pericolo non si facessi qualche variazione; e però sarebbe da fare che tutti quelli che sono in alcuno tempo seduti Gonfalonieri di Giustizia o de' Dieci almeno dua volte, perchè quel magistrato da uno tempo in qua è ito molto largo, e stati imbasciatori o commissarii generali eletti dalli Ottanta, fussino perpetuamente di questo Consiglio. E perchè nella città è pure qualche uomo che non ha avuto queste degnità che meriterebbe intervenirvi, che e' si facessi una aggiunta di trenta, che fussino eletti dai Signori e Collegii, e da questi perpetui; e se bene questo numero riuscissi forse troppo grande, saria necessario

(1) Cioè dovendo ottenere i suffragii del popolo, per essere eletti.

per ora tollerarlo, ma si potrebbe stare qualche tempo sanza fare scambio a quelli che morissino, tanto che e' fussino ridotti a uno numero di cento; e che di poi morendone uno, si facessi lo scambio in questa forma: che quel Consiglio, cioè i Signori e li Ottanta con questi perpetui, squittinassino trenta cittadini per ognuno che fussi vacato, e se ne pigliassi tre che vincessino pe' dua terzi delle fave, e fussino delle più fave; i quali tre andassino a partito in Consiglio Grande, e rimanessi eletto chi avessi più fave, a quella similitudine che si è detto dello eleggere il Gonfaloniere.

La autorità di questo Consiglio ha ad essere: approvare le Condotte fatte da' Dieci; creare li ambasciatori e commissarii, i quali non è bene abbi a creare il populo, e per la importanza loro, e perchè essendo esercizii appartati, non ha il populo una elezione sottile da conoscere chi sia sufficiente; e inoltre si richiede che sieno o di più qualità o meno, secondo la causa che sono fatti e il peso che si commette loro, il che non può giudicare il populo, non li sendo sempre note le cagioni del farli, e i secreti che vanno attorno; dare la rafferma a' cancellieri di Palazzo, che non è ufficio del populo; le leggi che si fanno, li hanno a capitare innanzi che vadino al Consiglio; ha a dare alle provvisioni di danari finale perfezione; ha a servirsene la città ne' giudicii, come si dirà di sotto; ha a creare il Gonfaloniere, e li scambii di questo Consiglio che morissino, come è detto di sopra; e starebbe ancora bene che i Dieci della Balía, se bene si facessino in Consiglio Grande, non potessino essere se non di questo numero; hanno a consigliare le cose dello Stato, e intendere nelle provisioni in quel modo che si dirà d'appresso.

Il modo che si usa nelle leggi e provisioni che oc-

corrono di farsi giornalmente in una republica, è molto stretto, sendo necessario che le sieno prima proposte dai Signori, approvate da' riformatori, deliberate di nuovo dai Signori; vinte dipoi da loro e da' Collegii, avendo a passare nelli Ottanta, e ultimamente venire per tanti vagli e mezzi al Consiglio Grande. Nè fu forse tanta strettezza ordinata sanza ragione, perchè essendo lo innovare le leggi cosa di somma importanza, e che potrebbe alterare ogni dì lo Stato e li ordini della città, non vollono che questa via rimanessi aperta alli uomini scandalosi, e che volentieri perturbano il buono essere degli altri, e si dilettano vedere ogni giorno cose nuove. Ebbono oltre alle ragioni, lo esemplo delle antiche republiche, nelle quali si legge essere stati infiniti moti, solo a causa di essere stato in facultà di ogni sedizioso di proporre a sua posta al populo leggi nuove. Da altro canto la strettezza è tanto grande, che è nociva; perchè come non è ragionevole che e' si possi sì facilmente proporre ne' luoghi larghi leggi nuove, così non è anche giusto nè utile che e' sia in facultà di uno solo o di pochi particulari impedire il proporre quelle che sieno giudicate buone. E certo tenendo il modo che si tiene oggi e facendo uno Gonfaloniere a vita, si vede che è quasi in potestà sua di impedire una provvisione, perchè è gran cosa che si accordino sei de' Signori contro alla voluntà sua; e inoltre quando bene e' si accordino, stando la Signoria sì poco tempo come sta, e intervenendo spesso nel tempo suo mutazione di Gonfalonieri di Compagnia e di Dodici Buoniuomini, che danno disturbo assai, può solo col differire con qualche arte, farle diventare vane; e quando bene il Gonfaloniere non vi si opponga, è quasi in potestà di pochi cittadini, quando lo sappino a tempo, impedirle con varii modi ne' luoghi sì stretti. Questa tanta strettezza non credo che avessi

origine dalla libertà della città, ma dalla autorità de' pochi; i quali pensando che i Consigli con una provvisione sola li arebbono potuti mandare a casa, e non avendo tanta grandezza che e' potessino levare a' Consigli populari il fare le leggi, si vollono almeno assicurare col mettere questa via stretta, che sanza la voluntà loro non si potessi fare leggi. Questo è grande disordine, e richiedevi il vivere libero rimedio.

Èccene uno altro, che se la Signoria per suggestione di uno Gonfaloniere sarà di accordo al fare una legge, e dubiti che per qualche rispetto la abbi difficultà nella approvazione, vedrà di farla nascere e condurla alli Ottanta in uno dì; e li è poca difficultà passarla nei Collegii che sono quasi sempre uomini deboli; mettela improvvisa addosso alli Ottanta, dove, se bene è qualcuno che conosce i defetti che la ha, non sono tanti che bastino a tenere il partito,[1] nè possono darla a intendere ad altri, non sendo lecito parlarvi su publicamente, se non quando la Signoria comanda, e in favore della provvisione; passato che l' ha li Ottanta, è meno difficultà nel populo, che non sa più che si bisogni. Fu per riparo di questo a' tempi antichi ordinato, che ciascuna provvisione dovessi inanzi venissi al Collegio stare publicata certi dì; ma fu aggiunto che e' fussi in potestà della Signoria fare uno partito che la non avessi a stare publicata; che tutte sono cose tiranniche, e ordinate con questi riserbi per potere fare alla palla della libertà della città.

Per ovviare a tutti questi inconvenienti io ordinerei dua modi del fare le leggi: l' uno, che le si facessino in quella medesima forma e con quelli vagli medesimi che sono oggi, aggiunte solo dua cose; l' una, che di necessità,

---

[1] A negare il voto, l' approvazione; a impedire che la legge passi.

quando le fussino vinte ne' Collegii, innanzi che le potessino ire a partito nel Consiglio di mezzo, che per lo avvenire chiameremo Senato, le si dovessino leggere loro una tornata inanzi, che saria almeno tempo di uno dì, nè si potessi alterarlo con partito della Signoria, o in modo alcuno; questa publicazione opererebbe che il Senato non sarebbe côlto al sonno, e arebbe tempo ad esaminarle; l'altra, che quando le vengono in Senato, che e' fussi lecito a ciascuno o di Collegio o senatore, suaderle o dissuaderle in quel modo li paressi. Non saria bene in Consiglio Grande questa libertà, perchè genererebbe tanta confusione che mai se ne verrebbe a capo; ma in uno Senato, instituto principalmente per esaminare le cose importanti e timoneggiare la città, è giusto che sia regola di poterle bene digerire. Chi tolse questa facultà fu, perchè i Consigli approvassino le provvisioni o ragionevoli o no, collo essere straccati, e dessino giudicio col non udire mai se non una parte. Richiedesi alla libertà della città che simili cose abbino la via facile di essere proposte e venire in consulta; le discussioni ed esamine di poi sieno strette in modo, che non se ne possi fare conclusione se non con molta maturità. Questo è secondo il vivere di una buona republica; sono i modi di oggi côntrarii, chè il proporre è difficile, e i modi delle consulte sono più facili per farne conclusione. Cose tutte trovate da' tiranni, i quali sustanzialmente levano la libertà, riservanla in nome e certi colori di poco momento; dalle quali forme la città non si è partita interamente, per essere stata ancora nuova in questo Governo populare.

Il secondo modo del fare le provvisioni mi pare dovessi essere, che ciascuno de' Signori soli, sanza consenso delli altri, potessi proporre al Senato qualunque legge li paressi, tenendo sempre fermo che la si avessi a pu-

blicare una tornata innanzi, e che a ognuno fussi lecito il suaderla e dissuaderla; e quando la fussi approvata da tre quarti del Senato, che questo bastassi a metterla in Consiglio Grande; e che quello de' Signori che la proponessi, avessi nel suaderla e favorirla a fare lo ufficio [1] che fa il Gonfaloniere. Con questo modo una provvisione che fussi utile non sarebbe in potestà di uno o di pochi a impedirla, perchè uno solo de' Signori la potrebbe mettere al luogo largo; [2] e anche non è lasciata la via tanto aperta, che si facessi molto spesso, avendo a capitare al Senato, e avendo bisogno di approvazione de' tre quarti; dove nello altro modo bisognano i dua terzi. E anche non si metterebbono a simili imprese uomini deboli, perchè sarebbe necessario avessino schiena in confortarla, e saperla giustificare e difendere da chi la dissuadessi. Di questo secondo modo ne eccettuerei le provvisioni del danajo, che rimanessino solo nel primo; perchè il lasciarvi questa larghezza potrebbe generare confusione o qualche modo ingiusto, essendo cosa tanto stimata e che tocca tanto a tutti, e nella quale ognuno si accosta più tosto a quello modo che lo offende meno, che a quello che conosca essere più ragionevole o più a beneficio della città.

Nel discutere le cose occorrenti giornalmente dello Stato, anzi nel tirarle a sua voluntà, ha avuto Piero Soderini Gonfaloniere forza grande, nata e dallo avere potestà immoderata per i conti detti di sopra, e dallo avere usato una arte di averle messe in consulta quando li è paruto; e qualche volta voluto che le si consiglino a' Dieci con le Pratiche strette; qualche volta negli Ottanta soli;

---

(1) Il proponente doveva perorare per la legge; e da questo rilevasi che anche in ciò erasi mantenuto l' uso romano.

(2) Cioè nel Consiglio Grande.

qualche volta negli Ottanta con un arruoto di Pratiche grandi; ed eletto quando uno modo di questi e quando uno altro, secondo dove gli ha creduto trovare più riscontro alle cose sue; dove gli ha veduto le opinioni varie, avere eletta quella che gli è più piaciuta; messole qualche volta per via di voluntà, qualche volta a voce, qualche volta colle fave; tutte variazioni che hanno importato assai: così usato arte nel proporle più strette o più aperte, che è di molto momento.

Oltre a questo, quello ristrignere per quartieri, come si usa, è cosa inetta, nè vi si fa alcuna buona discussione. E però io vorrei principalmente che il magistrato dei Dieci stessi tuttavia, così nella guerra come nella pace; trattassino le cose dello Stato in quel modo e con quella autorità che e' trattano oggi; non potessino espedire sanza il Senato quelle cose che vi hanno di necessità oggi a capitare; e di più che le commissioni che si danno alli imbasciatori quando vanno fuora, che le ordinano oggi i Signori e i Collegii, si avessino a consultare e determinare nel Senato. E se bene le non sono molte, la autorità di quel Senato farebbe, che ogni importanza, eccetto quelle che avessino bisogno di molto secreto, si consiglierebbono quivi. Vorrei che la Signoria potessi, di quello che occorre, pigliare consiglio da loro, e il medesimo fussi in potestà de' Dieci di fare, eziamdio non parendo alla Signoria, la quale in ogni caso vi avessi ad intervenire.

Il modo del consultare fussi questo: che quel magistrato che chiedessi consiglio, proponessi il caso; e venissino con qualche digestione proponendo qualche parere che occorresse loro, e le ragioni che li movessino; e potessino proporre uno parere o più, e non solo tutto il magistrato insieme, ma ancora ciascuno di loro separatamente ne potessi proporre quello li paressi, eziamdio contro alla

opinione delli altri: fatto questo, fussi lecito a ciascuno del Senato salire in bigoncia, e suadere o dissuadere le cose proposte, levarne e aggiugnerne delle nuove, e così potessi fare ognuno; e dipoi, o allora o in altro dì, quando il caso fussi molto importante, si mettessi a partito fra loro, e quel parere che fussi con più fave avessi di necessità a essere seguitato. E perchè, sendo cosa insolita questo parlare così publicamente, si farebbe in su questi principii male volentieri, potrebbe quel magistrato fare parlare a qualcuno nominatamente, tanto che col processo del tempo verrebbe in consuetudine. Non arebbe in questo modo di consigliare il Gonfaloniere più autorità che li altri, e verrebbono in discussione con questo suadere e dissuadere; e oltre allo essere consigliate le cose della città più liberamente e meglio che non si è fatto pel passato, ne seguirebbe un altro buono effetto, che dove hanno poca occasione i cittadini di mostrare publicamente quello che e' vagliono, e sono tenuti molte volte savii quelli che parlano poco, questo mostrarsi ogni dì e disputare sopra le consulte e sopra le provvisioni, darebbe facultà a quelli che vagliono di farsi conoscere; e li distinguerebbe dalli altri, come lo oro dal piombo, in modo che si vederebbe la sufficienza delli uomini per pruova e non per opinione; cosa, come di sotto si dirà, di molto beneficio alla città.

A tenere saldo questo modo di governo è necessario tenere ferma la legge del non fare parlamento,[1] il quale

[1] La legge che proibì di chiamare il popolo in piazza a parlamento è del 13 agosto 1495. Essa venne provocata dal Savonarola; e come quella che aveva per fine di abolire un costume prevalso da secoli non solo in Firenze, ma anche in molti altri Comuni, è di tanta importanza nella storia della Repubblica, che merita di essere riportata: « Considerando i nostri magnifici ed eccelsi Signori ecc., che la

solo è facile a dissolvere il vivere populare. E fu trovato perchè, essendo naturale nella città nostra il vivere con libertà e a populo, sanza consenso del quale non si pos-

---

provisione delle riforme e ordini del presente Stato ha a essere perpetua salute della nostra città, e indubita fermezza e stabilità della libertà di questo florentissimo popolo, e per quella non solo dovere essere esaltati i virtuosi cittadini, ma etiam stimolati i cattivi a doventare buoni; e che da questo ne risulteranno alla nostra città e a tutti i nostri sudditi infinite e grandi utilità; e desiderando in perpetuo questo Governo conservare, acciò che non solo noi presenti, ma ancora i nostri figliuoli e descendenti possino sempre godere e fruire di questa santa libertà, e nessuno ardisca o possa più in perpetuo, levando capo, farsi dominatore e tiranno, sottomettendo e facendo servi i liberi cittadini, con dissipazione non solo del comune bene ma etiam del particolare e proprio onore e utile, come per esperienza più tempo per noi e li nostri padri e antecessori si è provato; e conoscendo nessuna via essere tanto facile al sottomettere la nostra libertà e impedire questo nuovo e buono reggimento e Stato, quanto la via dei parlamenti e convocazioni popolari consuete farsi nella nostra città; e considerando che non può più correre caso nessuno per il quale abbi a essere necessario fare parlamento, essendo venuto il Governo in mano del popolo, il quale è vero e legittimo signore della nostra città, e può per la via ordinaria de' Consigli fare nuove leggi senza altra convocazione di popolo; per porre a tale cosa, per quanto sia possibile, salutifero remedio, pertanto providono e ordinorono:

» Che per lo avvenire non si possa nè debba in alcuno modo nè per alcuna cagione, in luogo alcuno della città di Firenze o fuora di quella, fare generale adunata o congregazione del popolo che volgarmente si chiama parlamento, sotto le pene e prejudicii infrascritti a qualunque contrafacesse o consentisse in modo alcuno; e per meglio stabilire e fermare detto effetto, sieno tenuti i nostri magnifici Signori e Gonfaloniere di Giustizia, e Gonfalonieri di Compagnia e dodici Buoniuomini fare e pigliare lo infrascritto giuramento nel principio del loro officio e magistrato; e per il Cancelliere delle tratte, oltre allo ordinario giuramento il quale si dà alla Signoria nella sua entrata, e a' Gonfalonieri di Compagnia e a' dodici Buonomini, nella assunzione del loro magistrato, si dia nelli infrascritti luoghi ancora questo particolare giuramento, cioè a' magnifici Signori e Gonfaloniere di Giustizia e loro notaro, e a' Gonfalonieri di Compagnia publicamente in ringhiera; e a' dodici Buonomini nella audienza della Signoria, nel cospetto e presenza d'essi magnifici Signori ecc. in sufficiente numero ragunati.

» Lo effetto del quale giuramento sia, che ciascuno de' detti ma-

sono fare le cose importanti, tutti coloro che hanno voluto in tempo alcuno essere grandi, hanno conosciuto che a volere tenere la tirannide non si poteva estirpare al tutto la libertà, ma era necessario tenerne qualche ombra o colore; secondo la quale bisognando nel fare le leggi e autorità nuove il consenso del populo e de' Consigli, e conoscendo non potere averlo per le vie ordinarie, trovorono questa forma di chiamare colle arme il populo in piazza, e farlo deliberare a voce le cose proposte da loro; che non è altro che col terrore delle arme e colla forza costrignere il populo a acconsentire a tutto quello che ei propongono, e dare ad intendere che quello che è fatto

gistrati giuri per lo santo di Dio evangelio, toccando con le mani il libro di essi santi evangelii, e con viva e alta voce dichi: Io giuro per questi santi evangelii di non tenere pratiche o ordine d' intelligenza alcuna, e non consentire mai per cosa o tempo o modo alcuno di fare, ordinare, o che si faccia o ordini parlamento o coadunanza di popolo per cagione di parlamento, per via retta o indiretta, o sotto alcuno quesito colore, ma di mantenere il presente Governo.

» E ancora giurino di publicare e rivelare a uno o più de' Gonfalonieri di Compagnia ogni e qualunque trattato e ordine, che in qualunque modo alcuno di loro per alcuno tempo intendesse, circa il tentare o fare parlamento in alcuno modo o per alcuna via.

» E ancora jurino in particolare, come di sopra, i Gonfalonieri delle Compagnie, che quando udissino sonare la campana a parlamento, o in altro modo intendessino trattarsi o convocarsi popolo per fare parlamento, in ciascuno de' detti casi convocare e ragunare il popolo del loro Gonfalone, e con ogni celerità e opportuno rimedio impedire che tale parlamento non si faccia; e di andare con detto popolo del suo Gonfalone e mettere a sacco le case di que' Signori o Gonfaloniere che tale parlamento avessino ordinato o a esso consentito, e di qualunque altro particolare, il quale loro intendessino avere mosso e seguito chi facesse tale parlamento; dichiarando da ora che tali robe sieno di chi le toglie, ma con questo che chi senza il Gonfaloniere e il Gonfalone tale eccesso facesse, rimanga nelle pene e prejudicii dalle leggi ordinati. » — (Seguono i premii pei rivelatori; tre mila fiorini d' oro in oro al Gonfaloniere di Compagnia; e mila a qualunque altro). — (*Archivio delle Riformagioni;* Leggi del 1495.)

sia fatto per volontà e modo di tutti. E però bisogna mantenere secura la libertà, che le cose che hanno a essere deliberate da' Consigli populari sieno deliberate ordinariamente e colle fave; e in effetto che e' si levi il parlamento, che non è altro che fare approvare al populo colla forza quello che lui medesimo non vuole.[1]

Sarebbe molto desiderabile che e' bastassi non andare più oltre, e fussi a sufficienza avere parlato di chi abbi fuora a defendere la città, di chi la abbi a governare drento, cioè del Consiglio Grande, del Senato, della Signoria e del Gonfaloniere; ma perchè gli è impossibile che in una città non si faccino molti errori e delitti di ogni sorte, i quali è necessario, a volere conservarla, punirli, e dissono li antichi legislatori, che in su dua capi erano fondate le republiche, in sul premio e in sulla pena; però bisogna pensare e discorrere in che modo e per chi si abbiano a esercitare i giudicii sopra le cose criminali.

Gli ordini detti e introdotti di sopra non solo stabiliscono la libertà e constituiscono buono modo di governare lo Stato, ma ancora proveggono in gran parte alla remunerazione de' cittadini che si portino e operino bene; a quella remunerazione, dico, che i buoni hanno a desiderare e aspettare da una republica, non a quelle che si ricercono da' principi e da' tiranni. Participare nel grado suo delli utili che dà ordinariamente la sua città, essere eletto a' magistrati e agli onori che si convengono alle sue virtù e portamenti: questi sono i premii che ha a dare la patria a' sua cittadini; non facultà di arricchire e usurpare quello di altri, non autorità estraordinaria e potenza

[1] Il parlamento però fu fatto, appena rimessi i Medici in Firenze, il 16 settembre dello stesso anno, e data balìa di riformare lo Stato, come diremo più sotto.

di distribuire a suo modo, e liberare i nocenti da' giudicii, che sono cose tiranniche. Ma si debbono pascere li animi de' buoni e generosi cittadini di quelli gradi e degnità che sono compatibili colla libertà; debbe bastare loro conoscere di essere in riputazione e reverenza appresso alli altri; avere buono nome e buona fama, e avere una certa gloria moderata, ma sicura. Questi effetti assai risulterebbono nel Governo sopradetto, perchè essendo data forma di distribuire i magistrati importanti con più strettezza e elezione che non si è fatto insino a ora, ne resulterebbe di necessità che li uomini di riputazione vi arebbono gran parte. E lo essere aperta la via di parlare in publico sopra le provvisioni e consulte, e suaderle e dissuaderle liberamente, farebbe discernere li uomini valenti dalli altri; in modo che la reputazione verrebbe facilmente in ognuno che fussi virtuoso, non fondata, come molte volte oggi, solo in sulla nobilità della casa e in sul mantello del padre e de' passati, ma in sul vedersi chiare le opere, e virtù; in modo che uno eccellente nato di uno padre oscuro, non sarebbe mediocre, e uno mediocre nato di uno padre e casa chiara non sarebbe sommo. Sarebbono adunque le opere buone e le virtù remunerate secondo quella misura che si può in una republica, e consequentemente negletta e inonorata la malizia e la ignoranza; e questa facilità di potere li uomini mostrare le qualità loro, sarebbe causa di questo buono effetto; d'onde universalmente, veduto il bene essere in pregio, seguirebbe uno appetito e uno stimulo nelli animi delli uomini di portarsi bene, e di volere avere quelle qualità che gli potessino condurre a gradi grandi e a una somma gloria.

E certo, secondo il gusto mio, non veggo quale maggiore premio possi essere proposto a uno animo generoso, che trovarsi capo di una città libera, non per po-

tenza e parentadi e sètte, ma per una reverenza e autorità, e una buona opinione che sia di lui, causata per conoscerlo prudente e amatore della sua città. Questo grado il quale ebbono anticamente molti uomini nelle republiche, e sopra tutti in Atene Pericle, mi pare da preporre a ogni potenza e autorità di alcuno tiranno: conoscersi stimato e grande solo per le virtù e sue buone qualità. Felici sono li animi di coloro che sentono questa fiamma, la quale non possono ardere se non cuori molto generosi; felici le republiche che sono piene di questa ambizione, perchè li è necessario che vi fiorischino quelle arti che conducono a questi gradi; cioè le virtù e opere buone sienvi un appetito ardente di fare opere grandi e generose a beneficio della patria, e in coloro che desiderano venire in questa autorità, e in quelli che già vi sono. La grandezza e riputazione de' quali non è contraria nè nociva alla libertà, non sendo acquistata con sètte, fazioni e con male arti, nè dependendo da altri che dal populo e sua cittadini, i quali, quando lui desistessi dal fare bene, gliene possino a sua posta levare; anzi è utilissima e necessaria, perchè essendo per ogni età pochi atti a tanto peso, se in loro non fussi credito e riputazione, poco gioverebbono; e però bisogna avere di queste colonne e pignoni, sanza i quali male e poco durerebbono le republiche. E Dio volessi che la nostra fussi piena di queste ambizioni e autorità, e avessino vòlti tutti i cittadini li animi a questi desiderii; perchè si farebbe meno errori, e sarebbe meno necessario pensare a ordinare bene la città di giudicii, e che i delitti avessino le pene convenienti; di che si dirà subito.

Sono nella città nostra molti magistrati che hanno potestà sopra le cose criminali, de' quali alcuni concorrono in molti casi, e ha luogo tra loro la prevenzione;

alcuni sono diversi e sopra casi diversi. Capi di tutti sono li Otto e i Conservadori di leggi, perchè se bene la Signoria è suprema, pure non la metto in questo numero, perchè la è creata ancora per altri effetti; dove loro sono per questo particularmente; e inoltre si è detto di sopra con che autorità stia bene la Signoria nel criminale. Hassi dunque a vedere se la potestà e balía, che hanno questi magistrati, s' ha a limitare o accrescere; e certo in quanto a tutto il criminale, eccettuati i delitti dello Stato, non è dubio che la balía e facultà libera che gli hanno, sta bene; perchè è necessario che la punizione di questi peccati non si riduca tutta a' Consigli, ma sia fatta da' magistrati particulari, i quali è bene che abbino nel procedere la balía ampla; perchè se si avessi a andare co' termini di ragione, non se ne punirebbe quasi mai nessuno, mancando i modi e facultà di provare. Così se il giudicare s' avessi a fare sempre mai a punto secondo le leggi, nascerebbe molte difficultà; perchè molti casi che sono dalli Stati determinati con una medesima pena, per non potere i legislatori considerare ogni particulare, meritano di essere giudicati variamente secondo le diversità delle circumstanze.

Rimane difficultà, se è bene che questi magistrati particulari abbino cognizione e determinazione sopra li errori appartenenti allo Stato.[1] La disputa nasce per essersi fatto uno fondamento stabile di sopra, che a volere conservare la città libera sia necessario che i cittadini non abbino a temere nel Governo di alcuno particulare; e dando loro tale autorità, è il contrario; e potrebbono sei delli Otto e sette Conservatori fare male assai, potendo decapitare o mandare in esilio chi loro paressi. Nondimeno io approvo

[1] Cioè sopra i delitti contro lo Stato.

che e' sia bene che questi magistrati rimanghino nella balía loro, eziamdio ne' casi appartenenti allo Stato; acciocchè i casi chiari non abbino a capitare a' Ricorsi, e a' Consigli. Nè ci è il periculo considerato di sopra, perchè avendosi loro a mutare di quattro in sei mesi, non è da dubitare che punischino alcuno per farsi grandi; nè qualche passione privata di uno di loro facci male a' cittadini, avendo a concorrervi il partito de' dua terzi del magistrato. E si vede con quanto rispetto procedino i magistrati a maneggiare i cittadini; e più facilmente se ne conterebbe mille lasciati impuniti o puniti poco, che se ne trovassi uno punito da' magistrati particulari superchiamente. E per rimedio pure di questo dubio, benchè e' sia superfluo, è da dare loro lo appello alle sentenze che dessino contro a' cittadini per conto di Stato; il quale non mi piace al Consiglio Grande, sendo cosa che richiede che vi si proceda con molta maturità e gravità; ma se le sentenze fussino di morte o rebellione,[1] sarebbe bene appellare al Senato, dove non intervenissino i Collegii, ma la Signoria sola. Con tutti altri, quando la fussi di minore pena, si potrebbe trarre a sorte uno numero di quaranta o cinquanta del Senato, i quali fussino giudici di appellazione, per non affaticare tanto tutti, avendosi la assoluzione a vincere per i dua terzi, e altrimenti rimanendo condennati.

Questo è quanto alla autorità de' magistrati; il che non basta a volere introdurre buona giustizia, perchè i magistrati per affezione di parenti e di amici, per rispetto di non offendere altri e provocarsi inimicizie, per debolezza e ignoranza loro, e qualche volta per malizia, procedono

[1] Intendasi la pena di ribellione; il bando di ribelle implicava la confisca de' beni.

spesso tanto debolmente e tanto freddamente, che si vede guasta la giustizia della città, ed è trascorsa in modo che non può essere con più vituperio nè con più danno; di che in ognuno è accresciuta la licenza e ardire del fare male. Abbiamo veduto in pochi anni quante superchierie e violenze si sieno fatte fuora del solito e contro al costume della città, che è naturalmente pacifica e non manesca; sono diventati i giovani nostri altieri e spadaccini, con una certa insolenza e baldanza, la quale usano contro a chi non ha forza di difendersi; abbiamo sentito quante usurpazioni faccino per le ville e contado i cittadini nostri alli impotenti e deboli; quante sieno le iniquità, crudeltà e tirannerie usate da' nostri magistrati che vanno fuora a' nostri poveri sudditi, non pensando se non a avanzare dello ufficio per fas et nefas, senza rispetto alcuno di Dio e della città o delli uomini: cosa che toglie troppa reputazione alla città, e tiene i sudditi tanto male contenti e male disposti, che se ci fussi fatta qualche guerra potente, se ne vedrebbe forse li effetti. Aggiugnesi l'audacia che hanno avuta i cittadini di maneggiare e trattare contro allo Stato; le quali cose, benchè se ne sia avuti sospetti e indizii probabili, si sono per debolezza de' giudici tollerate.

Il conoscersi molti anni sono tanti disordini, fu cagione che si facessi la legge della Quarantía; [1] la quale fu male considerata e con molti difetti, e anche ha avuto impugnazione e contrarii assai, parte da chi male volentieri sopportava che i delitti si correggessino, parte da chi dubitava che con quel mezzo Piero Soderini Gonfaloniere, che era per lo ordinario troppo grande, non si

[1] Del 29 ottobre 1502; il tribunale della Quarantía venne abolito, alla tornata de' Medici, per la provisione dei 18 settembre 1512.

facessi molto maggiore; la quale ragione dètte grande impedimento che non si vincessi la legge della giustizia ordinata da lui; dove ancora erano delle cose male considerate, e dispiaceva sopra tutto che lui facessi legge per punire li errori di altri, e lasciassi esente sè e sanza superiore; il quale si aveva arrogate molte autorità fuora delle leggi e buono vivere della città. La bozza in sè fu buona, ma aveva qualche difetto particulare, i quali correggendo, la tornerebbe utile e salutifera.

Ordinerei adunque che tutti i delitti de' cittadini, così di Stato, come di altro, proposti e accusati apertamente o secretamente inanzi a' magistrati competenti, se da loro non fussino espediti fra uno certo numero di dì, che vorrebbe essere uno mese vel circa, venissino a uno Ricorso o Quarantía, il quale vorrei fussi vario secondo la varietà e qualità de' delitti, come si dirà di sotto; dove si portassi l' accusazione con tutto il processo fatto da quello magistrato. In questo Ricorso potessi venire personalmente lo accusato, o per lui o per altri, come meglio li paressi, per la difesa sua; avessi autorità di farlo esaminare di nuovo in quel modo li paressi; e fussi tenuto darne sentenza fra uno mese. Il modo del giudicare e fare le determinazioni fussi con polizze, in quella maniera che si faceva nelle Quarantíe, dando ancora facultà a ciascuno del Ricorso di potere parlare apertamente quello che li intende in favore o disfavore; e così se vi fussi accusatore palese, che e' vi potessi venire apertamente; e fussi in effetto approvata quella sentenza che avessi i tre quinti delle fave. Vorrei che delle cose dello Stato fussi il Ricorso a tutto il Senato, intervenendovi la Signoria, ma non i Collegii. Per quello che fussi accusato alcuno di avere fatto in magistrato o drento o fuora, trarrei a sorte trenta del Senato, e trenta di una altra Quarantía, che si dirà di sotto.

Alli altri errori criminali di qualunque sorte si constituissi una Quarantía di sessanta cittadini, che non fussino senatori, ma fussino eletti dal Senato e durassino uno anno con uno emolumento di cinquanta ducati per uno l'anno, e sanza divieto di altri ufficii; ma avessino divieto dall'una volta alla altra dua anni. Questa variazione sarebbe a ciò, che i casi dello Stato, che sono più importanti, fussino veduti con più maturità, e così li altri successivamente.

Opporrebbesi a questo giudicio di molte cose; e prima sarebbe biasimata quella larghezza del venire nel Ricorso ogni volta che tre delli Otto o quattro de' Conservatori se ne accordassino contro alla voluntà della maggiore parte de' compagni, e si darebbe facultà di potere straziare e bistrattare per i giudicii li uomini da bene a posta di uno pazzo o di uno tristo che avessi messa una querela in uno tamburo; riprenderebbesi il modo del giudicare per scrittura e non a voce, sanza fare discussione ed esamina del caso; e in ultimo volere che nelle cose capitali, e sì gravi, bastassi il partito de' tre quinti; dove, secondo le leggi della città, quasi in tutte le altre cose più leggieri bisognano i dua terzi. Nondimeno queste ragioni non bastano a scancellare questo giudicio e la forma sua, la quale è necessario che sia così, altrimenti riesce vano e di poco frutto. Principalmente si vede che quando il Ricorso ha a essere richiesto dal magistrato in quella forma che dice la legge vecchia, tutti quelli che sono di qualità da essere riguardati, se ne liberano; chè bene è debole chi non ha mezzo a fermare tre fave; d'onde nasce che solo quelli casi vi sono mandati, i quali, se questo giudicio non fussi, il magistrato che ve li manda arebbe animo e sarebbe di accordo a condannarli da sè; e questo giudicio è trovato per rispetto di quelli in che il magi-

strato non si ardisce, o non si accorda. I casi che fussino accusati sanza colore e con calunnia schietta, è credibile che il magistrato assolverebbe da sè; e quando venissino nel Ricorso, sarebbono assoluti più tosto con sua riputazione che con carico. Il modo del giudicare colle polizze è necessario per la ragione medesima, perchè il medesimo rispetto che impedisce il magistrato a non determinarne da sè, impedirebbe anche quelli del Ricorso a dire i loro pareri liberamente; e il tempo lungo di uno mese, la facultà dello udire lo accusato, il parlarne in tanto tempo insieme l'uno collo altro, e lo essere uomini pure assai eletti, farebbe che le sentenze si darebbono con buona discussione; e massime che nella città nostra è naturale la clemenza, alla quale si vede piuttosto pendere li animi delli uomini; e dove il sospetto o la furia non operi, per avere poco tempo, si vede che le cose si vanno modificando e reducendo ad umanità. Il partito de' tre quinti è introdotto perchè quello de' dua terzi è tanto stretto, che non venendo spesse volte vinto, si riducono poi li uomini per stracchi e per tedio a uno modo di mezzo, il quale è ingiusto, e contiene o troppa pena o poca pena; e però è introdotto alquanto più largo, ma non già con tanta larghezza che e' sia disordinato; ed è questo così in favore dello accusato, come in disfavore, perchè se i tre quinti lo potranno condannare, lo potranno anche i tre quinti assolvere.

Resta, sendo dato giudicio sopra i privati e sopra alli magistrati, vedere se o che giudicio abbi a essere sopra il Gonfaloniere a vita, durante il magistrato suo; aspettasi nelli altri a giudicarli che li eschino, il che in lui non si può fare, avendo a essere a quella medesima ora fuora di magistrato che di vita; vietalo da uno canto la degnità del magistrato e l'autorità sua, che non pa-

tisce che li abbi a essere tutto dì abburattato e straziato; da altro la utilità della città, acciocchè e' non abbi troppa sicurtà, lo permette. E però per satisfare all'uno e lo altro rispetto, io ordinerei che e' non avessi superiore alcuno, eccetto che fussi in potestà di ciascuno de' Signori proporre al Senato tutto, sanza i Collegii, ogni pena sopra di lui, o di privazione o di danari o di vita o di altro; la quale si avessi a vincere per i dua terzi di loro, non potendo però alcuno di loro proporla se non una volta per uno, a tempo del loro magistrato, per non dare causa che simile cimento si avessi a fare ogni giorno.

Crederei che con questi modi e ordini fussino medicati molti difetti e inconvenienti del vivere e del Governo nostro, perchè secondo questa forma si distribuirebbono i magistrati assai convenientemente; le cose importanti dello Stato si consulterebbono dalli uomini savii e primi della città; arebbono i cittadini virtuosi grado e autorità assai ragionevole, e non però tanta che fussi periculosa o sospetta alla libertà; e la facilità del punire i delitti porrebbe freno assai alli uomini cattivi e desiderosi di usurpare il privato o il publico. Tutte queste cose farebbono se non una perfetta instituzione di republica, almeno più che mediocre; perchè a volerla condurre in maggiore grado, bisognerebbe venire alla radice delle delicatezze e mollizie delli animi nostri, che fanno li uomini effemminati e danno causa a infiniti mali; bisognerebbe tagliare il tanto pregio, la tanta riputazione in che sono le ricchezze, lo appetito immoderato delle quali leva il desiderio della vera gloria, aliena li animi dal cercare le virtù, e li introduce in mille usurpazioni e in mille disonestà. Sono questi disordini molto universali in ognuno, molto abituati, nè solo sparsi per la città nostra, ma per

tutto il mondo, dove non è rimasto se non uno ardore di arricchire, o di usare le ricchezze in mali usi e delicatamente. Nè incomincia questa corruttela oggi nel mondo, ma è durata già molti e molti secoli; di che fanno fede li scrittori antichi, che tanto detestano e esclamano contro a' vizii delle età loro.

Remedii ci sono forti e qualcuni per potere un poco moderare questi mali; ma non già tanti che e' faccino effetto notabile in una malattia sì universale, sì vecchia e tanto radicata nelle menti delli uomini. Bisognerebbe a tagliarla il coltello di Licurgo, il quale estirpò in uno dì da Lacedemone tutte le ricchezze e suntuosità accumulando insieme le facultà di tutti, dividendole di poi per equali parti, vietando i danari, levando tutti li usi perchè le ricchezze si desiderano, di suntuosità di conviti, di copia di servi, di bellezze di veste e masserizie: cosa certo mirabile, in quanta continenza, e in quanto ardore di virtù e poca estimazione della roba conducessi in uno giorno la città sua, e di quanti belli e gloriosi esercizii la empiessi; felicissimo certo e glorioso che avessi grazia di ordinare sì bene la sua republica, e molto più felice di averla acconcia in modo che li ordini e le leggi sue durassino molte centinaja di anni e in tal maniera, che mentre visse sotto quelle fu [1] molte volte di potenza e forse capo della Grecia; ma sempre mai di gloria e opinione di virtù appresso alle nazioni forestiere la prima! Fulli più facile a ridurle in atto che non fu facile a Platone, a Cicerone e a molti uomini dottissimi e prudentissimi metterle [2] in scrittura; in modo che non sanza causa fu opinione ne' tempi sua, che fussi ajutato dal con-

---

[1] Intendasi Lacedemone.

[2] Le leggi.

siglio di Apolline Delfico, e ragionevolmente; perchè riformare una città disordinata, e riformarla in modi tanto laudabili, è più tosto opera divina che umana.

A noi è rimasto il poterci maravigliare ed esclamare di cosa tanto notabile, ma di ridurla in atto non ci è lecito non che sperarlo, appena desiderarlo; e però ritornando alle cose che sono in facultà nostra, io dico, che questa malattia è tanto difficile che gli è impossibile estirparla; bisognerebbe, come fece lui, levare li usi per i quali le ricchezze si desiderano; e questo per la mollizie delli uomini non si può, non che altro, disegnare. Credo bene che dandosi la città alle arme, ed essendo aperta la via di diventare glorioso con quelle, distribuendosi i magistrati con riguardo della buona fama e portamenti delli uomini, sendo facile il punire i delitti di chi errassi, tutte queste cose insieme farieno i ricchi essere in meno estimazione che non sono oggi. Aggiugnerei una cosa, tentata spessissime volte ma male osservata, di limitare e moderare quanto fussi possibile li ornamenti e suntuosità del vestire, le quali fanno apparire la differenza dal povero al ricco; sono causa di infiammare li uomini al desiderio delle ricchezze; e non bastando alla più parte i modi ordinarii dello arricchire, si gettano a mille guadagni vituperosi e illeciti; sono incompatibili con una instituzione di republica, dove si disegni tôrre fomento alle ricchezze; sono dannose in quelle, dove si intende mantenere la città ricca, perchè la impoveriscono assai, e ne traggono a nazioni esterne infiniti danari. E tutti questi effetti mali sono sanza utilità nessuna, eziamdio apparente; perchè non se ne satisfa a alcuno obietto ragionevole, se non a uno certo fumo vano, e a uno gusto più tosto da donne che da uomini. Così vorrei ridurre le doti a somme moderate, perchè

questi eccessi sono nocivi, e per le cagioni dette di sopra, e perchè non si conserva la equalità de' parentadi e nobilità de' sangui; e in ultimo perchè si farebbe uno grande beneficio alli uomini virtuosi e poveri, i quali hanno più difficultà di maritare le loro figliuole, che non hanno i ricchi viziosi.

Queste sono insomma le cose colle quali mi occorre che si doverebbe instituire la città e il vivere populare; le quali possono ne' particulari sua avere di molti errori, ma bene sono di opinione che nelli universali e ne' fini a' quali le aspettano, le sieno ragionevoli. Piaccia a Dio, benchè i portamenti nostri non lo meritano, di volere uno giorno ridurre quella republica in questo o qualche simile modo di buona instituzione e buono Governo, il quale per vedere, e perchè fussi a' tempi nostri, io sanza alcuno riservo vi metterei e le facultà e la vita.

Finita a dì 27 di agosto 1512, in Logrogno.[1]

---

[1] Debbesi notare, anche per maggiore intelligenza del Discorso seguente, che il Guicciardini non poteva, il 27 agosto, avere notizia a Logrogno di Spagna, della mossa degli Spagnuoli per recarsi sotto le mura di Prato; dove malgrado l'invio, con molte milizie e condottieri, di Gherardo Corsini, che per viltà se ne ritornò, entrarono verso la fine di quel mese; ed è ancora da avvertire che circa al mantenere il Governo popolare col Consiglio Grande, erano della stessa opinione del Guicciardini, molti statuali e dei principali, i quali instavano presso il cardinale Giovanni e presso Giuliano, perchè non fosse abolita del tutto quella forma di Governo, e si conservasse almeno la larghezza del Consiglio. Ma i cortigiani medicei, sebbene di minore qualità e numero, sostenuti dalla forza straniera, bastarono a fare la mutazione, e persuadere l'abolizione del reggimento popolare, col ridurre Firenze in un Governo stretto e in mano dei Medici, come era prima della loro cacciata nel 1494. Chiamato adunque il 16 settembre il popolo in piazza, ripiena di armati, gli fecero approvare la creazione d'una balía che riformò tutto il Governo a pro e beneficio dei Medici e loro cortigiani; e quantunque pochi « furono seguíti da molti che si accomodano sem-

» pre mai ai vincitori, e da quelli che desiderosi di onori e di utilità » sono sempre osservatori di chi tosto ne li può compiacere. . . . » — (*Archivio Storico*, Storia del Pitti.)

E qui meritano d' essere riprodotti i considerandi di quella mutazione, i quali, ben inteso, sono sempre i soliti, quelli dell' ordine, del bene della patria, e della libertà :

16 settembre 1512.

In Dei nomine. . . . Summa cum diligentia intendentes ad ea que pacem ac quietem florentino populo afferre, ipsiusque libertatem conservare, ac cuncta illa contraria amovere possint ; et videntes totam civitatem fore commotam et in armis existere, adeo quod nisi aliquo celeri et salutari remedio obvietur, dubiteretur aperte secundum judicium plurimorum sapientium ac bonorum civium, maximum periculum libertatis et universe reipublice pernitiem ac ruinam summam evenire posse ; et propterea his tot tantisque periculis occurrere cupientes, et de festina reparatione et celeri remedio providere volentes, attento maxime quod multa et gravia propterea deliberanda et ordinanda sunt, que comode expediri, deliberari et exequi non valent sine plenaria, libera, totali et absoluta potestate, auctoritate et balia. . . . Ideo volentes ad executionem predictorum pervenire, et pro bono reipublice et pro pacifico statu civitatis Florentie, ut scandala tollantur, et pericula per gratiam omnipotentis Dei evitentur et removeantur ; et civitas ipsa a tanta commotione et tumultu desistat, et in pace et tranquillitate quiescat, ordinaverunt. . . . — (Fu abrogata la legge che proibiva di fare parlamento; — data balía a molti cittadini di riformare lo Stato; tra i quali, o della balía o degli arroti allo squittinio, o adoperati nel nuovo Governo, troviamo Piero Guicciardini, Francesco Vettori, Benedetto Buondelmonti, Nicolò Machiavelli (di Alessandro), Batista Machiavelli, Jacopo Nardi, un Galileo Galilei ec. ; — abolito il Consiglio Grande, la Quarantía, gli Ottanta e i Dieci ; disarmata la città, e cassati i Nove e l' Ordinanza della Milizia ; creati, come avanti il 94, i Consigli dei Settanta e dei Cento, docili strumenti dei Medici.) — (*Archivio delle Riformagioni*, Provisioni del 1512.)

DISCORSO QUARTO.

Delle condizioni in cui trovavansi le contrarie parti che dividevano la città per la mutazione dello Stato, e della difformità di pareri e d' intenti nel ristringere il Governo.

Ottobre 1512.

In tutte le cure e amministrazioni che hanno li uomini, nessuna cosa si appartiene più a uno uomo savio e circumspetto, che, esaminata diligentemente la qualità del peso che hanno in mano, capitularla una volta e fermare il punto, e risolversi con che modo e con che traino vi si abbi a maneggiare drento, e condurre la sua nave al porto. Veggiamo i prudenti ed esperti medici in nessuna cosa usare più esatta diligenza che in conoscere quale sia la natura del male, e capitulare un tratto le qualità e tutti li accidenti sua, per resolversi poi, con questo fondamento, quale abbi a essere il reggimento dello infermo, di che sorte e in che tempo si abbino a dare le medicine; perchè non fermando bene questo punto, ordinerebbono spesse volte una dieta, darebbono medicine non proporzionate alla malattia, contrarie alla complessione ed essere dello infermo; d' onde ne seguirebbe la totale ruina e morte del loro ammalato.

Questa risoluzione se in cosa alcuna è laudabile e necessaria, bisogna sopra tutto in chi è principe e capo di governi di Stati; perchè, essendo una città uno capo composto di infiniti uomini diversi di condizione, di appetiti e di ingegno, sono infiniti li accidenti, li umori, infinite le difficultà nel maneggiarli; e però è necessario, in conoscerli e capitularli, e pigliare lo ordine con

che si abbino a governare, tanto più cura e prudenza, quanto la materia è in sè più difficile, e quanto sono più importanti li effetti che ne seguitano. Perchè del buono governo ne séguita la salute e conservazione di infiniti uomini, e del contrario ne resulta la ruina ed esterminio delle città; di che nella vita delli uomini nessuna cosa è più preziosa o singulare che questa congregazione e consorzio civile. E come dallo essere uno infermo bene curato da' medici, o no, si può pigliare potente argumento della salute o morte sua, così interviene nel governo di uno Stato, perchè essendo retto prudentemente e proporzionatamente, si può crederne e sperarne buoni effetti; essendo retto altrimenti e governato male, che si può crederne altro che la ruina e destruzione sua? Questo adunque importa il tutto; e però non è superfluo nè inutile pensarvi e vegghiarvi molto bene drento, e però io ne discorrerò quel che al presente me ne occorre.

E per parlare più distintamente, si ha a presupporre che il modo di governare debbe essere diverso, secondo la diversità de' Governi e de' luoghi che sono governati. Altrimenti, e con altri respetti, governa uno re o signoro naturale; altrimenti, uno che tiene uno Stato con violenza e usurpazione; altrimenti si ha a governare una città che sempremai ha servito a qualcuno; altrimenti, una città che è consueta a governarsi liberamente e popularmente e a comandare ad altri; d' onde ne séguita che il parlare generalmente e con una medesima regola non basta, ma bisogna o parlare generalmente con tali distinzioni che servino a tutti i casi, il che sarebbe di troppa lunghezza, o vero ristrignersi a uno particulare solo, come farò io; che solo insisterò in queste cose che io giudicherei doversi fare per questi Medici, volendo tenere lo Stato e governo della città di Firenze; il che acciocchè si in-

tenda meglio, discorrerò più da alto le qualità e lo essere nostro.

La città di Firenze da lunghissimi tempi in qua è stata in libertà; èssi governata popularmente e ha avuto imperio e signoria in molti luoghi di Toscana; ha avuto nei maneggi di Italia per il passato sempre più reputazione e più luogo tra li altri potentati, che non pareva convenirsi al Dominio che ha; di che si può dare causa al sito dove la è posta, alla natura delli uomini, che per essere inquieti hanno voluto travagliare, per essere industriosi lo hanno saputo fare, per essere suti danarosi lo hanno potuto fare. Queste condizioni hanno fatto che in Firenze i cittadini communemente appetiscono il vivere libero e populare; non vorrebbono ricognoscere da alcuno particulare il grado loro, e hanno esosa ogni grandezza o potenza eccessiva di alcuno cittadino, ed è la inclinazione loro attendere e pensare alle cose delli Stati e Governi. E questo interviene più oggi che mai, per essersi i cittadini nutriti e avvezzi dal 1494 sino al 1512 a uno modo di Governo popularissimo e liberissimo, e nel quale parendo loro essere tutti equali, con più difficultà si assettano a ricognoscere alcuno superiore, e massime vedendo uno solo tanto interamente assoluto arbitro e signore di ogni cosa. Perchè, se bene per il passato la casa de' Medici è stata grande, e massime Lorenzo, nondimeno la grandezza dell'uno tempo all'altro non è comparabile; perchè ora si comanda ogni cosa grande e minima alla scoperta; allora si conducevano per vie indirette e con modi più civili; nè si usava la autorità in ogni cosa, e in quelle che la si usava si mescolava la industria nello eseguirle. Aggiugnevasi, quello che importa assai, che la casa de' Medici non successe a uno Governo meramente populare, ma essendo la città divisa e in mano di più capi di fazione, e fluttuata in simili modi

lungo tempo, e dipoi essendo rimasta una fazione superiore, e grandi i capi di quella, non parse che lo Stato si togliessi allo universale, ma a' capi di una altra parte; il che non dispiaceva alli uomini mediocri e populari, che con queste mutazioni non pareva diminuissino il grado loro, ma più tosto, per essere battuti i maggiori, miglioravano condizione. E così lo Stato, che nel 1434 venne in mano de' Medici, non parse tolto al populo, ma a uno messer Rinaldo degli Albizzi, a uno messer Palla Strozzi e ad altri simili particulari; e anche i Medici non rimasono assolutamente padroni di ogni cosa, ma con qualche compagno; li quali benchè fussino inferiori a loro, pure avevano qualche partecipazione: d'onde la grandezza che venne in Lorenzo, non fu a un tratto in casa sua, ma venne a poco a poco col corso di molti anni.

Oggi ogni cosa è diversa: a uno Stato affatto populare e larghissimo è succeduta in uno momento la potenza dei Medici, e ridotta assolutamente tutta la autorità a uno; [1] d'onde è nato che e lo Stato si è tolto al populo e a uno universale di una città, e questa mutazione si è fatta in una ora, e sanza intervallo di tempo si è venuto da quel che era grato a' più, a quello che e' più avevono esoso. E però questa materia riesce per ogni conto più difficile, avendo per inimici uno numero grande di cittadini, i quali oggi si può dire non abbino nulla, e in quello Stato avevono qualche participazione; nè solo sono inimici loro i cittadini di questa sorte, ma ancora sono molti altri a chi dispiace questo Governo; i quali, per conoscere meglio la natura di questo male e la complessione di questo corpo, è da distinguerli in più spezie. Sonci molti i quali nel 94, e dipoi o loro o padri loro, si scopersono inimici de' Me-

(1) Al cardinale Giovanni de' Medici, poi papa Leone X.

dici, e da quello tempo sino al 12 continuorono sempre in quello traino e modo di vivere sanza reconciliarsi mai loro per alcuno tempo; questi sono implacabili, ed è da credere che in ogni occasione farebbono sempre ostinatamente tutto quello potessino contro a questo Stato, e a briglia sciolta.

Sonci alcuni, o amici loro naturali o doventati per accidente, a' quali dispiace che costoro [1] si abbino tirato addosso tanto lo Stato e la grandezza; non pare loro che li onori e utilità della città si distribuischino convenientemente; dolgonsi che si deliberi e comandi il tutto così assolutamente e sanza consulta o participazione alcuna di quegli che in uno Stato simile arebbono a intervenire; e hanno per male che in tutti i magistrati, ogni cosa o' minima o grande, o publica o privata, abbi a nascere, e sanza alcuno respetto, da loro. Costoro sono di dua sorte: una parte è che, se non sono interamente pazzi nel caso loro, sono forzati a giuocare ogni cosa co' Medici; perchè, mancando loro, sarebbono esosi in ogni Stato che venissi, non arebbono parte alcuna nè di utile nè di onore, e durerebbono fatica a vivere, e tanto più che la maggior parte di questi non stanno contenti al loro proprio, ma vogliono vivere di estraordinario e di rapto; l'altra è, di uomini adoperati da loro, e nondimeno che o per essere nobili e di parentado, o per essere tenuti buoni, o per avere fama di prudenti, ebbono condizione nello Stato populare, e darebbe loro forse il cuore trovare luogo in ogni modo di vivere. Di costoro, perchè hanno secondo li altri condizione ragionevole con questo Stato, non è da temere che si mettessino a periculo per travagliare lo Stato; ma è bene da dubitare, che venendo uno tratto bello, non lo

[1] I Medici.

usassino, o almeno non lo lasciassino correre. Nondimeno, s'egli hanno prudenza o bontà, doverebbono desiderare che questo Governo durassi; perchè discorrendo bene le qualità della città, la mala contentezza de'cittadini, le barbe che hanno messo costoro nel contado e qui, possono essere certi che le cose non si possono alterare sanza grandissimo danno e periculo della città; e quando questo non fussi, che loro correrebbono periculo estremo, perchè si procederebbe con furore e con rabbia contro a tutti quelli che fussino stati tenuti amici dello Stato. In modo che, se questi tali la discorressino bene, sarebbono non solo per non contrafare, ma per ajutare con tutte le forze la conservazione di costoro; [1] e così penso faccino quelli di loro che hanno prudenza. Ma perchè li uomini non sono tutti savii, e i più si ingannano ne'casi loro particulari, io non darei judicio fermo dello animo di una grande parte di costoro.

Restaci lo universale della città, il quale per molti respetti non è contento di questo Governo. Pareva loro a tempo del populo avere parte nello Stato; riconoscono male volentieri lo essere loro da uno o pochi particulari; dispiace non essere liberi in fare i parentadi a modo loro; temono, massime i danarosi e mercatanti, non essere battuti colle gravezze e maneggiati nel danajo; in modo che tutte queste cose recono per sdegno e per paura mala contentezza nello universale, e ne séguita che, facendo bene il conto, costoro ci hanno pochi amici, e si possono fidare di pochi; che sono in fatto quelli che sono beneficati da loro, e quelli massime che dubiterebbono in una altra mutazione non avere parte. E però avendo a reggere e governare in una città piena di uo-

[1] Dei Medici.

mini sospetti e inimici, bisogna tanto più maturità e prudenza; ed esaminare e fermare bene con che modo si abbi a guidare questa barca. E a me pare che la principale e più importante resoluzione che si abbi a fare, sia: se è a proposito, carezzare e trattenere lo universale della città; distribuire li onori e li utili con quella equalità e convenienza, non dico che si fa in uno vivere libero e populare, ma che sopporta uno Stato simile; e volere si viva giustamente e del suo, sanza lasciare fare torto a persona, e permettere che i piccoli sieno oppressi dai grandi: o vero, se è meglio, ristrignendosi a uno numero certo e determinato di partigiani, girare in loro tutti li onori e utili; lasciarli valere estraordinariamente, e di quello del compagno; e in effetto trattenuti e carezzati questi tali, volere che tutti li altri sieno quelli che sopportino *pondus diei et estus.*

Questa è la più importante resoluzione che caggia in questa materia, e ha trovato opinioni diverse; perchè molti, o perchè la ragione insegni loro così, o perchè la voglia e lo appetito del valersi gli muova, giudicherebbono che fussi, non per elezione ma per necessità, da tenere la via seconda. Alléganne che il primo intento di chi regge e governa ha a essere di conservare sè e lo Stato suo; e avendo questo intento, li bisogna tenere bassi e battuti quegli che li sono inimici, e non si possono guadagnare per amici; e di questa sorte dicono essere non solo quelli che si sono scoperti particularmente inimici de' Medici, ma in genere tutto lo universale della città; il quale non ha odio con loro per ingiurie e paure private, nè perchè governino ingiustamente, ma solo perchè avendo gustata diciotto anni la dolcezza di quello vivere populare, vorrebbono ritornarvi, e ogni altra cosa dispiace loro. E però nè co' portamenti buoni nè col favorire la

justizia, nè col distribuire largamente li onori e li utili, si satisfaranno; anzi sempre desidereranno mutazione per ritornare a quello Consiglio Grande, e travagliarsi nel Governo e amministrazione publica.[1]

Se adunque i Medici hanno tanti inimici che sono implacabili, e che sempre a ogni occasione si solleveranno, sono forzati a fare dua cose: l'una batterli e dimagrarli, acciocchè li possino offendere meno; l'altra opporre loro uno numero forte di amici, i quali bisogna farsi partigiani, e farli gagliardi e potenti collo ingrassarli e arricchirli. Il che non si può fare altrimenti che col volgere a questi li onori e utili, col lasciarli crescere e valersi; perchè da questo seguirà, che vedendosi volgere tanto buono essere, ameranno svisceratamente la grandezza loro, e per conservarla si metteranno a ogni periculo, conoscendo che con quello de' Medici si giuocherebbe lo Stato loro, ed essendo arricchiti saranno di più forze e di più autorità a mantenerli. Nessuna amicizia oggidì si misura, se non quanto è accompagnata dalla utilità; e dove non è questa, non si può avere nessuna fede. Però bisogna, quelli che lo Stato elegge e disegna, avere per amici, incorporarsegli in modo, che vi vegghino drento tanto guadagno; ed e converso, tanta perdita, mutandosi lo Stato, che li sforzi a conservarlo, non solo l'amore, ma più tosto la utilità, anzi necessità. La quale seguiterebbe gagliarda con questi mo-

---

[1] Difatti il Governo Mediceo dal 1512 al 1526 fu molto travagliato, e si resse con manco reputazione e autorità di quello che durò fino al 1494. Notissime sono le congiure ordite contro quel Reggimento; l'una al tempo del cardinal Giovanni (Leone X), e per la quale il Machiavelli sofferse prigionia e tortura; l'altra al tempo del cardinal Giulio (Clemente VII); ed è nota eziandio la incapacità del Passerino, cardinal di Cortona e custode dei giovani Ippolito ed Alessandro; di modo che, dopo il sacco di Roma, i Fiorentini riuscirono agevolmente a cacciare per la terza volta i Medici, e ristabilire la libertà.

di; e massime che offendendo altri, e a petizione dello Stato e per le cupidità loro private, temerebbono nelle mutazioni non solo del perdere li onori, ma le facultà e la vita; e però sarebbe forza che non avessino rispetto a nulla per mantenerli. Ogni altro modo che si pigli è vano, perchè li inimici rimangono assai e potenti; li amici pochi, freddi e non gagliardi. Queste, e simili, sono le ragioni di quelli che persuadono questa parte; [1] le quali, benchè pajono colorate, io nondimeno ne sono in diversa opinione.

---

[1] La quale fu seguita; e la riforma cominciò, come abbiamo veduto, il 16 dello stesso mese, col ristringere tutto il governo nei Medici. — E qui notisi che il Guicciardini era sempre presso Ferdinando il Cattolico in Ispagna, dove è da credere, siccome rilevasi dal contesto di questo Discorso, che gli fosse giunta notizia dei contrarii consigli e degli opposti fini da cui erano mosse le parti in Firenze, nel praticare coi Medici, e particolarmente col cardinal Giovanni (Leone X) la riforma dello Stato.

DISCORSO QUINTO.

Del modo di riformare il Governo, per meglio assicurare lo Stato alla Casa dei Medici, la quale era rappresentata da papa Leone X, da Lorenzo e dal cardinal Giulio.

1516.

La tornata in Firenze de' Medici dètte grandissima alterazione a tutta la città, perchè da pochi rovinati e disperati in fuora, quali li desiderorono per estrema necessità e per non vedere altra via di salute, se ne dolsono non solo li inimici, ma tutto lo universale, quale stava volentieri in quello vivere populare. Li amici ancora, a chi soleva piacere lo Stato innanzi al 94, non se ne rallegrorono, giudicando che per la povertà e condizioni loro e' sarebbono forzati travagliare assai la città, e in ultimo a uscirsene con rovina loro e di altri. Successe miraculosamente la creazione del cardinale de' Medici in Leone X; di che subito si mutorono le speranze e i disegni di ognuno, e fu opinione che essendo loro per questo Pontificato usciti di necessità e di sospetti, le cose nostre avessino a posare bene: li inimici, a assicurarsi e vivere in ragionevole condizione; li amici, a gittarsi a favore dello Stato con vivacità e caldezza; il populo, per la dolcezza della pace e per la speranza di non avere a essere maneggiato colle gravezze, e di potere rassettarsi le entrate publiche, e i Monti ad assicurarsi e ridursi in buona disposizione; e che tutte queste cose avessino colla grandezza di uno Pontefice sì potente e sì giovane a ridursi ogni dì in migliore condizione. Nondimeno benchè noi siamo già alla fine de' tre anni del Pontificato, lo effetto non si vede seguíto

secondo questa opinione; li amici non si veggono contenti, anzi sono tutti freddi e sospesi; il populo è più là che in mala contentezza, pieno di gelosie e sospetti; in modo che stando così, la condizione della città è miserabile, e tutto è a danno dello Stato, perchè è difficile cosa uno Governo, dove il populo sia inimico, e sia ancora sanza partigiani potenti.

E se bene la grandezza del Papato non lascia conoscere questo danno, non è ragione sufficiente a sprezzarlo, perchè le qualità de' tempi, e felicità si mutono, ed è debole cosa essere tutto fondato in sulla vita di uno uomo solo, quale quando morissi, si vedrebbono li effetti di questi disordini; e possono ancora, vivendo lui, nascere molti casi che si arebbe a fare cimento delli uomini; di che si vedde qualche saggio la state passata in sulla venuta de' Franzesi,(1) dove qui multiplicorono tanto le confusioni che si vedeva manifesto, che a ogni furia che fussi venuta, nessuno era che avessi pensato a resistere, nè al beneficio della città o dello Stato, ma solo ciascuno a sè proprio. E però come i marinaj prudenti quando sono in porto o in bonaccia rassettano il loro legno e tutti li instrumenti di quello, per potere resistere alla futura tempesta, così chi ha in mano il timone di questo Stato doverebbe in tanto ozio e commodità rassettare e disporre bene tutte le membra di questo corpo, per potere in ogni accidente che venissi valersi di tutto il nervo e virtù sua. Il che certo chi considerassi bene le cause e le origini di questi mali, non doverebbe diffidarsi di potere sanza difficultà grande condurre questo ammalato, se non in ottima, almeno in buona disposizione.

Il primo fondamento di questa cura è, che chi ha lo Stato abbi voglia e desiderio grande di farlo; e a volere

(1) La calata di Francesco I nel 1515.

che la abbia, bisogna che si persuada averne a trarre assai frutto e utilità, perchè nessuno metterebbe tempo e industria in una opera, dove non vedessi la sua satisfazione. Che il condurre questi effetti fussi a proposito loro, nessuno qui ne ha dubitato, eccetto quelli che era bene che non ne dubitassino, cioè i Medici medesimi, i quali per avere uno Pontefice sì giovane, hanno posta la mira del crescere sì alto, che il Governo di questa città pare loro piccola cosa, e si vede lo tengono tra' minori capitali che gli abbino. La prima dimostrazione ne fece Giuliano, che non avendo ancora se non speranze e disegni, lo rinunziò al minore come cosa di poco momento. Nè è da questo pensiero, secondo che si intende, stato alieno Lorenzo; la quale opinione è ragionevolmente falsa, perchè tenendo questo Governo con la autorità che tengono, sono padroni di questa città, e di tutto questo Dominio; nè è da loro a uno Signore a bacchetta quasi altra differenza che nel modo del comandare; perchè le parole di quello solo sono leggi e deliberazioni; qui, etiam si fa quello che vogliono, ma sotto nome di altri, e per mezzo de' magistrati, i quali sono creati da loro, e ubbidiscono in ogni cosa a ogni minimo cenno.

Il disporre di una città e Dominio a questo modo, dà potenza e riputazione grande, essendo delle principali città e Stati di Italia; possono, vivente il pontefice, valersi assai della opportunità e potenza di qui a acquistare Stati e colorire i loro disegni; morto il pontefice, chi non vede quanto importerà questo braccio a mantenersi quello che aranno acquistato? Gli altri Stati da loro medesimi saranno difficili, anzi difficillimi a conservarli, perchè saranno nuovi, aranno tutti opposizioni potentissime o di vicini potenti, o di chi vi pretenderà su diritto, o di pessime disposizioni di populi; in questo adattandocisi

bene drento, non sarà difficile il mantenercisi, perchè il governare loro questo Stato non offende, nè toglie a persona se non a' cittadini medesimi, a' quali satisfare, come di sotto si dirà, non è difficile.

Queste ragioni sono in sè medesime sì chiare, che non hanno bisogno di esempli, e quando ne bisognassi non accade andare molto discosto. Il primo Dominio che gli abbino cominciato a fare è suto in Lombardia, dove già sono stati necessitati a lasciare Parma e Piacenza; di Modena e Reggio hanno una possessione incerta, con poca, anzi nessuna utilità, e con tanta debolezza, se non si levano dinanzi anche Ferrara, che loro medesimi hanno più volte pensato di restituirla al duca di Ferrara. Questo è adunque il vero fondamento,[1] e il più saldo che possino farsi; sanza questo ogni altra cosa che faranno rovinerà loro col tempo, cioè colla prima avversità, sotto; e tenere questo, farà giuoco grande a tenere tutti li altri. E quando non tenessino se non questi, non saranno mai chiamati se non grandi, disponendo di uno Stato di questa qualità, e massime da chi si ricorderà, che benchè gli abbino uno papa, e' non sono però signori naturali, anzi cittadini, e discesi di padri che vissono, benchè fussino grandi, sempre civilmente e privatamente.

Non voglio in questo loco discorrere, se lo animo che gli hanno avuto di farsi colla occasione di questo papato principi grandi, è suto bene considerato, o se hanno presa la fallacia; solo dirò questo, che noi abbiamo per esemplo i parenti di Calisto e di Pio, i quali bastando loro avere cavato dal pontificato gradi convenienti e mediocri, non solo gli godettono loro, ma li hanno perpetuati sino a oggi ne' discendenti. In contrario abbiamo lo esemplo

[1] L'assicurarsi lo Stato di Firenze.

del Valentino, e la ragione ci è manifesta; perchè privati acquistare Stati grandi è cosa ardua, ma molto più ardua conservarli per infinite difficultà che si tira drieto uno principato nuovo, massime in uno principe nuovo. Riuscì solo a Francesco Sforza il conservarsi nello Stato di Milano, ma vi concorsono molte cagioni; lui principalmente fu uomo di grande virtù, e secondo quelli tempi eccellentissimo capitano; trovò mancata la linea de' Visconti, che erano signori naturali; in modo non ebbe a combattere con chi vi pretendessi diritto, anzi pareva vi avessi colore di justizia, avendo per donna madonna Bianca figliuola del duca Filippo, la quale, benchè non legittima, era rimasta sola della ducale stirpe. Aggiunsesi che trovò uno Stato che, benchè avessi goduto libertà, era solito a essere signoreggiato da altri, e a chi era tanto disforme la libertà quanto è disforme a' populi liberi la servitù: tutte condizioni da fare facilità grandissima a conservare; e che rare volte si abbattono a chi acquista nuovi dominii, i quali il più delle volte si tolgono a' populi liberi, o a' signori naturali. Lui più tosto si può dire che occupassi una eredità vacante, che togliessi nulla di quello di altri; anzi parve a quel populo avere beneficio grande che li pigliassi, vedendosi per quello modo trarre di bocca ai Viniziani, di chi naturalmente erano inimicissimi.

Ma per tornare, doppo questa digressione, al principale nostro ragionamento, il secondo fondamento di che ha bisogno questa cura è, che costoro si persuadino di potere fare in Firenze uno numero di amici buoni, fedeli e veri, co' quali possino ristrignersi e adoperarli alle cose importanti. E questo fa dua effetti buoni e salutiferi, anzi necessarii: l'uno è, che ci sieno uomini di reputazione, i quali avendo credito e autorità, e beneficati da costoro, sarebbono partigiani gagliardi e instrumenti di importanza a man-

tenere loro lo Stato e la grandezza, perchè ogni Stato e ogni potenza eminente ha bisogno delle dependenze sue che abbino diversi gradi e diversi officii; così come uno capo ha necessità di varie membra che lo regghino e servino. L'altro effetto è, che costoro per essere giovani, essere nutriti fuora, e non avvezzi alle cose nostre, nè potendo porci interamente il capo, per avere altri disegni e pensieri, non hanno quella notizia de' modi nostri, e di quelle cose che apparterrebbono a governare bene questa città; anzi spesse volte deliberono e comandono molte cose, le quali sono di danno e di disordine, e non le farebbono quando conoscessino bene quello che importino. E però se qui fussi uno numero di cittadini, de' quali avessino fede, e con chi conferissino, e a' quali dessino animo di parlare liberamente il vero, sarebbono avvertiti della importanza delle cose, e non errerebbono se non quando voluntariamente volessino errare. Li uomini savii, e che hanno grande esperienza e maturità, si approfittano assai de' pareri e consigli di altri, e molto più adunque i giovani e inesperti, con tutto che l'ingegno e judicio naturale gli serva bene. Questa deputazione, a volerne trarre frutto, bisognerebbe che fussi bene esaminata, cioè che fussino eletti cittadini che avessino buone qualità nella città, fussino amici loro, e di buona mente e intenzione; il modo a guadagnarli e trattenerli sarebbe carezzarli con dimostrazione e con fatti, communicare con loro le cose occorrenti della città e del Dominio, e in maniera che gli intendessino, con altro che con cerimonie, che fussi avuta fede in loro; perchè chi li vede in fede e amore appresso ad altri, è necessario che ancora lui vi volti lo amore.

Chi ha avuto insino a ora questo Governo,[1] gli è parso

[1] Lorenzo de' Medici, poi duca d'Urbino, lasciato al Governo di Firenze dopo l'assunzione al pontificato del cardinale Giovanni.

che la grandezza sua sia tanto maggiore, quanto li altri sieno più bassi; e però tutte le cose della città e del Dominio ha voluto disporre da sè medesimo: voluto che tutti i cittadini e sudditi intendino che non ci sia nessuno altro che possa, e che non bisogni fare capo a' cittadini, ma a lui solo; il che ha tolto reputazione a questi dello Stato, e nondimeno non ha fatto beneficio alcuno. Perchè gli è bene a proposito che si sappia che in fatto ogni cosa si ha a ricognoscere da lui, e che i cittadini dello Stato sono sanza lui niente, ma volendo mantenersi amici, bisogna dare loro favore e riputazione; e pensare che non si pascono del nome nudo de' magistrati sanza amministrazione alcuna, ma che bisogna, a volerli contentare, che disponghino di qualche cosa; perchè che conto ha a fare uno cittadino di essere, verbi grazia, Accoppiatore, se in tutto quello magistrato non arà tanto caldo che possi fare uno dei signori? Il contentarli e allargarsi con loro in qualche cosa simile farebbe i cittadini partigiani, e loro si tirerebbono dietro degli altri partigiani e amici, che tutti servirebbono a beneficio dello Stato. E nondimeno, come di sotto si dirà, nessuno si potrebbe fare sì grande che diventassi periculoso o sospetto.

Questa larghezza e questa fede vorrebbe, come tutte le altre cose, essere moderata, cioè non si dare loro in preda nè seguitare a occhi chiusi tutto quello che ricordassino; ma tenere sempre la briglia in mano, e udire e intendere i pareri loro con animo e di seguitarli e di lasciarli, secondo che lui, che avessi bene udito ogni cosa, poi si risolvessi. Così, come nello altro fondamento si dirà, sarebbe necessario non li lasciare anche però scorrere e pigliare animo in modo, che gli opprimessino e usurpassino li impotenti e deboli; cosa che, come diremo, non sarebbe difficile. E perchè gli è necessario che li amici

si paschino di utilità, bisognerebbe anche pensare a questo; in che Lorenzo aveva difficultà, non volendo che gli usurpassino quello di altri; pure lo faceva; e con li utili onesti che può dare la città, e lo avere reputazione, lo arreca eziamdio da sè medesimo in molte cose che sono ragionevoli e convenienti. Ma costoro [1] lo potrebbono fare meglio e con migliore attitudine, potendo disegnare di pascerli per via di Roma con qualche emolumento di quella sorte che a ogni modo danno ad altri, e a persone spesso, di che non traggono frutto o beneficio alcuno. Questa deputazione fu fatta più mesi sono, ma per cerimonia, e in modo che non serve nè a loro nè agli amici; bisognerebbe farla per effetto, e maneggiandola nel modo sopradetto, sarebbe uno barbacane e fondamento potentissimo a difesa dello Stato.

E certo io non credo però che queste ragioni non siano in qualche parte cognosciute da loro; ma tra le altre cose che li abbino divertiti dal farlo, la potissima è la poca fede che hanno in noi, la quale credo che sia in dua modi, o per dire meglio con dua capi: l'uno che dubitino nella bontà de' cittadini, e che per valersi negli interessi loro proprii e usurpare, e' non si portassino male e con carico dello Stato. La quale dubitazione non è ragionevole, perchè a Firenze è, come in tutti li altri luoghi, uomini buoni e de' cattivi, ed ècci molti tristi e vôlti alli appetiti loro proprii; ma ci è ancora di quegli che amano la città e il bene universale, e però questa difficultà si toglie o tutta o in grandissima parte con dua remedii: l'uno di eleggere bene e con prudenza; l'altro di non si dare, come è detto di sopra, loro in preda totalmente; anzi volere qualche volta intendere e veg-

[1] Cioè i Medici.

ghiare le azioni loro, e favorirli e disfavorirli secondo i portamenti e meriti. La seconda dubitazione, che io credo che gli abbino, è di più importanza, e benchè e' la vegghino, la si è scoperta e vista chiara per il loro maneggio quotidiano; e questo è, che non hanno fede in noi, nè credono che noi gli amiamo tanto che pensino potere fare fondamento in su noi a beneficio del loro Stato: ricordonsi essere stati cacciati nel 94, e nello esilio sì lungo ci hanno esperimentati pochi amici; la ritornata è stata con forze forestiere, e sanza favore alcuno di qui, eccetto che di pochi, i quali si ricordano che naturalmente erano loro inimici, e sanno molto bene che la disperazione ed estrema necessità gli fece gettare a quella volta; in modo che di costoro non possono sperare se non varietà e inconstanza; nelli altri judicono o malo animo o freddezza, non avendo vista esperienza nessuna in loro favore.

Questa opinione si vede certo che gli hanno, ed è la morte nostra, perchè la non li lascia conferire, non allargarsi, non si dimesticare con noi; ma stare sempre in sul tirato e con reservo; e nondimeno, se io non mi inganno, la è falsa e falsissima. Perchè i cittadini che si vedessino essere carezzati e tirati in riputazione e in grandezza di onori e di utilità, diventerebbono sanza dubio loro partigiani sviscerati; moverebbeli il beneficio e la gratitudine, che pure può qualche cosa nelli animi che non sono interamente di ferro; moverebbeli sopra ogni cosa lo interesse loro particulare, che è lo maestro che ne mena tutti li uomini. Questo è quello che li fa affezionati e partigiani; non nego che certe inclinazioni naturali o di amore o di odio non possino; ma congiunte a questo sono più gagliarde e più efficaci, sanza questo facilmente si cancellano. Non sono più i tempi antichi de' Romani e dei Greci, nè quegli ingegni generosi e tutti aspiranti alla glo-

ria; nessuno è a Firenze che ami tanto la libertà e il reggimento populare, che, se gli è dato in uno altro vivere più parte e migliore essere che non pensa di avere in quello, non vi si vôlti con tutto lo animo; e tanto più che e' sarebbono chiari e toccherebbono con mano, che quando si mutassi lo Stato, non solo perderebbono la grandezza, ma etiam porterebbono periculo di una ruina grande. Almeno non vi arebbono luogo da satisfarsene, perchè quello Stato populare dal 94 sino al 12, fu qualche volta vicino a limarsi e pigliare forma di una bella republica e libertà, e massime ne' principii del magistrato di Piero Soderini; dipoi si andò tuttavia allargando e deformando e pigliando abito di qualità, da perdere la speranza che si potessi reformare; e in ultimo peggiorava tanto alla giornata, che in effetto diventava sanza alcuno dubio uno guazzo e una confusione; e nondimeno era uno zucchero a petto a quello che diventerebbe, se si facessi nuova mutazione, perchè a judicio mio dalla larghezza che era allora a quella che si introdurrebbe, sarebbe tanta differenza, quanta è dalla strettezza che è oggi, a quella che era a tempo di Lorenzo.

Così causerebbono i sospetti, la rabbia, e la ignoranza degli uomini in chi verrebbe lo Stato; nè sia alcuno che pensi che la fussi mutazione simile a quella del 94, dove li amici de' Medici, che erano il fiore della città, furono conservati, e doppo pochi mesi messi insieme con li altri in participazione del Governo. Oggi sarebbe periculoso non si facessi crudelmente, e però chi si vedessi grande e in buono stato co' Medici, e in contrario conoscessi che mutandosi porterebbe periculo di esilio, di perdita di beni e simili ruine, è da credere che affezionatamente e vivamente correrebbono a conservare e difendere con ogni forza i Medici, perchè parrebbe loro conservare e difen-

dere sè medesimi, come sarebbe in fatto la verità. Nè è periculo che la grandezza di costoro potessi essere tale che fussi sospetta a' Medici, perchè lo Stato è venuto in loro sì assolutamente, che non ci è cittadino tanto fondato che a ogni cenno loro non diventassi piccolo e non rovinassi. Nè sarebbe da dubitare di uno 66 [1] dove i Medici ebbono a combattere con quelli che nel 34 erano stati loro amici; nè ci è casa a Firenze, che sia capace nè in chi si comportassi autorità o grandezza eccessiva, eccetto che nella loro; nè ci è cittadino che abbi tante barbe, che ogni poco vento non le seccassi; e però non si debbe dubitare che il dare loro favore fussi periculoso, nè credere che fussino freddi a beneficio dello Stato. Lo esemplo se ne vedde ne' passati nostri, i quali non per altro che per lo interesse loro, e per trovarsi bene di quello reggimento, furono nel 58, nel 66, nel 78 [2] e in tutti i casi dello Stato, e colla roba e colle persone e coll' arme e cogli amici tanto pronti e caldi, quanto si potessi desiderare;

---

[1] Nel 1466, due anni dopo la morte di Cosimo, gli avversarii ai Medici e loro partigiani presero le armi, ma furono vinti e dispersi; Piero de' Medici divenne più potente di prima, e Luca Pitti perse ogni favore e repulazione.

[2] I casi del 1458, 1466 e 1478. Erano potentissimi in Firenze Cosimo de' Medici e Neri Capponi; questi aveva acquistato la sua riputazione coi modi pubblici, l' altro principalmente coi modi privati e indiretti; e stando uniti mentre vissero, impedirono che nascesse alterazione nello Stato. Morto il Capponi nel 1455, i seguaci di Cosimo presero più ardire e cercarono diminuire la sua potenza; e perchè quasi tutti i magistrati venivano estratti a sorte, procurarono che si creasse la Balía la quale riformasse le borse, e ristringesse così il Governo a loro beneficio. Cosimo già vecchio e stanco lasciò fare, e Luca Pitti allora Gonfaloniere, ottenne la balía e la riforma; ma fu governo di partigiani, cioè insopportabile e violento, mancando a Cosimo la forza di contenerlo; e durò otto anni, sino alla riforma già menzionata del 1466. È noto il caso del 1478, che fornì occasione a Lorenzo di ridurre tutto lo Stato nelle sue mani.

nè sia chi in questa parte mi alleghi il 94, perchè i sinistri modi e mali consigli di Piero alienorono li amici, e rovinorono ogni cosa. E per tornare alla conclusione di questa parte, io credo che una deputazione di uno numero di amici eletta bene, maneggiata discretamente, trattenuta amorevolmente e con le circumstanze soprascritte, non mancherebbe di fede, di amore e di animo in ogni occorrenza dello Stato, e sarebbe cosa di grandissimo frutto e beneficio per lo Stato.

Il terzo fondamento è, che e' si tenga contento più che si può il populo e lo universale della città; la quale è cosa difficile per essere alla più parte piaciuto il Governo populare, e dispiacere questa grandezza e autorità sì assoluta che hanno preso costoro. In che sono ancora moleste le dimostrazioni, perchè se fusse stato possibile che il vivere e conversare con loro fussi stato più civile e più equale, a uso di Lorenzo vecchio, nessuno dubiti che questa grandezza darebbe a tutto il populo assai meno fastidio che la non dà. Ora la cosa è trascorsa qui, e non si può il vivere loro moderare in questa parte; e però si doverebbe ingegnarsi satisfare agli uomini nelle altre cose il più che fussi possibile, acciocchè si tenessino contenti; e se non si potessi levare loro tutto il dispiacere, levarlo almeno in gran parte; e se non si potessi fare che tutti gli amassino, almeno che lo facessi una gran parte; e che dove non fussi amore, curare in modo non vi fussi odio; e che dove fussi lo odio, non fussi desperazione: cose tutte che se si pigliassi il panno pel verso, per certo non sarebbono difficili. E di tutti questi maneggi i tre capi più importanti sono: il danajo del Comune, la justizia delle cose civili, e che i deboli e meno potenti non sieno oppressi da' maggiori e più potenti.

La cosa del danajo importa assai, perchè ognuno sa

che mancando i danari del Comune, bisogna supplire alle spese colle borse de' cittadini, cioè o col porre gravezze, o col tenere le paghe del Monte; [1] e qui si è governato questa parte in modo che ognuno ne è insospettito. Perchè, oltre allo essersi redutta la amministrazione del danajo, per via della depositeria, in mano molto strette, e dove per conto del Comune non è chi possa rivedere il conto, e tutto va al bujo, concorse in uno tratto il recarsi Lorenzo in una corte e spesa quasi intollerabile; e quando si aspettava o che la gravezza si diminuissi, o che si pensassi ad alleggerire i Monti, surse uno nuovo travaglio di arbitrio, [2] posto e distribuito con assai spezialità e malignità. Le quali cose e i quali modi feciono credere a ognuno che le superflue spese sforzerebbono costoro, [3] quando bene non volessino, a malmenare le entrate publiche; e che tra questo e la malignità de' ministri che maneggiono le entrate publiche, le gravezze ordinarie non basterebbono, ma bisognerebbe per forza entrare in nuove gravezze ogni giorno. Il che si pensò che gli avessino a fare tanto più volentieri, quanto si era veduto uno saggio, che gli erano entrati nella fantasia di battere i cittadini con questo modo; di che nacque in uno tratto tanto sospetto e tanta gelosia negli animi di tutta la città, che in uno subito si fermorono li esercizii e le faccende, ognuno rimase attonito e sospeso, e la città vegghiando perdè tutti i moti. In che se bene operò ancora la passata de' Franzesi, temendo ognuno di alterazione, pure questa fu la cagione principale e potissima; di che nasce dua effetti pessimi: lo odio universale verso loro, anzi de-

[1] Non pagare gl' interessi del debito pubblico.
[2] Sorta di prestito forzato posto sul commercio e sui crediti.
[3] I Medici.

sperazione; l'altro che la città fermandosi, o raffreddandosi la vita sua, che sono la industria e li esercizii, diventa debole e povera; e quanto più la città è debole e impotente, tanto più viene a essere impotente chi ne è padrone, come della ricchezza e riputazione sua ne viene grandezza e riputazione a chi ha lo Stato; perchè chi quanto più gagliarda cosa può disporre, tanto è più gagliardo lui. E però a volersi fare amico lo universale, a volere avere più reputazione per tutta Italia, è molto necessaria questa parte: che si abbi tanta cura al danajo e alle spese, e al distribuire bene e utilmente le entrate del Comune, che una volta li animi degli uomini si assicurino e intendino molto bene per cosa chiara e in modo che eschino al tutto di gelosia e di sospetto, che ognuno può attendere sicuramente a fare faccende e traffichi e a guadagnare, e che li uomini non hanno a essere travagliati colle gravezze.

A questa seconda parte si aggiungerà la justizia nelle cose civili: non dico nelle civili per escludere le criminali, benchè anche in quelle è necessario si osservi la justizia; pure vi si può qualche volta andare con più larghezza; ma nelle civili è necessario tenere una regola ferma e stretta, che le vadino nette e sincere, e chi ha lo Stato in mano non se ne travagli; perchè anche questa è una di quelle cose che appartiene alla sicurtà assai, che gli uomini intendino che per mezzo de' judicii non possi essere tolto loro quello che e' tengono justamente, o impedita la recuperazione di quello che fussi usurpato indebitamente da altri. E però sarebbe necessario fare due cose: la una, che le cose civili non fussino per mezzi e favori cavate de' luoghi ordinarii e tirate agli estraordinarii, come alla Signoria e simili luoghi; la altra, lasciare correre per lo ordinario le cause che pendono al Podestà

e alla Mercatanzia, che sono i judicii principali di questa città, e quegli, che quando vi si fa justizia, sono il timone e il nervo della vita e della sicurtà di ognuno. Da questi bisognerebbe guardarsi sommamente di non si intromettere per alcuna via diretta o indiretta, nè con raccomandazioni calde, nè etiam generali; perchè una consuetudine che gli hanno usata di raccomandare la justizia nella tale causa generalmente, parendo loro non offendere nè Dio nè gli uomini, non potrebbe essere più perniziosa; cum sit che la dia carico, e generi sospetto universale in chi vede andare i loro ministri per i palazzi civili, pensando che vi vadino per dare favori. E inoltre fa titubare i judici, i quali vedendo raccomandarsi il tale, benchè della justizia, non sanno se hanno a pigliare i cenni per comandamenti, e però sarebbe necessario levare interamente ogni raccomandazione o sostanzievole o cerimoniosa; anzi sarebbe necessario ajutare questi judicii col fare diligenza di condurci giudici di buona fama e sufficienti; e quando ci sono, fare loro intendere vivamente che lo animo di chi governa è che si facci indifferente justizia, e dimostrarlo cogli effetti e nelle rafferme e ne' sindicati loro.

Per questi medesimi fini è necessario provedere a una spezie di oppressioni che si fanno per il Dominio, che sono di questi nostri rettori e officiali, i quali non pensono ad altro che ad arricchire e a ingrassarsi col fare poca justizia e rapinare per ogni verso: cosa che non può essere di più vergogna allo Stato, nè di più danno rispetto alla mala disposizione che la fa in tutti i sudditi; della quale voglia Dio, che in qualche tempo forse noi non abbiamo a fare pruova, chè allora si vedrebbe e gusterebbonsi i frutti di questi tristi semi. E a riparare a questi disordini sarebbe frutto grandissimo, se si vedessi che chi governa volessi intendere i portamenti e i

modi delli uomini, e insomma che si vedessi di poi fare distinzione da' buoni a' tristi; cosa che quando non si faccia, come non si fa di presente, da quegli in fuora che per natura stimano molto lo onore, e che sono molto buoni, che sono pochissimi, tutti li altri faranno sempre il peggio che sapranno e potranno. Così bisogna provedere a questi nostri cittadini privati, i quali nel contado col caldo dello Stato e della autorità si mangiono i vicini; e sanza danari e capitale fanno le contee. E se si dicessi: se i cittadini dello Stato non si pascono di qualche cosa, non saranno partigiani e caldi a beneficio dello Stato; si risponde, che questo modo non potrebbe essere più dannoso, perchè è di infamia grande, e fassi di molti inimici, cioè non solo quelli che fieno oppressi, ma etiam tutti quelli che sono d'attorno, e veggono che una tale disonestà sia comportata. E a pascere i cittadini grandi non manca modo, e meno oggi che mai, perchè potriano, mentre che hanno il pontificato in mano, con molte di quelle utilità che danno ad altri, e sanza delетto e inconsideratamente, farsi partigiani e benivoli non solo i capi dello Stato, ma molti uomini da bene e di buona qualità; ne' quali quando il papa si resolvessi a fare beneficio con quella misura e distinzione con quale li uomini prudenti fanno le cose loro, farebbe uno vivo e gagliardo pignone alla Casa sua per ogni tempo e per ogni accidente.

Queste sono le cose principali, *in quibus consistunt leges et prophetæ*, e le quali tutte si condurrebbono, e a mio judicio con poca difficultà, quando chi ha il pondo de' casi nostri, ci volessi attendere, e mettere tempo e diligenza, e durarci drento qualche fatica; la quale, ogni volta che loro stimino la qualità e fondamento di questa città e del governo, tanto quanto ragionevolmente dover-

rebbono stimare, non parrà loro male collocata, anzi judicheranno ne resulti ottimo frutto, quando vedranno che la sia causa della solidità e fermezza loro qui. E se loro ne fanno poco capitale, come hanno dimostro insino a qui, e pare loro che la cosa sia che non meriti il pregio a durare questa fatica, io non saprei che mi dire altro, se non che vadino drieto, e il fine loderà tutto; quale se sarà buono, lo aremo tanto più caro, quanto più sarà fuora della opinione nostra; se sarà altrimenti, ne aremo dispiacere; e massime che per molti conti è da dubitare assai che la ruina loro si tirerebbe drieto la ruina di tutta la città, e almeno di quelli che sono tenuti amici o favoriti da loro.

Questi fondamenti bisognerebbe ajutarli, e condurli con qualche destrezza; mostrarsi grato e umano allo universale, e vivere con tutti con una piacevolezza conveniente; tenere più sotto questi loro ministri e cancellieri, la grandezza e autorità de' quali non potrebbe essere più dispettosa a tutta la città, e a loro non reca utilità alcuna; fa tutto carico e disordine, sendo il più delle volte uomini insolenti e mangiatori, e poco esperti de' modi e vivere nostro. Così è di importanza il lasciare li uomini liberi ne' matrimonii, ne' quali volere usare la autorità o nello impedirgli o nel fargli, è cosa di poco frutto, e che si tira drieto assai carico e odio. Farebbe ancora favore assai collo universale il vedere che e' pensassino qualche volta a' beneficii e commodi di questa città, collo ajutare le cose de' Monti, e li esercizii in su' quali vive la città; riformare con buone leggi i disordini che ci sono nelli Uficii, e in tutti i membri; riformare il vestire e di uomini e di donne, nel quale la città è tanto trascorsa sopra le forze sua, che non può fare se non effetti pessimi, e in publico, e in privato. Quando si vedessi voltassino

l'animo a queste cose, ne sarebbono ajutati e consigliati, e in effetto sarebbe portato loro affezione, e sarebbonne amati come padri della città; dove ora, vedendosi per ognuno che lasciono trascorrere ogni cosa, pare che il bene o male nostro appartenga a loro, e non può fare che anche questo non faccia augumento a quella mala disposizione che ci è ordinariamente. Se queste cose si facessino, io spererei che non solo alla città, ma etiam allo Stato loro se ne farebbe più frutto; non si facendo, non so che altro dirmi, se non che i cattivi Governi non sogliono partorire effetti buoni.

Non voglio omettere di dire, che non è mancato e non manca chi ha avuto opinione e ha, e forse ha fatto opera di persuaderlo, che sarebbe più sicurtà di costoro pigliare assolutamente il dominio della città in fatti e in titolo, che tenere il Governo sotto questa ombra di civilità e di libertà: cosa che io non intendo disputare ora, ma io per me giudico che non potrebbono pigliare partito più pernizioso e per loro e per noi; e che questo maneggio riuscirebbe nel processo del tempo pieno di difficultà, di sospetti, e a ultimo di crudeltà.

AVVERTENZA.

Morto Lorenzo duca d'Urbino nel 1519, la Repubblica restava senza capo secolare, ed a nessuno peranco era venuto il pensiero di mettere il governo, siccome avvenne pochi anni dopo, in mano di due bastardi in compagnia del loro precettore, il cardinal Passerino, *di pochissimo sapere e intelligenza delle cose de' governi*. Ma vivendo Leone X, molte speranze di libertà si riaccesero, e a questa data, cioè al 1519, si riferisce il *Discorso di Niccolò Machiavelli sopra il riformare lo Stato di Firenze, fatto ad istanza di Leone X;* nel quale egli non dubitò di consigliare a Leone « una tal forma di reggimen-

» to, che mantenendo l'autorità del papa e del cardinale Giulio (Clemente VII) facesse dipoi rivivere la Repubblica; cercando infiammarlo con generose parole a quest' opera gloriosa di lasciare dopo sè la patria libera. » (Gino Capponi, Note in calce alla *Storia del Pitti.*) Posteriore di tre anni, cioè del 1522, pochi mesi dopo la morte di Leone X, abbiamo un *Discorso di Alessandro de' Pazzi* (in calce alla *Storia del Pitti*) diretto al cardinal Giulio, e nel quale si propone una forma che rassomiglia in parte a quella già consigliata dal Guicciardini, cioè un principe o Gonfaloniere a vita, il Consiglio Grande, e un Senato a vita che si rinnuovi da sè medesimo.

DISCORSO SESTO.

Delle ragioni che debbono persuadere la Signoria di Firenze ad accordarsi con papa Clemente VII, durante l'assedio.

1530.

Io sono certissimo che se le Signorie Vostre fussino state capaci della ottima mente che ha la Santità di Nostro Signore verso questa nobilissima città, e quanto dispiacere abbi avuto ed abbia de' danni che quella ha sopportato e sopporta, e de' pericoli gravissimi in che al presente si truova, che tra Sua Santità e Vostre Signorie non sarebbono mai state nè sarebbono di presente alcune difficultà; anzi che Vostre Signorie arebbono avuto ricorso in ogni occasione a Sua Santità, come a vero e amorevolissimo padre; e quella, come è stato sempre l'animo suo, arebbe atteso a beneficare ed esaltare questa sua dilettissima patria. Ma la mala fortuna dell'uno e dell'altro ha voluto che in questa città doppo la mutazione dello Stato [1] si sia sempre avuta sinistra opinione dell'animo di Sua Santità, non ostante che quella abbia fatto ogni diligenza di fare cognoscere la verità; che è stato il principio d'onde sono nati tanti mali, da' quali ora è oppressa questa infelice patria. E certo se Vostre Signorie vorranno sanza passione considerare le cose passate, confesseranno avere dato a Sua Santità molte cagioni di sdegnarsi contro a questa città. Lasciamo andare le ingiurie fattegli immediate

[1] Del 1527; nel qual anno, cacciati i Medici, fu ristabilita la libertà, col Consiglio Grande, e riformato lo Stato come era avanti il 1512.

doppo la mutazione dello Stato, come fu guastare le immagini che erano nella chiesa della Nunziata, in che certo si doveva pure almanco avere rispetto e riverenza a quella gloriosa Madre; come fu il levare le arme de' Medici, non solo de' luoghi publici, ma ancora degli edificii che loro avevano edificati del suo proprio; e molte altre indegnità di parole, le quali si possono forse in qualche parte scusare per la caldezza in che erano gli uomini in sulla mutazione dello Stato, ancora che non fussi stato mutato per forza e con arme, ma ceduto voluntariamente da' ministri di Sua Santità.

Lasciamo andare tutte queste cose; ma non si è egli poi sempre continuato insino al principio della guerra in offendere e ingiuriare sanza rispetto Sua Santità, e come pontefice, e come uomo particulare della casa de' Medici; molestatogli i beni e le entrate sue, contro alla forma della legge che si fece quando si mutò lo Stato; non voluto mai restituirgli la sua poveretta nipote,[1] ancora che per la età e per il sesso la fussi innocentissima; posto sanza rispetto alcuno, di vostra autorità, imposizioni gravissime al Clero; e ancora che Sua Santità avessi mandato sì liberamente la assoluzione, continuato poi sempre nel medesimo errore, sforzando a vendere i beni delle chiese sanza rispetto alcuno di offendere Dio e la autorità della Sedia Apostolica; non voluto non solo mandargli imbasciadori come a pontefice, come fanno tutti gli altri

[1] Caterina de' Medici tenuta per qualche tempo a guardia dai Fiorentini in un convento. Morti Lorenzo duca d'Urbino suo padre, Alfonsina Orsini de' Medici sua zia, e Leone X pure suo zio, per legge dei 21 luglio 1522 n'era stata affidata la tutela allo stesso Clemente, in allora cardinal Giulio. E a questo proposito vogliamo notare come il Barone Alfredo De Reumont scrisse un bel libro che ha per titolo: *La giovinezza di Caterina de' Medici.*

principi cristiani, ma recusato di udire, e proibito con tanta inumanità lo entrare in Firenze messer Antonio Bonsi vescovo di Terracina vostro cittadino, che non era mandato à altro effetto, che per fare fede della buona mente di Sua Santità, e che si pigliassi qualche modo per il quale questa città fussi sicura che la mente di Nostro Signore non era di alterare la vostra libertà e il vostro Governo, e Sua Santità fussi assicurata, che le cose sue non fussino molestate, e che la città lo ricognoscessi e onorassi come pontefice? Nelle quali cose trovò sempre tanto poca disposizione, che non solo fu rifiutata ogni offerta, ogni opera che a questo effetto fece Sua Santità, ma alla fine levato ingiustamente di palazzo Niccolò Capponi vostro gonfaloniere, cittadino buono, e che era stato tanto amatore della libertà, non per altro se non perchè cognoscendo tutti i disordini e la ruina che era per seguire da questi modi, desiderava e cercava inducere qualche concordia tra Sua Santità e questa città.

Sarebbe lungo narrare tutti i particulari; ma con che colore, con che giustificazione messono le vostre Signorie mano alle cose di Perugia, essendo città della Chiesa, e nella quale non potevi pretendere ragione alcuna? E nondimeno, benchè queste ingiurie fussino grandi, e dispiacessino assai a Sua Santità, non lo mossono mai nè a desiderare nè a pensare di volere fare male a questa città, perchè più poteva in lui lo amore della patria, la considerazione della autorità che ci avevano avuto sì lungo tempo i passati suoi, gli obblighi e gli interessi della Casa sua con questa città, che ogni ingiuria; e ricordandosi del tempo che era stata in Firenze, e in che modo ci era vivuta, e con quanto amore e dimestichezza di tutti voi, non si è mai potuta persuadere che questi modi sinistri siano proceduti tanto per odio verso lui o per malignità,

quanto per uno sospetto imprudente che si è avuto di Sua Santità, il quale ha a poco a poco traportato gli uomini forse più oltre che loro medesimi non arebbono voluto.

Però Sua Santità, ancora che con suo carico e con indegnità della Sedia Apostolica, era deliberata più presto andare tollerando, e aspettare che il tempo e la verità aprissi gli occhi di chi aveva mala opinione di lui, che travagliarsi mai direttamente o indirettamente di cosa alcuna della vostra città; e così arebbe continuato di fare, se la necessità e il desiderio di salvare la patria sua non l'avessi sforzato a fare altrimenti. Perchè essendo per venire lo imperadore in Italia, e reputandosi molto ingiuriato da questa città perchè aveva mandato le genti nel Reame,[1] e in molti modi offesolo sanza alcuno rispetto, non è dubio che, e per vendicarsi, e per assicurarsi del Governo presente, del quale per essere tenuto tanto franzese non si sarebbe mai confidato, era disposto o di distruggere questa città, o di pigliarne la Signoria e farla Camera di Imperio, o almanco torgli Pisa e Livorno, Arezzo e i più importanti luoghi di questo Dominio. Al quale periculo volendo provedere Sua Santità, e reputandosi, come cittadino di questa patria, essere obligato a ajutarla e salvarla, non ci avendo trovato altro espediente nella capitulazione che

[1] Dopo la morte di Giovanni delle Bande Nere, una parte di queste furono mandate dalla Repubblica nel 1528, sotto gli ordini di Orazio Baglioni e di Giovanbatista Soderini, a raggiungere l'esercito francese del Lautrec, calato sotto pretesto di soccorrere il papa, ma in verità per ricuperare Milano e Napoli. Le Bande Nere mantennero l'antica reputazione anche in quella guerra di Napoli, ed è celebre il loro coraggio all'espugnazione di Melfi; riuscirono molto utili ai Francesi all'assedio di Napoli, a cui con cattivo consiglio e contro ogni regola si ridusse il Lautrec, e coprirono per molto spazio di strada la ritirata dei Francesi. Gli avanzi delle Bande Nere tornarono in patria con alla testa il Ferruccio.

fece con lo imperadore in Barzalona,[1] capitulò che lo imperadore si contentassi di non volere più oltre che la mutazione del Governo di questa città, mostrando che questo gli bastava a restare sicuro di questa città, e pregandolo che per rispetto suo volessi rimettere [2] alla sua patria le ingiurie e il desiderio che aveva di vendicarsi. Il che Sua Santità chiama Dio in testimonio che non cercò per interesse suo particulare, nè per rendere lo Stato di Firenze alla Casa sua, ma solo per amore e per desiderio di salvare questa patria, sperando che, fatto questo, gli fussi facile persuadere Cesare a contentarsi di una forma di Governo libero e ragionevole, e che fussi commune a tutti i cittadini, e che a Sua Santità paressi sicuro, a Sua Maestà, e allo interesse di tutti. E certo Sua Santità si dètte sempre a intendere che questa città, cognosciuto tanto periculo che gli veniva addosso, certificata che fussi dell' animo di Cesare, avessi più presto a cedere alla necessità e pigliare quegli appuntamenti che ricercava la condizione de' tempi, che volersi tirare addosso questi eserciti, e trovandosi abbandonata da ognuno, pigliare una guerra sì pestifera.

Il che se si fussi fatto, non arebbe questa povera città sostenuto tanti mali drento e fuora; non sarebbono ridotte in sul vostro le arme che erano sparse in tutta Italia; non arebbono i vostri danni, le vostre spese, i vostri periculi fatto utilità a' Viniziani, al duca di Milano, al duca di Ferrara, a' quali tutti ha giovato mirabilmente la vostra resistenza, la vostra guerra; sarebbono salve le vostre possessioni, le vostre case; godereste la pace, nella quale si truova ora, da voi in fuora, tutto il mondo,

---

[1] La nota Convenzione di Barcellona del giugno 1529 tra Clemente VII e Carlo V.

[2] Cioè perdonare.

e che voi avete tanto tempo desiderata ed espettata per esercitare i vostri traffichi, le vostre mercatanzie; sarebbe questa città più ricca, più fiorita che la fussi mai, perchè l'animo di Nostro Signore, se voi vi rimettevi in lui, non era tôrvi la vostra libertà, non appropriare il vostro Governo a sè o a' nipoti suoi; ma col lasciarvi liberi, col ricorreggere i difetti che ha il presente reggimento, e riducerlo in una forma giusta e santa, acquistare questa gloria appresso a tutti i principi cristiani, lasciare questa memoria eterna nella vostra città, di avere amato più la patria e il bene suo, che alcuno interesse particulare di Casa sua.

Piacessi a Dio che fussi stata cognosciuta la voluntà sua, e che i sospetti vani non avessino occupato in modo le menti vostre, che avessi procurato la ruina della vostra città! Ma poi che quello che è fatto non si può ricorreggere, bisogna pensare al futuro, e di salvare almanco quello che resta di questa misera città; di che volesse Dio che le Signorie vostre avessino quello pensiero che ha Sua Santità! La quale non pensa continuamente ad altro, e ne vive con uno affanno incredibile, dubitando che per la durezza vostra questa povera città non vadia a sacco; e a questo effetto sono più dì mi arebbe mandato qui per ricordarvi e avvertirvi del periculo grande in che vi trovate, il quale augumenta ogni giorno: ma avendo compreso per gli andamenti vostri e per molte lettere intercette che voi, pasciuti da speranze vane, eri in speranza grande di liberarvi dallo assedio, giudicò che il mandare qui in quello tempo perverebbe più presto a farvi crescere le opinioni false che a fare frutto alcuno; perchè voi aresti creduto che lui mandassi per diffidenza di potersi sostenere più questa impresa,[1] e per debolezza.

---

[1] Di sottomettere la città con le armi.

Ma ora che, se voi non vi volete ingannare, le cose sono ridutte in luogo che non si vede rimedio alcuno, e che tutte le speranze vostre sono annichilate, si è persuaso che mandando a confortarvi del bene vostro, non sia nessuno che possa negare, che non lo muove altro rispetto che la compassione e la pietà che ha di questa povera sua patria; perchè, ditemi un poco: che speranza vi resta più? E se volete cognoscere che, se alcuna ve ne resta, è vana, e che ve ne troverete ingannati, ricordatevi quante n'avete avute poi che cominciò questa guerra, e di quante opinioni false vi siete pasciuti, e che ogni cosa è ritornata vento e fumo. Sperasti nel principio quando lo imperadore venne in Italia, che non gli avessi a piacere la grandezza del papa e che la amicizia tra loro fussi per durare poco tempo; nondimeno lo effetto v'ha mostro il contrario, perchè non furono mai dua principi in tanta fede e amicizia quanto sono questi, e per durare perpetuamente. Sperasti che, poi che il primo esercito che venne col Principe di Orange non bastava nè a forzarvi nè a assediarvi, che lo imperadore non avessi a mandare più gente; anzi, parendogli essere giustificato col papa d'avere fatto quanto poteva, avessi a tirare il principe in Lombardia, dove pareva n'avessi maggiore necessità; e nondimeno lo imperadore vi mandò addosso uno nuovo esercito, e, per poterlo fare, pacificò tutte le cose di Lombardia. Sperasti, che il papa non potessi reggere lungamente la spesa, e nondimeno l'ha retta tanti mesi, e non è dubio che ha modo di reggerla ancora lunghissimo tempo. Sperasti, quando lo imperadore se ne andò nella Magna, che lo esercito avessi poco di poi a fare il medesimo, o perchè lo imperadore fussi necessitato condurlo seco, o perchè non volessi più spendere, o perchè i disordini che pareva fussino nel campo, l'avessino a

risolvere; e nondimeno è tanto tempo che lo imperadore partì, e lo esercito non solo non è levato, come di giorno in giorno vi persuadevi, ma è riordinato e ristretto lo assedio di sorte, che potete essere capaci che lo imperadore è per continuare insino alla fine; e così ogni dì sono a Roma lettere e uomini suoi che sollecitano a Napoli le provisioni de' danari, e confortano e riscaldano il papa a fare il medesimo. Sperasti, quando ripigliasti Volterra col fare una grossa testa di fanti, dovere aprire lo assedio, e nondimeno in sul colmo di questa speranza perdesti Empoli; èvvi stato tolto Volterra, avete in periculo Pisa, ed è tagliata la via a tutti i vostri disegni.

Avete sperato lungamente nel re di Francia, e nondimeno in tanto vostro bisogno non avete veduto se non parole, e potete essere certi che il medesimo sarà in futuro; perchè, secondo il costume franzese, più conto tiene del papa, perchè può più; e per mettere lo imperadore in più necessità di restituirgli i figliuoli, gli è venuto a proposito che vi mantegnate vivi, per fare, come hanno fatto gli altri, mercatanzia della ruina vostra. Avete pure lo esemplo come vi trattò lo anno passato, quando contro a' capitoli della lega, contro alle promesse che tutto dì vi faceva, accordò con lo imperadore,[1] lasciandovi totalmente in preda e a discrezione sua. Che credete sia per fare ora? Credete sia per rompere una guerra ed entrare per voi in nuovi travagli? Non lo pensate, non lo crediate, perchè, avendo sborsato allo imperadore tanti danari, si truova esausto.

Vedete i Viniziani accordati con lo imperadore; il papa d'accordo con lui; truovasi in Italia sì grosso esercito, e vicino a Italia, da potere ogn'ora mandare

---

[1] Il Trattato di Cambrai dell'agosto 1529.

nuove genti, e co' danari che ha avuto dal re di Francia può nutrire ogni grossissima guerra. Pensate che forse il re di Francia o altro re vi mandino danari sotto mano? Vi ingannate; non lo faranno per le ragioni dette di sopra; e quando bene lo facessino, che profitto vi sarà? Perchè, ora che è perduto Empoli, e ridotte le genti in quello di Pisa, questi danari servirebbono a guardare Pisa, non ad allargarvi lo assedio; e ogni speranza di questa sorte non fa altro effetto che, allungando più la guerra, allunga le vostre difficultà, i vostri danni, e vi mette a estremo periculo del sacco. Speriamo, dirà un altro, che Dio ci ajuti, che non lasci perire questa città, dove sono tanti monasterii, tanti santi uomini, dove si fanno tante buone opere; soccorso certamente migliore di tutti gli altri, quando venissi; ma che certezza n'avete voi tale, che per questa debbiate governarvi imprudentemente? Non hanno scritto quelli, in sulle predizioni de'quali vi fondate, che vi governiate sempre saviamente, che facciate tutte le provisioni umane, che non tentiate Dio? Non è questo tentare Dio, pigliare tutti i partiti a contrario, pigliare una difesa sopra le forze vostre, volere soli resistere a tutto il mondo? Non si offende egli Dio a essere causa che tanti contadini, tanti poveri uomini muojino di fame, che tante donne vadino male, che una città sì bella, sì nobile, si distrugga? Credete che Dio abbia misericordia di voi, poichè voi medesimi non l'avete?

È bene conveniente collocare la speranza sua in Dio, raccomandarsi con le orazioni e con le buone opere; ma di poi pigliare i partiti con la ragione, e sperare che Dio v'ajuti, se vi governerete da savii, non fare il male perchè venga bene; e governandosi secondo il debito della ragione, rimettersi del resto a Dio; altrimenti facendo, non lo placate, ma lo irritate e gli date cagione di voltare la

sua misericordia in giusto sdegno. Queste, se bene le considerate, sono le speranze vostre, le quali doverrebbe oramai toccare con mano ognuno che sono vane e sanza fondamento, e però essere certi che il papa si è mosso a mandare qui per compassione che ha di questa povera città, e nondimeno arebbe differito a mandare tanto che per voi medesimi vi fussi mossi a ricercarnelo; ma il timore, che, differendo più, non si sia co' rimedii a tempo, l' ha sforzato a non tardare; perchè Vostre Signorie hanno da sapere, che se bene il papa desidera quanto può che questa città non vadia a sacco (e Cesare è della medesima opinione), nondimeno che la difficultà ha ad essere con lo esercito, il quale, già tanti anni sono, non ha altra voglia, non ha altra sete che il sacco di Firenze. Hacci ora qualche rimedio a liberarvene; ma quanto più si tarda a pigliare partito e quanto più crescono le vostre necessità, tanto augumenta questo periculo; perchè come lo esercito si accorgessi che la città fussi in termini che avessi da vivere per pochi dì, non basterebbe alcuna autorità de' capitani, non il papa, non Cesare, se ci fussi in persona, a farlo ritirare; anzi la fama che la città fussi in grado che fra pochi dì avessi a cadere, ci farebbe concorrere molti altri fanti. Però il rimedio unico a tanto male è anticipare lo accordo; differendo, andate manifestamente al sacco; il papa, poi che con altro modo non può provedere a tanto periculo, nè salvarvi se anche voi non vi volete salvare, desidera almanco essere giustificato con Dio e con tutto il mondo, e particularmente con voi e con le pietre di questa città.

DISCORSO SETTIMO.

Del modo di riformare lo Stato dopo la caduta della Repubblica, e di assicurarlo al duca Alessandro.

1531.

Presupposto che s' abbia a ritenere l' ombra di Republica, come communemente hanno fatto quelli che hanno preso l' autorità nelle città libere, massime i savii in Roma, Silla, Cesare, Augusto e i successori, che non levorono il Senato, i Consuli e gli altri magistrati; a' tempi nostri Lorenzo de' Medici, Pandolfo Petrucci, messer Giovanni Bentivogli, che sempre ritenne in Bologna la Signoria, i Collegii, il Reggimento e la imborsazione degli ufficii; et si quid ad rem, oggi Andrea Doria in Genova; farei una provvisione che si eleggessino cinquanta o sessanta cittadini in luogo e con quelle prerogative vel circa che erano già i Settanta; e massime che di questo numero s' avessino sempre a eleggere gli Otto della Pratica, come si faceva de' Settanta, di età di anni trentacinque almeno, e non potessi esserne più che dua per casa; durassi lo ufficio loro a vita, ma con questo che di cinque anni in cinque avessino ad avere la confermazione, andando particularmente a partito a uno per uno, e questo per tenere loro qualche freno in bocca; avessino divieto da tutti gli ufficii di fuora, eccetto da imbasciatori e commissarii; mancandone alcuno, si eleggessi lo scambio, che di necessità avessi a essere uno del numero della Balía; [1]

[1] La Balía, composta di molti partigiani de' Medici, fu creata subito dopo la mutazione dello Stato, avvenuta nell' agosto del 1530. Per

avessino di salario ducati quindici il mese per uno, idest l'anno ducati centottanta o dugento.

Ho detto di età di trentacinque anni, per Luigi Ridolfi; ma meglio starebbe di anni quaranta, e a Luigi si potrebbe provvedere come fece il parlamento del 1494, che nella elezione de' Venti [1] dette facultà a' Signori e Collegii di eleggerne uno minore di quaranta anni, per Lorenzo di Pier Francesco.[2]

Il divieto dagli ufficii di fuora; — per lasciare questa utilità agli altri amici; e forse non saría male dare loro divieto in un altro modo, cioè da tutti gli ufficiî di drento che hanno salario, eccetto degli ufficiali del Monte; item da tutti gli ufficii di fuora, eccetto dal Capitano di Pisa, di Arezzo, di Pistoja, quali tre ufficii avessino a essere sempre di loro, per la importanza de' luoghi e per ricompensare costoro del privargli degli ufficii di salario della città. Ma vorrei questi tre Capitanati ordinati in modo, che in sei mesi se ne guadagnassi trecento o quattrocento ducati, acciò che ognuno avessi causa di accettarli.

Vorrei che la Balía tutta fussino dugento, computato questo Consiglio detto di sopra. Chi fussi della Balía, oltre a essere onorato di questo grado, oltre ad avere la scala al Consiglio soprascritto, potria, per il divieto di questi altri dagli ufficii di utilità, sperare d'avere ogni anno un ufficio drento o fuora di guadagno. E perchè questo fussi più certo, e per dare questa riputazione più alla Balía, vorrei che degli ufficii di salario della città, verbigrazia, de' Maestri di Dogana, del Sale, Contratti [3] e altri

---

legge dell' 8 novembre dello stesso anno venne accresciuta fino al numero di centocinquantotto, compresi i dodici Riformatori.

[1] Accoppiatori.

[2] De' Medici.

[3] Della gabella de' contratti.

simili, ne fussi sempre uno della Balía, che si traessi di una borsa generale dove fussino imborsati tutti quelli della Balía, eccetto quelli che fussino del primo Consiglio; e gli altri di detti ufficii si traessino delle borse ordinarie dello squittinio, potendone anche essere tratti di quelli che fussino della Balía, in modo che al certo in questi ufficii avessi a essere sempre uno della Balía, e la sorte potessi fare che ancora ve ne fussi più di uno.

Noi non possiamo fare Stato di molti, perchè lo universale non ci è amico, e perchè non ci è panno da abbracciarne tanti; e stabilire per amici dugento cittadini de' meglio qualificati, non sarebbe poco fondamento; e certo, questi distinti così dal resto della città, parrebbe loro avere sì buono luogo e verrebbono tanto in odio al populo, che bisognerebbe stessino fermi; e molti che da principio non intervenissino in questo numero, potriano sperare di arrivarvi, perchè alla giornata ne vacherebbe; ma di questo disegno non si cava lo intero frutto, se le elezioni non si fanno bene considerate, cioè dirizzandosi a' cittadini meglio qualificati, pure che siano amici o da sperare di fargli amici; il che si consideri con buono esamine.

Non ci spaventi il dire: quegli che saranno esclusi dal primo Consiglio o dalla Balía, resteranno mal satisfatti; perchè questa distinzione degli uomini è necessaria in tutti i luoghi, e l' hanno così i Governi populari come quelli degli Ottimati o di uno principe; nè ci si despera mai drento totalmente alcuno, perchè sempre resta la speranza di potere avere presto il luogo; e non sempre che uno è restato male satisfatto di non ottenere quello che desiderava, diventa inimico; perchè gli uomini fanno il conto loro, e quando non hanno quello vogliono, si accommodano a quello possono avere, massime restando la speranza.

Sempre in questa città, in qualunque spezie di Governo, si è proceduto con le Pratiche, che non ha voluto dire altro se non che venti o venticinque cittadini de' principali intervenghino sempre a consigliare le cose publiche; e non potendo loro essere sempre de' magistrati principali, si è preso questo modo, e a tempo de' Medici e a tempo del populo, di fargli intervenire; e a questo modo una certa qualità d'uomini, ancora quando non è in magistrato, ha sempre il luogo suo; e però io non approvo questo modo di non chiamare se non chi è in magistrato. Farei una Pratica ferma, non minore di quindici nè maggiore di venti, e questi chiamerei sempre quando s'ha a chiamare, come era consueto; nè arei tanto rispetto a quelli che ne restassino esclusi (a che potriano essere pochi quelli che pretendessino), quanto a questi tali che non può piacere loro non intervenire, quando non sono in magistrato; ed essendo persone di più qualità, non si debbe avere manco rispetto a satisfare a loro che a chi ha manco qualità. E ci aggiugnerei una deputazione occulta di quattro o cinque, i primi di fede e prudenza, con chi lo Stato potria conferire più particularmente quello che s'avessi a travagliare colla città e co' cittadini; nè saria necessitato a conferire loro arcana dominationis, ma solo quello gli paressi, e servirsene secondo venissi a proposito; e questi tali aríano causa di pensare continuamente alle cose, e fare intendere quello occorressi.

Lo universale della città governerei con buona giustizia, e così i sudditi; e se non vogliamo che le entrate tutto dì diminuischino, fare ogni opera di levare agli uomini il terrore delle troppe gravezze, e questo non si può fare se non si spende parcissimamente; il che se non si farà, invanum laboramus, chè non conosco il maggiore periculo di perdere lo Stato che la carestia de' danari.

Messer Ormannozo Deti — Messer Francesco Guicciardini — Antonio Gualterotti; de quo dixit Jacopo Salviati, maravigliarsi che non fussi bastato farlo Accoppiatore, se non si faceva ancora degli Otto della Pratica, et forte dixit veritatem.

Filippo Machiavelli — Francesco Vettori — Luigi Ridolfi — Gian Francesco Ridolfi, o Lionardo; ma più utile è Giovan Francesco.

Raffaello Corbinelli — Luigi Guicciardini; non est novum sint duo fratres, quando male se ne può lasciare alcuno; l'anno 1479, si fece una Balía di trenta cittadini, che ne fu Lorenzo de' Medici e tutti i principali dello Stato; e intra trenta fu messer Luigi Guicciardini e Jacopo suo fratello, e messer Antonio Ridolfi e Tommaso, nepos ex fratre.

Filippo o Maso de' Nerli, o tutta dua.

Alessandro Corsini — Giovanni o Domenico Canigiani; meglio è Domenico, ma è di minore età, e fargli tutta dua sarîa di più esemplo a molti altri fratelli, che non sono i Guicciardini.

Messer Matteo Niccolini.

Agostino Dini — Francesco Serristori — Giovanni Corsi — Giovanni dell' Antella — Antonio da Ricasoli — Francesco Antonio Nori — Jacopo Salviati — Messer Simone Tornabuoni — Ruberto Acciajuoli — Andrea Minerbetti — Matteo Strozzi — Filippo Strozzi — Jacopo Gianfigliazzi — Benedetto Buondelmonti — Giovan Francesco de' Nobili — Palla Rucellai — Taddeo Guiducci — Messer Luigi della Stufa — Raffaello de' Medici — Ottaviano de' Medici — Ruberto Pucci — Bartolommeo Valori — Francesco Valori — Zanobi Acciajuoli — Giovanni Tornabuoni, per poco tempo — Federigo de' Ricci — Girolamo Capponi; benchè a Roma dissono che non

sanno d'onde si uscissi questo uomo inutile per Accoppiatore.

Giuliano Capponi, se bene non sarà mai amico caldo — per guadagnarsi tanti giovani ben qualificati che sono in questo lato di Gino.

Bartolommeo Lanfredini se ha il tempo — Giovanni degli Alberti — Lodovico Morelli forse, e forse penserei a Jacopo se si potessi guadagnarlo, di che dubito.

Gherardo Gherardi, se bene è di minore età di Luigi, perchè vale più; e Luigi è fallito e spacciato.

Lorenzo Segni; questo non lascerei indrieto.

Possono venire in considerazione utrum sint eligendi vel non, Alessandro Barbadori, per essere amico, ma di poca qualità — Messer Giovanni Buongirolami, illud idem, tamen Alessandro è più nobile — Bernardo Bini; perchè è stato Gonfaloniere e ha parecchi figliuoli, ed è amico, se i cherici di Camera e il Zana non lo fanno inimico.

Mainardo Cavalcanti; se non osta il rispetto di non disperare Lorenzo che è di più età, e non so se Baccio [1] gli fa favore o disfavore.

Averardo Salviati, per la casa e per le facultà.

Domenico di Braccio Martelli, perchè gli pare meritarlo.

Lutozzo di Batista Nasi; tamen è inutile e non ha figliuoli.

Ci sono Albizzi, Pazzi, Pitti, Carnesecchi, Giugni; case notabili, ma non veggo le persone da questo luogo.

Non pare si possa mancare di qualcuno, tre o quattro, dell'Arte minore, ma è poco acquisto a dare loro questo luogo. Sarei di opinione di levare questa distinzione delle Arti, la quale cosa non offenderebbe gli amici alla

---

[1] Baccio Valori, Commissario generale per il papa.

fine; perchè dando loro quella parte che fussi conveniente, acquisterebbono nobilitando sè e i figliuoli suoi, in modo che ne sarebbono ogni dì contenti. E dell'universale degli altri, che sono inimici nostri, è da tenere poco conto, e quello che si togliessi loro si distribuirebbe in persone di più qualità e amici: e levando questa distinzione delle Arti, non metterei per ora in questo primo Consiglio alcuno artefice, per non tôrre il luogo a chi lo merita più; e a loro non parrebbe poco cominciando ad avere i Vicariati e altri ufficii, che ora sono proprii delle Arti maggiori.

DISCORSO OTTAVO.

Sullo stesso argomento.

1531.

Non si speri in tante difficultà fondare ora uno Stato con tutte le sicurtà che desidera Nostro Signore; ma assai sarà se troveremo il modo più sicuro che ci sia, e col bene governarci sapremo usare le occasioni che si presenteranno da potere alla giornata meglio stabilirlo.

Poichè Sua Santità si risolve che le cose si governino col ministerio de' magistrati e con la immagine della libertà, non mi discosterei molto da' modi antichi di tenere aperto il palazzo con la Signoria, Otto di Pratica e magistrati consueti, con le solite autorità, che si eleggessino secondo il consueto; leverei solo i Gonfalonieri di Compagnia, sustituendo in luogo loro i Procuratori, almanco nelle provvisioni e negli stanziamenti de' danari; e così non userei il Consiglio del Cento nè quello del Populo nè del Comune. Ma le cose che solevano avere bisogno di questi Consigli, le farei nascere secondo il solito dalla Signoria; e di quivi ne' signori Dodici Buoniuomini e Procuratori insieme; da loro, in uno Consiglio che fussi eletto simile a quello de' Settanta, o del numero medesimo o di poco più o manco; e per dare loro la perfezione, vorrei che i Settanta medesimi eleggessino ogni anno uno Consiglio di trecento cittadini, non dando divieto, a chi ne fussi stato uno anno, a poterne essere un altro, e sanza distinzione di Quartieri; i quali in fatto vorrei fussino tutti dei più confidenti allo Stato, e questo fussi l' ultimo Consiglio

della città; il quale se fussi bene eletto, sarebbe con qualche riputazione, e uno modo di dare qualche pasto a chi non fussi della Balía.

La Balía terrei ferma, ma per adoperarla solo nelle cose importanti allo Stato, dove l'uomo diffidassi de' Consigli; ma perchè il numero è pure largo, e vi è di quelli che non sono bene chiari, ancora che non sia da dubitare che ne' tempi tranquilli vi sarà sempre largamente il partito, e ne' pericolosi, dove le fave balenassino, bisognerà porre i rispetti da canto; pure per avere sempre in mano anche i rimedii ordinarii, vorrei che gli Otto della Pratica, che per questo tempo saranno insieme o con la Signoria o con li Accoppiatori o co' Procuratori, o qualunque di questi magistrati come meglio parrà, avessi la autorità medesima in tutti i casi di Stato, etiam di porre danari, che ha la Balía; la quale non potessino usare, se non intervenendovi il Duca, o in persona, o, se parrà, ancora per sustituto. E si può giustificare il dare questa autorità, per avere modo a provvedere a' casi repentini, o che ricercano segreto, come ha a Vinegia il Consiglio de' Dieci, come concesse il Governo passato a' signori Dieci e Otto nelle macchinazioni contro allo Stato, se fussi periculoso lo aspettare tempo; e questa autorità, se si tenessi fermo il non usarla se non per necessità, non potrebbe nuocere; ma sarebbe perniziosa, se si cominciassi a usare etiam fuori di quella necessità, perchè si adoperrebbe per tutte le cose estraordinarie, come si fece della autorità de' Diciassette.

Lo squittinio degli ufficii soliti farei in ogni modo, perchè mi pare desiderato etiam dagli amici, ed è uno sprone al pagare le gravezze, e perchè di molti competitori se si compiace uno, gli altri non restano satisfatti per le comparazioni; e perchè credo si terrà meglio il

fermo di non imborsare se non chi si conviene, facendosi in uno tratto e segretamente, che non si fa in queste elezioni a mano, perchè non si può resistere ogni dì alle importunità degli uomini e a' varii mezzi che usano. Ma vorrei gli Accoppiatori con pienissima autorità, perchè vorrei fare lo squittinio stretto, e dagli ufficiuzzi in fuora, che forse in questi per conto del pagare le gravezze andrei più largo, in nessuno altro imborserei se non quelle persone che abbiamo o crediamo potere avere per confidenti; essendo le cose transcorse in modo che non dobbiamo tenere più conto di quella onestà del dare a ognuno quello se gli conviene; anzi desiderare che gli uomini sappino che il Governo ha a essere di questa sorte, che gli onori e utili s' hanno a distribuire tra gli amici, e a' non confidenti basti la sicurtà di non avere a essere oppressati ingiustamente.

Farei in ogni modo le Pratiche, come innanzi al 26,[1] di quindici o venti cittadini fermi, più presto che di quelli solo che fussino in magistrato; perchè a uno Stato simile conviene diversificare i gradi degli uomini, e dare occasione a questi tali di pensare alle cose etiam quando non sono in magistrato; il che importa più, che il dubio della mala contentezza di quelli che ne resteranno esclusi, non essendo possibile avere le cose così totalmente nette di ogni scrupulo; e quando con qualche numero si conferissino le cose più segretamente, come di notte o modi simili, lo giudicherei utile, ed è secondo le consuetudini antiche della Casa.

Non si può disegnare che lo Stato in questa città sia fondato totalmente in sulla benivolenza; fondarlo anche in tutto in sulla forza è periculoso e pieno di difficultà; bisogna amore, forza e modo di danari.

[1] Durante il Governo de' Medici dal 1512 al 1526.

Alla forza basta per lo ordinario la guardia; l'avere le artiglierie e le arme in luogo sicuro, il che è a proposito per molti rispetti, e in mano le fortezze più importanti del Dominio; delli inimici sono stati mandati fuora pure quelli di più conto, gli altri sbattuti in modo, che a me pare siamo sicurissimi di ogni moto della città sanza forze esterne.

Allo amore, non si pensi allo universale; perchè etiam se si vivessi onestissimamente, gli ufficii larghissimi e le gravezze piccole, sarà sempre inimico a ogni Governo dove non abbia il Consiglio Grande. E se non fussi necessario il mantenerlo vivo per non lasciare la città destituta di esercizii e di entrate, sarebbe stato laudabile il batterlo gagliardamente. Ma questa totale sicurtà dello Stato pare che abbia qualche repugnanza col volere conservare il nervo del danajo, e però è stato ed è necessario navigare tra l'uno e l'altro rispetto.

Puossi fare fondamento in su quelli che sono scoperti amici, nel quale vivendosi così concorreranno dua cose: l'una, vedersi buono essere in questo modo di Governo; l'altra, il non potere sperare di salvarsi nella mutazione. Qualunque di queste mancassi, io non prometterei per persona, perchè gli uomini amano più sè stessi che altri; ma congiunte insieme, mi pare faccino sicurtà intera a Nostro Signore, chè se lo Stato s'arà più a perdere, non perderà solo la Casa sua; questo io l'ho per certissimo, e anche a beneficio dello Stato desidero assai che Sua Santità lo creda.

Mi persuado ancora più che non facevo da principio, che ci sia modo a guadagnare assai di questi di più qualità, che non sono concorsi immoderatamente con la rabbia di questi ribaldi; perchè il Governo passato si era scoperto sì maligno contro a ciascuno che aveva facultà e

più qualità, che questi tali non hanno intera sicurtà di non essere male trattati dal populo. E se io non mi inganno, trovo molti che lo conoscono; e credono che ogni Governo populare che tornassi, saria più presto peggiore di gran lunga di quello del 26, che simile a quello del 12.[1] Dipoi la cupidità degli onori, il timore di non essere maneggiati, fa desiderare loro il participare dello Stato; e la città è divisa cogli offesi e arrabbiati, in modo che come uno comincia a essere capitolato per amico dello Stato, non ha rimedio di non temere della mutazione come noi. In questi userei ogni diligenza per guadagnarli, esaminando bene le qualità loro, e di chi si possa sperare; e sarà tanto più facile, quanto il Governo sarà più moderato e più ragionevole; perchè i cervelli nostri sono assuefatti a uno modo di vivere, che naturalmente dispiacciono le cose estraordinarie e mal fatte, e saria difficile tirare molti uomini da bene ad amare uno Governo che fussi disonesto e strano.

Il caso del danajo ha le sue medicine ordinarie: risparmiare le spese e augumentare le entrate, le quali, non cavando la città dal Dominio, consistono in sugli esercizii, i quali conducono abitatori nella città; e per questo è necessario mantenere vivo l'universale col fare buona giustizia, col porre manco gravezze che si può, e in effetto rendere sicuri quelli che vogliono attendere a' fatti suoi. Ècci il terzo modo ad accumulare danari, ed è di non pagare i debiti vecchi di qualunque sorte, il quale se sia onesto o no lascio pensare ad altri; così se la distruzione dei mercatanti, che possino, avendo i loro danari, risuscitare gli esercizii, sia a proposito del fare buone le entrate. Ma

[1] Peggiore del Governo popolare del 1527 al 1530, che simile a quello de' Medici dal 1512 al 1526.

mi pare anche da considerare, che essendo interessati in questo caso tutti i cittadini di più qualità, che hanno servito al Comune, sforzati e in sugli assegnamenti, come possiamo sperare di farci amici questi, se togliamo loro la roba sì grossamente? E però è una materia che arebbe bisogno di peso e di misura; e per questa causa ho sempre confortato che si pigli qualche modo a questi beni alienati, perchè io in fine ho per difficillimo che possi durare uno Stato in una città, dove, da pochissimi in fuora, tutto il resto ti sia inimico.

Eromi scordato che è necessario diminuire i divieti, per non essere necessitati ad allargare troppo gli ufficii, e per essere più padrone del distribuirgli a mio modo; leverei anche forse la distinzione de' Quartieri; ma a ogni modo quella della Maggiore e Minore, ritirando gli artefici di più qualità e amici, e gli altri lasciando diventare plebe; perchè questa sorte d' uomini è più amica del Consiglio Grande, che altra generazione che ci sia.

Lo Stato passato, in ogni altra cosa imprudentissimo, in una sola aveva forse giudicio, che era vôlto a dimagrare il Dominio, e accrescere gli abitatori e le entrate della città: e lo disegnava fare in dua modi: l' uno col disfare alcune Terre e condurre gli abitatori qui; l' altro fare pruova se volontariamente poteva inducere i sudditi a pagare una Decima universale, e il Sale come noi, col concedere in contraccambio a' principali de' luoghi sudditi la civilità e participazione degli onori, venendo ad abitare in Firenze. E questo secondo modo farebbe allo Stato un altro beneficio, che questi, fatti così cittadini, sarebbono per necessità confidenti. La città è vuota di abitatori, le entrate diminuite, nè per ridursi, mediante gli esercizii, al solito suo, sanza lunghissimo tempo; però sarebbe da pensare se si potessi ajutare con modi estraordinarii, e

tanto più che Pisa, Arezzo e quasi tutti i luoghi principali del Dominio sono poco amici a qualunque regge questo Stato; e sarebbe più da pensare a riducere le cose a questi termini, che concedere ogni dì loro nuove esenzioni; le quali tolgono alla città, non ce gli fanno amici, anzi gli fanno più ricchi e più potenti a poterci nuocere.

DISCORSO NONO.

Sullo stesso argomento.

1531.

Nasce opinione che abbino poca fede negli amici, la quale è dannosa, ma molto più lo effetto; che si comprende per non conferire loro, per non dare riputazione ad alcuno, per questo augumento della guardia superfluo, se non hanno a sospetto gli amici.

È falso, non solo chi credessi che potessino confidare nel Governo populare largo, ma è ancora ridiculo a credere che possino sperare uno terzo Governo ordinato in modo vi sia la sicurtà loro: le ragioni sono manifeste; nè s'hanno a misurare queste cose con la memoria del venerdì [1] e del 27, perchè ognuno cognosce che i termini sono mutati, e si giuoca troppa posta a correre periculo di ogni cosa a uno tratto; ma non si confidi anche troppo in questa necessità, perchè lo sdegno, la desperazione fa spesso parere agli uomini quello che non è, perchè tutti non sono savii, e almanco se non desiderano mutazione, si raffreddano e si alienano dal pensare e operare; utrumque in me experior, cioè la caldezza, essendo bene trattato, e la freddezza nel contrario.

Il non chiamare Pratiche e fare solo co' magistrati, è interpretato non volere dare inter amicos riputazione ad alcuno, che è come dire di non volere valersi di nessuno, perchè non pensano a niente nisi interrogati, ideo non

[1] Il tumulto del venerdì, alla nuova del sacco di Roma.

vegghiano; e lo Stato in mano del giovane e de' forestieri,[1] sanza participazione e ajuto di costoro, sarà sempre al bujo delli andamenti della città.

Sanza amici vuol dire tutto in sulla forza; che è pericoloso per le regole generali che nil violentum, massime in una città qualificata come questa.

Dolgonsi de' confini dati nel Dominio; [2] il che secondo me fu fatto, bene considerato, per valersi meglio del danajo; che è vero sanza comparazione, per non dare capi di riputazione agli inimici.

Che si sia fatto più le vendette di Niccolò Capponi che de' Medici, è falsissimo; ma la natura della cosa ha dato, che la più parte de' nemici di Niccolò fussino inimici naturali e principali de' Medici; tamen furono battuti molti amici suoi, e molti inimici non tocchi, come si vede nella lista; ma nessuna cosa, ancora che bene fatta, manca di occasione di potere essere calunniata ingiustamente.

Nessuno amico ha tanto piede che possi essere formidabile a' Medici; e quanto più riputazione si dà loro,[3] tanto manco s'ha da temerne, perchè tanto più accrescono lo odio universale.

Fra loro è onesto che siano gradi secondo le qualità; altrimenti quelli di più qualità raffreddano, vedendosi messi in paragone degli altri minori.

Lo universale ci è inimico, nè si può fare amico; nè anche la natura dello Stato comporta potersi fare amici stimati molti, perchè non ci è panno a pascerne tanti. Bisognerebbe fare quelli di più qualità, che in molti sarebbe

---

[1] Del duca Alessandro; tra i forestieri era principale Niccolò Schomberg, arcivescovo di Capua, detto anche Fra Niccolò della Magna.

[2] Molti furono confinati entro il territorio dello Stato; altri fuori.

[3] Cioè agli amici.

facile per la ambizione, per la paura presente, per lo spavento dell' altro Stato, scoperto inimico a ognuno che aveva qualità; ma bisognerebbe eleggere bene, non per favore nè per natura come 28; [1] nè sdegnare di farsi loro incontro, perchè loro stanno sospesi, non sapendo se sono voluti, nè ci sendo chi intrattenga gli uomini; e lo spavento che s' abbia a fare uno Stato disonesto, gli tiene tanto più sospesi; il che dispiace, e per sua natura, e perchè si presuppone non durabile. Ma il fiutare l' umore di questi, lo intendergli, il satisfargli, ha bisogno di qualche cittadino che gli maneggi, perchè nè il Duca non può attendere, nè i forestieri, sanza ajuto e indirizzo di noi altri, ne sono bene capaci.

Nasceci due difficultà: la prima, di non dare troppa riputazione, che è vana; l' altra, di non fare uno gruppo di noi e degli amici di Niccolò Capponi troppo potente, che è vanissima; perchè tutti insieme non bastiamo alla larghezza populare. Sonsi veduti gli esempli a tempo suo, e tamen quello era a uno per mille, per la licenza cresciuta, per la povertà e per tante offese; nè la ruina gli ha fatti savii; anzi si persuadono che il maggiore errore, e quello che sia causa di tutti i mali loro, sia stato il non avere in principio della mutazione dissipato tutti gli amici de' Medici.

La confidenza degli amici può essere moderata; confidare, ma non andare a occhi chiusi.

Lauderei qualche intelligenza, non perchè sia necessaria al condurre le cose come quondam, essendo assoluta la autorità de' Medici; ma per incarnare gli uomini, per intignerli, per fare parere loro di essere qualcosa.

È un altro sospetto; non della fede, ma delle troppe

---

[1] Come fa Baccio Valori.

passioni e spezialità, dalle quali procedere totalmente netto è impossibile, massime in uno Stato tale; ma non è il modo a provvedervi il fare la tregua di Cristo, e molto manco a dare più riputazione a questi tali che agli altri; e minore male è correre talvolta qualche specialità, che vivere con tanti disordini, perchè questo, oltre a fare uno Stato infame, spaventa tutti i membri della città, e fa fare strani commenti, e non è necessario; perchè gli amici da bene sono fidati quanto loro e avanzano di tante altre qualità; e pensi quello che paja agli uomini essere in preda di B. V. e B. B.,[1] i modi insolenti del quale si discorrino.

Gli inimici è da battere più, se non fussi il rispetto di non votare totalmente la città di danari e di industria, le quali cose mancando, cade lo Stato; ma questi che restano, è bene tenergli sicuri, e non tôrre loro animo a fare gli esercizii, ma con poca participazione de' beneficii, se non quanto fussi necessario allo effetto di sopra.

La restituzione de' beni dell' Arti ecc.,[2] fa moltissimi inimici etiam plebei e implacabili, vedendo ogni dì le cose, quali spererebbono recuperare, in una mutazione.

Levare i Collegii, item la distinzione delle Arti e dei Quartieri, etiam nella Signoria, per rispetto del Gonfaloniere: item dare ordine più fermo e più stretto a' divieti.

La importanza è lo spendere; perchè con la guardia

---

[1] Baccio Valori e Benedetto Buondelmonti.

[2] I crediti che i cittadini avevano sul Monte, furono ridotti a due quinti, cioè al quaranta per cento. Così il Monte, divenuto banca del duca Alessandro, guadagnò il sessanta per cento, tolto ai creditori, gran parte dei quali erano vedove, pupilli, e persone di mediocre condizione. Furono annullate tutte le vendite de' beni fatte dal Governo popolare; così anche dei beni delle Arti; se non che queste vennero obbligate a indennizzare i compratori entro otto anni.

e con quello che spenderà il Duca, a che il papa non potrà provvedere, spenderemo ora fuora del bisogno quello che s'arebbe a spendere nel bisogno; però non volendo fare uno Stato di settimane, è necessario risparmiare le spese, e favorire ogni augumento delle entrate; se questo non si fa, aremo breve vita; e se non occuperanno lo Stato i cittadini, ce lo torranno o tutto o parte i principi forestieri.

Pensare a' parentadi; non tanto di violentare gli uomini, quanto che siano richiesti, in modo pensino fare piacere, e non sanza garbo come ora, che è uno membro che importa assai agli amici; e sanza mezzo di qualche cittadino che abbia riputazione, non si farà mai bene. Ed è considerabile, se s' ha da consentire si imparentino con li non amici, perchè altrimenti ci è il panno troppo stretto per le nostre figliuole.

La restituzione delle arme, tolte etiam agli amici.

Non lasciare cadere i ripari.

Laudo il fare squittinio, come cosa più facile a fare bene a beneficio dello Stato, che a fare buone le elezioni quotidiane, non si potendo resistere a ogni ora alle spezialità e a' mezzi importuni. È pure sprone a pagare le gravezze, e, per quello odo io, satisfa anche più agli amici qualificati; i quali aranno anche loro caro gli ufficii di utile, ma si vergognerebbono, per non parere troppo cupidi o di animo troppo meschino, andare a dimandargli ogni giorno.

Quanto più si ordineranno le cose in modo, che per necessità venghino bene fatte, tanto più sarà meglio che lasciarle in arbitrio libero; perchè in generale le risolviamo troppo bene, in particulare si eseguiscono male, e abbiamo bisogno di ordine, che ci è necessario a fare bene.

Che lo indirizzo del Duca sia buono, e abbi buono

Governo inanzi pigli piede, importa il tutto; computatis omnibus, non mi dispiace lo arcivescovo,[1] ma non bisogneria nutrirlo nel sospetto, e dargli ordine di qualche più participazione e intrinsechezza co' cittadini, che sono giudicati più a proposito.

Quanto più mostreria in questo principio accostarsi alla civiltà, tanto sarà meglio; nè torrà questo la facultà di potersi col tempo, et paulatim, se così sarà meglio, indirizzarsi ad altra via.

R. G., S. A.[2] et similes utrum restituendi vel moderanda ecc., et simile degli altri simili.

Fare principato non mi pare più sicurtà nè più grandezza per la Casa, se non di qui a cinquanta o cento anni; ma più importa il pensare a ora, ma fa mali effetti per lo spavento che serra la industria; perchè dispiace quasi a ognuno, etiam a' sudditi, perchè mette il Duca, sendo sì giovane, in su troppa licenza, perniziosa a sè, perchè la potestà presente, se bene è assoluta in fatto, pure dà causa di procedere con qualche più rispetto, utile allo Stato suo; e chi la consiglia, o sono imprudenti, o credendo piacere, dicono contro a quello sentono, o lo desiderano, sperando avere più ogni cosa a sacco. I savii nelle città solite a essere libere non hanno mai spente queste immagini: Augusto e gli altri Cesari in Roma, Bologna e Siena; nè basta dire: io mi fo Signore; bisogna conformare a questa proporzione tutti gli altri membri della città e del Dominio; fare baroni è cosa molto odiosa ai nostri sudditi, e in effetto mutare le leggi, i costumi e gli stili del vivere, uno mondo nuovo; cose che bisogna

(1) Lo Schomberg.

(2) Raffaello Girolami, ultimo Gonfaloniere; Salvestro Aldobrandini che fu padre di Clemente VIII.

siano calculate con maggiore prudenza e considerazione che non può fare uno giovane, o che così particularmente si possino disegnare da Roma. Dipoi una mutazione totale, se viene repentina, disordina troppo ogni cosa, massime uno capo debole come questo; non volendo che la sia ruina, bisogna farla lentamente et paulatim ut conveniat orbis reipublicæ, ita quod ne strepitum quidem homines exaudire possent; risolverla ora per eseguirla, verbi gratia di qui a dieci anni, et interim andare paulatim conformando le cose a questo fine, e in modo che quello che è primo in intenzione, paja che in ultimo si faccia più perchè le cose sieno disposte in modo che di necessità lo ricerchino, che perchè si scuopra farsi l'altre cose a quello fine; verbi gratia, sotto pretesto della spesa, andare in modo diminuendo le cose della Signoria, che gli uomini poi per non la stimare desiderino e ricerchino quasi che la si lievi in tutto.

Il buono indirizzo del Duca importa il tutto, ut non possit dare voluptatibus, ut non profundat publica et privata, ut adhibeat fidem quibusdam etc.; il che, il papa doverrebbe attendere sopra ogni cosa, et consideret quod principatus esset nimia licentia, et consequenter principium male institutionis. In hoc igitur consistunt omnia, non circa se Giano Strozzi qui rapit nocte pueros Prati una cum egregio illo Commissario; nec similes inutiles bello, pernitiosos pace.

È impossibile da Roma governare le cose bene nei particulari, perchè a pena le fantasie degli uomini, la verità delle calunnie, i maneggi e varietà quotidiane discerne bene chi è in fatto, e tutto dì pratica, intende e ode ognuno, palpando le cose, non stando a relazione.

Non so se il depositario è confidente; prima era inimico: ma di questo si parli a pro suo, della gravezza posta inonestamente.

I sudditi in universale sono inimici; nè è peggio che dare tutto dì loro nuove esenzioni, perchè con loro non si acquista, e dissipiamo le entrate nostre. Arezzo ne è testimonio, che ha bisogno di resoluzione più particulare; e il simile in ogni occasione farebbono tutti gli altri, e tanto più quanto sono disperati più che il solito, per essere poveri e distrutti.

De' danari prestati ho scritto per altre la opinione mia, la quale confermo: non accumuleremo; in modo che al bisogno non aremo nè danari nè credito.

Alzare le genti basse è alzare gli inimici nostri, parendo loro essere maggiori nel Consiglio, che con tutto quello aranno da' Medici. Il punto è farsi una parte, una aderenza di uomini da bene e bene qualificati, che si reputino e siano riputati tali, che si dica: la parte de' Medici essere la nobilità, e opposita al Governo della moltitudine e plebe.

Incarnare qualche suddito; ma non in modo che si dia nel viso a' nostri pari, perchè presupposta la poca fede, crederemo farsi per lasciarci indrieto, e che loro conculcassino tutti i cittadini.

Ha questo Stato molte, immo moltissime difficultà; ma se fussi bene governato, spererei si fondassi bene; bisogneria Lorenzo de' Medici, il cardinale de' Medici qui,[1] che papa a Roma non basta a bene governarci; ma se non si accozza buono Governo e buona fortuna, faremo male. Buona fortuna, perchè differisca gli accidenti tanto che siamo fondati; buono Governo, perchè usiamo bene lo spazio che ci darà la buona fortuna a bene ordinarci; altrimenti quando, etiam dopo qualche anno, venissino gli

[1] Come fu dal 1513 al 1523, nel qual tempo governarono Firenze, prima Lorenzo de' Medici, poi il cardinal Giulio.

accidenti, ci troveremo nelle medesime difficultà che ora, et erimus expediti.

28 [1] non ha nè bontà nè giudicio; fede credo che abbia, ma in migliore concetto con li inimici che noi, per averne preso la protezione di tutti in genere, in particulare di molti, Bartolino, Pier Filippo, Raffaello Bartolini. L'altre cose governa come ha fatto le private, sanza misurarle e a giornata; facile a persuadersi che ognuno voglia essere amico; pensare più a' graduzzi e a' piaceruzzi che alla sustanza delle cose; non di giudicio nervoso; dissipatore de' danari publici e privati; vario secondo la varietà de' mezzi che se gli presentano; corruttibile e usurpatore; ha rubato e fatto participazione con chi ha rubato le ricolte; gravato i sudditi dopo la pace, sotto pretesto delle contribuzioni del Principe,[2] non so se per sè o per il papa, sotto pretesto di fare ricomperare al Casentino il transito de' Lanzi dal suo Rondinello; disordinatore di cose grandi per leggiere cause; capo e fautore di tutti i tristi; spenditore sanza fondo, in modo sarà sempre affogato sotto i disordini, benchè ora ha accumulato danari; e dare reputazione eminente a lui, non è altro che dare la città in preda a uno ladro.

De' beni de' rubelli si farà poco ritratto; non saria forse male distribuirgli inter amicos, ma allogargli bene, non come al cavaliere Bacchiò il podere del Sorrignone; altrimenti, fare uno Stato che sia tutto tutto di uno, e gli altri non participino niente, è cosa diabolica.

Quel che fanno i cervelli disordinati, ideo maligni, — che non si vergognassi B.,[3] e il Nero fare uno tale squittino

---

[1] Baccio Valori. La storia ha confermato i fatti di costui, narrati dal Guicciardini.

[2] Per le paghe date al principe d'Orange.

[3] Buondelmonti?

nella Mercatanzia, che non aremmo fatto così noi altri. Lo Stato arà sempre peggiore servigio di questi tali, perchè procedono sanza deletto e distinzione.

Il Contado è in preda; initio facto da 28 per empiere i suoi tristi satelliti dal cugino in Arezzo, et sic de singulis.

Le disonestà di B. e la arroganza e insolenza, e volere noi altri per schiavi.

L'arcivescovo usò la costumatezza di non volere vedere il balzello inanzi fussi scoperto, ma fu niente; perchè non si governò già così chi aveva la medesima autorità, e in modo che chi volle favore per sè, o per altri, bisognò che andassi per quella via; e fu cosa assai publica e scoperta inanzi si incamminassi, non sendo massime usato questo favore manco per li inimici che per li amici. Siane testimonio V. T.(1) per conto di donne; L. P.(2) per conto di presenti: expertus loquor; le grazie fatte a Filippo Del Bene e a' nimici; e nelle gravezze trattati peggio i nostri che gli altri, per essere l'uno tutto suo, l'altro poco amico de' nostri, per essere inclinato agli altri.

Messer Matteo Niccolini, pro filia et filii gubernio.

Jacopo Gianfigliazzi, pro causa aretina concordatus, si non plus.

Lorenzo Segni, pro predio.

Filippo de' Nerli cum Jacopo, pro honoribus.

Le gioje del Zanchino.

Pro Jacobi Guicciardini filia.

Pro filiis Niccolai de' Capponibus.

Ufficiali de abundantia.

Giovanni Serristori, pro expugnatione et concordia sua.

---

(1) Vincenzo Taddei?

(2) Lorenzo Pucci? Il Duca Alessandro lo fece suo Cameriere.

DISCORSO DECIMO.

Sullo stesso argomento.

1531.

Io replicherò quello che ho detto sempre, che in tante male condizioni della città e disposizioni de' cittadini non si speri potere di presente assettare uno Stato in modo che abbia tutte le sicurtà; bisogna che questo faccia il tempo accompagnato da buono Governo e buona fortuna; non è già male il pensarvi, ma è errore per desiderio di trovare una cosa, che ora è impossibile, tenere sospesa la resoluzione di quelli modi che ci sono migliori e di manco periculo, perchè questa perplessità, oltre al partorire molti mali effetti che sono notissimi, è causa ancora, che ordinandosi in quello più sicuro modo che si può, il corso del tempo ci fa beneficio; stando così perplessi, si viene a spendere inutilmente. E come ora, che sono più di otto mesi che lo Stato si mutò, non ci troviamo avere nè più fondato nè più ordinato che fussi il primo dì; così procedendo in questo modo ci troveremo in capo di dieci anni nel grado medesimo.

Il primo fondamento, et sine quo factum est nihil, è che il Duca riesca tale quale si desidera; il che quando non succedessi, laboramus invanum; e che si riduca in una spesa ragionevole e moderata, che si possa comportare, avendo considerazione di quella più, che gli porterà la moglie; e, perchè è giovane, bisogna acciocchè si indirizzi bene, sia sostenuto con l'arcivescovo, omnibus computatis, non mi dispiace, massime non vedendo in che

migliore instrumento si possa battere; però fiat vis de retinendo, sin autem, esamininsi bene di chi altri; e mi maraviglio che Nostro Signore non voglia, inanzi che il Duca si fermi a Firenze, che lui venga qua per instruirlo e fermarlo bene nella voglia di bene fare; e dove si fa menzione del Duca, bisogna ricordarsi essere necessario fare ogni opera di spegnere questa fantasia del Cardinale,[1] se non vogliamo uno seme che ci tenga sempre travagliati.

Nel risolversi della forma che s' ha a pigliare, combattono insieme dua contrarii: l' uno, la necessità di assicurarsi in tanti inimici; l' altro, la necessità di conservare viva la città, a fine che questo non sia uno Stato sanza entrate, che non vuole dire altro che uno corpo sanza anima; e per assicurare lo Stato di uno periculo minore metterlo in uno maggiore. E però io sono di opinione, che e a pigliare assolutamente il principato, e a tutti i partiti estraordinarii, cioè che si discostino molto dalla inclinazione comune de' cittadini, sia necessario andare con tempo; perchè una mutazione sì subita e sì scoperta spaventerebbe in modo gli uomini, che la città resterebbe morta, cioè sanza entrate e sanza facultà. Gli uomini savii in tutti i tempi, come ci sono esempii di Augusto e degli altri, hanno usato condurre queste cose a poco a poco; procedendo così, la mutazione viene fatta che a pena gli uomini se ne accorgono; in modo che fatta così non disordina niente, spegnendosi prima gli effetti delle coso che i nomi e le immagini. E questo è più necessario a noi che ad altri per due ragioni: l' una, per essere la città estenuata tanto, che ogni mediocre accidente gli tor-

[1] Il cardinale Ippolito de' Medici, che aspirava a farsi capo del Governo di Firenze, in luogo d' Alessandro.

rebbe tutti gli spiriti; l'altra, per la poca età del Duca, al quale non è a proposito accrescere licenza, anzi più tosto circumdarlo di vinculi, i quali però siano tali che ad nutum possino risolversi, ma si avvezzi a volervi vivere drento; e molto più, perchè a farsi Signore non basta correre la terra e pigliare il titulo; ma volendo conservare il principato, e non volere sia uno capo di cavallo con coda di asino, bisogna accompagnare tutti gli altri ordini e membri corrispondenti a questa proporzione; cose, che non si potendo fare in una deliberazione, ma che si hanno a condurre col procedere quotidiano e continuo, hanno bisogno di capo che le intenda, e sappia resolvere e ordinare. E quando il Duca sia più ammassicciato e instrutto delle cose nostre, e abbia dato tale saggio di sè, che gli uomini confidino non avere a essere messi in preda, e che s'abbia a vivere con buona giustizia; allora ogni partito estraordinario che lui pigliassi per farsi più grande o più assicurarsi, spaventerà e altererà manco gli uomini, che non farebbe se fussi preso ora, potendosi facilmente e dalla età sua e da non si essere veduto saggio di lui, temere di ogni male e disordine.

È adunque necessario camminare col tempo, e interim per posare e assicurare più gli animi, dare principio circa al vivere suo di più civilità che si possa; ma fermare bene il punto al quale l'uomo si vuole conducere, e a quello andare sempre camminando, perchè se si andrà oggi a una via, domani a una altra, come mi pare che spesso intervenga, non faremo rilievo nè del tempo, nè di altro.

Venendo più a' particulari dico, che la sicurtà dello Stato ha a nascere da tre cose: da tenere oppressi gli inimici; avere più numero di amici che si può; e pensare che per mancamento di danari lo Stato non abbia a cadere.

Quanto al primo, se non fussi stato necessario pensare a mantenere la città viva per non cadere nell' ultimo inconveniente, non è dubio, bisognava confinarne moltissimi, ma questo rispetto ci ritenne a numero più moderato; e in farne la elezione può essere che qualche spezialità giuocassi, ma a giudicio mio furono pochissime, fuora dell' avere a vincere la difficultà di chi ne era totalmente alieno. Consideroronsi tre cose: l' una, levare quegli che importavano più, o che avevano errato sì notabilmente che non poterunt preteriri; l' altra, levare di quella gioventù i più scandalosi, o che erano stati più capi in quella milizia, il che se bene si considera si fece assai abbastanza; la terza, s' ebbe rispetto a toccare il manco che si poteva quegli che facevano esercizio; nè lauderei il toccarne più, considerando più le ragioni sopradette che le voci vane delle brigate, che non sanno spesso quello dicono.

Cade in questo capo la considerazione della guardia che è necessaria; ma per la spesa, non da augumentare più che il bisogno. Vegghinsi le liste della milizia, e dedutti i confinati, quegli che sono morti, gli amici e gli uomini plebei, resteranno molto pochi coloro di chi s' ha da temere, e quegli dispersi e sbaldanziti; ma al signore Alessandro [1] è a proposito la guardia più grossa, massime che sa fare bene le arti; e molti altri abbajano non sapendo quello dicono, o credendo gratificarsi col mostrare il geloso e lo amorevole.

Del fare fortezza così ex abrupto, dico quello che ho detto di sopra, che è troppo presto pigliare partiti sì estraordinarii; basterebbe interim quello ridotto che si

---

[1] Alessandro Vitelli, condotto con mille fanti alla guardia di Firenze.

ragionava, che fa pure qualche sicurtà, e non altera o spaventa troppo.[1]

Non credo sia alcuno sì pazzo che non consigli, che più sicuro è uno Stato che ha qualche amico, che uno che sia fondato tutto in sulla forza, e massime in una città che nelle cose del danajo s'ha a valere a ogni ora de' cittadini; ma ci sono bene molti che dicono due cose: l'una fondata in sulla memoria del 27, che i Medici non si possono fidare quasi di persona; l'altra, che se pure si possono fidare, meglio sono quegli, di chi si è fatto capo 28, degli altri; i quali possono pensare più a uno Stato di Ottimati, cioè ristretto tra loro sanza i Medici. L'una e l'altra cosa è falsissima, perchè nessuno che sia segnato per amico de' Medici è sì grosso che non conosca dove resta in una mutazione.

[1] Questo ridotto è quel baluardo o piccolo forte che si fece alla Porta alla Giustizia, sull'Arno.

AVVERTENZA.

Poco dopo la caduta della Repubblica, vennero da Roma il Guicciardini, il Vettori e l'Acciajuoli, con commissione del papa di governare la città insieme con Baccio Valori; i quali per meglio assicurare il nuovo Stato, presero tosto contro i principali del Governo popolare quei rigorosi e diremo anche straordinarii provvedimenti che si leggono negli ultimi quattro Discorsi o pareri del Guicciardini, ma nei quali egli si oppone anche a tutti quei modi disonesti, ch'erano già nell'intenzione dei più feroci Medicei e del papa, e che vennero, contro il suo avviso, messi ad esecuzione. E questi modi disonesti furono: levati gli assegnamenti dati sulle pubbliche entrate a tutti quelli che prestarono al Comune dal 27 in poi; ridotto il debito dello Stato al quaranta per cento, con rovina degli artefici, delle vedove e de' pupilli; annullate le vendite dei beni della città e delle Arti, del Ceppo di Pistoja e di quello di Prato, con gravissimo danno dei moltissimi com-

pratori che li avevano pagati grosse somme, e più la gabella; posto, dopo avere aumentata la decima e altre gabelle, un *arbitrio* sui commerci e sui cambii, che distrusse molti mercatanti. Questa è la parte riprovata nei consigli del Guicciardini, scritti a brevi intervalli l'uno dall'altro, durante gli otto mesi che restò al governo della città insieme coi sopradetti, cioè dal settembre 1530 al maggio 1531, e mandati a Roma, di mano in mano che veniva richiesto il suo avviso sopra quanto si disegnava o piuttosto si deliberava dal papa; il quale aveva già fermato di volere l'assoluta potestà del duca Alessandro. Il Guicciardini inoltre raccomanda e insiste ne' suoi Discorsi sui modi civili, sull'onestà, e sul principato temperato dai magistrati e dai Consigli; e in una parola egli, insieme col Vettori e altri moderati, voleva *governare più civilmente* (Segni); per cui non trovandosi d'accordo nè coi faziosi Medicei nè con Roma, venne dal papa, dopo otto mesi, mandato Governatore di Bologna.

Corre per le stampe un altro Discorso, o Parere, del Guicciardini scritto da Bologna molti mesi dopo, cioè il 30 gennajo 1532, e, a quanto è credibile, domandatogli dallo Schomberg; e nel quale il Guicciardini ripete quanto aveva già consigliato al papa, circa le misure straordinarie di sicurezza, e circa la forma dei Consigli e Magistrati che dovevano temperare la potestà del principato; ma questo Discorso non poteva più contenere quelle parti onorevoli che si riscontrano nei nostri Discorsi, perchè tutte le misure violente che in questi egli dannava, avevano già avuto la loro esecuzione. E a noi sembrò inutile il riportare il precitato Discorso, che incomincia: *Ancora che in chi ha a discorrere* ec., siccome mancante, per la ragione anzidetta, di quelle parti che valgono a formarci un più sicuro e più retto giudizio del carattere e della mente del Guicciardini. Del rimanente fu pubblicato molte volte: dal Ziletti, Rosini, Bettoni, Pomba ec., nella *Istoria d'Italia* del Guicciardini (Firenze, 1819) insieme con due del Vettori e uno di Luigi Guicciardini; e tutti ristampati nel tomo I dell'*Archivio Storico*.

La storia ci tramandò tutte le violazioni dei patti della capitolazione, le nefandità e le atrocità perpetrate a grande infamia del papa e dei faziosi della parte medicea; i quali preludevano alla così detta riforma, che fu distruzione della Repubblica e stabilimento dell'assolutismo, coi soliti *Considerandi* dell'ordine, del governo paterno e della libertà, che meritano di essere qui riportati:

20 agosto 1530.

In Dei nomine. . . . Magnifici et Excelsi Domini. . . . animo repetentes quam sepius sanctissimus ac beatissimus in Christo pater et dominus Clemens papa VII civitatem hanc florentinam, patriam ejus charissimam, paterna pietate respexerit, civesque ejus omnes incredibili semper amore non

secus ac proprios filios persecutus fuerit; nihilque magis semper optaverit quam pacem, quietem ac tranquillitatem, et optimum regimen ejusdem civitatis, ita ut cives omnes in ea libere, quiete ac pacifice degere possent, prout in tam nobili ac florentissima urbe expetendum ac desiderandum merito fuerat; a quo quidem tramite cum Sua Beatitudo urbem ipsam deviasse conspexisset, paternisque primum monitis pluries interpositis, eam in rectam veritatis semitam reducere omnibus modis tentaverit; insuper sese interposuerit ut cesareo exercitu oppressa civitas, et undecim jam mensibus obsidione consumpta, et ad ultimum fere excidium redacta, tantis malis et calamitatibus eriperetur; et a fame que incredibilis in urbe invaluerat, et innumera hominum milia crudeliter ac miserabiliter consumpserat, liberaretur; volentes paternis monitis Sue Sanctitatis obtemperare, et paterne sue pietati dedita affectione correspondere, ut cives omnes in hac civitate libere viverent; et, ejus Sanctitatis rem gratissimam, facere ne civitas periculis vexata amplius vacillet, sed perpetua pace ac tranquillitate fruatur etc., *deliberaverunt. . . .* — (*Archivio delle Riformagioni*, Provisioni del 1530-31.)

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.

Prossima pubblicazione.

Vol. III delle Opere inedite di Francesco Guicciardini.

STORIA DI FIRENZE

DAL

GONFALONIERATO DI LUIGI GUICCIARDINI AL TEMPO DEI CIOMPI,

E PIÙ DISTESAMENTE DAL RITORNO DI COSIMO DE' MEDICI

FINO AGLI ULTIMI ANNI DELLA REPUBBLICA

Prezzo del presente Volume

Lire 10 toscane, pari a franchi 8, 40.


CESARE LINARI
Legatore di Libri
FIRENZE
Via Ventisette Aprile 1





